C. M. Weld
42 Matthews

L'OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

COLL' AGGIUNTA DELLA DIFESA DI DANTE

SCRITTA

DAL MEDESIMO GOZZI

E DI UNA PREFAZIONE BIOGRAFICO-CRITICA

2.ª Edizione stereotipa

VOLUME PRIMO.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1877.

PREFAZIONE

« Il conte Gasparo Cesare Gozzi, scrivea il conte Carlo
» Gozzi suo fratello, primogenito d'una numerosa fratellanza,
» nacque in Venezia l'anno 1713 il dì 4 dicembre. Il di lui pa-
» dre fu il conte Jacopo Antonio Gozzi: la di lui madre fu An-
» gela Tiepolo, di famiglia patrizia veneta, famiglia estinta
» nel fratello della detta Angela, Almorò Cesare Tiepolo, che
» morì benemerito senatore.

» De' precettori presi nella famiglia Gozzi ad educare la
» figliuolanza, furono anche maestri del conte Gasparo sino
» a una certa età. Fu quindi collocato nel collegio de' cherici
» regolari Somaschi a San Cipriano di Murano per alquanti
» anni, uscito dal quale, fu a scuola di legge da certo dottore
» Ortolani, e a scuola di geometria e matematica dal dottore
» Gio. Battista Paitoni, che insegnava quelle scienze in quel
» tempo, e che morì protomedico alla Sanità di Venezia.

» Il detto conte Gasparo versò sulla lingua latina. Ma per
» una invincibile inclinazione s'è specialmente attaccato alle
» belle lettere, alla poesia, all'eloquenza italiana, allo studio
» dell'eleganza nello scrivere in ogni stile, vario, adequato
» alle varie materie, in prosa ed in versi; ed alla purità della
» lingua: per acquistare le quali facoltà fece da sè medesimo
» uno studio e un esercizio instancabile di quasi tutto il corso
» degli anni suoi. I di lui amici furono gli scrittori di prose
» e di versi più colti che fiorissero al tempo della sua gio-
» vinezza. I due fratelli patrizi Farsetti, Apostolo Zeno, An-
« ton Federigo Seghezzi, l'ab. Natale Dalle Laste, l'ab. Gio.
» Antonio Verdani, Marco Forcellini, l'ab. Leonardo Marcel-
« lotto. Il genio che aveva per la poesia lo fece invaghire
» di Luisa Bergalli, tra gli Arcadi Irminda Partenide, rino-
» mata poetessa, e traduttrice di Terenzio. La fece anche sua
» moglie, ed ebbe da quella molti figli. Ella fu argomento
» d'una gran parte del di lui canzoniere. Immerso profonda-
» mente ne' suoi studj, e di temperamento dolce ed estrema-

» mente pacifico, non volle giammai disturbi di pensieri do-
» mestici, che li lasciò in balía di chi li volle, ed al caso. Il
» che fu causa della divisione di lui da' suoi fratelli. Per go-
» dere egli la pace per tal modo, e per fuggire li sopraddetti
» pensieri familiari, non ebbe mai pace, ed ebbe de' pensieri
» molesti. Ebbe la filosofica forza di sofferirli, di non dimo-
» strarli; e comparve sempre lepidissimo nelle brigate. Logoro
» dal peso de' suoi studj, dal continuo scrivere, da una vita
» sedentaria applicata, e dalle violenze che faceva al suo spi-
» rito per rinverdire la virtù della sofferenza, divenne infer-
» miccio. Collocato ch'ebbe in matrimonio tre figlie, ch'egli
» aveva, con oneste persone, rimasto vedovo della moglie,
» cesse all'unico figlio, che gli restava, il suo patrimonio, ri-
» serbando per sè picciolissima parte, alla quale unendo ciò
» che gli contribuiva la pubblica munificenza per alcune ispe-
» zioni a lui addossate dal magistrato de' Riformatori degli
» studj, si ritirò a Padova; laddove, seguendo le sue applica-
» zioni, scrivendo prose e componendo versi, raccomandando
» Carlo di lui fratello ed amico, e, si può dire, discepolo, ter-
» minò cattolicamente di vivere per consunzione, nella con-
» trada detta de' Vignali in Padova, a' dì 26 dicembre 1786, in
» età d'anni settantatre, e giorni ventidue. Fu seppellito nella
» chiesa di Sant'Antonio di Padova. »

Gasparo Gozzi scrivea di sè il 28 febbraio del 1761:

« Nell'anno 1713, addì 4 dicembre nacque. Venezia fu sua
» patria. Dirò prima del corpo suo, poi d'altro. Statura alta,
» magro, faccia intagliata, malinconica, grandi occhi traenti
» al cilestro, al moversi tardi; e più tardi piedi. Questi avrebbe
» renduti agili con la danza in sua giovinezza, se il maestro
» suo, a capo di tre dì, non l'avesse lasciato per disperazione
» d'uscirne mai. Capelli avea neri, or quasi bigi: direbbe al-
» cuno, per soverchi pensieri; egli, per gli anni. Leggere, me-
» ditare, scrivere, furono le sue occupazioni. Sentiva in suo
» cuore, ch'era infingardaggine; veniva detto amore di gloria:
» se ne innamorò tanto più, sotto a così onorata maschera.
» Pizzicò sempre alquanto di poeta: molte cose in ischerzo
» dettò; non poche, alte. In tutto seguì gli antichi, per ga-
» reggiare co' migliori, ed esser vinto da genti che non pos-
» sono più parlare. Per natura, volentieri presta altrui gli
» orecchi; parla di rado; talora diresti ch'è mutolo, se non
» ci fossero il sì e il no, voci a lui per la brevità carissime;
» e per la loro definitiva sostanza, da lui, più spesso che
» tutte le altre, profferite. Per avere molte cose pubblicate,
» noto divenne ad alcuni: desiderarono di vederlo. La prima
» volta bastò: il suo silenzio nocque alle stampe. Egli se n'av-
» vide; e fu lieto, per l'amore della solitudine. Tutte le voglie
» ebbe in suo cuore; le vinse: si lusingò che fosse virtù; ma,
» esaminandosi, trovò che gli morirono in corpo per la pic-
» cola fortuna. Ne rise; e s'invogliò di vedere qual effetto fac-

» ciano in diversi animi, stimoli, a' suoi, somiglianti. Nel-
» l'anno 1761, addì 28 febbraio non è morto. Quando ciò sarà,
» Dio gli faccia pace all'anima. »

Era buono, era schietto. « Io, scriveva, dico il male e il bene come lo sento nascere nel mio cuore. » Amava e desiderava esser amato. « Io son fatto di questa pasta, scriveva, vorrei che tutti mi volessero bene. — « Ditegli che se non gli scrivo in carta, ho scritto lui nel cuore ch'è carta buona, per Dio, e dica chi vuole il contrario. » E pur talora ridendo si soscriveva *Il Gozzi vipera.*

Scherzava sulla sua infingardaggine, alla quale dicèasi predestinato dalla natura.

« Quand'anche, scrivea, avessi voglia di fare disordini, non li farei per non movermi. Sapete quanto sono amante dell'infingardaggine; e questa è nota a tutto il mondo...

» Con quest'atto d'umanità risparmierebbe una lunga strada ad esso infingardo Gozzi, il quale volentieri fa uso di quel poco cervello che ha, ma risparmia quanto può gli stinchi. Pare che così gli abbia ordinato Dio quando gli diede la struttura ch'egli ha; della quale lascia giudici gli architetti s'essa è fatta per camminare » (1).

Di amori non ebbe che quello dell'arte; nè gusto difficile nell'amore. La sua prima moglie, la Bergalli, che gli visse vecchissima, aveva dieci anni più di lui ed era tutt'altro che bella; la Sara Cenet, la magra modista francese, che consolò i suoi ultimi giorni, non era altro che buona, ed aveva al più il brio della sua razza.

Scriveva di Venezia il 10 giugno 1756 il primo capitolo della Storia di madamigella Giovanna Sara Cenet di Parigi. « È una giovane di venticinque anni in circa; è alquanto bruttetta, lunga e magra; ma ha uno spirito pieno di grazia; intende i libri a maraviglia; parla squisitamente; ha un'educazione, che qui non si vede nelle signore; conosce ogni suo dovere e dà segni di un ottimo costume... Va sempre con cuffie nuove, vestita di raso verde. »

E il 24 luglio: « Quella madamigella è un arsenale d'ariette, e non si può dire pane, scarpe, cucina, nè sant'Antonio, che

(1) Nelle rime facete dà parte della colpa della sua infingardia (intellettuale) alla fortuna, là dove dice:

> *Ch'io non son della schiera de' poltroni*
> *Qual talor sembro, ma l'empia fortuna*
> *Mi arresta e taglia il fiato nei polmoni.*
> *L'anima d'ogni ben cassa e digiuna*
> *Con certi pensier tristi al capo monta*
> *E lo 'rabbuia, qual nebbia la luna;*
> *Quindi la fantasia leggiera e pronta*
> *A le immagini sue alte e leggiadre*
> *A suo dispetto e a mio dispetto smonta.*

sopra a tutte queste cose, non abbia la sua arietta e subito la canta e ride... » E il povero Gozzi cominciava a impazzare scrivendo il 7 agosto: « Sono stanco per le gran pazzie e i salti terribili che la sera faccio per parere un uomo francese con madamigella. » Se non che la Bergalli visse fino al luglio del 1779, onde il nuovo amore ebbe tempo a maturarsi.

Dai ritratti che fa delle donne nell'*Osservatore*, si ricava che ei non ne fosse cieco ammiratore. Notomizzava troppo, e portava nel conversar con esse quel tale berretto che gli faceva udire i ragionari della mente mentre pareva non attendesse che a quanto portavano le parole.

Pare che fosse lasciato sufficientemente agiato dal padre, e non si trovasse mai veramente al verde, non ostante l'amministrazione *pindarica* della moglie. De' suoi uffizj raccoglie queste notizie il Tommaséo (1).

Nel cinquantaquattro scrive il Patriarchi: « Che ne dite » del nuovo ufficio di lui? è stipendiato dal pubblico in du- » gento ducati all'anno, acciò ricopii pulitamente, e riduca » in netto l'indice fatto a cartucce della libreria di San Marco. » Intanto l'onorato amico tira i quattrini; ed è ben visto da » tutti in quel luogo; e sin dalla Volpe, che, sebben frigge, » gli fa tuttavia buona cera, e gli dà buone parole. Oh come » ne godo io in mio cuore » (2).

Nel cinquansei, oltre a' lavori pe' librai, cominciò fare scuola (3), e durò fino al sessantuno nel paziente esercizio. « Egli continua la scuola, per non aver, senza questa (come » e' non ha difficoltà di asserire), il bisogno per sostener la » famiglia. Io mi fo le mille maraviglie come un uomo che » non ha più che un capo, possa adoprarlo in tante cose, e » questo non gli si fenda come fan le pignatte » (4).

Ebbe poi un altro uffizio. Come censor delle stampe, egli aveva nel sessantadue dieci ducati al mese, cioè franchi, circa, quaranta.

Villeggiava il Gozzi, dice il Tommaséo, con Marco Foscarini, Procuratore: ed ebbe non piccola parte nella Storia della letteratura veneziana; dico nel raccogliere le notizie: chè quanto allo scegliere, ordinare, ed esporre, all'autore non era, mi pare, bisogno d'aiuti; e già la sua maniera è tutt'altra da quella del nostro. Egli poteva però confessare liberamente quanto al Gozzi dovesse: ma nol fece; e come gran signore ch'egli era, che ad uomo povero e pagato, difficilmente si sente obbligato di nulla; e come avaro della letteraria sua fama.

---

(1) *Della vita e degli scritti di Gasparo Gozzi*, ragionamento premesso agli *Scritti*. Firenze, Le Monnier, 1849.

(2) Ivi, *Lett.* 60.

(3) Patriarchi, ivi 356, 362.

(4) Ivi, 361.

GASPARO GOZZI

L'OSSERVATORE

tura qualche sua malizia, il che non piaceva al Tommaséo; ma se il Gozzi era mite e piacevole nelle cose della vita, era impaziente e quasi intollerante nelle quistioni di lettere; e sentendo il ridicolo con quella prontezza e finezza ch'egli faceva, era tutta carità se le più volte taceva, o voltava le sue critiche in avvertenze generali. Ma bisognava sentirlo quando si discredeva con gli amici che s'accordavan seco nelle preferenze e ne' giudizj. Allora il Cesarotti e gli altri improvvidi novatori la facean male.

Il Gozzi, come scriveva a Stelio Mastraca de' suoi figli, aveva l'*anima martelliana*. Scriveva, al 9 ottobre 1755, al suo amico Amedeo Svajer, libraio: « Ho della stima pel signor Goldoni; e non glie lo nego, ma egli s'è ostinato a credere che la prosa faccia effetto sulla scena; ed oggi è passato quel tempo. L'esito farà vedere il vero. I versi martelliani venuti a noia a pochi, saranno sempre la delizia dell'universale. Spiegano il pensiero con maggiore brio; e quella rima è un incantesimo, che prende gli orecchi e si fa ascoltare. »

Alla Mastraca scriveva aver caro che il Goldoni si facesse onore ed era tutto acceso di voglia di vedere il Terenzio (2 novembre 1754); e il 28 gennaio 1756 al Mastraca che quegli aveva fatto una commedia: *Il Raggiratore*, obbrobrio dell'arte e del nome suo.

Col Goldoni fu meno ingiusto del fratello Carlo, e il seguente è un bel passo che gli si attiene.

« Addì sedici di febbraio si vide per la prima volta questa commedia (*I Rusteghi*) rappresentata nel teatro di San Luca; e col ripeterne le rappresentazioni chiusero i comici di quella compagnia il carnovale di quest'anno 1760. Dipingesi in essa il costume di alcuni padri di famiglia, sì nemici degli onesti passatempi della società, che sempre ne borbottano, e tengono le mogli e i figliuoli lontani da ogni divertimento. Dalla ruvidezza di tali costumi prende la commedia il titolo. È piena d'industria da capo a fondo; e del genere di quelle costumate e popolari, nelle quali l'autore fu e sarà sempre degno di ammirazione. Non si può dire quanto possa la sua fantasia in siffatti argomenti. Infinite circostanze, tutte a proposito, e tutte ritratte dal vero, raccoglie, così reali ed espressive, che pare che vegga con gli occhi e oda con gli orecchi intorno a sè quello che scrive: natura gli parla al cuore quando medita. Allogate sono poi in essa commedia tutte le circostanze con isquisita proporzione, e tutte con l'arte fatte spiccare e messe in movimento; onde puoi dire: — *Così si veggion qui diritte e torte, — Veloci e tarde, rinnovando vista, — Le minuzie de' corpi lunghe, e corte, — Moversi per lo raggio onde si lista — Tal volta l'ombra, che per sua difesa — La gente con ingegno ed arte acquista* (1); — perchè appunto come

(1) DANTE, *Par.*, XIV.

raggio di sole (mi si permetta questa comparazione poetica, parlando di poesia) penetrato pel fesso della finestra, ove a te par vòto e nulla, ti fa apparire una lunga striscia di minute particelle in perpetuo movimento; così l'ingegno dell'autore illumina e ti fa vedere mille minute circostanze che tu non avresti immaginate, non che vedute.

» Notabile è soprattutto ne' *Rustici* una cosa che a me par nuova, e potrebbe forse stabilire una nuova regola nell'arte comica. Tutti que' poeti che hanno fino a qui imitato un carattere, ne vestirono un solo personaggio. Euclione in Plauto, ed Arpagone nel Molière, sono i soli avari nell'*Aulularia* e nella commedia francese. Da ciò nasce spesso cosa non conveniente; e ciò è, che volendo il poeta in tal caso far vedere più facce e diversi aspetti del carattere imitato, dee quasi di necessità tirare qualche scena co' denti, per mettere il suo personaggio in una novella situazione, e toccar, per così dire, del suo carattere le varie corde. Nella presente commedia quattro sono caratterizzati *Rustici;* onde le situazioni nascono e germogliano da sè facilmente; ed un medesimo carattere, compartito in quattro uomini, ha quattro gradi e quattro aspetti diversi, che, non violentati, si affacciano agli uditori con varietà più grata. Quattro donne vi hanno parte: tre mogli, e una figliuola da marito; tutte in soggezione, ma con diverse maniere. Una sola d'esse si rende il giogo leggiero con la destrezza, ma però con riguardo. Tanto più spicca la ruvidezza degli uomini, quanto più sono le donne moderate, nè richiedono oltre il dovere. Vedesti mai scena d'artifizio che uguagli quella in cui si trovano a sedere dall'una parte Canziano e il Conte, e dall'altra Marina e la moglie di Canziano, ordigno principale di tutta l'azione? In essa col tacere a tempo or delle due donne, or de' due uomini, e col dividere il dialogo, puoi dire, col compasso, vengono informati attori, usciti di nuovo, delle cose passate nella metà dell'atto primo, senza ripeterlo all'udienza, e si apre la strada all'avanzamento del nodo. Tali scene non le fanno se non i periti maestri, che soli le possono mettere ad esecuzione senza imbrogliar sè nello scrivere e i recitanti nella rappresentazione.

» Lo stile è colto e senza espressioni plebee o idiotismi vili. Sali e parlari urbani frizzano di continuo: e soprattutto sono festive le ultime scene dell'atto secondo, ove si conoscono per la prima volta i due giovani che si debbono sposare. Nota il modo del far cavare la maschera a poco a poco; come l'autore va per gradi, e quante graziose malizie fanno quella scena brillare: e vedi in qual breve tempo nascono speranza, tema, diletto, romori; e con quant'arte si rinnova l'aspettazione per l'atto terzo, in cui finalmente cedono i *Rustici* per necessità, e sì a stento, che vedi *rustici* obbligati a cedere dalla circostanza, non da cambiato carattere. Sono stato lunghetto; ora me ne avveggo: ma chi stampasse quanto di bene fu detto dall'universale di questa commedia, sarebbe molto più lungo.

» La detta commedia, la sera del lunedì ultimo del carnovale, diede occasione ad un bel tratto. Vi sono in quella due personaggi, marito e moglie, i quali interrompono di quando in quando i ragionamenti loro con certe parole di mezzo che nulla significano, difetto di molti. All'una sempre esce di bocca *figurarse!* e all'altro *vegnimo in merito*. Ragionandosi in una conversazione, di tali vizj del parlare, si fece menzione di diversi uomini e donne che con tali superfluità forniscono ogni discorso. Cadde in animo ad un bello spirito di quel circolo d'invitare otto persone la sera a cena, fra uomini e donne, che avessero questo vezzo; e parte con l'opera sua e parte con quella degli amici li raccolse e invitò. Quando furono a cena, nel principio fu un bell'udire ogni ragionamento ricamato con queste ripetizioni vote: *osservela? — non so se me spiega — me capissela? — la se figura — el fatto è questo* — e, *alle quante la vustu?* — e simili altre delizie. Andando avanti, ognuno in suo cuore avea notato il difetto de' compagni; poi si fece coscienza del suo proprio: tanto che, per vergogna, si parlava poco per non urtare nell'amica parola, e stavano mutoli. Ma una signora, stanca forse di tacere, o più spiritosa degli altri, balzò in piedi e disse: amici, qui si tace, e io so il perchè. In un momento non possiamo guarire. È meglio che ci sfoghiamo alla prima e parliamo. — Tutti intesero, risero, si apersero le chiacchiere: e quando le lingue ricadevano nelle loro usanze, si faceva festa e romore: onde la burla servì in fine di spasso. »

Il Gozzi fa un bel parallelo della commedia dell'arte, tanto elevata da suo fratello e la scritta o classica.

« Voi siete così innamorato de' teatri, che anche in questo breve tempo di villeggiatura, non potendo essere presente, volete almeno sentirne parlare. Non vi basta d'aver portato con voi alla campagna un baule pieno di commedie italiane, francesi, e inglesi, le quali sono da voi lette sempre con avidità; che movete nuovi dubbj intorno a' teatri, e volete saperne qualche cosa. Che diavol fate voi costà? Se tale è il vostro diletto nel ritrovarvi a' teatri, chè non dimorate voi in Venezìa, ma ve ne andate fuori, per sollecitare poi gli altri a star colla penna in mano, e a rendervi conto di quello che qui si rappresenta? E perchè vi pare che manchi la materia, e ch'io vi abbia detto poco nelle altre due lettere, mi stuzzicate a dirvi la mia opinione, cioè se sieno più da apprezzare le commedie pensate e scritte dall'autore e imparate a mente da' commedìanti, o quelle che i commedianti sopra una ristretta orditura fanno da sè all'improvviso? Intorno a ciò brevemente io vi rispondo, che tanto è da tener conto dell'uno quanto dell'altro genere di tali commedie; e che grave è lo sbaglio di coloro i quali giudicano dell'una e dell'altra qualità come se fossero una cosa sola. Benchè il nome dell'una e dell'altra sia *commedia*, le sono però come madre e

figlia; tuttadue d'un casato, ma non hanno le stesse fattezze nè la stessa corporatura, e alla stessa somiglianza sola si conosce che l'una dall'altra è discesa. È vero ancora, che una arte medesima le compone, ma con differenti avvertenze, le quali e nell'una e nell'altra sono molte, e sarebbero lunghe a noverarle tutte: ma io ne dirò solo le principali, toccandone i capi. Per la commedia improvvisa si debbono lasciare indietro i caratteri, e massimamente quelli che abbiano in sè qualche squisitezza; perchè i commedianti, per quanto sieno ingegnosi e pronti di spirito, non possono repentinamente entrare in tutte le parti di quel costume che rappresentano: laddove all'incontro uno scrittore, pensando e meditando al suo tavolino, può a suo agio ripescare e razzolare in tutte le fibre del cuore umano, e dipingere le infinite facce di quello in ogni argomento da lui preso a lavorare. Nella prima tutta la mira dee essere rivolta alle maschere, le quali non sono altro che caricature di uomini, che ogni cosa tirano al piacevole e alla ridicolosità: nell'altra la diligenza dello scrittore dee essere riposta nell'imitare la natura de' caratteri da lui trovati, facendoli spiccare dalla parte del ridicolo, ma con nobiltà e grazia. Nella qual cosa passa quella diversità che sarebbe fra una pittura del Callotta, e un ritratto che rappresentasse una giovialità naturale. Nella commedia improvvisa si richieggono costumi vistosi, evidenti e gagliardi, di quelli che si veggono ogni dì, che tosto si conoscono, che sono manifesti agli occhi di tutti; perchè i comici gl'intendono, vi s'intrinsecano facilmente, e ne fanno ritratti senza applicazione, e con quella libertà che dà vita e calore al dire improvviso: nell'altra ogni costume può aver luogo, perchè l'ingegnoso scrittore lo squaderni da ogni lato, lo conosca, lo tragga fuori, e lo metta in quell'aspetto che tocchi e punga gli ascoltanti. Questi sono in parte i principali accorgimenti, secondo il mio parere: e se volete sapere quale di queste due qualità di commedia debba avere la preferenza, dicovi che tuttadue sono buone e belle, tuttadue sono un'imitazione di natura, in loro specie, perfetta. Se poi mi chiedeste quali sieno di maggiore utilità a' teatri, vi risponderei, le improvvise; perchè queste sono di maggior durata delle altre; e non senza ragione. I costumi sono una cosa infinitamente volubile, e che spesso si cambiano, massime quelli che sono dilicati e fini, i quali per lo più nascono da certe particolari congiunture, e nuove fogge entrate fra gli uomini in un luogo. La commedia pensata e scritta li coglie con diligenza, e tutti gl'imita; onde di là a pochi anni, passata la voga di tale o tal costume, eccovi la commedia vecchia e intarlata. All'incontro, i costumi popolari e più grossi durano più: ed eccovi la commedia improvvisa più durevole. E posto ancora, che l'una e l'altra dipingessero costumi stabili e durevoli, quali sono l'*avaro*, il *geloso*, il *goloso*, eccetera; la commedia scritta

non si muta mai, ed è sempre quella medesima che fu scritta dall'autor suo; onde il ripeterla viene a noia, perchè a poco a poco gli ascoltanti l'imparano, per così dire, a mente. Cambiasi bensì l'altra, in cui rimanendo intera la prima orditura, mutasi il dialogo ogni sera, e rinnovasi ad ogni rappresentazione; e secondo che da questi o da que' commedianti viene rappresentata, rifiorisce, ringiovanisce, e quasi sopra un vecchio tronco nuovi rami e germogli rimette. Se qualche cosa è invecchiata, il valente comico vi tronca, e vi sostituisce novità; se qualche favorevole circostanza gli si presenta, la coglie; e con quel fuoco che viene somministrato dall'obbligazione del parlare improvviso, quasi dall'entusiasmo invasato, a tutto dà vita e calore, prendendosi, per così dire, in aria, motti, pronte risposte, berte, burle in sul fatto, che fanno più pronto effetto delle meditate e pensate. Per ora parmi di avere cianciato abbastanza. Questa è materia da farne un trattato, non una lettera. Passeggiate sulle rive della vostra Brenta, e giudicate se ho detto il vero. Addio. »

Lo *Spettatore* (Addison) rinnovò in Inghilterra, o, per dir meglio, instaurò la gloria poetica di Milton co' suoi articoli sul *Paradiso perduto*. L'*Osservatore* rifiorì la gloria poetica di Dante.

Il Bettinelli, ingegno vivo e colto, ma volteriano nel peggior senso del vocabolo, scombavò Dante. Se non che il Voltaire era giusto co' suoi antecessori; censurava Corneille, ma ne esaltava le bellezze; adorava Racine. Il Bettinelli, tratti seco un po' per amore, un po' per forza altri due versicioltaj, l'Algarotti e il Frugoni credè potere a man salva deturpare il divin padre della nostra lingua e poesia. Rinnegato dallo stesso Algarotti, che negli insegnamenti e negli esempj degli Zanotti e dei Manfredi aveva attinto in Bologna il buon gusto nelle lettere, trovò un forte rintoppo in Gaspare Gozzi, che non fu mai sì ben ispirato nè ebbe mai tanto nervo e tipore; così salutare è l'accontarsi con Dante, il quale ne' suoi studiosi fa l'effetto che Beatrice faceva in lui. Terge l'animo da ogni sozzura, lo afforza e lo innamora del divino. Al Gozzi crescon le penne al volo; e colui che pareva non potesse che rader il lido lo vediamo spaziar con più larghe ruote nell'aere. Tuttavia egli scade dai vecchi apologisti, forse quanto il padre Gratry da Arnobio e da Lattanzio.

Dante ebbe sempre accaniti avversarj, non solo religiosi e politici, ma letterari. Vi fu un cardinale di Santa Chiesa che volle sperderne le ceneri. Vi furon letterati che vollero dannarlo ad un perpetuo esilio dai nostri studj. Se egli, come fece al suo Arno, facesse correre il suo poema pei paesi dei critici, non troverebbe razze più spiacevoli o dure. Giunto ai tre versisciolta j

A lor disdegnoso torce il muso.

come l'Arno ai botoli ringhiosi d'Arezzo. Valevan sempre meglio i Bulgarini e gli altri armati di sofismi e innanzi rettorici che nel secolo XVI tentarono abbatterlo, quando si levò a sua difesa Jacopo Mazzoni, che sapeva più di tutti e li fece ammutire. E qui è da notare che la differenza della coltura italiana nel gran secolo XVI a quella del passato — intendo della meramente letteraria — è la differenza dal fiume al canale. Non si sa quasi più nulla della antichità. Lo scrittore si salva non più con gli esempj, con le autorità o con le sottili disquisizioni filosofiche, ma colla logica, col buon senso un po' scaltrito dagli studj. La difesa del Mazzoni è un padiglione magico di quelli più mirabili, descritti dall'Ariosto; la difesa del Gozzi è una semplice tenda in cui si ricovera un soldato onesto e di cuore.

Un saggio di questa critica villana:

« Si cercò del suo libro, narra il pseudo Virgilio, e trovossi in mano d'un accigliato e solitario geometra, che il leggeva a vicenda con Pappo Alessandrino, e protestava di non gustare altri poeti fuori di questo, in cui trovava lo stesso diletto che negli angoli e ne' quadrati.

» A Virgilio dice Giovenale: tu non devi anteporre per alcun modo il tuo Dante ad Ennio o a Pacuvio, perchè se mancano questi di qualche bel passo e di fuoco e di forza per consolar chi legge, non hanno nemmen la crudeltà di Dante, onde tormenta senza pietà le orecchie, e la pazienza di chi si lascia condurre per quelle arene, per quei precipizj, per quel labirinto inestricabile ed infinito. Che se pur egli è vero, come verissimo è pure, non consistere il pregio d'un libro e d'un poema in alcuni bei tratti qua e là scelti e cercati, ma sì nel numero delle cose belle paragonate a quello delle malvage e nella soprabbondanza di quelle a queste, concludo che Dante non deve esser letto più d'Ennio e di Pacuvio, e che al più se ne devono conservare alcuni frammenti, come si serbano alcune statue o bassirilievi d'un antico edifizio inutile e diroccato. Di che nella « scelta e riforma dei Poeti italiani per comodo della vita e della Poesia » si determina: « Dante sia posto tra i libri d'erudizione, siccome un codice e monumento d'antichità; lasciando alla poesia que' cinque canti in circa di pezzi insieme raccolti, che gli antichi stimarono degni, nella Lettera Terza. »

« Per dare un'idea delle poesie che si vantavano innanzi al vituperio di Dante, ecco le parole con cui l'editore commenda un'epistola del Frugoni al Conte Aurelio Bernieri. « Finge l'autore in un modo grazioso di essersi desto in una mattina autunnale, e non avendo voglia di alzarsi, di essersi trattenuto in questo pensiero, cioè quanti siano quelli che tentano di salir Parnaso e quanto pochi riescano in questa malagevole impresa. Comincia dunque dai tragici, indi passa ai lirici, e massime agli imitatori del Petrarca, in fine ai Comici ed agli Epici, e fa

vedere in ciascuna di queste vie pochissimi o niuno esser quelli che riescano con fortuna. Chiude poi col dire che mentre era in questo pensiero gli recarono il cioccolato! dal quale allettato giura di anteporlo al fonte Ippocreneo, e abbandonando ogni pensiero salta dal letto. Questa semplicissima idea egli la espone a parte a parte con una grazia e forza mirabile. »

Ben diversi furono i versi scritti dal Gozzi, che nei *Sermoni* emulò l'argutezza e vivacità di Orazio. Lo studio di Dante gli aveva portato fortuna. Così emulò i Berneschi nelle rime facete, tenendosi lontano da quelle loro turpitudini e da quei grossolani equivoci, che ricordano le spiritosaggini dei villani alle nozze della Taddea narrate sì festivamente dal Gozzi medesimo.

Era tutto grondante di mitologia; ma talora se ne rideva graziosamente. Scriveva: « Sappiate che per i poeti queste sono arie benedette; e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le Ninfe come a que' dì, ma vi sono però trote e temoli che vagliono una ninfa l'uno!

Era fanatico de' Greci e specialmente di Luciano:

« Vi mando la narrazione di un sogno ch'io feci stanotte poi ch'ebbi letto il *Prometeo* d'Eschilo. Quando leggo gli autori greci, mi s'empie tanto il capo che la fantasia mi va a molte cose; e per fino la notte, quando dormo, sogno tante pazzie che vi parrebbe impossibile. » E sì che non li poteva leggere in originale, e la celebre versione di *Dafni e Cloe* la abbozzò sul francese di Amyot. Scrivea: « Io mi son qui condotto verso la metà del secondo libro con la traduzione, in quel miglior modo che ho potuto, facendola sopra la versione francese. Per quanto l'Amyot sia stato fedele nel sentimento, io son certo che il testo latino mi gioverebbe assai, per un certo colore d'espressione, che non potrei indovinare nel francese: e dico il testo latino, perch'io non posso attingere alla fonte greca, di che mi duole assai. M'ingegno di ridurre il romanzo alla maggior modestia possibile: ma osservi un poco il libro secondo, al racconto del vecchio Fileta, e all'effetto d'esso racconto, come io sto fresco a voler fare del santo... » (24 aprile 1766).

A Carlo Andric (1782). « Il libretto da me già tradotto, fu stampato, è vero, per le nozze Barzizza: il suo titolo è: *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* descritti da Longo greco; e la edizione fu fatta a spese del conte Vincenzo del 1768 da Modesto Fenzo. Io non dispero d'averne una copia di qua, ma non oggi nè domani. È vero che n'ho una, ma così schiccherata da certe correzioni, che non è degna d'andare alle mani di un galantuomo, oltre che vi ho segnato alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa

meriterebbervi essere riempiuti. Ma quando ciò sarà? Non c'è più chi si ricordi di me. E lodato sia Dio perchè così non ho da fare altre fatiche. »

Il Gozzi avea gran copia di libri francesi e gli studiava. Il Tommaséo cita varie riflessioni di lui sopra Rousseau e Montesquieu, e mostra il lato serio della mente dell'autore; ma la letteratura del Gozzi era essenzialmente indigena e non rifletteva che incidentemente le idee straniere. Viveva del suo, tanto era ricca la vita veneziana di quel tempo. Venezia oligarchica aveva pur tanta libertà da lasciar franco lo scatto ai caratteri; onde quella moltitudine di tipi che trovò il Goldoni; ed il Gozzi ed il Goldoni vivrebbero, anche se non avessero altri pregi, come documenti della vita nostrana, innanzi che si fosse mescolata e confusa quasi totalmente con la vita generale europea.

Il Gozzi volse l'animo alla riforma degli studj, e il Tommaséo che vide le sue proposte ne trasse motivo di lodi singolari. V'ha un passo ove egli precede Carlyle nel *culto degli eroi* e suggerisce quel che s'è fatto già in parte o si va facendo di sostituirli ai santi del calendario o almeno di emulare la Chiesa nel proporre e raccomandare all'adorazione i benefattori dell'umanità. Egli sentiva aleggiare intorno a sè lo spirito dei nuovi tempi più per un necessario progresso dell'incivilimento italiano che per l'impulso onde altre nazioni andavan spogliando la loro barbarie.

Parecchie, lui vivo, dice il Tommaséo, furono le ristampe dell'opere sue; anche fuor di Venezia. In una minuta della più volte rifusa scrittura intorno alla riformazione degli studj, è modestamente accennata cosa che onora ancor più i suoi coetanei che lui: « Non ardirei di suggerire che si facesse » anche uso dell'*Osservatore Veneto*, se non sapessi che viene » accettato con frutto da molte scuole private: ma converrebbe fare una scelta di pezzi di poca mole per alleggerir della spesa » (1).

Ad Angelo Dalmistro scriveva:

« Eccovi quell'Osservatore che scrisse quel libro che voi fate leggere a quel giovane che vi trova dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse vent'anni fa sarebbe stato; ma oggidì, ve l'accerto, non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo, tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non lo intende. Voi avete il vantaggio, che in un libro

(1) MS. del conte di Prata.

moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto: oltre alla metafisica, e a tante altre dottrine, che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore, altro ch'esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? No: e se lo credete, v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella, ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di cuffie che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni. Gli occhi, accostumati oggidì a cotali sterminate altezze, non possono abbassarsi alle figure che assecondano la natura. Crèdetemi: noi altri poveri usciti fuori delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, e come talpe che non hanno mai veduta luce di sole. E se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io e tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi, e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano. »

Ora si stampa e si ristampa l'*Osservatore;* Dante è il fondamento degli studj italiani; gagliardo schermo contro l'irruente barbarie.

EUGENIO CAMERINI.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

« . . . . si tibi vera videtur,
Dede manus; et si falsa est, accingere contra. »

LUCRET.

Dione Crisostomo, egregio orator greco de' suoi dì per odio che gli pose addosso Domiziano imperadore, andò ramingo parecchi anni qua e colà in diverse parti del mondo; e finalmente ritrovavasi in un cantuccio della terra, quando intese ch'era morto il suo nemico, e salito Nerva alla dignità dell'impero. Con tutto che l'eloquentissimo Dione avesse fatto ogni suo potere per tenersi coperto e sconosciuto, la fama di lui non potè anche nella miseria dell'esilio starsi occulta, tanto che ogni gente e nazione avea caro di vedere la faccia di colui ch'era celebrato in ogni luogo. Sopra ciascun altro però ardevano di voglia di vederlo gli uomini della sua città, e gli aveano significato questo lor desiderio con lettere ed ambasciate. Egli, udito che Nerva era stato eletto imperadore, fece intendere a' concittadini suoi che voleva fare sollecitamente un viaggio per presentarsi a Nerva, da cui era grandemente amato; sicchè non potendo per allora andare a Prusia, città in cui era nato, assegnava un dì, in cui dovea passare per Cizica, e appostava loro quel tempo, acciocchè lo potessero vedere. Giunse la nuova alla sua patria; e narra lo storico della sua vita che tutti gli ordini di persone furono a romore per andarlo a visitare in Cizica. Uno lo dicea agli orecchi d'un altro: ciascheduno nominava Dione: nobili, popolani, uomini, donne, tutti volevano vederlo, sicchè la città fu quasi deserta, e vi rimasero appena i vecchi e gli azzoppati, pregando questi che fosse salutato a loro nome. Il cammino fu una

solennità. S'udivano stromenti, si vedevano cori di persone che danzavano, vestiti candidi, inghirlandati capi, tutto festa, tutto funzione, quasi andassero a visitare il tempio d'alcuno Iddio. Dione dall'altro canto giunto in Cizica nell'assegnato dì attendeva i salutatori, e forse si vanagloriava in sè di questa pubblica testimonianza di stima datagli dalla patria sua, e avea già con acconce parole e con rettoriche capestrerie apparecchiata una delle più armoniche dicerie che avesse fatte a' suoi giorni. E già erano i suoi concittadini alle porte di Cizica, ed egli sotto un ombrello stavasi decorosamente attendendogli nel suo albergo, riandando con la memoria la sua bella orazione; quando entrò nella stessa città un musico, il quale dovea in quel medesimo giorno far udire la dolcezza della sua voce in ispettacolo sulla scena. Ampliatasi in un subito la fama del cantore, e celebrandosi la dolcezza della sua gola per tutt'i lati di Cizica, gli abitatori della città corsero tutti al teatro; e que' medesimi che venuti erano con tanto struggimento per vedere e salutare Dione, stimolati dalla novella curiosità, si dimenticarono di lui, come se in quel punto non fosse più stato al mondo, e andarono con tutti gli altri al teatro. Dione, veduta questa faccenda, travestitosi e copertosi, fece come gli altri, cioè andò a sedere fra gli ascoltatori non conosciuto, e la mattina per tempissimo uscì di Cizica, e andò a suo viaggio. Dicesi che lasciò scritto in una polizza: Oh! ineffabile potenza de' Fefautti! chi può reggere alla tua forza?

Io credo che sotto a questo vocabolo quel valentuomo volesse significare i diletti universalmente, a fronte de' quali ogni altra cosa, per buona ed importante che sia, perde il suo vigore. Tanto che qualunque uomo vuole scrivere intorno a' costumi e alle pratiche umane, biasimando i vizi e lodando le virtù, appena verrà ascoltato in ogni tempo, perchè da tutt'i lati zufola il dolcissimo suono de' Fefautti. *E veramente io non so qual capriccio mi tocchi ora il cervello di volere con questi fogli ragionare di cose che dipingano costumi, facciano ritratti della vita umana e delle usanze del mondo. Questo fu sempre ad un modo. È un gracchiare al vento il notare i difetti suoi. Che hanno fatto tanti che hanno scritto? Che faranno gli altri che scriveranno? Altro non si può dire, se non ch'essendo il mondo stato sempre ad un modo, sono anche in esso sempre stati due generi di persone.*

Una fazione, ch'è la maggiore, ha voluto sempre fare a sua volontà; e l'altra, ch'è la minore, ha voluto sempre gracchiare, e dire la sua opinione della prima. Vedesi in ciò la forza di tutti e due i partiti, chè nè l'uno nè l'altro ha mai voluto cedere forse da seimila anni in qua; e dura ancora la medesima costanza, o vogliam dire ostinazione, del fare e del dire, e il mondo è sempre quel medesimo. Qual benefizio fa dunque lo scrivere e il cianciare, se non è atto a far migliorare il mondo? Vale a renderlo ingegnoso e vario nelle apparenze. La malizia ha le radici così fitte a dentro, che non è possibile lo sterparle affatto. Chi scrive taglia ora questo ramo, ora quell'altro della mala pianta che torna a rampollare. Essa rampolla di nuovo, e lo scrittore di nuovo taglia. Altro non può fare. Un altro bene fa; ch'egli scopre questa malizia, la quale sotto finissimi veli si copre, e avvisa chi non sa, della malignità di quella; ma essa poi si cambia di velo, e si ricopre ad un'altra guisa. Egli mi pare appunto che questa ingannatrice femmina abbia bottega di mascheraio, alla quale concorrano gli avventori in grande affluenza. Essa dà le maschere a questo e a quello. Poniamo, ad un ipocrita dà la maschera della religione, ad un femminacciolo la maschera della carità del prossimo, ad un prodigo quella della generosità. Lo scrittore se n'avvede; a poco a poco fa conoscere che le son tutte maschere, sì che in capo a qualche anno ognuno le conosce, onde le apparenze non giovano più. Ma la malizia affina i lavori suoi, e fa le maschere più naturali, e meno atte ad essere riconosciute per finzioni; e gli avventori lasciano le prime, e s'acconciano le seconde, e sono quelli di prima, coperti con sottigliezza maggiore. Eccoti di nuovo lo scrittore in campo, che scopre le maschere; e la malizia di nuovo assottiglia l'arte del nascondere, e un altro di nuovo scrive; tanto che in fine il mondo rimane quel medesimo, dalle maschere in fuori che si tramutano di tempo in tempo. Pure, poichè il mondo fu composto sempre di chi fa e di chi parla, io prego le genti a leggere con benigno animo quello ch'io scrivo, comportando pazientemente ch'io mi stia nel partito di chi favella.

DELL' OSSERVATORE

PARTE PRIMA

> « Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
> Veggio di man cadermi ogni speranza,
> E tutt'i miei pensier romper nel mezzo. »
>
> PETRARCA.

Danno gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si chiamano poeti, tante lodi agli studi loro, e si stimano da tanto, che, quando favellano d'ogni altra condizione di genti, pare che le sputino. Appena si degnano di credere che possa chiamarsi vivo un uomo che non faccia versi; e quando egli non sa mettere in rima tutto quello che ode o che vede, fanno quel conto di lui, che del terzo piè che non hanno. Fui per avventura anch'io di quest'opinione, fino a tanto che mi capitò alle mani un antico dialogo scritto a penna, non so di quale autore, che occuperà una gran parte di questo foglio, e forse tutto. Nè perchè sia lunghetto, mi tratterrò dallo stamparlo, parendomi che non dimeriti d'esser veduto.

DIALOGO.

CARONTE E MERCURIO.

Caronte. Pur sia lodato chi ti mandò una volta! Vedi quanti spiriti riempiono questa riva, e come si calcano l'un l'altro, perch'io gli tragitti di là. Sono due giorni e due notti che ci piovono; nè io ho voluto accettarne ancora alcuno nella mia barca.

Mercurio. Pensa che ci sono inviato a bella posta per intendere quello che si faccia quaggiù, e come vada questa faccenda de' poeti, i quali si tengono dappiù che tutte l'altre persone vivute al mondo. Tu hai fatto molto bene intanto a

lasciare ognuno di qua dalla palude, perchè se tra costoro ci fosse mescolato alcuno che avesse di là versificato, non ravvivasse lo strepito negli Elisi. Approda, ch'io entri, e lasciagli rammaricarsi quanto vogliono. Tu vedrai bel giuoco. Io ho comandamento da Giove di scambiargli in gazze e merli, sicchè se vogliono cantare di qua, come fecero al mondo, facciano almeno sempre un verso, e non ardiscano di tentare quel che non sanno. Da' pure de' remi in acqua, ch'io ci sono.

Caronte. Tu vedi ch'io fo l'uffizio mio; ma per ora non è bisogno di remi. Ho alzato la vela, e andiamo soavemente senza mia fatica. Fo mio conto di sedere qui al timone, e di cianciar teco in questo viaggio.

Mercurio. Anzi io l'avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche cosa che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in cielo molte querele venute dagli Elisi, ma essendo l'Olimpo molto alto e discosto di qua, non credo che sia pervenuto agli orecchi nostri mezzo di quello che fu detto. Aggiungi, che le lamentazioni erano fatte in greco, in latino e in italiano, e si mescolavano l'una con l'altra, onde appena appena si potè intenderne il significato. E se non fossero state spinte da certe voci sottili e alterate, come si fa quando gli animi sono travagliati, non avremmo nemmeno saputo che fossero lamenti. Ma fra questo e alcuni versi che ci parvero d'Omero e di Dante, i quali ci vengono spesso cantati alla mensa da Apollo, e sono perciò notissimi a tutti gli Dei, ci avvedemmo ch'era nata qualche zuffa tra' poeti. Prima però ch'io scenda, egli è bene che ne venga avvisato da te; perch'io sappia reggermi con cautela e secondo l'intenzione di Giove.

Caronte. Volentieri. Tu sai com'egli fu conceduto fra l'ombre de' nostri sotterranei boschetti, che sieno di tutti gli altri poeti maestri e dottori i due che tu hai nominato di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo che or l'uno or l'altro di loro ci venne, si disse a questo modo: Veramente la poesia, quand'essa non fa qualche utilità a quei popoli, fra' quali è adoperata, si può dire ch'essa non sia altro che un'articolazione sonora, la quale se ne va coll'aria e svanisce al suo nascimento. Ma questo buon uomo di Omero, con quelle sue ingegnose invenzioni, fu il primo ad aprire tutti i cervelli della Grecia, ravvolti, innanzi ch'egli venisse al mondo, nelle tenebre dell'ignoranza. Costui parve che a guisa di lampo aprisse con la sua luce la via delle scienze nella Grecia; onde egli di quanti verranno quaggiù sarà da qui in poi il principale. Il medesimo fu stabilito di Dante, il quale, venuto al mondo in un secolo travagliato dall'arme e dalle fazioni e pieno d'un'asinità che tutto l'oscurava, colla sola forza del suo mirabile intelletto invogliò dopo di sè i più begl'ingegni italiani a darsi alle scienze, aprendo loro il cammino col suo nobilissimo poema, il quale parve sì nuovo e di tanta capa-

cità e grandezza, che venne giudicato divino, comechè egli per modestia, o per altri rispetti, con umilissimo titolo, *Commedia* lo nominasse. Egli è vero che appresso a questi due vennero collocati molti altri Greci, Latini e Italiani; ma sono un picciolo drappelletto, fra' quali Virgilio e Orazio riconoscono per loro signore anch'essi Omero, e il Petrarca saluta qual suo maestro Dante, confessando questi ultimi d'aver bensì condotto ad una certa grazia e bellezza la lingua loro, ma d'essere stati di gran lunga inferiori nella capacità dell'ingegno, i primi due d'Omero, e l'ultimo di Dante, e specialmente di non avere beneficato il mondo con la dottrina loro, come aveano fatto i due primi, l'uno in Grecia e l'altro nell'Italia.

Mercurio. Dappoichè sono così d'accordo fra loro cotesti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è che abbia voluto aver maggioranza fra essi?

Caronte. Sono da quasi due secoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la poesia sia quello che vogliono, e postasi dietro alle spalle ogni buona regola, aprono la bocca, e stridono; e poichè hanno bene assordato il mondo con le loro canzoni scordate, se ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre che dolcissimi poeti cantano con un'armonia che rapisce a sè tutte l'ombre, costoro, senza punto badare che guastano la musica, si danno a far trilli e dimenamenti di gola così fuori di tuono, ch'io ho veduto a quello stridere cadere a terra balorde le Arpie, per caso passate ivi sopra; e tutte l'ombre degli Elisi mettersi agli orecchi le mani, giurando che tanto era loro lo stare in que' boschetti, quanto fra l'anime disperate, se durava più a lungo quella gargagliata.

Mercurio. Io non so quello che si facciano quaggiù Radamanto e Minosso, che non hanno posto rimedio a questo disordine il primo giorno.

Caronte. Buono! Di' pure che, all'udire voci così strane e scordate, uscirono tuttaddue, che parevano spiritati, e domandato la cagione di ciò, e udito qual era, fecero incontanente una legge, che non ci fosse poeta quaggiù venuto di fresco dal mondo, il quale avesse ardimento di cantare con gli altri, se egli prima non avea imparato il modo di far versi da que' poeti che ho nominati di sopra, o almeno da alcuni che fossero da loro medesimi ad ammaestrare sostituiti.

Mercurio. Questa fu una saggia legge, e dovrebbe aver fatto buon effetto.

Caronte. Anzi di', ch'essa ha fatto peggio di prima. Perchè i poeti nuovi in iscambio d'andare alla scuola, secondo lo statuto, incominciarono a cantare da sè, dicendo che nessuna clausula della legge lo vietava; e uscirono, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Sicchè furono forzati Radamanto e Minosso, se non vollero che tutte l'anime diventassero sorde, a

fare una legge nuova, colla quale imposero che non aprissero mai bocca nè soli nè accompagnati, se non aveano licenza da' maestri.

Mercurio. Avessero così fatto al primo, chè non ne sarebbe nato scandalo.

Caronte. Tanto sarebbe stato. Perchè non potendo essi più cantare, incominciarono a scolpire pe' tronchi degli alberi qua e colà molte dicerie piene di maldicenza, nelle quali chiamavano i migliori poeti, e principalmente gl'italiani, vecchiumi, cosacce disusate, lingue, e non altro. E alcuni rinfacciavano al povero Dante ch'egli fosse morto povero, e al Petrarca che fosse stato innamorato; tanto che dalla letteratura passavano a censurare i costumi: la qual cosa non essendo lecita nell'altro mondo fra gli uomini dabbene, molto meno è lecita qui, dove gli errori della vita debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso e a Radamanto d'usare altri modi, e con le ammonizioni cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate tutte le loro maccatelle: e che se Dante era stato un povero uomo, anch'essi non erano però stati ricchi; e che il Petrarca, fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola; la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui e a lei; ma... Non fu possibile che potesse essere terminata l'ammonizione, perch'essi, montati in collera, incominciarono a dire che non erano discesi negli Elisi per andare alla scuola, ma per godersi il frutto e il premio di quell'onore che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto e Minosso nell'udire che que' begli umori s'opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere che sulla terra s'erano dati ad intendere d'essere lodati, e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai; e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quando essi, senza punto guardare a quello che facevano, s'azzuffarono co' loro maestri medesimi, e detto a quelli un monte di villanie, s'avventarono loro addosso con tanto romore e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisi. Onde le povere ombre, che poche erano, non sapendo più che altro farsi, cominciarono a chiedere aiuto a Giove; e io, finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre ombre, temendo che fra quelli vi fossero altri poeti che facessero nuovo scalpore e tumulto.

Mercurio. Caronte, tu hai fatto giudiziosamente. Ma già noi siamo a riva; e conviene ch'io vi ponga riparo. Olà! oh! qual romore è questo? Chi v'ha renduti così baldanzosi? Zitto. Non voglio udire nessuno di voi. Parlate ora, se vi dà l'animo, dappoichè la verghetta mia v'ha fatto tutti mutoli. Dante, vieni a me, dimmi tu: Dond'è nata l'origine di questa rissa?

Dante. Vedi, o Mercurio, che anche ammutoliti dalla forza della tua celeste verghetta, non cessano di menar le labbra, e borbottano, proferendo aria in vece di parole.

Mercurio. Lasciagli, lasciagli articolare, e di'.

Dante. Io credo che la cagione sia nota a te, che puoi dall'Olimpo sapere e vedere ogni cosa. Ma poichè me ne domandi, io ti sarò ubbidiente. Tutti costoro si chiamano poeti, e venendo obbligati ad imparare quell'arte che non sanno, perchè non istordiscano gli Elisi, come aveano già fatto abitatori del mondo, molti di noi, comandati da' soprastanti nostri, cominciammo ad ammaestrargli. Essi ci fecero prima visacci. Ed entrando noi nelle regole della dottrina da noi professata, dicendo che essa era una imitazione di natura, ritratta in versi che sonassero con più tuoni, secondo la cosa imitata, si diedero a cantare a modo loro peggio che prima; e di giorno in giorno riscaldandosi, tentarono finalmente, come tu vedi, d'opprimere colle pugna noi stabiliti per loro maestri.

Mercurio. Colle pugna eh! colle pugna, dove si tratta di lettere? Orbè, poichè così sta la cosa, che tu l'hai anche temperata, lasciando fuori ch'essi hanno usate le satire scritte ne' tronchi, ecco quello ch'io pronunzio per parte di Giove. Un guscio d'albero ciascuno di loro circondi; non fruttifero, non fronzuto. Mescolati fra l'altre piante, che fossero mai uomini non si sappia. Quanti da qui in poi scenderanno quaggiù loro somiglianti, cambiati in gazze e in merli, su' rami de' loro compagni cinguettino e cantino. Caronte, andiamo; tragitta chi attende. I tramutati non sono più tra l'ombre di là. Eccogli in aria che stridono e passano. Io vo a render conto dell'opera mia a Giove.

« O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a giura, e chi ad aforismi
Sen giva. . . . . »

DANTE, *Par.*, canto XI.

Stavasi un libraio nella bottega sua sedendo dietro al cancello; e dall'un canto s'era posto a sedere un forestiere grassotto, e con una certa ariona di viso rubiconda e lieta, che ben si conosceva non aver lui perduto lungo tempo nello studiare. Querelavasi il libraio della sorte sua, e andava dicendo: Vedi, vita ch'è questa! Io posso dire che la mia condizione non è punto migliore di quella d'una sgualdrinella, d'una cantoniera, obbligata a starsi dalla mattina alla sera al finestrino affacciata, ad uccellare chi passa. Ed ella anche ha più ventura in ciò, chè si trovano piuttosto uomini inclinati all'esca delle sue ceremonie, che a' titoli de' miei libri. Appena

ho tempo di trangugiare due bocconi in fretta in fretta, che mi convien ritornare a questa maladetta uccellaia, e tenere, con sopportazione, il viso di sotto confitto sopra una panca, attendendo che fra diecimila o più persone che passano di qua, nasca il capriccio nel capo d'una o di due di comperare un libro. E quando ella è calata all'uccellaia, quante parole s'hanno a fare ancora prima di venire ad un accordo! Oh gli è caro! oh! quanti fogli sono? Tanto ch'egli pare ancora che noi altri poveri librai siamo ingordi, avari, e che vogliamo pelare il prossimo. Lasciamo stare i danari che spendiamo nella carta, quelli che vanno allo stampatore e ne' legatori di libri: s'ha pure a pagare il fitto della bottega, il facchino che l'apra e chiuda, le candele che s'ardono ogni sera, che in fine dell'anno sono oltre ad un migliaio, e in più anni tante che non hanno novero. E poi questo corpo condannato a non poter uscire di qua, legato schiavo in catena, non s'ha forse a calcolare per nulla? E pure a pensare il benefizio che noi facciamo agli uomini, non ci dovrebbe esser arte che dovesse avere maggior concorrenza di questa. Non sono forse le nostre scansìe e gli scaffali nostri il tesoro di tutti que' lumi e di quelle cognizioni tutte che guidano le genti pel buio cammino della vita? Non abbondano qui forse tutte le ricreazioni dell'animo e dell'ingegno?...

Avrebbe detto più oltre l'eloquente libraio, se il forestiere a questo passo non si fosse posto a ridere sgangheratamente. Il mercatante rimase mezzo balordo e mutolo, guardando le grasse risa del forestiere, non sapendo da che procedessero, e non potendo immaginare che un ragionamento di tanta importanza avesse fatto l'effetto d'una facezia. Ma finalmente acchetatosi il forestiere, gli si rivolse il libraio con un atto ammirativo, e gli domandò quello che avesse, in tal forma.

Libraio. Ho io detto qualche farfallone?

Forestiere. Sì, amico mio, e de' più sperticati che mai uscissero di bocca ad uomo che viva. Io non ho mai potuto intendere a che serva l'arte vostra, che voi giudicate essere cotanto utile. Fino a tanto che vi siete querelato della fortuna vostra, io ebbi compassione di voi; ma dappoichè avete esaltato la qualità della mercatanzia vostra, non ho potuto ritenermi dal ridere, come avete veduto.

Libraio. Io non so come la S. V. possa ridere de' libri, e perchè gli stimi inutili, essendo essi il nutrimento degl'intelletti, come il pane e l'altre vivande del corpo, e necessari non meno del cibo.

Forestiere. Voi avete a credere in questo modo, ed è bene, acciocchè non muoiate disperato dell'aver eletto questo mestiere; ma la cosa sta altrimenti di quello che pensate. Io, quanto è a me, non chiamo vera utilità altro che quella la quale è evidente, e non si potrebbe in veruna forma contrastare. Udite un po' me. Potreste voi affermare che la utilità

de' libri fosse vera e manifesta, s'io vi potessi provare che, dappoi in qua che sono libri al mondo, riescono gli uomini ancora que' medesimi ch'erano prima, e forse sono peggiorati? E dall'altro canto, che potreste voi dire, s'io vi mostrassi che un facitore di strumenti da sonare ha un'arte alle mani più vantaggiata della vostra, perchè gli riesce apertamente di fare utile a cui vuole?

Libraio. Se mi provate questo, prendo un liuto ad armacollo.

Forestiere. Voi dite che i libri beneficano l'intelletto e l'anima dell'uomo, e che hanno quest'oggetto per fine. Vedremo fra poco in qual modo vi riescano. Il facitore degli strumenti ha per oggetto il beneficare assi, budella d'animali, acciaio, ottone e simili altre cose morte. Prende, per esempio, un pezzo di bossolo, lo fora per lo lungo, gli fa certi forellini in sul corpo misurati qua, colà gli fa una fessurella in sul becco, per la quale entra il fiato; ed ecco un pezzo di bossolo guidato ad una perfezione, che può dirsi ch'esso abbia acquistata la vita, potendo minuzzare e trinciare l'aria con tal misura da intrattenere gli orecchi de' circostanti con grandissimo diletto. Lo stesso avviene d'un gravicembalo. Pezzuoli di legno diventan tasti, pennuzze si fanno lingue, fili di ferro o d'ottone acquistano voce; e mille cose che prima si sarebbero marcite per le vie, diventano atte a ricevere armonia e dolcezza. Delle budella, che sapete quale immondezza sono, si fanno soavissime corde da suono; sicchè quell'arte giunge squisitamente a quella fine che s'avea proposta, e riesce nel fare quell'utilità, che voleva, a certe cose che non pareano capaci di riceverla. Il che credo che vi sia abbastanza manifesto, senza ch'io più lungamente ragioni.

Libraio. Quasi quasi fino a qui mi pare che abbiate ragione. Andate oltre.

Forestiere. Ben sapete ch'io anderò. In che volete voi che i libri abbiano fatto utilità agli uomini? O nel vivere più comodamente, o nell'essere meglio accostumati. Nell'una cosa e nell'altra sono a peggior condizione di prima. Dappoi in qua che si sono sparse le scienze e le buone arti, che certo più largamente si sparsero per la venuta de' libri al mondo, tutte le genti si sono scompartite in due ordini: in quello dei dotti, e nell'altro degl'ignoranti. Ed eccoti nato il dispregio che l'una classe ha per l'altra, ed un'intrinseca nimicizia che prima non era, quando tutti ad un modo viveano nelle dolcissime tenebre dell'ignoranza. Pare a' dotti che coloro che non sanno, errino sempre, e gli tengono per fango, e peggio; all'incontro pare a' non dotti che i loro avversari vogliano sottilizzare in ogni cosa, e si ridono del fatto loro, e s'ostinano a dire che sono più pazzi che altro. Parvi che con questa continua discordia nell'anime de' viventi si possa aver quiete nel mondo? Con tutto ciò vorrei aver pazienza, se almeno fosse in altro mi-

gliorata la condizione della vita. Spiacemi che, per un'avversione c'ho sempre avuta a' libri, non vi posso ora allegare così appunto i vari tempi e l'età diverse del mondo; ma almeno così in grosso vi potrò dire che con tutti i libri che abbiamo alle mani oggidì, io odo che ci sono le guerre com'erano un tempo, e che s'ammazzano gli uomini come si facea una volta, se non fosse utilità, ch'oggidì pare che s'ammazzino con migliori ordinanze e con più regolata disciplina di prima. Forse i libri che insegnano l'architettura, ci avranno dimostrato il modo d'avere abitazioni migliori. Questa benedetta arte ci ha ammaestrati a mettere tanto in ornamenti, ch'edifichiamo piuttosto per gli occhi di chi passa, che per le persone che hanno ad abitare nelle case: e se venisse un uomo avvezzo a ripararsi dal freddo e dalla pioggia, e non altro, ne' paesi suoi, e vedesse le case nostre, e non gli abitatori, crederebbe che fossero giganti; e, vedendogli per le vie, e non in casa, domanderebbe dove abitano? Dappoi in qua che ci sono libri di medicina, veggonsi forse morire gli uomini più vecchi? Stampansi libri di leggi continuamente, e sempre più sono le faccende ravviluppate e intralciate. Sapete ch'è? che di quelle cose che ci erano più necessarie, abbiamo già avuto dal cielo quella cognizione che basta. Stasera tramonterà il sole; lasciamo andare l'opera, andiamo a coricarci: domani sorgerà; torneremo al lavoro. Verrà la primavera, si semini; la state e l'autunno si raccoglierà; seguirà il verno, pensiamo a ripararci. Queste erano le cognizioni che ci abbisognavano, ci erano necessarie, utili: tutte l'altre ci aggravano il capo, ci fanno storiare senza pro, e poco meno che diventar pazzi. Questi sono i vantaggi de' libri vostri, e tanti altri che non gli dico per brevità intorno al migliorare la condizione della nostra vita. Ma che? Se non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avranno vantaggiato nei costumi e saranno divenuti migliori. Sì, ch'io gli veggo che si baciano e abbracciano l'un l'altro veramente di cuore; chi può, dà un subito ed affettuoso soccorso all'infelice; l'uomo che vive delle fatiche di sue braccia, s'ingegna di fare i lavori suoi senza inganno; e chi gli compera, non si prevale punto della povertà di chi gli ha fatti. Io veggo, dopo la venuta de' libri, regnare in ogni luogo la mansuetudine, la bontà di cuore, la schiettezza, l'amicizia e l'altre felicità della vita. Va ognuno col cuore in mano, senza timore d'essere ingannato, e non inganna mai altrui; e la dovea esser così, poichè tanti hanno esaminato la dottrina de' costumi, e ci hanno con tanta chiarezza fatto intendere che cosa sieno le virtù, le passioni, la ragione, e sì minuzzata questa materia, che chi non è uomo dabbene, suo danno.

Libraio. Io credo che voi parliate da motteggio.

Forestiere. Da motteggio? Non lo vedete con gli occhi vostri propri, com'è bello, pacifico e mansueto ed onorato il mondo, dappoichè ci sono librai e libri?

Libraio. A me non mi par di vedere quello che voi dite. Anzi...

Forestiere. Che? vorreste voi fare una satira? Basta così. Ho lungamente cianciato. Vendetemi un libro.

Libraio. Quale?

Forestiere. Io intendo di compensarvi quel tempo che avete perduto. Spenderò otto lire. Datemi quello che volete voi; non mi curo più di questo, che di quello.

Libraio. Eccolo.

Forestiere. Ecco il danaro. Addio.

L'Osservatore.

Ho scritto un dialogo, del quale fui testimonio; e non v'aggiunsi, si può dire, parola di mio. Sul fatto parvemi una cosa da motteggio, più che altro; ma facendovi sopra un poco di meditazione, mi parve che il forestiere non avesse il torto affatto. Bello fu che il libraio rimase così pieno di confusione e di pensiero, che volea del tutto tralasciare l'arte sua, ed acconciarsi con un maestro di flauti. Io lo confortai, e gli dissi: Che importa a voi che i libri giovino, o no? Ad ogni modo, di tempo in tempo ne vendete, e in capo all'anno vi trovate vivo e sano. Non vedete voi che il forestiere n'ha comperato uno anch'egli, dopo d'averli cotanto biasimati? Che fa a voi che l'abbia comperato per civiltà, o per altro, poichè n'ha sborsato il danaro? A un dipresso quanti comperano libri, vengono alla bottega per capriccio. Chi per aver udito a lodare un'opera, chi per concetto ch'egli ha d'uno scrittore, e qual per una cagione e qual per un'altra. I letterati sono pochi, e que' pochi ancora per lo più non abbondano sì di beni di fortuna, che possano spendere in libri largamente. Posatevi nel vostro mestiere, e affidatevi ne' ghiribizzi umani. I comperatori di libri sono in maggior numero che voi non pensate; e i libri s'adoperano a più usi che non credete. Consolatevi.

Volle la buona ventura che in quel punto capitassero alla bottega l'una dietro l'altra da sei o sette persone, le quali, facendo l'acquisto di certi libri, poterono più nell'animo suo di tutte le mie consolazioni, e lo lasciai di buona voglia, risoluto di proseguire nel suo mestiere, e di non curarsi altro di gravicembali e di liuti.

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum. »

HORAT., *De Art. Poet.*

« Difficile, borbottone, lodatore del tempo passato, in cui era fanciullo, censore e accusatore perpetuo dell'età minore. »

Bella considerazione è quella che si fa sopra gli uomini, più di ogni altra che si possa fare intorno a tutte le cose del mondo; e quanto è a me, non ritrovo che ci sia studio più necessario, nè più utile. La varietà che s'offre in questo argomento, non ha nè fine nè fondo; e quello che mi pare più degno di maraviglia, tengo che sia, che quando s'è detto uomo, o donna, sembra d'aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quando anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile e più strana? È egli mai un momento una cosa sola? Egli è vero che quando hai posto nome ad uno o Simone o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone e quel Giovanni che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile: quel Simone di ieri non è più oggi, e quel Giovanni d'oggi non lo sarà domani, quando tu pensi che l'uomo sia veramente l'animo e non il nome. Dico il nome, e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità; e benchè ti paia che un naso, una bocca e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero; e se vuoi vedere che così sia, come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi capitato innanzi fino a' diciotto? E se tu vuoi raffigurarlo, converrà ch'egli ti dica: Io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant'alto. Oh! risponderai tu, io non t'avrei riconosciuto mai: vedi come tu sei venuto! me ne rallegro. E se tu starai parecchi anni ancora a vederlo, converrà che ti ritocchi la stessa canzone di Matteo e di Giammaria, se vorrai raffigurarlo. Diresti tu forse che a questo modo egli fosse quel medesimo ch'era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancora, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scambia una faccia, che pure avrà sempre quel naso aquilino, o camuso, o schiacciato che aveva il primo dì, e quella bocca o picciola, o sperticata, e quegli occhi o neri, o cilestri, o giallognoli che avea quando uscì del ventre della madre sua; perchè non vorrai tu credere che si possano scambiare le voglie, i pensieri e i capricci, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori, da sangui ora bollenti, ora

tiepidi, ora agghiacciati? Dunque vedi s'è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro, può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizi della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m'ha salvato. Non dico però che la non si sia mutata anche essa; ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti d'insensibilità e di freddezza, che l'hanno fatta parere la stessa, più d'altra faccia che si vegga. Io credo d'aver detto abbastanza per un preambolo, e per apparecchiare la via ad un dialogo, o piuttosto zibaldone di ciance, ch'io, standomi secondo l'usanza mia rincantucciato in una bottega da caffè, udii iersera sopra le maschere. Parecchi vecchiotti stavansi quivi a sedere intorno ad un deschetto, i quali, scordatisi di quello che furono un tempo, incominciarono un ragionamento a modo loro. A uno a uno io udii il nome di tutti, perchè all'entrare di ciascheduno si salutarono a nome; e questo mi gioverà alla chiarezza del dialogo ch'io porrò qui sotto, e che per la sostanza d'esso verrà da me intitolato:

I DESIDERII.

Anselmo. È egli però possibile che ognuno debba vergognarsi di mostrare la faccia, e che un pezzo di cencio coperto con la cera debba far l'effetto de' visi?

Silvestro. Oh! noi siamo a quel medesimo. Anselmo l'ha con le maschere.

Anselmo. Silvestro no; perchè se l'età non l'avesse mezzo azzoppato, lo vedremmo ancora a correre per le vie col zendado in sul capo, e con la signora al fianco.

Silvestro. Io non so quello che io facessi. Ma quanto è a me, mi pare che tu faccia male a farneticare intorno a quello che vuol fare il mondo oggidì: il quale non essendo più quel medesimo ch'era a' nostri giorni, ha scambiato usanze; e volendola egli a modo suo, noi non siamo uomini da ritenerlo, nè da farlo fare al nostro.

Anselmo. S'io non posso far fare a modo mio l'universale, almen che sia fo osservare le mie leggi nella famiglia mia, e non v'ha chi esca un dito degli ordini miei.

Silvestro. E però vedi le lodi che tu n'hai d'ogni parte. Tu non lasci fare a' tuoi figliuoli quello che fa ognuno, e vien detto da tutti che sono ceppi.

Ricciardo. Taci, vecchio rimbambito; io credo bene che a poco a poco tu sarai uno di quelli i quali dicono che la maschera è necessaria in queste viuzze così strette, dove il verno vengono i corpi infilzati da' venti, e che l'hanno ordinata i medici per mantenere la salute...

L'Osservatore.

Il ragionamento delle maschere durò più di una lunga ora, e poco si conchiuse; se non che i vecchi persuasero Silvestro a dir come loro, e non so in qual forma passarono dalle maschere a favellare intorno a' piaceri degli uomini. Oh! questi, sì, dicea *Silvestro*, sono le vere maschere: e io non so cosa che vada più mascherata di questa. Ma io non credo che alcuni di voi abbia notato mai che costoro si mettono una bella maschera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che para delle calcagna; sicchè con l'aspetto loro simulato e dipinto stimolano i nostri desiderii in forma ch'egli ci pare di non poter vivere, se non li abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno di essi il branchino addosso, ch'esso ci volta la vera faccia, la quale ha in sè una noia e un fastidio tale che non ce ne curiamo più; e lasciato andare quello ch'era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

Anselmo. Tu hai ragione. E mi ricorda d'aver letto una favola a questo proposito, la quale spiega la tua intenzione, intitolata:

LA SIRENA.

Fu già un uomo dabbene, il quale andando a passo a passo sulla riva del mare, s'abbattè a vedere una Sirena. Sa ognuno di voi che il viso delle Sirene ha in sè tanta vaghezza e tal grazia, che non è donna al mondo che si potesse a quelle rassomigliare. E oltre a ciò le cantano con tanta soavità, che la voce loro è piuttosto un'armonia di cielo, che cosa di mondo. Il valentuomo vedendo quella faccia mirabile, e udendo quelle divine canzoni, uscito quasi di sè, non sapea spiccarsi mai dalla riva del mare; e quando era giunta la notte, se n'andava via di là, portandosi nel cuore la sua bella Sirena, e aspettando la luce del giorno per poterla un'altra volta vedere. Tanto andò dietro questa tresca, e tanto fu roso dal suo desiderio, che le guance cominciarono a ingiallare, gli occhi suoi ad incavarsi, non potea più mangiare nè bere, e gli uscivano del cuore profondi sospiri; i quali sendo uditi da Nettuno, gliene venne un dì compassione; sicchè uscito fuori dell'acque, in quel modo appunto che fece nel primo libro di Virgilio, quand'egli volle discacciare la famiglia d'Eolo (ch' non so come io me ne ricordi; tanto tempo è ch'io fui alla scuola), gli disse: O tu che con abbondanti lagrime, e con li tuoi mal concepiti desiderii, immagini di non poter vivere se non possiedi questa Sirena, sappi ch'io la ti posso conceder per moglie. Ma prima, acciocchè tu non ne rimanga ingannato, odi il mio consiglio, e prestami fede, ch'io te lo do per

compassione della tua presente pazzia. Quella che a te pare la più bella e gentile di tutte le donne, non è però tale qual essa ti sembra. Il corpo suo non è tutto quello che vedi, ma dalla cintola in giù, la si tramuta in un pesce. — Sia pure qual essa si voglia, disse l'innamorato, e siami pietoso. Dallami, io te ne prego, per moglie, ch'egli non mi pare di poter vedere l'ora ch'io l'abbia nelle mie braccia; altrimenti io mi gitterò in cotesto tuo mare per affogarmi. — Poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo. — E così detto, Nettuno diede la Sirena all'uomo per moglie, il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la si condusse a casa, e gli parve di toccare il cielo col dito. Là sera le nozze furono belle e grandi. La notte si coricò a letto con esso lei, e la mattina le diede un'occhiata, e incominciò ad aver dispiacere di vederle la coda e le squamme, delle quali non avea fatto prima conto verunó. In pochi giorni tanto gli venne a noia, che la gittò di nuovo nel mare, donde tratta l'avea con tanto desiderio ed amore.

Anselmo. Ora sì io veggo che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega c'intratteniamo con le favole. Ma a me pare che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paia che la falsità stesse tanto nella Sirena, quanto nella testa di colui che la vagheggiava con tale affetto. Credimi; il male sta in noi, che veggiamo le cose diversamente da quello che le sono in effetto. E quello che mi piace, si è che pare ad ognuno d'avere ragione; e siamo quasi sempre per fare alle pugna in difesa delle nostre opinioni: nè c'è uomo che voglia cedere al compagno quando si tratta di combattere pel suo pensiero.

Silvestro. E che direste voi, s'io avessi anche la favola mia sopra questo argomento?

Ricciardo. Se' tu l'albero che fruttifica favole? Io non so come tu ti possa ricordare tante baie.

Silvestro. La dirò, o non la dirò? E quest'anche sarà una opinione diversa. Insegnano, o non insegnano le favole?

Ricciardo. Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più sta sera?

Silvestro. Avendo Giove bevuto un giorno più che l'usato del suo nèttare...

Ricciardo. Che diavol è nèttare?

Silvestro. Gli è quella malvagía che tu béi la mattina, o altra cosa simile, che si bevea dagli Dei delle favole nel cielo. Avendo dunque Giove bevuto più dell'usato un giorno, gli venne voglia di fare un presente agli uomini. E chiamato a sè Momo, gli diede quel che volea in una valigia, e ne lo mandò sulla terra. Oh! gridava Momo, quand'egli fu giunto sopra un carro, all'umana generazione; oh! stirpe veramente fortunata! Ecco che Giove è a voi liberale de' benefizj suoi, apre la sua generosa mano. Venite, accorrete, prendete. Non vi querelate più ch'egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono

ve ne compensa. Così detto, scioglie il valigiotto, e sbocca fuori di quello un diluvio d'occhiali. Ecco tutti gli uomini affaccendati a raccogliere; ad ognuno tocca il paio suo, tutti sono contenti, e ringraziano Giove dell'avere acquistato così bello e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un'apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all'altro sembra gialla; quegli la vede bianca, e un altro nera, sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che? era ciascuno innamorato e invasato del paio suo, e volea che fosse il migliore. Fratelli miei, noi siamo gli eredi di coloro, e ci sono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo e chi ad un altro, e ciascuno vuole aver ragione.

L'Osservatore.

Io non so, se i vecchi ragionarono più a lungo. Parve a me per un zibaldone d'avere acquistata materia che bastasse, e partitomi di là, scrissi tutto con quell'ordine o disordine che nacque dalla conversazione de' vecchi.

« *Succum ex floribus ducant, qui protinus mel sit.* »
SEN. *Epist.*

« Traggano il sugo da' fiori, di subito si fa mèle. »

È egli possibile che s'abbiano sempre a vedere le congregazioni intere degli uomini, i quali, dal favellare in fuori, tanto sanno il giorno in cui vengono al mondo, quanto quando chiudono gli occhi, e terminano la vita? Pegli occhi, pegli orecchi, e pegli altri sentimenti del corpo non entra mai loro cosa veruna nè buona nè trista. Tutto quello che veggono, che odono, toccano, assaggiano, è come l'immagine di qualche cosa nell'acqua e in uno specchio che incontanente sparisce, o non ne rimane vestigio, Acquistano una certa consuetudine di mangiare, bere, vestirsi, spogliarsi, tanto che al prossimo appariscono vivi, e pare che facciano quello che fanno gli altri: ma in effetto non sono vivi. Il menare le braccia, le gambe e il tirare aria ne' polmoni e il cacciarla fuori, non sono quella vita che dee aver l'uomo. Un mantice alla fucina a questo modo si potrebbe dire che vivesse. Che avrebbe a fare nel cranio quel bell'ordigno del cervello, con tante miracolose maraviglie che vi son dentro, se non s'avesse mai a farne uso? E quella vivacità e sensibilità del cuore hassi così a lasciarla infingarda, addormentata e morta? A che sarebbero state fatte tante belle magnificenze celesti e terrestri che ne circondano, se non avessimo ad avvederci della loro bellezza

grandezza e varietà? Ma sia quel che si vuole, io non intendo che ogni uomo abbia ad intrinsecarsi coll'intelletto in cose troppo massicce, perchè ognuno non è atto a spiegar l'ale tanto ad alto; e quella varietà ch'è in tutto quello che ci veggiamo d'intorno, è anche ne' cervelli. Non ci sono forse anche cosette leggiere che possono entrare nella mente di tutti, e si confanno con la capacità universale? Donde viene questa trascuraggine? questo sonno? Io credo che ne siano appunto stati la cagione coloro i quali, datisi agli studi e alle lettere per parere essi da qualche cosa, sono andati spargendo pel mondo una fama della gran difficoltà che hanno in sè le dottrine; sicchè a poco a poco gl'ingegni si sono atterriti; e coll'andare degli anni, facendo conto che sia dottrina ogni cosa, non si curano più di nulla, lasciano andar l'acqua alla china, e si dormono in pace. Da un lato non hanno il torto, perchè ne' primi anni della fanciullezza loro andando alla scuola, trovano che al parlare è stato posto nome Grammatica; e vi perdono dentro i bei cinque o sei anni dell'età loro, tanto che dicono: Se tanto ci ha a costar un poco di cinguettare, che sarà dell'altre dottrine? Questo è un mare che non ha nè fine nè fondo; e noi avremo prima i capelli canuti, che sappiamo un'acca: sicch'egli è meglio goderci in pace, e non affaticarci l'intelletto. Ad ogni modo noi veggiamo che tanto se n'ha. E cotesti uomini di lettere, da una certa boria particolare e da certi visi tralunati e stentati in fuori, non acquistano più che gli altri uomini; e forse forse ne cavano meno, non vedendo noi per lo più che sieno così agiati ne' fatti loro, che possano muovere invidia negli altri,

Al nome del cielo. Io non voglio negare a cotesti tali che la cosa non sia come la dicono. Ma quando io mi querelo che non pensano, che non vivono, non intendo già d'empiere un sacchettino di libri, di metterlo loro ad armacollo, e mandargli alla scuola. Non leggano mai, se non vogliono, non prendano mai calamaio nè fogli, ma s'avvezzino a leggere solamente in quello che si veggono intorno, a meditarvi sopra, a farvi chiose e comenti. Traggano il sugo da questi benedetti fiori che spuntano sotto i piedi e germogliano ad ogni passo, e ne facciano mèle. Questo è quello ch'io vorrei, e quella scuola che raccomando ad ogni uomo che vive.

Immagino dunque che s'abbia ad allevare un giovane; e che la scuola sua debbano essere le case, le strade, le botteghe, e altri luoghi privati e pubblici; ch'egli non debba avere altri maestri, fuor che gli uomini e le donne che incontra, conosciuti o non conosciuti, co' quali s'abbatte a favellare. Non crederà forse che gli bastino? Ben so che gli basteranno, Ma egli dalla parte sua dee arrecare a cotesta scuola gli orecchi aperti, e l'animo apparecchiato a meditare un pochetto sopra quello che ode, e non accostumarsi ad udire senza intendere; perchè altrimenti la sarebbe infine come s'egli non

avesse udito nulla, o a cantare uccelli, o un mormorare di fiume. Io gli chiedo ch'egli faccia a un dipresso come fanno gli scrittori delle favole, che quando hanno dettato una favola, ne traggono nel fondo una breve sostanza, una lezione di morale. Che importerebbe a me, per esempio, di leggere che il Lione andò a caccia con diversi animali più deboli di sè, e che al dividere della preda si tenne a parte a parte infine ogni cosa per sè medesimo; se non se ne ritraesse nel fondo che quegli che più può, fa stare a segno tutti gli altri? Se da tutte le umane operazioni, da tutti i ragionamenti, e da quanto s'ode o si vede, non se ne tragge qualche sostanza, che importano le storie, le novelle che si dicono, e i fatti che accaggiono? Tutto quello che apparisce di fuori in azioni, ha la sua radice nel cuore umano, nel quale non si può penetrare altro che per questa via; e a questo filo dobbiamo attenerci, per sapere con cui viviamo, e in qual forma dobbiamo con altrui diportarci. Facciamo quel conto fra noi, che ogni cosa sia favola, e con la bontà e facoltà della meditazione se ne prema fuori il sugo della morale che ci serva a conoscere che sieno tutti gli altri, e quali siamo noi medesimi. A questo modo ogni umana faccenduzza, ogni menoma parola può risvegliare nel nostro cervello qualche buon pensiero, da adattarlo a tempo alle operazioni altrui, e alle nostre ancora. Oh! so io dire che questo modo è di maggior giovamento, che lo studiare sui libri; i quali sono finalmente cose morte, e non danno a quello che rappresentano, quel vigore e quella vita che hanno le operazioni degli uomini affaccendati, e che si movono, e mangiano, e beono, e dormono, e veston panni.

Ma perchè ad entrare in tali meditazioni è però di necessità l'avere qualche principio che guidi i discepoli, egli è bene che a questo proposito pubblichi un Dialogo, datomi a questi giorni da un amico mio, il quale a un dipresso dimostra come uno si debba reggere nelle sue considerazioni.

DIALOGO.

MINERVA, PLUTARCO, IPPOCRATE, E OMBRE.

Plutarco. O di quanti sono nell'altissimo Olimpo, Dea veramente degna di venerazione e di stima, tu m'hai fino a qui fatto passare tanti monti, tanti mari, e finalmente varcare, non senza mio gran sospetto, la nera palude infernale; nè ti degnasti mai ancora di palesarmi la cagione di questo così lungo e faticoso viaggio. Tu mi conducesti nelle corti d'altissimi re, ne' palagi di nobili personaggi, in casette d'artisti, e in casipole di villani; m'hai fatto vedere i costumi d'ogni uomo, notare le operazioni di tutti. Mi dichiarasti con la tua divina penetrazione la felicità e infelicità d'ogni genere di per-

sone; e infine non è cosa che tu non m'abbia detta, soddisfacendo alle mie domande. Ma la cagione del mio viaggio, me l'hai sempre taciuta. Eccoci finalmente pervenuti a quel luogo in cui io credo d'aver a rimanere sempre, non essendo lecito a chi scende quaggiù di più rivedere le stelle. Chieggoti dunque per ultima grazia, che tu mi spieghi la cagione che t'ha mosso ad essere la compagna del tuo umilissimo servo e schiavo in così lungo e travaglioso cammino.

Minerva. Anzi non è lecito di rimanere in questo luogo a colui che ne viene con lo spirito vestito di carne e d'ossa, come tu sei; nè può nell'abitazione degli Elisi arrestarsi chi dalla prima vita non s'è disciolto. Ritornerai fra poco a vedere quella luce, la quale in queste mortali tenebre agli occhi tuoi più non apparisce. A grande uffizio tu fosti eletto dal rettore di tutti gli Dei; ma non si potea compiere la volontà di lui senza questo viaggio. Noi abbiamo ora passato la palude infernale. Sta'qui meco sopra questa sponda, e vedi quella schiera d'ombre che vengono in fila verso di noi, e nota bene quello che ciascheduna d'esse ha in mano. Già ci si accostano. Taci fino a tanto che le sieno passate... Bene: che ti pare?

Plutarco. Io non ho veduto alcuna d'esse, che non ci sia passata dinanzi malinconica: e le portavano tutte in mano come un pezzuolo di carne che m'avea somiglianza di cuore; ma non tutt'i pezzuoli mi parevano d'un colore; e poi non anche ogni ombra portava il suo così aperto e manifesto, ch'io potessi vederlo intero, Ho io veduto bene?

Minerva. Sì, non ti sei punto ingannato. Quello che l'ombre aveano nelle mani, è un cuore; e ciascheduna ne viene di qua col suo; nel quale è contenuta la sentenza di tutte le operazioni che avrà fatto su nel mondo.

Plutarco. Non intendo.

Minerva. Ben sai che non puoi intendere, se non te ne fo la spiegazione. Tu avrai fino a qui creduto, come tutti voi uomini mortali credete, che ciascheduno, il quale si vive nel mondo, abbia un solo cuore, poichè in effetto con gli occhi del capo non potete vederne altro che un solo. Ma gli uomini non sono però così acuti veditori, che possano comprendere ogni cosa. Due sono i cuori che avete nel corpo vostro, e ciascheduno d'essi ha l'uffizio suo separato. Quello che tu hai veduto nelle mani all'ombre che sono passate di qua, è il primo cuore, quell'occulto agli occhi de' più riputati notomisti, sottile, invisibile, e che solo si gonfia e apparisce quando viene in questo mondo sotterraneo dinanzi a' giudici immortali, dinanzi agli occhi che tutto conoscono, a' quali niuna cosa può sfuggire. Questo è quello donde nascono le voglie umane, quello che è l'origine delle vostre operazioni: la quale non si può vedere nè sapere fino a tanto che non sia venuto di qua nelle mani d'Ippocrate stabilito da Radamanto a tagliarlo, e a farne le osservazioni, per renderne conto a' giudici di quaggiù, i

quali danno la sentenza secondo quello che dall'incisione apparisce. L'altro cuore anche costassù visibile, oltre agli uffizi ch'egli ha per conservarvi la vita, n'ha uno particolare, a cui pochi fino a qui hanno posto mente; cioè quello di nascondere il primo con mille apparenze, che non lo lascino quasi comprendere neppur con gli occhi intellettuali, nè interpretarlo. Il visibile è quello che fa mostra d'essere il capo di tutte le funzioni; ha certe relazioni con la pelle della faccia, con la lingua, e con tutti i muscoli e nervi del corpo; tanto che dà quel colore che vuole alle guance, e fa a tutte le membra prendere tutti quegli atteggiamenti che a lui piacciono; e sopra tutto è il trovatore di quelle parole che la lingua proferisce per colorire i disegni dell'altro che non si vede mai, e gitta, come si suol dire, il sasso, nascondendo la mano, facendo sempre apparire che l'altro sia il tiratore. Ecco, o Plutarco, la cagione del tuo viaggio: tu dèi essere quaggiù testimonio di veduta, e vedere le incisioni che farà Ippocrate del cuore invisibile di molti, i quali vedrai quanto s'ingegneranno qui ancora di nasconderlo; ma i ferruzzi di quel sapiente gli convincerà di menzogna. Tu ritornerai poscia al mondo, e scriverai libri, ne' quali si vedranno dipinti i costumi di tutti gli uomini; e la tua dottrina avrà principio dagli scoprimenti che avrai in questo luogo veduti.

Plutarco. Non solamente, o divina Minerva, io mi riconoscerò sempre obbligato agl'Iddii pel mio essere e per la mia vita; ma qual gratitudine può uguagliare cotanto benefizio, che per opera loro debba anche il viver mio essere guidato dalla luce d'una Deità, ed acquistarsi qualche onorata fama nel mondo? Andiamo quando e dove ti piace.

Minerva. Seguimi. Vedi tu colà che s'avviano i giudici alla volta di quella selvetta; e vedi come dietro a loro vola in aria un nuvolo d'avoltoi, di gufi e di civette? Quegli uccellacci, quando saranno giunti alla selva, si caleranno tutti a piombo, ed attenderanno che si gettino loro per pasto i fracidumi di que'cuori, quando Ippocrate avrà fatto l'uffizio suo. Odi che schiamazzo fanno in aria! che rombo!

Plutarco. Qui vanno questi uccellacci a schiere, come su nell'aria del mondo ho veduto andarvi le cornacchie. O Giove! io non credo che tanti se ne vedessero all'assedio di Troia, per mangiarsi que'corpi degli eroi che dice Omero. Poichè sono tanti, abbondante dev'essere la pastura.

Minerva. Pensa che un mondaccio quanto lungo e largo ch'egli è, manda continuamente di che pascere tanti ventrigli. Ogni uomo ha il cuore che tu vedrai, e pochi furono sempre quelli ch'abbiano saputo indirizzarlo al bene; onde qui si becca lautamente. Ma noi siamo giunti alla selva. Ecco gli uccellacci che piombano e si posano sopra le piante, ecco i giudici a sedere, ed ecco Ippocrate co' suoi ferri alla mano. Taci, e odi bene, come s'affaticheranno l'ombre per coprire colle ciance il cuore che verrà poscia tagliato e notomizzato.

Ippocrate. Avanti, avanti; venite, o ombre uscite de' corpi che aveste nel mondo. Perchè venite voi così adagio? Voi siete pure leggiere, e fuori de' ceppi delle gotte, delle febbri de' fianchi, e di quella vecchiezza che vi facea costassù spesso cotanto indugiare nelle vostre faccende. Perchè venite ora come le testuggini? E poi, che vi giova, che vi veggo tutte venire con la fronte bassa e pensose? Meditate voi forse qualche bel trovato per nascondere alla perspicacia degli occhi immortali quelle magagne che avete nel mondo occultate? Perchè non portate voi liberamente in mano que' cuori che in questo luogo arrecate? Non c'è più niscondelli, no, qui non c'è più traveggole. Se voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne a' vostri congiunti, a' domestici, a' cittadini, a' terrazzani e a' forestieri, qui le lucciole sono lucciole, e non risplendono più di quello che possono. Chi è quel grande colà, il quale mi pare un poco più sicuro in faccia degli altri? Vienne innanzi, fronte invetriata, vienne. Rizza gli orecchi, e rispondi. Qual se' tu, e donde venuto?

Ombra prima. Ippocrate, la vita ch'io feci colà su nel mondo fu veramente di sorta, ch'essendo ora venuto quaggiù, non ho punto da temere s'io debbo comparire dinanzi a questi giudici e alla tua sperienza. Quella professione ch'io feci al mondo di dire la verità in faccia ad ogni uomo di qualsivoglia condizione, mi fece cadere in tant'odio di tutti, che appena v'avea chi volesse più sofferirmi alla sua presenza. Ma io innamorato della bellissima verità, e tenendo più conto di lei che d'altra cosa del mondo, mi feci beffe dell'altrui indignazione, e portandola sempre sulle labbra, la scoccava fuori di quelle a guisa d'acutissima saetta contro le male operazioni di tutti. Io non credo che m'abbisogni ora di scusarmi appresso di te, che non fossi mai guidato in ciò dal desiderio d'utilità veruna; imperciocchè tu sai bene, che chi cerca nel mondo di trarre vantaggi, unge piuttosto la lingua sua col mèle delle adulazioni e delle lusinghe, procacciando d'adescare gli animi altrui col sapore di questa ineffabile dolcezza. Mal fa i fatti suoi chi atterrisce le genti com'io faceva, e le tiene da sè lontane. Ma ad ogni modo poco mi curai d'essere vilipeso, povero e fuggito da ognuno; e tanta fu la soavità ch'io provai nel dir sempre il vero, che non mi curai d'ogni calamità che mi sturbasse.

Ippocrate. Benchè l'amore della verità sia una bella cosa, e degno di grandissima lode il proferirla, ombra mia, ci possono essere certi principii nell'amatore e proferitore di quella, che intorbidino il suo cuore; e però io non ne dirò nulla, se non l'avrò veduto con molta diligenza. Sicchè porgilo, ch'io ne faccia la prova con questi miei ferri.

Ombra prima. Non è già ch'io tema punto di vederlo notomizzato, se non te lo do così tosto; ma mi fo solamente maraviglia, che in questo luogo, in cui s'ha così di subito

cognizione di tutte le cose, non si comprenda che in un cuore, il quale tenne solamente conto della verità, non sia potuta penetrare magagna veruna.

Ippocrate. Questo comprendo io però, che mentre mi di' le sue lodi, e l'esalti di bontà e di schiettezza, lo vai tenendo stretto più che mai, e a poco a poco tenti di nasconderlo. Da' qua, io non voglio altri indugi. Oimè! che cuore è questo! Ecco, o supremi giudici degli spiriti venuti a questa seconda vita, com'esso si rigonfia nelle mie mani e dinanzi a voi, sicchè pare che scoppi, e ad ogni modo è leggiero come una paglia. Si direbbe che fosse una vescica ripiena d'aria. Qua, mano a'ferri. Poh! uh! quanto vento n'è uscito al primo taglio! Benchè così al primo non apparisca agli occhi la magagna, io non dubito punto di non ritrovarnela in qualche cantuccio. Lasciatemi rifrustare. Oh! nol diss'io? Ecco qua donde veniva il vento. Ecci un muscolo che pare un mantice. Vedetelo. Ecco di qua l'animella, da cui l'aria è attratta; eccoci il cannellino, d'onde l'era schizzata fuori. Di qua, di qua veniva quel suo grande amore alla verità. Non la diceva già egli sulla faccia alle genti, per bene ch'egli volesse loro; ma perchè egli si vanagloriava a questo modo, e gli parea di signoreggiare tutti gli altri, e d'essere una cosa mirabile fra' popoli. E però si godeva egli, ed era anche lieto del vedersi fuggito e in abbominazione delle genti, tenendosi così fatto abborrimento per gloria e onore. Nè mai delle buone opere commendava altrui, che però sarebbe stata verità anche questa; ma andava cercando il pel nell'uovo per dirne male; perchè il bene altrui non gli dava diletto, non attraeva la vanagloria in questo suo occulto mantice, anzi glielo facea aggrinzare e sgonfiare. Che ne di'? non è egli vero? Tu ammutolisci? abbassi il capo? non rispondi più? Ora tocca a voi, o giustissimi giudici, il comandare quello che si debba fare di questo pezzo di carne fracida.

Plutarco. Che mai diranno? A me pare che Ippocrate abbia ragione.

Minerva. Non vedi tu ch'essi hanno già fatto cenno che il cuore sia gittato agli uccellacci di rapina? Eccolo già in aria lanciato. Essi lo ghermiscono e lo squarciano, e l'ombra è sparita tutta svergognata, ed è andata dov'è da'giudici stabilito. Sta'ad udire.

Ippocrate. A te, a te. Vienne oltre. Tu m'hai una faccia molto sicura. Da' qua il cuore.

Ombra seconda. Io non ho sospetto veruno a dartelo; e lodato sia il cielo, che in esso non ritroverai macula veruna. Credo bene, che avendo io nel mondo fuggito a tutto mio potere la sordidezza dell'interesse, e arrecatomi solo ad onore l'essere cortese e liberale, di che ho testimonianza il mondo tutto, non avrai di che potermi incolpare. Io ho sempre considerato il mio, come fosse roba altrui; e mi sono dilettato

dello spendere gagliardamente, beneficando tutti gli amici e quanti furono da me conosciuti.

Ippocrate. Bene sta: ma intanto tu ritieni il cuore in tua mano; e io non l'ho; e non posso fare l'ufficio mio.

Ombra seconda. Quasi quasi io credetti che non ci fosse bisogno.

Ippocrate. Lascia credere a noi quello che abbisogna, o no. Tu, che fosti nel mondo cotanto liberale, perchè ora ritieni con tanta custodia un pezzo di carne che non è più tua, ma dovuta a questo tribunale? Dàlla, dàlla. Nel vero, o venerandi giudici, al rimirarla così di fuori, io non ci veggo difetto veruno; e quasi quasi giurerei che la fosse sana di dentro, quale estrinsecamente apparisce. Ma l'arte mia non suole affidarsi alle apparenze. Io non presto fede ad altro che al gammautte. Oltre di che, ecco ch'io sento sotto alle dita un certo enfiato di qua, una certa durezza che mi dà sospetto di qualche cosa. Noi vedremo che, al taglio, questo cuore non ci riuscirà così buono, com'è al vederlo. Che è stato? Tu cominci già a tremare e ad abbassare la fronte? O liberale, di che dubiti tu? Vediamo.

Plutarco. Oh! che visacci fa egli nel tagliare! Vedi, vedi quanto si maraviglia! E che mai ne tragge egli fuori con tanta diligenza?

Minerva. Adagio, attendi, e ascolta.

Ippocrate. Come l'era incarnata e avviluppata in mille aggiramenti in questa carnicina quasi invisibile, che ha la figura d'una chiave! A pena a pena m'è bastata l'arte mia per poternela spiccare intera. Pur, lodato sia, eccola. Che dirai tu ora? Qual segno ti par questo?

Ombra seconda. Che ne so io? Io non sono notomista.

Ippocrate. E pure io so benissimo che tu sai che questa chiavicina così celata e impacciata nel cuor tuo, con tutte le liberalità e cortesie da te usate nel mondo, era uno strumento dell'avarizia, la quale avea in te grandissimo potere. Alza la barba (1), guardami in viso.... Non ispendevi tu forse gagliardamente, quando tu avevi intenzione d'acquistare in doppio? Non eri tu spesso cortese a coloro i quali ti pareva che potessero giovare alle tue intenzioni? Non è anche forse avvenuto che tu non ti curasti mai d'essere largo e cortese coi tuoi congiunti d'una spilla, e gli lasciasti travagliare tra gli affanni della povertà, mentre che tu facevi sguazzare del tuo coloro, da'quali speravi qualche utilità e avanzamento? Quando ti desti mai una briga al mondo di qualche onesto uomo, tuo conoscente, e forse anche amico tuo, il quale avesse bisogno di te? Ma vuoi tu vedere che fosti avaro? Ricorditi tu quelle laute mense, alle quali invitavi così lieto tutti coloro che ti

(1) DANTE, *Purg.*, canto XXXI, v. 68.

poteano far giovamento? Ti viene in mente con qual faccia gioconda trinciavi alla tua tavola, dando loro largamente le migliori vivande che producano terra, aria e mare? Con quanto diletto proferivi loro i più squisiti bocconi? Ma poi quando erano tutti partiti, egli ti verrà in mente che, andato nella tua stanza con le ciglia aggrottate, gonfio, pettoruto e pieno di dispetto, facevi cadere sopra quel pover'uomo dello spenditore tutta la tua rabbia dell'avere speso; in ogni partita ti parea di vedere qualche ladroncelleria, e con altissime voci sgridandolo, poco mancava che non lo battessi con le tue mani; e avresti calpestato co' piedi pollaiuoli, pescivendoli e qualunque altra persona avea dato di che imbandire quella nobilissima tua mensa; la quale era commendata di fuori per lauta, solenne e senza risparmio veruno; mentre che tu stavi azzuffandoti e rinnegando il cielo per pochi quattrini. Ve' ve', ch'io avrò pure detto il vero, dappoichè tu cominci a rannicchiarti e a voltare in là la faccia. Che debbo io fare, o giudici?... Ho inteso. A voi, Nibbi.

Plutarco. Questo Ippocrate ha del mirabile e del divino: e non solamente egli è buon notomista, ma egli mi pare perfetto strologo.

Minerva. Non sai tu com'egli fu grande uomo nel fare conghietture, mentre che visse? Questa è l'arte medesima. Da quel poco che si vede, si dee argomentare. Quella chiavicina a così grand'uomo è stata sufficiente per trarre dal buio tutte le verità ch'egli disse.

Ippocrate. Qual è quest'ombra che non chiamata e da sè m'offerisce il suo cuore senza dir nulla? Vediamo. Veramente di fuori non c'è mancanza veruna. La misura sua è quale dev'essere, morbido naturalmente da ogni lato, d'un colore che mostra la vita e la sanità perfetta. Si tagli. Bello e buono di dentro, come di fuori. Queste picciole vene risplendono a guisa di raggi. O virtuosa ombra, donde se'tu, qual sei, e come facesti tu a conservare così puro e netto da ogni macola questo bel pezzo di carne?

Ombra terza. M'appagai dello stato mio, e ogni cosa riconobbi da Giove.

Ippocrate. Va' agli Elisi fortunati, e questo cuore arrecherai teco riposto in un vasellino d'oro. All'altre ombre, all'altre.

Minerva. Ippocrate, non t'affaticare per oggi di più. E voi, o giudici, siate certi che di quante ombre son ora giunte in questo luogo, non ve n'ha una sola che possa offerirvi un cuore che non abbia in sè qualche difetto. Quanti io qui veggo uomini e femmine, fecero professione d'esercitare quale una virtù, e quale un'altra; ma l'apparenza di fuori ingannò gli occhi del mondo; non quelli del padre mio. E però voi potete ad ogni modo pascere questi uccellacci che sono qui intorno.

Ippocrate. Qual volontà celeste, o divina Minerva, t'ha ora

fatto in questi sotterranei luoghi apparire, e perchè non veduta dimoravi poc'anzi in questo luogo?

Minerva. Io ci conduco un mio discepolo invisibile, acciocch'egli, assecondando il volere di Giove, divenga perfetto conoscitore degli umani cuori. Tu nol dèi vedere, perchè essendo nato tanti anni dopo di te, non è lecito che un vivo parli ad un morto, e che questi gli risponda. Verrà tempo che, onorato e pieno di fama, discenderà anch'egli in questi luoghi, e allora potrete avere insieme conversazione. Statevi in pace; addio.

Plutarco. Oh! nobile e veramente scuola degna di te, che tu m'hai data!

Minerva. Ripassiamo la palude... Eccoci di nuovo al mondo. Ora tu hai veduto. Studia nelle azioni degli uomini, e ricordati bene ch'essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia prima di giudicare, e va' col calzare del piombo; nè ti fidare alle apparenze.

AD UN AMICO

Voi desiderate che io vi mandi qualche componimento poetico, ed io vi fo a sapere la cagione che mi tiene lontano da quest'arte. Leggete il dialogo che sarà qui sotto. I versi sono un linguaggio: poesia sta nell'invenzione piuttosto che nelle parole. Da' versi in fuori, chiamate poesia questo dialogo, e contentatevi.

POESIA E CERVELLO.

Poesia. Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

Cervello. No. Sta'fuori: o va' dove ti piace. Qui non ti voglio.

Poesia. Ahi! fratello, che t'ho fatt'io, che non mi vuoi più accettare?

Cervello. Tu sai il bell'onore che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, che alcuno non t'udisse. Va' a' fatti tuoi.

Poesia. Sicchè tu ancora se'uno di coloro i quali credono ch'io sia pazza?

Cervello. Non ti querelare di me. La credenza è universale.

Poesia. E tu in fatto che ne credi?

Cervello. Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

Poesia. Oh! perchè non vegg'io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de'monti, e

insieme azzuffarsi per togliersi l'un l'altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e insegnai loro a vivere da uomini e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggerimento delle fatiche loro? Razza ingiusta e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità ch'io ti feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome m'avvilisci e mi beffi.

Cervello. Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole, perch'io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza di espressioni disusate ti faccia un gran danno.

Poesia. Io son tocca nell'onore, e non so dolermi freddamente. Nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

Cervello. Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini, ma che tu n'hai una buona parte. Non si ved'egli che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai che le non sanno di saggio.

Poesia. Sono io forse la sola forza che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni li rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni e bestialità fuori d'ogni ragione, e operino pazzescamente niente meno d'un poeta?

Cervello. Sia come tu di'; ma i poeti avranno in corpo le passioni, e anche te, onde saranno pazzi il doppio.

Poesia. Qui è dove tu t'inganni; perchè non negandoti io che ne'poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io fo però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sono negli altri animi operative, ed escono fuor di quelli in azione; in coloro che sono dal fuoco mio riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura e un'imitazione in versi: e secondo i vari temperamenti, ne cavo vari generi d'imitazione, che danno diletto a chi vive e a coloro che verranno. E i poeti, non avvedendosi, mettono in iscrittura l'animo loro, e acquistano fama e nome onorato almeno dopo la morte,

Cervello. A questo passo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai stentare in vita fra lunghi studi e fastidi perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni i quali,

basta che ne venga loro il capriccio, senza aver mai fatta nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l'ale, e appena l'hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte che tu vai dipingendo arduissimo, mentre che que' meschinetti, i quali alle tue parole s'affidano, appena affannandosi e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, o si fiaccano il collo, prima di sedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

Poesia. Pensi tu però che cotesti tali che tu di', siedano con esse a convito, e vi sieno?

Cervello. Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

Poesia. Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti che fa la febbre; onde concedendoti anche ch'io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro che, ridendosi del fatto mio, verseggiano.

Cervello. Orsù, io non ho ora a decidere se tu abbia la ragione o il torto; perchè veggo ch'entriamo in un gran gineprajo, ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d'entrarmi dentro, per non aver questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo e patti.

Poesia. Quai patti vuoi tu? Parla.

Cervello. Che tu mi faccia grazia di venire a me quand'io ti chiamerò: e ti prometto che lo farò qualche volta, ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch'altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutti i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madriali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, ed io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

Poesia. E così sia. Ma fammi un piacere.

Cervello. Che vuoi tu?

Poesia. Chiamami il più presto che puoi.

Cervello. Non dubitare; ch'io ne ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

Poesia. D'accordo. Addio.

Cervello. Addio.

I CASTELLI IN ARIA.

DIALOGO.

POETA E CHI VERRÀ.

Poeta. A che mai sonò io venuto alla luce, o piuttosto alle tenebre di questo mondo? Imperocchè posso io ben dire che sieno tenebre colà, dove per li miei continui pensieri non giova punto a ricreare gli occhi miei nè la serenità del cielo, nè lo splendido sole che illumina gli occhi di tutti gli altri mortali. S'io m'aggiro il giorno, altro non veggo che uomini più di me fortunati, i quali, vagando qua e colà co' più lieti visi del mondo, mostrano negli aspetti consolati la quiete e la contentezza dell'animo loro; e comparando tutto quello che m'apparisce in essi col mio tribulato spirito, altro non sento che rabbia e rammarico de' fatti miei. Son divenuto mutolo, cieco, sordo, e peggio. Ecco qua in quale ristretto stanzino io mi risveglio, per esempio, stamattina! A quest'ora le migliaia di persone si destano in ampie camere, guernite di damaschi, velluti, arazzi, broccati d'oro e d'argento; ridono loro intorno e sopra il capo le delicate pitture: chiamano i servi a sè con uno zufolino, o col suono d'un campanelluzzo, perchè la voce non infreddi, ed ecco che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le finestre, e attendono gli ordini de' loro beati signori. Io all'incontro appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta anche sorda; che se mi fendessi a chiamarla, la non verrebbe se non quando ella vuole; debbo a dispetto mio uscire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno stanzino guernito da' ragnateli. Sono questi i tuoi giusti scompartimenti, o iniqua e dolorosa Fortuna? Scherzi tu forse a vedere le tribulazioni e le sciagure altrui? che sia tu maladetta. Insensata! balorda! Come mai si trovarono al mondo uomini che ti rizzassero altari? E voi anche divine Muse, che siete dai bufoli poeti chiamate spesso la delizia dell'Olimpo, e il mèle delle lingue, trattate voi in questa forma i vostri seguaci? È questa la mercede che mi date dell'avervi onorate, tante volte chiamate Dee, fatte ammirare le vostre abitazioni del Parnaso, allettato genti a visitarvi, risvegliato il vostro linguaggio sopra la terra, difeso il vostro onore contro l'ignoranza, e finalmente dell'avervi innalzate sopra l'altre Deità del cielo? Meritava io da voi così fatto trattamento? Ma non sia io, e distruggansi quest'ossa, s'io non dico del fatto vostro tanto male, quanto ho detto fino a qui di bene, e se non vi fo conoscere a tutti per quelle ingrate e crudeli che voi siete; perchè alla fine io non crederò

mai che voi siate Dee, ma solamente certe magre fantasie, inventate dall'ingegno umano, il quale per sua cortesia e per sua umiltà ha voluto riconoscere da voi quello che potea da sè medesimo; ed esservi obbligato di quel vigore e di quell'attività che nasceva da lui. Sgualdrinelle! A poco a poco sento che mi s'inflammano i sangui, e poco anderà che quand'io avrò alquanto ordinato un certo mio pensiero, e guernitolo con la creativa facoltà d'alquanti artifizi che saranno per voi stecchi e spuntoni, io vi farò conoscere chi voi siete, e se sieno ragionevoli i miei lamenti.

Apollo. Udite voi, o figliuole di Memoria e di Giove, le altissime querele che salgono a noi da quello stanzino colaggiù, il quale venne da voi tante volte visitato, il cui abitatore mi fu così spesso raccomandato da voi? Io mi sento quasi quasi tentato di voltargli le spalle, e di non curarmi più di lui, come se non fosse al mondo. Che ne dite voi?

Talia. Se questa fosse la prima voce di poeta che si querelasse del fatto nostro, io dico, o gran Duca e Rettore della nostra compagnia, che tu avresti grandissima cagione non solo d'abbandonarlo, ma d'adoperare contro di lui quelle saette con le quali ti vendicasti dell'orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quando ella per l'acerbo dolore divenne sasso. Ma tu ti dèi pur ricordare che non fu mai poeta senz'amarezza d'animo, e, dappoi in qua che cominciarono a sonar versi pel mondo, s'udirono insieme le voci de' poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual cosa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e procurare a poco a poco di raschiargli dall'animo quel veleno che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate: come a dispetto, per così dire, di mare e di vento, egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro tempio. Consideriamo che le cose degli Dei non sono così note a' mortali, ch'essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli il meschino che non sia conceduto da Giove a te, nè a noi, l'ampliare le ricchezze di coloro, i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela? Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, che essendo egli nato coll'inclinazione rivolta a questa nostr'arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri Dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciascheduno degli abitatori del cielo custodisce coloro che sono ad esso soggetti? Tutte queste cose sono occulte a costui; e perciò egli non sapendole, e credendo tuttavia che i nostri servi possano essere al mondo meglio trattati, e che gl'infortunj suoi gli piovano addosso per nostra cagione, l'attacca a noi, e ci bestemmia senza un rispetto al mondo. Egli si crede che sia in balía nostra l'accrescere le sue facoltà, come può far Cerere quelle de' suoi devoti, Bacco quelle de' suoi, e Mercurio, o

qualche altro Iddio opulente, quelle di coloro che gli seguono. E non s'avvede il meschino che noi non abbiamo altro che la giurisdizione d'un poco di fiume donde non s'udì mai che si traesse un menomo pesciatello, e la signoria di certi magri boschi a' quali l'altre Deità non lasciano nè melo, nè pero, nè altro albero che fruttifichi; e che la nostra più ricca pianta è l'alloro, che, da certe amare bacche in fuori, non produce altro.

Poeta. Chïunque in questa dolorosa valle
Cade, che mondo ha nome, ed è costretto
Ad una morte che si chiama vita,
Guardi le spalle sue, pesi le braccia:
E se le trova poderose e salde
Sì che durino i nervi alle fatiche,
E di fiato e polmoni ha pieno il petto,
Miri le zolle, e dell'annosa terra
Il duro dorso, e desïoso corra
Di marre e vanghe a maneggiare il peso.
Benigni spirti gioveranno l'opre
E il suo sudor con invisibil destra.
Non abbia a sdegno l'aspro orror de' calli,
Nè la dal sole intenebrata pelle,
Mali del corpo. Cheto avrà lo spirto,
Parte miglior della mistura egregia,
Onde si muove ed uom si chiama. Fugga
Da' falsi allettamenti delle Muse,
Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l'alme a guisa di Sirene,
Per farne poi strazio crudele ed empio.
O divino intelletto, e nato in cielo
All'eterna quïete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d'empie sorelle
Che ti pascon di fole e di lusinga?
Hai più pace! Hai più ben?...

Hai più pace? hai più ben? Hai più pace... Che vuol dire che mi manca così in un subito il mio entusiasmo? *Hai più pace? hai più ben?*

Talia. Fino a tanto che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di questo tempo; non lo lasciamo andare avanti. L'ira sua l'ha convertito in una bestia. Chi sa quello ch'egli direbbe?

Apollo. Che s'ha a fare?

Talia. Se mi concedi ch'io faccia, eccoti la mia intenzione. Il pover'uomo, non avendo al presente altro in animo e in mente che le sventure sue, giudica da quelle d'essere il solo uomo sventurato nel mondo. Tutti gli altri cred'egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io volgo per mente di levargli quel velo che gli copre la veduta delle cose, e dimo-

strargli quanto s'inganna. Non siamo noi quelle sole Deità infine che pascano gli uomini d'acque e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco, e Mercurio, e tutti gli altri Dei che furono detti di sopra, gl'ingannano, e mostrano lucciole per lanterne. Tu sai pure, che standosi essi a godere l'ambrosia ed il nèttare costassù nel cielo, senza darsi le più volte una briga al mondo dell'umana generazione, mandano giù dalle nuvole certi simulacri i quali hanno la sola apparenza; ma quando si va per toccarli, svaniscono come la nebbia. Sono questi con vocabolo, dagli uomini stessi ritrovato, chiamati *Castelli in aria*, i quali pascono con le loro apparizioni l'umana stirpe, ed essa fondatasi in quelli si crede di possedere cose grandi; ma poi alla fine altro in pugno non istringe che aria e vento. Tu sai bene che la facoltà nostra è quella dell'imitare, e già hai veduto in qual guisa nelle pubbliche scene imitiamo ora le comiche facezie, ora le tragiche querimonie rappresentate in superbi palagi, in frequentate corti; come mettiamo in piedi eserciti, gli facciamo insieme azzuffare; e talora fra le capanne e gli alti monti facciamo apparire le pastorelle; e il tutto per modo, che coloro i quali si stanno a vedere, giurerebbero che fosse la verità. A me dà dunque l'animo di fargli comparire innanzi con diversi movimenti molti *Castelli in aria*, tanto ch'egli comprenda non essere punto diverso lo stato suo da quello di tutti gli altri, e forse molto migliore.

Apollo. Va', Talia, e cerca di ricoverare l'onor nostro sulla terra. Questo è pur troppo malmenato dalla maldicenza altrui; e se costui ancora, che pur fino a qui è stato nostro affezionato, ci volge le spalle, tu vedi quale sarebbe la mormorazione comune.

Talia. Io vado; ma pregovi bene, o Muse compagne mie, venite meco, e con la dolcezza del canto vostro procurate d'assecondarmi, e di scacciare da quell'inasprito animo la mal conceputa acerbezza. Quando l'avremo renduto tale ch'egli possa ricevere la medicìna, porremo mano a' lattovari, e procacceremo di ricondurlo alla sua prima salute. Io veggo che ciascheduna di voi mi promette l'opera sua volentieri. Andiamo.

Poeta. Qual barbaglìo è questo? A poco a poco cresce a questo mio picciolo stanzino lo splendore. Dove son io? E qual cheta, soave e grata splendidezza è questa? Io sento anche un dolcissimo toccare di strumenti. È questo un incantesimo? un vaneggiamento d'infermità? Non so più dove mi sia.

Muse. Dal pensier che t'ingombra
Fuggi per poco, o addolorata mente,
E da' loco al consiglio ed alla pace.
Il vero alma non sente,
In cui di grave duol s'addensi l'ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.

Guerra a sè stesso face
Chi suoi consigli dall'affanno prende;
E sè medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende,
E dentro ha l'armi, onde si muove guerra.
Basti che umana vita
Da' mali intorno è combattuta, è cinta,
Come vuol sorte di terreno stato;
Senza che l'alma vinta
Sè stessa aggravi, ed alla rete ordita
Aggiunga laccio più saldo e serrato.
Intelletto beato
Perder non dee suo bel volo nel vischio,
Ma sè giudichi eterno.
Il suo vigor lo salverà dal rischio,
Se di sè stesso avrà sempre il governo.

Poeta. Oh! dolcissime voci che mi suonano intorno! Almen vedess'io da chi sono esse formate! Gli altissimi e veraci sensi che in esse si comprendono, mi dimostrano benissimo che divine voci son queste. O voi, quali vi siate, che questa mia picciola cameretta vi degnate di riempiere di celeste armonia, degnatevi di lasciarvi vedere.

Allora in quella guisa appunto che le mutabili scene in un subito altra cosa diversa dalla prima dimostrano, si levò dagli occhi del curioso poeta quell'aria che fa velo fra gli sguardi de' mortali e le cose degli Dei, e apparirono coi loro strumenti in mano le vezzose abitatrici del Parnaso, inghirlandate le tempie con le foglie dell'alloro. Di che maravigliatosi il pover uomo, e non conoscendole così al primo, cominciò a dir loro:

Da qual parte del cielo venite voi in questa piccioletta abitazione? Imperocchè certamente voi non siete donne mortali. Io non veggo in voi altro che una bellezza e grazia veramente celeste. Perchè vi degnate voi, abbandonando alberghi di sole e di stelle guerniti, di venire a questa mia povera cameretta, in cui non è altro guernimento, che certi pochi libriccini, e il cui abitatore vive in continuo travaglio ed angosce?

Talia. Io avrei creduto però, o un tempo nostro amicissimo, che avendo tu più volte avuta la nostra conversazione, non ti riuscisse ora sì difficile il conoscerci, che avessi a domandarci chi noi siamo. Prima che da noi ti venga detto il nome nostro, considera fra te medesimo se tu fosti mai in nostra compagnia, e se mai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

Poeta. Io vo ragunando col cervello e con la fantasia tutto il tempo passato, e non avendo io, che mi ricordi, avuta, dappoichè vivo, veruna ventura, certamente v'affermo che non so d'avervi vedute giammai. Oh! non mi sarebbe forse rimaso impresso profondamente nel cervello il vostro bellissimo

rispetto; e la quasi incomprensibile armonia di quel canto che poco fa ho udito da voi?

Talia. Fiume profondo in tortüosi giri
Rompe in un loco la feconda terra,
Che di verdi arboscelli orna sue rive;
Quivi pensoso, e fuor di te salito
Alla bellezza delle sfere eterne,
Spesso vedesti scintillar quel raggio
Che dagli aspetti nostri or si diffonde.
Oh! come tosto in vergognoso oblio
Passato ben s'immerge e si ricopre!
Ma se tornar col tuo pensier potessi
All'innocenza di quegli anni primi,
Si sveglierebbe in te grata memoria,
Nè ti saremmo, come or siamo, ignote.

Poeta. Quantunque io mi ricordi benissimo di qual fiume e di qual terra tu favelli al presente, e ritorni con l'animo a tutti que' pensieri ch'io solea quivi avere, non è possibile ch'io mi ricordi d'avervi vedute giammai.

Talia. A che pensavi tu in quel tempo?

Poeta. Tu richiami ora alla mia memoria un tempo che fu poi la cagione di tutt'i miei danni. Andando passo passo su per le rive di quel fiume, non aveva altro in cuore che il comporre versi, e mi parea d'avere acquistata l'immortalità, quando avea composta qualche canzone. Ora veggo quello che ho acquistato.

Talia. E ti ricordi tu, che, uscendo quasi fuori di te, di tempo in tempo invocavi il nome delle santissime Muse, e che allora un verso azzoppato ti riusciva corrente ed intero? Tu mi guardi, e non rispondi! Che ti pare?

Poeta. Sareste voi mai le Muse?

Talia. Sì. Quelle appunto. Quelle che tante volte venimmo invisibili in aiuto della tua fantasia ed ora qui visibili ti siamo innanzi.

Poeta. Uscite incontanente di questa stanza, e portatevi con voi tutto questo vostro ornamento di raggio, e cotesti strumenti lusinghevoli, i quali, empiendo l'orecchio d'una magica armonia, trasportano l'animo di chi l'ode. Chiudete le gole, e andatevene a' fatti vostri. Oh! pestifera e ingannevole genia, che con le dolci apparenze di canti e suoni traggi a guisa di pesce dietro all'amo la misera generazione de' mortali, esci fuori dalla stanza mia, e va a coloro che ti prestano fede. Tu hai concio per modo me, che non ti posso più soffrire. Vengano più presto alla cameretta mia da' sotterranei luoghi le seguaci della Reina del pianto eterno e qualunque altra pessima stirpe; ma voi andate a' fatti vostri, e non mi vi aggirate intorno mai più.

Talia. Sciagurato! Conosci tu a cui tu favelli al presente? E sai tu che se ci toccasse la voglia di far vendetta di quelle

villanie che ci hai dette, tu ti rimarresti da una perpetua oscurità circondato! Uomo da nulla e sconosciuto a te medesimo! Ma non sono già irragionevoli gli Dei, nè così subiti all'ira, come siete voi altri, carnacce impastate di fango; anzi quando s'ha a gastigare, andiamo lentamente, attendendo pure il pentimento da una razza di vermini che potrebbe essere soffiata via da noi, come un fil di paglia dal vento. Che credi tu che costerebbe a noi l'invitare il braccio di Giove a scagliare le sue folgori, o la sua mano a premere i nembi? Questo sarebbe fatto in meno che non balena. Ma, come ti dissi, non siamo trasportate dalla furia di quella collera che s'accende in voi ranocchi e locuste. Anzi siamo qui venute per altro. Noi abbiamo uditi quei tuoi cortesi versi, co' quali cominciasti i biasimi nostri, li abbiamo uditi, sì; e quello che ci fece maraviglia, fu che, non potendo anche quelli fare senza l'aiuto nostro, ti valesti dell'opera nostra medesima contro di noi, adoperando quella gratitudine che usate voi mortali. Ma sia come si vuole, prima che ponghiamo la mano a gastighi, siedi costà, e di' le tue ragioni contro di noi, e noi addurremo le nostre contro di te, e vedremo quali hanno maggior forza. Allora poi, se tu vinci, anderai dicendo di noi quello che ti piace; e se noi superiamo le tue ci lascerai fare a nostro modo. Parla, gioia.

Poeta. Che potrei io dire dinanzi a genti le quali hanno nelle mani le folgori e il diluvio a posta loro, e che possono a loro volontà ridurmi più trito che la polvere e i granelli dell'arena? Pure, poichè tanto m'è il vivere in questo modo, quanto l'essere infranto e tritato, io vi dirò che voi m'avete tradito, e che per vostra cagione io mi ritrovo dalle afflizioni circondato. Io non so quale altro uomo sopra la terra abbia coltivato il nome vostro più di me, che, lasciate indietro quasi tutte l'altre Deità del cielo, e rivoltomi a voi, appunto sulle rive di quel fiume che fu da voi nominato, v'innalzai a mio potere un piccolo tempio, in cui non solo invocava io il nome vostro, ma quanti erano quivi intorno invitava ad entrarvi, e ad invocare i nomi vostri. Empiei tutte le pareti di quello d'odorifere ghirlande, e facea risonare delle vostre lodi inni da tutti i lati, di modo che sdegnati Cerere e Bacco si ridevano in prima del fatto mio, dipoi cominciarono a gastigarmi della mia negligenza verso di loro. Io allora, e ben vi dee ricordare, raccomandandomi con grandissimo calore a voi, n'avea per risposta dall'oracolo vostro, che voi eravate le dispensatrici delle vere ricchezze, e che negli scrigni vostri erano bene altri tesori, che perle e preziose pietre da poterle dispensare a coloro che coltivavano le Deità vostre: ond'io affidandomi alle voci de' vostri ingannevoli oracoli, e stimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a seguir voi, e lasciare ogni altra più benefica Deità e più liberale. Volete voi udire quel che n'avessi da voi per com-

penso? Pieno di quell'albagia che per grazia vostra entra nel corpo di chi vi segue, mi partii da quella mia prima solitudine, ed apparendo fra le genti, con le canzoni da voi dettatemi, incominciai a proferire le vostre parole. Ma che? di qua si diceva ch'io era un uomo uscito del senno, e che, in iscambio di cervello, era il mio capo occupato dalle farfalle, e ch'era una grillaia. Costà, invitato a dire, ritrovava una compagnia d'uomini che nulla intendevano delle vostre baie, e mi facevano sfiatare per passar il tempo, tanto che io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle signorie vostre cose delle quali il mondo non si cura punto, o non le intende. Infine la faccenda m'è andata per modo che in questa mia cameretta, in compagnia de' ragnateli e de' topi, mi querelo indarno del tempo passato male speso, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l'avvenire. Queste sono le mie ragioni; e, come vedete, io l'ho anche proferite con modestia; che potea aggiungervi molte parole, meritate dalla crudeltà vostra, e dall'avermi ingannato.

Talia. Lodato il cielo, che tu hai terminato. Io mi credeva d'aver a udire una diceria molto più lunga, e che tu avessi contro di noi altri più gravi e più profondi dispiaceri. Ora ascolta me. Io vorrei pure che tu mi dicessi quello che tu crederesti d'essere divenuto, se noi non avessimo presa la tua custodia. Noi abbiamo fatto per te quello che tu non vuoi credere, o non vuoi riconoscere. Se ne' tuoi freschi anni non fossimo discese a te, che avresti tu fatto altro che assecondare l'impetuoso bollore degli anni primi, e quelli tutti perduti nell'ozio o in difetti forse peggiori, da' quali, tuo malgrado, t'abbiamo guardato? Che s'egli ti pare d'aver male impiegato quel tempo, e ti duole d'aver esercitata un'arte non grata all'universale, poni mente a que' pochi e buoni amici che t'hai pure con essa acquistati, i quali conferiscono teco i loro pensieri e le voglie con tanta umanità e affezione, ch'è un conforto, se tu te ne vuoi ricordare. Sovvengati che, aiutato dall'opera nostra, potesti più volte prendere la cetra nelle mani, e con parole ispirate da noi commendare i virtuosi ed egregi fatti d'alcuni uomini, e ampliare il santissimo nome della virtù sulla terra; o con l'amarezza dell'espressione contrastare a' difetti umani: le quali cose non avresti tu fatte mai, se non fossi stato assecondato dalla nostra volontà, e, come uno del volgo, avresti ammirata la virtù con poche voci e usuali, o perseguitato il vizio con que' grossolani vocaboli ch'escono dalla lingua alla minutaglia del popolo. Ma che dico io? Avresti tu poi fatto differenza alcuna fra virtù e vizio, se, lasciandoti ne' primi anni in preda a' tuoi focosi desiderii, non t'avessimo tratto a forza nella compagnia nostra a contemplare la verità delle cose? Imperocchè, o ingrato, egli pare allo udirti, che noi t'abbiamo solamente insegnata una vacua sonorità di versi, e un'armonia in aria. Credi tu

d'essere penetrato da te medesimo e senza la scorta nostra a studiare nell'animo degli uomini, e a dilettarti di conoscere l'effetto di quelle passioni dalle quali vengono signoreggiati; il quale studio sopra ogni altro ti facemmo sempre piacere? Avrestù mai, leggendo le storie, confrontati così spesso i caratteri degli antichi uomini a quelli de' presenti, e tratto dalle tue comparazioni qualche dottrina che sempre più ti svelasse l'umano cuore? Io non ti voglio qui rinfacciare molti altri benefizi che fatti t'abbiamo: rientra in te, e consideragli da te medesimo; e vedrai che ti dicemmo il vero, quando udisti dagli oracoli nostri che negli scrigni nostri si chiudono tesori che non vengono dall'altre Deità dispensati. Che se tu ti quereli poi di questa tua cameretta, e del non possedere quelle felicità che a te pare che gli altri posseggano, mi riuscirà facile il farti vedere l'inganno tuo, e dimostrarti che non sei tu quel solo il quale abbia cagione di querelarti. Apri gli orecchi alla nostra canzone:

O fosco velo, che le umane menti
Leghi quaggiù con buio eterno e grave,
Dinanzi agli occhi di costui ten vola;
A' guardi suoi non contrastare il vero.
Veggia non paga, e negl'inganni avvolta,
L'umana turba dispregiar quel bene
Che a lui tal sembra, e l'universo intero
Desïar sempre, e non saper che voglia.

Era appena uscita dalle labbra dolcissime di Talia questa canzone, che incominciò di sotto a crollarsi il terreno, ed apparire di sopra un denso e cruccioso nembo, tanto che parea all'infelice poeta di dover esser fra poco sprofondato negli abissi. E mentre che voleva gridare misericordia, anzi pure la domandava ad alta voce, venne da un grandissimo vento cacciato a furore fuori per la finestra, e fra la tempesta e le nuvole trasportato sopra un alto monte.

Credea già il povero poeta d'essere soffiato fuori del mondo; tanta era la furia della procella che ne lo spingeva; quando a poco a poco incominciò a cessare il vento, ed egli piano si sentiva a calare, fino a tanto che si ritrovò sopra la cima d'una montagna, dove la furia del soffio l'abbandonò del tutto, e in poco d'ora vide squarciarsi quel nembo che ne l'avea quivi nel suo seno trasportato. Da tutti i lati si divise quel grande ammassamento di mal tempo in nugoloni neri e cenerognoli, parte de' quali erano orlati dallo splendore del sole, e alcuni di color vermiglio trasparente, e tutti a mano a mano dileguandosi, lasciarono il campo dell'aria tutto ripieno d'una gioconda serenità. Guardavasi il poeta intorno attonito e quasi fuori di sè, non sapendo in qual luogo egli fosse. Dall'un lato vestito era il monte di verdi selvette grate a vedersi; ripieno

di dolcissimi rosignuoli; dall'altro le minute erbette guernite di fiorellini di più colori, ed un cristallino ruscello che fra essi trascorrendo gl'innaffiava, confortavano gli occhi suoi per modo che gli parea d'essere pervenuto a quella cotanto decantata beatitudine degli Elisi. Ma non sapendo in qual luogo egli fosse, e desiderando di vedere persona che gliele dicesse, non faceva altro che voltare il capo or qua ora colà, attendendo sempre che alcun uomo o donna gli comparisse dinanzi per appagare la voglia sua. Quando quelle medesime voci, che già avea egli udite la prima volta a cantare appresso alla finestra della sua cameretta, incominciarono dalla parte dei boschetti in questa guisa una novella canzone:

O intelletto uman, che in obblío poni
L'alta natura e il tuo divino stato,
E pregi il fango solo onde sei cinto;
Questi bei colli, a cui corona fanno
Liete ricchezze di verdura eterna,
Son del Parnaso le beate cime.
Se veder vuoi quale il verace aspetto
De' beni sia tanto bramati in terra,
Volgi dal monte in giù l'acuto sguardo.
Dinanzi a te s'apre lo spazio immenso
D'un'ampia terra e d'infinito mare,
Acciò che al veder tuo nulla si celi.

Finita questa breve canzone, parve al poeta che dagli occhi suoi cadessero non so quali scaglie, come quelle che vengono da' pesci raschiate via, e la vista sua divenne cotanto penetrativa, che potea ogni cosa vedere dall'un capo all'altro del mondo senza impedimento veruno; nè l'offendeva punto quell'aria nuvolosa e torbida, oltre alla quale, dopo un certo tratto di lontananza, non può penetrare la vista di coloro che guardano dall'alte cime delle montagne. Di che rivoltando egli gli occhi allo ingiù, vide molti maligni spiriti ch'empievano tutto il mondo, e parea che intorno svolazzassero per ischerzare e burlarsi degli uomini. Avea quella maladetta stirpe certe forate canne nelle mani, un capo delle quali ficcando nell'acqua, e l'altro mettendosi alla bocca, e dentro soffiandovi, destava nell'acqua un grandissimo bollore a guisa di tempesta, donde usciva poi un vapore, che, nell'aria innalzandosi, prendeva la forma d'un castello, il quale dagli uomini stimato cosa effettiva e di sostanza, vi concorrevano tutti all'intorno e parea loro di non poter vivere, se non l'aveano acquistato. Ma quando vi avevano posto il piede dentro, ritrovavano che vano era stato il desiderio loro; e di là uscendo mettevano di nuovo la speranza loro in un altro castello; e così d'inganno in inganno quasi impazzando, non aveano mai bene o riposo. Parve al poeta una strana cosa quella che

vedea, e volendo pure intender meglio quello che ciò significasse, incominciò ad attendervi con grande applicazione. Vide adunque gl'importuni spiriti in grandissima calca ficcare i capi delle canne in un fiume, le cui acque conducendo una rena gialla, acquistavano il colore di quella, e, dentro soffiandovi con grandissima forza, sollevarono un indicibile bollimento; di che l'acqua innalzandosi in apparenza di muraglie, colonne, usci, finestre, e in quante altre parti sono ad un edifizio necessarie, prese la forma d'un castello forte e murato, ed al vederlo da tutt'i lati risplendente come oro; anzi pur veramente era d'oro, imperocchè trovavansi nell'acqua incorporate le arene, ch'erano quel metallo dalla forza dell'onde fuor delle viscere de' monti portato nel letto loro. Eravi un ponte levatoio, chiuso e aperto dalla Fortuna, che dalla parte del castello signoreggiava, e sulla fronte della porta maggiore leggevansi queste parole:

CASTELLO IN ARIA DELLE RICCHEZZE.

Notava il poeta che le parole *Castello delle Ricchezze* erano scolpite in lettere maiuscole d'una sterminata grandezza, ma l'altre, che *in aria* dicevano, erano in minutissimo carattere descritte, e quelle anche mezze logore, sicchè giudicò che vedute non fossero da coloro a' quali non erano per celeste operazione cadute le scaglie dagli occhi. Non sì tosto apparve il castello alla vista de' circostanti, che incominciò la grandissima calca delle persone, dimenticatasi di ogni altra cosa, a struggersi e a menare smanie per entrare in esso. Molti con inni e canzoni vezzeggiavano la Fortuna padrona del luogo, per renderlasi benevola e indurla ad aprir loro il castello; alcuni altri venivano a zuffa tra loro per essere i primi a salire il ponte; e graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli, mariti e mogli, e fino padri e figliuoli per discacciarsi l'un l'altro, senza una compassione al mondo. Ma mentre che così fatte cose colaggiù si facevano, io credo acciocchè il poeta fosse meglio informato di quanto vedea, uscì fuori del vicino boschetto Talia, e con quella sua maestà di camminare e di aspetto gli si accostò, e cominciò a parlargli in tal forma:

Talia. Quantunque i demeriti tuoi sieno tali e sì grandi, che tu dovresti essere lasciato da me errare nella tua cecità con le altre turbe delle genti, ho avuto pietà de' casi tuoi, e fatto per modo che, se non hai il cervello di sasso, conoscerai quale fino al presente sia stato il tuo inganno. Per opera delle divine Muse hai acquistato un'acuta vista, la quale è bensì atta a giungere colà dove altri non potrebbe pervenire; ma tu hai però ancora bisogno di noi per comprendere quello che vedi. Sicchè guarda; e quanto t'apparisce cosa di cui tu non intenda la sostanza, domanda, che io son

qui per dichiararti quello che non potresti intendere da te medesimo.

Poeta. La maraviglia delle cose che m'appariscono innanzi al presente, fa cessare in me una parte della mia collera, e io ti sono almeno obbligato per ora che mi fai vedere queste novità, ch'io non avrei senza l'opera tua vedute giammai. Poichè se' deliberata di dichiararmi quello ch'io veggo, eccoti la mia prima curiosità.

Talia. Di' su, di' su, ch'io attentamente t'ascolto.

Poeta. Quel castello che così in un subito, e quasi a guisa di fungo, è nato dall'agitazione di quel fiume, ed è così alto, e tanto spazio comprende d'aria, perchè pare che all'incontro di tutti gli altri edifizi del mondo, da quegli uomini ch'ivi concorrono, sia più facilmente veduto da lontano che da vicino? Con mia non picciola maraviglia noto di qua, che tutti coloro i quali prima in lontananza parea che chiaramente il vedessero, quanto più s'avvicinano, aguzzano le ciglia, come se avessero a vedere una cosa che fugge loro dagli occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Questo nol saprei io già comprendere, se tu non me ne dicessi la cagione.

Talia. Appunto la cosa sta come ti pare di vederla. Tale è la natura de' materiali di cui quel castello è composto, che, fino a tanto che gli uomini sono da esso lontani, e più sembra loro grande e maraviglioso quell'edifizio. Quanto più vi s'accostano, tanto meno lo veggono; ma essi che non intendono la qualità del castello, danno la colpa agli occhi loro, e sempre più s'invogliano d'entrarvi e divenirne padroni; e di qua nasce che tu vedi quelle confusioni e quelle zuffe tra que' cotanti competitori.

Poeta. E quella canina rabbia con la quale s'offendono l'un l'altro, donde nasce?

Talia. Dal credere ciascheduno che nel castello della Ricchezza sia posta la vera felicità dell'uomo. Perciò appunto dimenticatasi ogni altra cosa che hanno d'intorno, non vedendo più punto bellezze nè di terra nè di cielo, hanno posto il cuore a voler entrare in quel castello, e si conciano co' graffi e co' morsi per essere i primi. Vedi, vedi che Fortuna ha calato il ponte, e aperto l'uscio a colui il quale con quella faccia alta e con que' baldanzosi passi cammina ed entra nel castello. Osserva quanta mutazione! Coloro i quali poco fa erano suoi sfidati nemici e mortali, e l'aveano più volte assalito con le pugna e co' morsi, ora da lontano ammirando la sua nuova beatitudine, gli si raccomandano chi con le mani giunte, altri con gl'inchini e con le sberrettate, e cantano le sue lodi, le quali tu non puoi udire di qua, ma puoi ben vedere le bocche che aprono, e le attitudini d'umiliazione e quasi di schiavitù che tutti fanno. Intanto egli fatto sordo, e con una comitiva di persone che dipendono da' cenni suoi, come i fantocci di legno e stracci dal fil di ferro che gli fa muovere, è nel

castello entrato, e a suo grande agio si sta mirando quello che Fortuna gli ha conceduto.

Poeta. Dirai tu forse ch'egli non istia bene, e non si goda una vita agiatissima? Così foss'io, e tutti gli amici miei!

Talia. Adagio. T'affidi tu forse a quella faccia lieta che mostra così al primo? Lascialo un breve tempo. Vedilo ora ch'egli è solo. Vedi di come quella sua buona e già rubiconda cera si va cambiando a poco a poco. Ecco che gli va a' fianchi quella strana figura, che non si sa se sia ombra o corpo, la quale ora gli tocca con una mano il cervello, ora quella parte del petto dove sta il cuore, gli dà in mano quel quaderno e gli mette innanzi quel calamaio. Quello è il Sospetto, di cui non potresti immaginare serpe la più velenosa. Dall'altro lato vedi come quella comitiva ch'egli avea condotta seco per avere un corteggio di sua grandezza, con furtivo atto va traendo quante raschiature può di quelle colonne e di quelle muraglie d'oro, per modo ch'egli è obbligato con una continua vigilanza a difenderle dall'altrui cupidità e dalle ingorde mani, che a poco a poco ridurrebbero il castello a nulla, qual era prima che nascesse. Comprendi tu di qua quegli atti di dispregio che fanno del fatto suo le genti, comechè s'ingegnino di non essere vedute da lui. Egli è, che per invidia del suo stato non è più un uomo al mondo che s'appaghi di quello ch'egli fa, e tutte l'opere sue vengono in segreto biasimate, quantunque venga in faccia commendato altamente. E quella persona che gli tiene le mani agli orecchi, e glieli tura, sai tu chi ella è? Quella è la Prosunzione, la quale leva la mano solamente dagli orecchi suoi, quando gli favellano gli adulatori e coloro che gli danno ad intendere nero per bianco, e di nuovo glieli tura alle voci di coloro che gli dicono il vero. Anzi vedi la stessa Verità con que' suoi candidissimi panni, discacciata da lui, è sì temuta da' seguaci di quello, che con le villanie, e fino con le granate la perseguitano da tutti i lati, sicchè la poverina abbattuta, svergognata e quasi disperata, non sapendo più che farsi, nè avendo più ardimento d'aprire la bocca, si sta soletta in un cantuccio a piangere la sua mala ventura.

Poeta. Veramente tu mi fai comprendere cose che da me medesimo non avrei immaginate giammai; e oltre a ciò, veggo che Fortuna ha ora calato il ponte di nuovo, e accetta altre genti nel castello.

Talia. Maladetta! ella ride. Vedi, vedi, confusioni e garbugli che nascono al presente! Apronsi colà quelle sepolture, e fanno testimonianza quelle aride ossa di defunti che quel primo non avea ragione veruna nel castello. Vengono i concorrenti di nuovo alle mani, e chi di qua con gli scarpelli picchia nelle muraglie, chi di là co' martelli e co' picconi. Vedi tu come si crolla ogni cosa! Chi ne porta via un pezzo, chi un altro. A poco a poco il castello diroccato cade a squarci

di qua e di là. Eccolo, ch'egli va in aria e in fumo come prima. Il ponte, l'uscio, Fortuna e tutto è svanito, e rimase sola la Verità padrona del vôto campo, la quale intaglia sopra quel sasso alcune parole. Leggile.

Poeta. O mal fondate e perigliose mura!
Della memoria vostra altro non resta,
Che picciol segno in questa pietra oscura?

Talia. Dov'è il castello in aria della Ricchezza? Lo vedi tu più? No. Se in altra cosa mettesti mai la tua beatitudine, dillo, e in poco d'ora ti farò vedere che tutte l'altre speranze e consolazioni apprezzate da voi, sono castelli in aria, come quello c'hai veduto fino al presente.

Rimase attonito l'infelice poeta alla svanita apparenza del castello della Ricchezza; e comechè effettivamente l'avesse veduto repentinamente dileguarsi in aria ed in fumo, non potea perciò darsi pace che quell'abitazione fosse dalle Muse vituperata per mala cosa, e a dispetto loro considerava tra sè ch'egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: Perchè l'abitatore di quel castello si lasciò egli ingannare dal Sospetto? E a qual fine prestava gli orecchi all'Adulazione? Oh! gli veniva turato l'udito! Suo danno. S'egli avesse studiato e conosciuto sè medesimo, si sarebbe avveduto che le melate parole degli adulatori erano per trarlo alla trappola, e farlo cadere in rovina. Ma mentre che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d'una in un'altra proceduto, chi sa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone, che le compagne di Talía cantavano celate nel primo boschetto:

Tu che vedesti in poco d'ora sgombre
Le ricche mura che parean sì forti,
Dirizza il viso, e vedi novelle ombre.
Se saper vuoi come i piacer sien corti,
Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
E nel poco diletto mille torti.
E già sorge il castel che sì s'apprezza
Da genti cieche in giovenil etade,
Che dall'amaro trar cerca dolcezza.
Non son sì lievi allo sparir rugiade,
Quando fuor esce mattutino sole,
Come edifizio di piacer sen cade;
E chi dentro albergava, invan si duole.

In questo modo diedero fine le Muse alla loro moral canzone, quando rivolgendo il poeta gli occhi allo ingiù, vide un'ampia palude, nella quale soffiando parecchi spiriti faceano salire fuori di quel pantanoso fondo una nebbia, non molto

dissimile da quella che vediamo talora la mattina, o in sul far della sera, levarsi dalla superficie di certe acque stagnanti; se non che questa era di più colori, e di vago aspetto a' riguardanti appariva. A poco a poco innalzandosi, di qua si disgiunse, di là s'accostò, e tanti aggiramenti fece, che in un luogo aprendosi, e chiudendosi in un altro, prese la forma d'un bellissimo castello, di cui non potevan gli occhi umani vedere cosa più bella. Non avea questo, come l'altro, ponte levatoio, nè porta chiusa; ma era solamente custodita l'entrata sua da parecchie donzelle così attrattive, garbate e piene di tanta grazia, che poco mancò che il poeta medesimo, il quale avea però veduta la vanità del castello, non si desse a correre giù dalla montagna, e, abbandonando la compagnia delle sante sorelle, non cercasse a tutto suo potere d'entrarvi con la buona licenza delle vezzose guardiane di quello. E tanta fu la forza del suo pensiero; che, non potendo del tutto tenerlo rinchiuso, gittò un altissimo sospiro, e abbassati gli occhi, e divenuto in viso vermiglio, diede indizio della sua segreta intenzione all'avveduta Talía, la quale non si spiccava mai dal suo fianco. Arrossì Talía, non meno di lui, vedendo il debole animo del suo discepolo, e rivoltasi, con quelle sue ciglia amorevoli e con atto di compassione, gli disse.

Talia. È questa dunque la fede che noi abitatrici del monte Parnaso, e coltivatrici dell'onore e della virtù, abbiamo in te avuta fin dal principio degli anni tuoi? E sarà questa la bella fine di tutte le nostre fatiche, e di quella dolcissima fiamma con cui accendemmo tante volte il tuo cuore, acciocchè divenissi da qualche cosa nel mondo in tua vita, e dopo la tua morte non rimanesse teco seppellito il tuo nome? Ecco che ad un'apparizione, la quale tu vedrai come in breve tempo sarà dileguata, a guisa di fanciullo t'arresti, e desideroso divieni, e dimenticatoti di quanto a te promettemmo, ardi tutto in tuo cuore di tuffarti fino a' capelli in quell'abisso di confusione e di fumo. Bello allievo abbiam noi fatto veramente, e degno dell'immortalità, come lungo tempo credemmo! Ma non temere però che qui ti vogliamo ritenere a forza. Solamente ti preghiamo che tu voglia esercitare quelle qualità che avesti dall'altissimo Giove, e, ricordandoti che sei uomo, starai prima a vedere attentamente quello ch'è a te dinanzi apparito: e se ritrovi infine che la sostanza sia uguale alle apparenze che vedi, va', discendi dal monte, e avvilúppati quanto vuoi in quella nebbia, che tu hai veduta con momentaneo nascimento salire da una paludosa pozzanghera, e prender forma di castello.

Poeta. È egli però così gran cosa, che dinanzi ad una gratissima veduta l'animo mio, il quale non ebbe mai una consolazione a' suoi giorni, siasi così un pochetto commosso? Io non sono però uomo che non abbia ossa, polpe e sangue, come hanno gli altri, e in cui non abbiano i desiderii vigore. Sii

contenta che le tue prime voci abbiano tanta forza nell'animo mio, che ravvedutomi faccia forza alla mia inclinazione, ed apra l'adito alle meditazioni in cui veggo costaggiù tanti che festeggiano e trionfano senza un pensiero al mondo. Se tu richiedi maggior forza, va' e fàtti a posta tua un'immagine di sasso o di legno, che, per quanto vegga, non le bollano mai i sangui nelle vene, nè mostri mai un menomo segnaluzzo di desiderio.

Talia. Via, chétati. Io credo, sciagurato, che poco starai a bestemmiare. Vedi, che stizza! Oh! razza d'uomini superba! Com'egli è difficile il farti comprendere la verità! Taci, ingrognato; guarda costaggiù, e ascoltami. Tu vedi quelle fanciulle, le quali con tanta leggiadría e con sì mirabili attrattive si fanno incontro a chiunque entra nel castello. Comprendi tu quel che fanno?

Poeta. Io veggo che le versano in certi bicchieri un liquore, e lo presentano in lucidissime coppe a chi va; e questa mi pare una gentilezza.

Talia. Ben dicesti, mi pare; poichè tu non sai l'effetto di quel beveraggio. Sappi che non sì tosto que' poveri bevitori s'hanno versato il liquore nel seno, benchè ti paia al di fuori che sieno uomini o donne, quali erano prima, scambiano intrinsecamente natura, e acquistano la qualità delle farfalle, le quali quasi mai non possono star ferme in un luogo; e tu le vedi a volare in guisa che non indovineresti mai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè ora rasente la terra battono quelle loro dipinte ale, ora s'innalzano, come se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad un tratto si calano, e qua vanno diritte, e colà in giro, poi si posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai ferma abitazione, ma così abbassandosi, alzandosi, circuendo, e flutando ora questo fiore ora quello, passano quella loro breve ed oscura vita. Tale è l'animo di tutti coloro, i quali, bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose donzelle, entrano nel castello del Piacere. E se tu di qua noti bene, puoi vedere che in esso non è mai stabilità veruna, anzi un perpetuo movimento e un aggiramento che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

Poeta. Non io, se tu non me lo dichiari.

Talia. Le nature degli abitanti, cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono dove lo veggono, con tanta furia che par che vadano a nozze: ma non sì tosto l'hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo, poi al terzo, poi a tutti gli altri, senza mai aver posa; e quando gli vedi aggirarsi, che non sapresti indovinare dove abbiano indirizzato il corso, allora sono fra sè disperati per non saper che farsi, ed in che occupare i loro pensieri e la vita; e benchè tu gli vegga volteggiare e moversi, tu hai a sapere che allora sono addormentati, ed hanno

così tardo l'intelletto, che appena potresti trar loro due parole di bocca, quando non tenessi ragionamento de' passati sollazzi, o non dessi loro qualche speranza di nuovi passatempi, che allora si destano, cianciano e mostrano d'avere pensieri, e danno qualche indizio d'avere loquela umana.

Poeta. Io vorrei sapere quali sono quelle persone ch'io veggo colà con quelle cetere al collo che suonano in quello spazioso loco, e al movere della bocca mi pare altresì che cantino, e intorno hanno quelle genti che fanno visacci, e pare che si ridano del fatto loro. Oh! io avrei più caro d'intendere quello che dicono!

Talia. Quelli che suonano e cantano, sono alcuni de'seguaci nostri, i quali, per compassione che abbiamo di quelle povere genti ingannate, abbiamo fatti entrare di furto nel castello poco fa, senza che le donzelle se ne avvedessero; perchè circondati da una nuvoletta d'oro, per opera d'Apollo, entrarono senza essere veduti, e non furono loro presentate le tazze. Essi per allettare le genti ad udirgli, valendosi della dolcezza di poesia, tentano di vestire co' versi certe buone dottrine, acciocchè le sieno ricevute più volentieri. Ma i circostanti tratti al primo dalla dolcezza delle canzoni, e volando a guisa di farfalle a quel diletto, quand'odono di che si tratta, fanno a' cantori, come tu vedi, quegli atti di dispregio, ridono ad essi in faccia, e voltano loro le spalle. Se tu però avessi voglia d'udire, ecco che uno canta al presente. Io ti sturo gli orecchi, e rendendogli acuti per modo che tu possa udire quello che da lontano si dice, taccio, e ti do licenza che ascolti a tua posta.

Poeta. Egli suona ora. Oh! oh! dolcissima armonia ch'io odo! Ma sta'. Egli ha lasciato di toccare le corde, e canta; ascoltiamo:

Se glorïoso ardir l'alma non muove
A ricercare in sè veri diletti,
E fuori uscir d'ogni terrena usanza,
Breve è il piacere, e se lo porta il vento.
Nata è la mente per eterna vita;
Qual maraviglia è a voi, che disdegnosa
Tosto si sazi di caduchi beni?

Poeta. Odi tu che il suo cantare viene interrotto da' fischi e dal dispregio delle turbe che gli stanno intorno?

Talia. Ben sai che sì ch'io odo; e già m'avvidi che così dovea avvenire allo sbadigliare che facevano i circostanti nell'udire i primi versi. Ma fra poco vedrai come quegli ostinati avranno il gastigo del non avere prestato l'orecchio alla canzone.

Poeta. Oimè! che veggo! Quali magre figure e scarnate sono quelle che ora entrano nel castello, e, gittate a terra le

custodi, e spezzate le tazze, con que' flagelli alla mano percuotono quanti incontrano? Misero me! E quelli che sono tocchi da quelle maladette fruste, oh! come s'aggrinzano! come hanno gli occhi incavati e di sotto lividi! Che maladizione è questa? Essi erano pure giovani poco fa, e non possono così in breve essere invecchiati. Qual tramutazione così subita è questa, che tutti col capo inchinato a terra muovono i piedi a stento, sicchè pare a pena che possano camminare?

Talia. Quella turba di frustatrici sono diverse qualità di malattie che vengono a distruzione degli abitatori del castello, e tu puoi vedere di qua come gli conciano. Questi maladetti mostri non si solevano già vedere sulla terra, quando le genti non erano invasate de' diletti, come lo sono oggidì; e si giacevano ne' loro profondi abissi sotterrate. E quando anche venuti ci fossero, gli uomini d'ossa massicce, di saldi nervi e di vigoroso sangue, avrebbero potuto con essi gagliardamente azzuffarsi. Al presente logorati dalle lunghe veglie, spolpati dalle licenziosità, con l'ossa smidollate, co' nervi di bambagia, inzuppati di viziati umori come le spugne, ad ogni picciolo assalto rimangon sotto, e farebbero disperare Ippocrate, e perdere ad Esculapio la sua dottrina. Guarda, guarda allo ingiù.

Poeta. Dov'è andato il castello?

Talia. Mentre ch'io ti faceva quel breve ragionamento, è andato in nebbia ed in aria, seguendo la sua natura.

Attendi tu ch'io ti faccia vedere ancora dall'altezza di questo monte altre nuove maraviglie; o ti se' forse certificato a bastanza delle vanità di que' nuvoloni che senza l'aiuto nostro avresti presi per effettive e ben fondate castella? Immagina, immagina qual vuoi più di que' beni a' quali vedi tutti gli uomini correre avidamente incontra; e se pago non sei di quanto hai fin ora veduto, chiedi liberamente, ch'io dimostrerò che tutti altro non sono che apparizioni e muraglie in aria, le quali ad un picciolo soffio si disfanno e rientrano, in nonnulla.

Poeta. Fa' tuo conto che per ora io ti presterò fede che così sia come tu m' hai detto. Sì, tutto è vanità, tutto è fumo ed ombra quel bene che cupidamente viene da' mortali richiesto; ma io vorrei però sapere allo incontro quali delizie e quali facoltà sono quelle che possiede chi segue i vostri vestigi, e, lasciate tutte l'altre cose, abbraccia l'arti vostre come le più belle e care cose che sieno al mondo. Qui sta il punto. Voi dite che quanto s'apprezza, è castello in aria, e parte m'avete fatto vedere che così sia: ma questo vostro Parnaso, queste solitudini, questi boschetti, infine infine, che cosa sono?

Talia. Sono quella vera e solida beatitudine che può avere uomo fino a tanto ch'egli dimora sopra la terra; e credimi che, in qualunque parte egli s'aggiri, non potrà mai ritrovare

maggiore, nè più massiccio bene di questo. Ma perchè non giovano punto le parole dove s'ha a fare con animi ostinati, i quali a stento prestano fede alla verità, io voglio che tu vegga con gli occhi tuoi propri quello che non avresti creduto giammai, fino a tanto che la caligine delle passioni e de' desiderj t'avesse occupata la vista. Attendi. O divino Apollo, i cui lucenti raggi sgombrano dalla faccia della terra le notturne tenebre, io ti prego, se mai ti fu grata ne' boschi di Cirra e d'Aracinto la compagnia delle figliuole di Giove e di Memoria, togli ogni velo dagli occhi di costui, il quale con indicibile ingratitudine i nostri buoni uffizj verso di lui non apprezza, e con ribellante animo ci avea poco fa vergognosamente vituperate. Fa'con l'opera tua ch'egli vegga a qual vita era stato eletto; e qual vita sarà da qui in poi la sua, s'egli, rientrato in sè medesimo, non cancellerà con opportuno pentimento i suoi malvagi pensieri, e condannerà le bestemmie ch'egli ha dette contro di noi. E voi venite, o belle abitatrici d'Elicona, e col vostro dolcissimo canto apparecchiategli l'animo a contemplare le nobili apparenze che dinanzi a lui si debbono discoprire tra poco.

Non sì tosto ebbe la divina Talía compiuta questa breve preghiera, che l'aria divenne intorno al poeta molto più serena che prima non era: le finissime acque che in diversi rivoli qua e colà trascorrevano, parvero purissimo argento; i fiori più vivi e più coloriti apparirono, e in breve non vi fu cosa che maggior dignità e splendore non acquistasse. Uscirono fuori de' verdi boschetti le Muse, e con que' loro celesti visi, più belli che mai fossero, aggiuntesi a Talía, fecero tutto il luogo non altrimenti risplendere, di quello che descriva Ovidio l'abitazione del Sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliolanza il carro della luce. Finalmente aprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello che segue:

Qual ebber tempo più felice in terra
Umane genti di quegli anni primi
In cui novo era e semplicetto il mondo?
Chiuso era allor nelle profonde cave
Nemico ferro, e il più nimico ancora
Metallo, che scacciò Numi veraci
Dall'are, e in loco lor Nume si fece.
All'apparir del mattutino lume
Sorgean le genti; e a sè vedendo intorno
Di natura i tesori, inni e canzoni
Grate volgeano alle celesti sfere,
Donde riconoscean di frutte e d'erbe
A temprato desio larghi conviti.
Povertà santa! cui facean poi lieta
Viva amistade, amor puro e verace,

E il vôto mondo di pensieri e cure.
In queste selve e alle nostre acque in riva
Or si ricovra, e qui ritrova asilo
Quel primo ben che invan si cerca altrove.

Stavasi attento il poeta alla canzone delle Muse, e diceva fra sè: Bella felicità invero mi promettono costoro; ch'esse mi vogliono ridurre a pascermi di ravanelli e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego che quanto ho veduto fino a qui non sia aria e fumo; ma avrò però a dire che queste loro belle promesse sieno cose di grande sostanza? Ad ogni modo io son qui, e ne voglio veder la fine. Sia che si voglia, io avrò sempre veduto qualche novità che mi darà diletto a ricordarmene e a narrarla agli amici miei, se non mi romperò il collo nello scendere da questo monte. Mentre che egli facea così fatte considerazioni, come se una tela gli si fosse dagli occhi levata, vide dinanzi a sè un nuovo aspetto di cose, le quali egli non avrebbe da sè solo mai conosciuto che fossero, se la sua fedele maestra Talía non ne l'avesse renduto capace.

Talía. Che ti pare? Vedesti tu poco fa que' maligni spiriti, i quali, con le loro forate canne soffiando ne' pantani e nelle pozzanghere, rizzavano que' castelli in aria? All'incontro che vedi tu ora? Dillomi.

Poeta. Io veggo migliaia di fanciulletti, i quali qua e colà svolazzando e scherzando fanno diversi ufficj o giuochi, ch'io non so quel che significhino in effetto.

Talía. Questi sono que' semplici ed innocenti Genj, i quali erano stati mandati da Giove a custodia del mondo, prima che le immoderate passioni gli discacciassero da quello. Non poterono più gl'innocenti comportare la furia dell'avarizia, della licenziosità e degli altri mostri che ingombrarono la terra, e che fecero apparire que' castelli in aria che tu hai poco fa da questo luogo veduti. Laonde essi, volando sopra le cime di questa nostra montagna, esercitano in essa in pace quell'ufficio che aveano ricevuto da Giove. Vedi tu colà quella brigatella che intorno a que' fiori è occupata? Essa quella bella vivacità ad essi fiori comunica, e quel colorito vario e sì durevole, che mai nè verno nè altra intemperie lo dannifica punto. Quegli altri trascorrono per l'aria, e qua, colà aggirandosi e soffiando, accozzano insieme certi pochi e leggieri vapori, mandati allo insù da certi altri fanciulletti che si diguazzano nel fiume; e formano a tempo ora una sottilissima rugiada, ora una minuta pioggia che discende ad irrorare l'erbe con leggiera spruzzaglia, senza romore di tuoni, nè rabbia di gragnuole. Vedine molti affaticarsi intorno agli alberi, per mantenere ad essi una perpetua verdura. Che bell'ordine! Qual assidua varietà d'operazioni! Questi portano i vivificativi raggi della luce, quelli allargano e dispiegano

sotto alle folte piante la freschezza dell'ombre; e da questo così diverso e continuo movimento nasce la serenità dell'aria, la molta grazia e la bellezza della terra, e il garbo e la luce di quante cose ti circondano. Ora che vedi in effetto queste maraviglie, ti pare ancora una mala abitazione la nostra, e ti sdegnerai tu d'essere stato eletto a dimorare con esso noi? Ti par egli d'essere veramente povero e solitario, ora che vedi quanti hai da ogni lato spiritelli da te non veduti prima, de' quali ognuno esercita qualche uffizio in tuo pro, e sono tutti occupati nel farti ad ogni loro possa piacere? Che ti chiedono essi de' benefizj che ti fanno? Vedi tu in verun luogo nè la Fortuna che ti chiuda in faccia l'uscio di queste ricchezze, nè ingannevoli donzelle che con le incantate tazze ti tolgano il cervello? Qui è tutto semplicità ed innocenza, ed è veramente beato quegli a cui la clemenza di Febo concede di poter fare dimora in questi luoghi. Che ti pare?

Poeta. Bene; poichè tu mi fai vedere con gli occhi propri quelle cose che la mia immaginativa non avrebbe potuto mai per sè ritrovare. Ma dall'altro canto, come potresti tu darmi il torto, se vivendo al buio, e pieno di quelle passioni le quali riscaldano tutti gli uomini, io era sdegnato teco e con le tue sorelle? Io vedea intorno a me una torma di genti a trionfare, mentre che tribulando mi ritrovava in una picciola cameretta involto in mille molesti pensieri; e avendo sperato per lungo tempo che gli ammaestramenti vostri mi conducessero a vivere spensierato, e vedendo essermi avvenuto il contrario, non è maraviglia s'io mi dolsi agramente contro di voi.

Talìa. Che tu abbia l'animo ripieno di quelle passioni c'hanno tutti gli altri uomini, questo è vero troppo, e lo sappiamo. Ma tu dovresti però sapere anche i tentativi che furono fatti da noi per avviarle ad un buon fine. Tu sai pure quante volte ti facemmo apparire dinanzi alla fantasia la splendida faccia della gloria, acciocchè quella attraesse a sè tutto l'animo tuo, e, per così dire, lo si beesse in modo, che posta ogni altra cosa in dimenticanza, tutti a lei rivolgessi i tuoi desiderj. Non t'avvedesti tu mai che l'amore d'essa gloria appariva in te, fino nel linguaggio che ti demmo diverso dal comune degli altri uomini, col quale, quasi disdegnoso fossi di parlare secondo l'usanza universale e volgare, cercasti di proferire i tuoi pensieri con parole armonizzate da accenti che di quando in quando le rendessero soavi agli orecchi, e terminate da quella dolce capestreria delle rime? Se vedesti mai donna che piacesse agli occhi tuoi, lodasti tu forse la sua bellezza con quelle poche e consuete parole con le quali lodano tutti gli altri uomini bellezza terrena? Tu mi fai quasi ridere a vederti con quella faccia, mentre ch'io sto teco ragionando di tali cose; ma si dee pur dire il vero; e tu puoi rileggere ancora quello che scrivesti in quel tempo, e vedere ch'anche la più veemente di tutte le altre passioni era per opera no-

stra nell'animo tuo uno stimolo alla gloria e all'onore. A questo, a questo ti conducevano i nostri ammaestramenti; e se tu pensavi che ti guidassero ad acquistare altre utilità, ti sei grandemente ingannato, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

Poeta. Io ti concedo che quanto m'hai detto sia vero: ma a qual fine m'ha un giorno a condurre l'esser vostro seguace, dimenticandomi d'ogni altra cosa nel mondo?

Talia. Ad altro fine diverso da tutti gli altri i quali vivono fra castelli in aria, in continui travagli. Quando verrà il giorno in cui tu avrai a partirti dalla terra, io ti so dire che non t'aggraverà punto di travagliosi pensieri l'avere amato le selve, l'essere andato a diporto sulle rive de' fiumi, l'avere lodata e ammirata la virtù dovunque dinanzi agli occhi tuoi apparisse. Tieni per certo che la vita tua s'ammorzerà in quiete, non da torbidi venti soffiata a forza. Oltre di che io ti prometto non una fama immortale, dono a pochi dato, ma che il nome tuo non pericolerà affatto negli eterni abissi dell'obblivione. Di tempo in tempo verrà ricordato fra i viventi, e se non chiaro, almeno non sarà ignoto del tutto; e si conoscerà che, vincendo ogni desiderio, rivolgesti il tuo cuore alle buone arti, non cessando mai di coltivarle fino all'estremo punto della tua vita; di che avrai da chi leggerà il nome tuo, se non lode, almeno affettuosa compassione. Non ti rammaricar dunque, o caro e fedele nostro compagno, se la brevità del tuo vivere non è assecondata da quella che tu stimi fortuna, e appágati di questa semplice vita che t'abbiamo fin da' primi tuoi anni apparecchiata.

Poeta. Che fai tu? Perchè mi soffiasti ora nella faccia? Qual subitaneo calore è questo che mi sento ora nelle vene? Non posso più. Mi gorgogliano nella gola i versi. Questa è opera tua:

Monte beato, e solitario bosco,
Ove un tempo i' vivea pago e contento,
A te rivolgo il piè, cui facean lento
Novi desiri, e i miei danni conosco.
Dall'aere fuggo tenebroso e fosco,
Che avea l'ingegno mio presso che spento;
Ritorni l'alma al suo primo ardimento,
E i Cigni imiti del bel fiume Tosco.
Voi felici virtù, lumi del cielo,
De' versi miei materia ancor sarete,
Finch'io chiuso sarò nel mortal velo.
E voi beate, che il mio cor vedete,
Voi l'ispirate, e in esso il pigro gelo
Con lo splendor de' rai vostri rompete.

« *Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur quemadmodum argento; nec minor ille est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus* »

SEN., *Ep.* V.

« Colui che sa valersi de' vasellami di creta, come dell'argento, è uomo d'assai; e non da meno chi sa valersi dell'argento, come se fosse vasellame di creta.

Questo bello edifizio dell'uomo, quando fu creato, non avea nè panni, nè argento, nè oro intorno; e passò lungo tempo prima che le lane filate e tessute, e la seta e l'oro lo ricoprissero. Dappoichè vennero trovate tante invenzioni, pare che non sia più l'intelletto e la capacità che rendano gli uomini l'uno più degno di pregio dell'altro, ma si considera che que' corpi, i quali sono meglio forniti da' sarti, da' ricamatori, e da altri sì fatti artisti, sieno anche abitati da spiriti migliori e più atti a tutte le cose. Io non so come gli occhi nostri abbiano acquistata tanta signoria sopra l'animo nostro, che lo fanno giudicare o bene o male d'un uomo, secondo che lo veggono o bene o mal fornito di panni; sicchè pochi si sanno guardare da questa preoccupazione; e se uno avrà ingegno, studio, e altre mille qualità buone e belle, egli avrà a stentare per tutto il corso della vita sua a farle conoscere, perchè le porta intorno sotto un vestito o grosso, o liscio, e senza frange, e sotto un mantello, quale gliel'avrà conceduto il cielo, e quello che gli sarà venuto a caso. Io potrei arrecare di ciò innanzi mille esempj; ma quelli che si leggono ne' libri sono notissimi; e se ve n'ha alcuno che si narri oggidì non è bene palesarlo al mondo. Dirò solamente che conosco un amico mio, il quale, essendosi negli anni suoi giovanili spesse volte ingannato nel giudicare da tali apparenze, s'è posto in animo di considerare tutti gli uomini, come se andassero nudi ancora, e d'esaminargli molto bene prima che dar sentenza di loro; e gli sono accadute molte nuove e belle avventure. Non dirò quello ch'egli scoprisse sotto le apparisscenze magnifiche e sotto alla grandezza; ma spesso gli avvenne di ritrovare sotto i più rozzi panni maschie virtù, cognizioni nobilissime, eletti costumi, perspicacia profonda, e mille altre nobili qualità che sotto la crosta e la muffa della rozzezza e della semplicità stavano nascoste, e talora non conosciute da que' medesimi che n'erano i posseditori. Nè gli bastò l'avere fatti tali scoprimenti; ma di tempo in tempo gli andò notando sopra un suo quaderno, nel quale si veggono storie di putti, di fanciulle, di giovani, di donne, d'uomini, di vecchi, e d'ogni età e d'ogni sesso. Egli m'ha fatto ve-

dere le sue scritture, e m'ha promesso di lasciarmele un giorno per qualche tempo nelle mani, acciocchè io ne faccia una scelta a mio piacere; e la farò di buona voglia, sperando di dare al pubblico cosa che non gli sarà discara. Per ora ne pubblicherò un saggio, secondo che mi viene mandato da lui stamattina appunto in un foglio, che è questo:

Amico carissimo,

Ho avuto a questi passati giorni l'opportunità di aggiungere nel mio libro a penna certe altre nuove sperienze fatte secondo l'usanza mia. Da certe ruvide boscaglie del Friuli, e da un luogo dove appena si vede il sole fuori per alcune apriture di monti, s'è partito per sue faccende un villano cognominato il *Giannacca*, il quale non ha veduto in sua vita altro che buoi e pecore; nè ha cognizione di altri uomini o donne fuorchè degli abitatori della sua villa, la quale è una raunata di forse ventisei capanne fatte di graticci, intonacate con la creta, e coperte di sopra con paglia di segala, dentro impeciate dal fumo, e vestite il tetto d'una cert'erba che dee aver del superbo, dappoichè vuol nascere in aria, e non si degna di star coll'altre. Il *Giannacca* è un uomo fra i trenta e i quarant'anni, il quale essendo stato accolto da me con molta facilità e domestichezza, conobbi che in un giorno o due si spogliò d'una certa prima rusticità, la quale al primo gli legava la lingua, e non lo lasciava proferire quello che aveva nel cervello; e sopra tutto lasciò non so quali sue goffe ceremonie, essendo egli avvezzo che ad ogni richiesta che gli veniva fatta rispondeva il primo giorno o con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso avanti che rispondesse; benchè poi ne venisse fuori una risposta breve, chiara e ben conceputa, quanto mai potesse uscire dal meglio fatto cervello. Da questo picciolo principio conobbi che il *Giannacca* era stato dotato da natura di buon ingegno, e che n'avrei potuto cavar qualche frutto, s'egli fosse dimorato meco parecchi giorni; onde vezzeggiandolo, e usandogli molte cortesie, l'indussi ad arrestarsi in mia compagnia: nè ebbi gran fatica a persuaderlo, essendo egli d'un temperamento pieno di curiosità e voglioso di sapere.

Lo condussi fuori di casa meco vestito da villano, come appunto egli era, e al vedere la gran calca delle genti che si trovavano per le vie, io gli domandai per ischerzo, se il villaggio suo era popolato come questa città. Alla qual domanda egli mi rispose: *Dove si manduca, il cielo ci conduca, e donde si lavora, il cielo ci mandi fuora.* E che diavol volete voi che vengano a fare le genti dove si sta sempre con la vanga in mano, o dietro ad un aratro per tirare diritti i solchi? E che credi tu, diss'io, che non si lavori qua, come altrove, e che ci si mangi solamente?

Giannacca. Ben sapete ch'io credo che alcuni lavorino; ma io credo ancora che qui ci sieno danari da pagare i lavori, laddove costassù fra' miei monti s'ha a penare i mesi interi prima di vedere un quattrino.

Io. Sai tu, *Giannacca* mio, che, non avvedendoti, tu ora hai parlato come un filosofo?

Giannacca. Io non so chi sia costui, che avrebbe parlato come parlo io; ma, secondo la capacità mia, mi par d'intendere che sia così.

Io. Tu di' anche il vero; ma vorrei sapere chi te l'ha insegnato.

Giannacca. Le passere, che dove c'è grano si raccolgono; e dove la terra è sterile, o paludosa, non si veggono mai. Io veggo qua tanti uomini che menano le braccia e le mani in arti ch'io non ho vedute mai; e questo mi dà indizio che ci sieno anche danari da pagarle. E se fra' nostri greppi vi fosse chi ci desse quattrini, io trovo che noi ancora avremmo testa, braccia e mani da fare come tutti gli altri.

ANNOTAZIONI.

Vedi, diceva io fra me, come costui, senz'altra educazione, intende benissimo qual sia il principio che fa le città popolate, e donde nasce la concorrenza e l'abbondanza delle genti quanto un filosofo. Così dicendo, entrammo in una casa di certi miei amici, dove appena salimmo le scale, che mi vennero incontro due fratelli, i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose che non importano al fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori solo, fino a tanto che gli amici miei, avvisati della mia intenzione, lo chiamarono dentro. Egli venne, e uno di loro gli disse: Perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l'amico nostro?

Giannacca. Io non credea che a questo saione ch'io porto intorno fosse lecito d'addomesticarsi co' panni vostri.

Amico. Oh! buono. E sotto que' tuoi panni chi v'ha?

Giannacca. Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo; in città non so quello che ci sia, perch'egli è poco tempo che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, ch'io aspetto che gli altri mi dicano quello ch'io sono.

Amico. No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v'è rimaso colui che v'era prima nel tuo villaggio.

Giannacca. Vi ringrazio.

Amico. Oh! di che mi ringrazi tu ora?

Giannacca. Che, con tutta la grandezza vostra, consentiate ch'io sia uomo dinanzi a voi. La mi pare una bontà senza fine.

ANNOTAZIONE.

E anche questa risposta che così al primo sembra una bestialità, non è però quanto la pare a chi l'esamina un poco a fondo. Quante volte dipende dalla bontà altrui, che uno sia uomo, o non lo sia? Io ho più volte veduto comparire un buon cervello innanzi ad un altro che non era così buono; e con tuttociò quest'ultimo era sì gonfio d'una ventosa superbiaccia, e cotanto pieno di sè e persuaso della capacità sua, che toccò all'altro di mettere le pive nel sacco, e andar via confessando ch'egli aveva il torto, e ch'era una bestia. Ma partitomi, dopo vari ragionamenti, col *Giannacca* via dalla casa degli amici miei, ed essendo già la sera vicina mi venne in animo di condurlo meco al teatro, dove si rappresentava una tragedia, per vedere qual nuovo effetto facesse in lui uno spettacolo di tante genti quivi raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti risplendenti, e in fine una veduta di cose nuove che a lui doveano parere un incantesimo. Così feci, ed entrammo insieme per tempo; e chiedendomi egli dove fossimo entrati, e che quivi si facesse, io condottolo meco in un palchetto, e chiuso l'uscio, lo feci sedere, non altro dicendogli, se non che quivi s'avea a fare una rappresentazione di cose finte che sembrano vere, per dar sollazzo a chi vi fosse presente. Io non so quello che voi vogliate dire, ripigliò il *Giannacca*, ma ci starò volentieri, per vedere quello che ne riesca; e così detto incominciò a guardare le maschere che vi concorrevano, e s'affacciavano or a questo palchetto e ora a quello; e nulla diceva, se non quando alcuna di esse, trattasi la maschera, mostrava la faccia; di che si faceva una gran maraviglia. Oh! diss'io, di che ti maravigli ora?

Giannacca. Di questa tragedia.

Io. Come, di questa tragedia? La non s'è ancora incominciata.

Giannacca, Voi credete, perch'io sono un povero villano, di darmi ad intendere una cosa per un'altra; ma io conosco benissimo ch'essa è incominciata, e che già sono apparite le cose finte che paiono vere. Non vedeste voi poco fa que' visi tutti bianchi, i quali ora sono divenuti naturali? Che vi pare? Non ho io conosciuta molto bene la vostra tragedia?

Io. Questa tua semplicità mi fa ridere. Questi che tu vedi, sono gli spettatori, coloro che, come tu ed io, stanno ad aspettare la rappresentazione. Quelli che la faranno, si chiamano i recitanti, e debbono uscire di colà, e fare le loro finzioni.

Tacque il *Giannacca*. Salirono i lumicini dal di sotto del teatro, e furono per lui una maraviglia. I sonatori co' loro dolcissimi strumenti gli percossero soavemente gli orecchi, sicchè gli parea d'essere in un nuovo mondo, e finalmente, levatasi la tela, apparirono gli attori; alla veduta de' quali fu quasi

fuori di sè medesimo, e gli ascoltava con tanta attenzione, e così assorto ed in tale rapimento, che mostrava benissimo d'intendere ogni cosa. Ma quello che più di tutto mi fece maravigliare, si fu che molte volte facea un certo viso torto, quando gli parea che le risposte o non fossero a proposito, o male atteggiate, ch'io m'assicurava nella faccia sua di quello ch'era buono, o non buono, come se avessi esaminato la cosa; tanto era buono il giudizio che ne davano gli atti e i cenni di lui. Oh, diceva io fra me medesimo, quanto fa male chiunque al suo tavolino immagina scrivendo che il popolo non sia giustissimo giudice delle cose rappresentate pubblicamente! Vedi come presto s'offende una natura semplice, non educata dagli studj, ma intelligente per sè, d'un picciolo neo e d'un errore di cui forse non si sarà avveduto lo scrittore! Quando s'avesse anche a fare con uditori che non avessero studiato nulla, il che pure non è, io non so come, tre o quattrocento capi raccolti in un luogo, posto che non avessero maggiore intelligenza che quella del *Giannacca,* formano un giudizio così retto che non v'ha appellazione. Pare che quanto di buono hanno in sè tutti questi intelletti divisi, si rauni ad un punto per sentenziare giudiziosamente. Mentre che io rifletteva in tal guisa, terminò la tragedia; e non vi potrei dire quante buone e belle cose mi disse il *Giannacca* intorno ad essa, nè quanto rimanessi maravigliato che in un povero e male allevato villano si ritrovasse seppellito tanto di buon gusto e di senno.

« . . . . *Alter*
Ridebat quoties e limine moverat unum
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter. »

Juv., *Sat.*, X.

« Non sì tosto aveano posto il piede fuori di casa,
che l'uno rideva, e piangeva l'altro. »

Se furono mai al mondo uomini mascherati in migliaia di guise, si può dire che fossero i filosofi. Da certi pochi in fuori, che veramente furono sapienti, e uomini di virtù e di dottrina, fra' quali Socrate fu il principale, io giocherei che tentavano d'acquistarsi mirabile concetto nel pubblico, chi con la barba fino al bellico; un altro che non avea da natura barba che gli bastasse, s'aiutava con un mantello intarlato; chi col rider sempre, chi col piangere di tutto; un altro col bestemmiare tutti gli uomini, e far professione d'odiarli e fuggirli come i cani guasti; e chi col tratteggiarli e mordergli sempre. Un onest'uomo, uguale in tutta la vita sua, che fa quello che dee per temperamento o per meditazione, opera come il comune, e non ha in sè verun particolare che lo distingua dalle genti, non ha cosa che meriti l'attenzione altrui, non se ne dice nè

ben nè male, non può rendersi famoso. Quelle bestie, che si chiamavano filosofi, avvedutesi che un vivere usuale non potea pascere la vanagloria che aveano in corpo, postosi indosso un sacconaccio, e preso in mano un bastone, rappresentavano chi una commedia, chi un'altra; e l'indovinarono, perchè fino a' tempi nostri sono pervenuti almeno i nomi di molti, che in altro modo si sarebbero rimasi nella dimenticanza seppelliti. Ma questa fu l'usanza antica: bello sarebbe l'aver tempo, e tanta flemmaticità di cervello che bastasse a trascorrere con diligenza tutte le vie e i modi che furono ritrovati da quei tempi in poi per essere creduto filosofo; e più bello ancora il dichiarare in che fosse riposta la filosofia. Ma la faccenda sarebbe lunga, e converrebbe averne pensiero maggiore di quello ch'io intendo di darmi nello scrivere questi fogli. Quello ch'io dirò, e che mi pare degno d'osservazione, si è che oggidì non solamente ci sieno filosofi di molti generi; ma che ci sia anche una setta di persone, le quali a dispetto loro facciano filosofi coloro che non hanno mai avuto un'intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d'essere intitolato filosofo, e acquista questo nome! so dire ch'egli può far conto di non aver mai più una consolazione, e che s'ha a rodere il cuore finch'è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità che gli possono tirare addosso questa maladizione e questo diabolico soprannome, l'avviserò brevemente di quello che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In primo luogo fugga a tutto suo potere di essere flemmatico; e s'egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifesti, e mostri con atti e con parole ch'egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un'ora senza la cosa desiderata da lui. Anzi faccia quanto può e sa per possederla, movendo cielo e terra, e, come si dice, ogni pietra, acciocchè sappia ognuno che l'anima sua è tutta cupidità, che sta per uscire del corpo suo ad ogni picciola opposizione. A questo modo egli avrà da ogni lato chi avrà compassione di lui, che si moverà a fargli piacere. Che se all'incontro gli paresse mai strano, e piuttosto cosa bestiale che da uomo, l'aprir il suo cuore alla passione, e cercherà d'affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica, egli n'acquisterà una certa tristezza, astrattaggine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e una cera o pallida, o brusca, o malinconica, ch'egli verrà cognominato filosofo, e può andarsi a sotterrare.

In secondo luogo, s'egli avesse contraria la fortuna, e le cose sue non gli andassero prospere, scampi quanto può e sa dall'averne sofferenza. Anzi, se egli potesse mai, salga quasi sopra un'altissima specola nel mezzo della terra, ed esclami quivi dall'alto a tutte le genti, dolendosi de' casi suoi, e dimostrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s'egli ne tacerà, e le genti sospetteranno che comporti con

pazienza i casi suoi, sarà chiamato filosofo, e può annodarsi la strozza.

In terzo luogo, s'egli per sua mala ventura si fosse mai dato alle lettere, in due modi si può salvare. O egli studierà nel suo stanzino segretamente, senza che alcuno sappia la sua inclinazione alle dottrine; ma il custodire questo segreto gli riuscirà difficile, perchè se una volta verrà colto in sul fatto, basta perchè gli venga appiccato il campanello addosso, che gli suoni filosofo, filosofo: ovvero si glorificherà degli studj suoi fra tutte le genti. Questo, secondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più, perchè non fa punto mistero degli studj suoi. Chi diavol gli potrà appiccare la calunnia di filosofo, s'egli sarà il primo a farsi gli elogi, ad apprezzarsi da sè, a gonfiarsi, sicchè gli occhi gli schizzino di testa se viene lodato? All'incontro s'egli mostrerà modestia, timore dell'attività sua, s'egli pubblicherà qualche cosa, e gli tremeranno le ginocchia sotto, se riceverà le lodi per istimoli d'affaticarsi, di far sempre meglio, e non si enfierà; in breve, se verrà conosciuto per uomo di pietra, eccolo filosofo, strombazzato in tutto il mondo per tale, e s'affoghi.

Oh! dirà alcuno: È però sì gran male l'essere stimato filosofo? Peggio d'ogni altra cosa. Che ha più a fare nel mondo un uomo che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno si sta a guardarlo, per notare qual effetto faranno in un animo alla filosofia rivolto; per quante calamità gli accaggiano, verrà confortato con queste parole, dopo una breve e leggiera consolazione: Ma che? voi siete filosofo. Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato l'ossa dalle infermità; che importa, s'egli è filosofo? E se il meschino cadesse mai nelle mani di qualche donnuccia di spirito, garbata e di buon umore, che l'avesse in concetto di filosofo, allora vi so io dire ch'egli è concio, e ch'egli avrà con la sua filosofia a farneticare. Suo danno, s'egli fosse da vero; ma se il poverino non ne ha colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che sarà di lui? Ho detto suo danno, se n'avesse colpa; e queste poche parole sono state un artifizio rettorico per appiccar qui sotto un certo dialogo, udito da me alquanti giorni sono, fra non so quante persone in villa, e uno che si spacciava per filosofo, a cui avvenne quello che dirò qui sotto.

In una deliziosa villetta, non molto di qua lontana, erano e sono ancora a villeggiare molti giovani di spirito, uomini e donne, i quali vennero da me un giorno visitati. Fra molte persone di buon umore, spensierate, e che non aveano in cuore altro che i passatempi, vidi un cert'uomo, il quale si stava a sedere da un lato con un libro in mano, e cotanto astratto, che in quella gran moltitudine parea solo, se non che talvolta udendo gli altri a ridere gagliardamente stringevasi nelle spalle con atto di ammirazione che nel mondo si potesse dar

allegrezza. Domandai ad una delle signore chi egli fosse; ed ella mi disse all'orecchio: zitto, quegli è un filosofo. Buon pro gli faccia, dissi io: ma perché, s'egli è così d'umore solitario, viene in questa compagnia così lieta? Egli ci è venuto, rispos'ella, oggi solamente, e ne l'abbiamo indotto a venire a forza di preghiere, e a patti che sarebbe stato lasciato da noi a godersi la sua libertà. Mentre che in tal forma si ragionava, venne uno staffiere a dir che la mensa era apparecchiata: onde ognuno lasciato stare il giuoco e gli altri passatempi, ce n'andammo per mangiare. Il filosofo, per quanto m'avvidi, con gli orecchi tirati alla voce dello staffiere, guardò con la coda dell'occhio una certa Cecilia, ch'era quella la quale m'avea renduto conto di lui; e levatosi di là dov'era, s'accostò a lei, la prese con una certa goffaggine sotto il braccio, la condusse alla mensa, e, senza appunto attendere altro cenno, si pose a sedere appresso di lei. Era la tavola di vari cibi imbandita. Cecilia, giovane di buon umore, cominciò a parlargli in tal forma.

Cecilia. Voi non volevate venire ad ogni modo. Vi par egli però che la compagnia degli uomini sia quella mala cosa che voi andate dicendo? Certamente io intendo di farvi rappacificare con l'umanità.

Il Filosofo. Oh! questo poi no. L'uomo è la più viziosa creatura che sia al mondo. Non me ne parlate.

Cecilia. Io vorrei sapere donde traete questa notizia.

Il Filosofo. Veniamo al fatto. Ve ne fo ora veder l'esempio. L'avete sotto gli occhi. Notate questo spettacolo. Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui dinanzi, n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sagrificati all'ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors'esso fatto altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato ch'è insegna della mansuetudine, che vi fec'esso, e qual diritto ha l'uomo sopra di esso, per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell'infelice piccione, per la cui morte sarà rimasa vedova un'innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre, qual lione può essere comparato all'uomo, il quale per pascere il ventre suo fa macello di tutte le creature viventi?

L'Osservatore. Questo signore non pranzerà, se non gli sono arrecate innanzi erbe e minestre, ma non nel brodo, perch'egli avrebbe in orrore tutto quello che può derivare dalla calamità delle bestie.

Tutti. Erbe, erbe presto, e minestre acconce con olio o burro, perchè il filosofo non mangia nè carne nè pesce.

Il Filosofo. Non, signore, non vi date questa briga per me,

Date qua, date qua. Poichè v'è stato chi ha avuto il cuore di scannare, scorticare e pelare, tanto sarà s'io ne mangio.

ANNOTAZIONE.

Mai non vidi uomo a diluviare con tanta furia. E non so com'egli si facesse, che macinando a due palmenti, e con la bocca piena che parea che soffiasse, la voce ritrovava ancora l'uscita per fare invettive contro alla crudeltà degli uomini. Egli è bene il vero che mi parve molto più libero nel bere, e si vedea che il vino lo tracannava con buona coscienza, non temendo d'usare veruna crudeltà; tanto che in fine del pranzo avea gli orecchi vermigli come il prosciutto, e cominciava a mozzare la filosofia con una certa lingua grossa che frangeva le parole a mezzo. Ma quello che mi piacque, fu ch'egli vedeva il fondo a tazze che pareano pelaghi, esclamando che la natura era grandemente peggiorata, e lodando que' tempi beati ne' quali i padri nostri si traevano la sete con le

« Chiare, fresche e dolci acque »

del limpido ruscello. Un certo Gregorio che lo vide concio a quella guisa, sapendo che nel vino sta la verità, volle scoprire il carattere di lui, e vedere s'egli era umile, superbo, pazzo, o quello che fosse, e gli parlò così:

Gregorio. Io vedo che finalmente siete un poco di miglior umore di prima. Vedete voi? Credo che gli uomini sieno piuttosto disprezzati da voi per quello che n'abbiate udito a dire, che per pratica che n'abbiate.

Il Filosofo. Per averne udito a dire? Voglio che sappiate che un filosofo giudica da sè, e ch'io giudico gli uomini vani, superbi, tristi ed ingiusti, appunto perchè gli ho conosciuti a fondo.

Gregorio. Almanco non dite ingiusti; perchè finalmente quanti qui siamo, conosciamo il merito vero, e ne facciamo la debita stima.

Il Filosofo. Quale stima? quale ne fate voi? Se voi sapeste la condizione degli antichi filosofi della Grecia! Oh! quelli sì erano gli oracoli de' loro paesi, e i legislatori delle città. Oggidì la sapienza e la virtù vivono sconosciute in una profonda dimenticanza; la viltà e l'ignoranza acquistano quel che vogliono. Signore mie, voi non potreste sapere a mezzo quanto sia quel bene che fa un filosofo a tutta la terra. Ma

« Povera e nuda vai, filosofia. »

Io ho preso il mio partito di vivere solo per me stesso, e vada il mondo come vuole.

Gregorio. Leviamoci da tavola; e poichè il signor filosofo vuol vivere a sè medesimo, lasciamogli la sua libertà, come gli abbiamo promesso; e vada a meditare a sua posta.

Il Filosofo. Vi sono obbligato; e tanto più, perchè mi va pel cervello una cosa, nella quale ho bisogno d'una profonda meditazione, e della mia sempre cara solitudine.

ANNOTAZIONE.

Così detto, si levarono tutti, e andarono a cianciare, lasciando il filosofo, il quale se n'andò soletto a passeggiare in certi viali, a cui facevano ombra non so quanti castagni salvatici, in fondo de' quali era una casettina verde, con dentrovi un buon sedile, sopra il quale si pose: e andandovi io pian piano, insieme con Cecilia, a vedere quai fossero i suoi ceffi e le sue attitudini nell'atto delle meditazioni, trovammo ch'egli russava saporitamente, e dormiva per modo che non l'avrebbero risvegliato le carra. Ritornammo indietro a render conto a' compagni de' begli avanzamenti ch'avrebbe fatti la filosofia per le nuove scoperte di lui; e si pensò ad un altro passatempo. Non sono contento di questa bestia, diceva Gregorio, s'egli anche non si parte di qua innamorato, A quanto m'è paruto di vedere insino a qui, egli ha adocchiata con dolcissime guardature Cecilia: tocca a lei a compiere la commedia. Non mi mettete alle mani con filosofi, dice Cecilia, ch'io non voglio impazzare con cervelli ch'io non conosco. Anzi voi siete eletta, dicevano tutti, per far vendetta del genere umano dispregiato da costui; e finalmente tanto fecero e dissero i compagni, che la giovane fu contenta. Io partii intanto dalla villa, e da uno de' compagni mi fu scritta una Novella dell'innamorato filosofo.

DIALOGHI NELL'ISOLA DI CIRCE.

« Trovâr di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il palagio di Circe. »

OMERO, *Odissea*, X.

DIALOGO I.

ULISSE ED EURILOCO.

Ulisse. Dov'è Polite? Dove sono gli altri compagni che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi?

Quando avremo fine cotanti nostri infortunj? E per non dire degli altri, quant'è che noi uscimmo dall'ugne al Ciclopo, e che le nostre carni scapolarono d'essere trinciate alle inique mense d'Antifate? Sarà però eterna l'ira del cielo contro di noi? Euriloco, di' su, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

Euriloco. In una stalla imbrodolati nel sucidume, e col grifo nel fango, tramutati in porci.

Ulisse. S'io non avessi fino al presente vedute tante maraviglie, io direi che tu fossi pazzo; ma ad ogni modo questa è sì grande, che a fatica posso prestarti fede. Com'è egli però possibile che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia e costumi da uomini, vestirsi di setole, e grufolare? Io credo piuttosto che il sangue tuo atterrito da tante passate sventure, e la fantasia riscaldata t'abbia fatto vedere quello che non è, e che non sarà mai; o che temendo di qualche trista fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne sia tornato indietro a raccontarmi questa tua favola.

Euriloco. Io ti dico che non fu mai verità, nè storia maggiore e più chiara di questa. Sono tutti porci, chiusi in un porcile, e il grugnire è la loro favella; e poco mancò che non fossi anch'io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella nave, tagliamo la fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua, perchè già mi pare che spuntino le setole in sul corpo a te e a me, e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

Ulisse. Euriloco, se la cosa è pur tale, qual tu a me la narri, io fo conto di perdere in questo luogo la vita, e d'avventarmi ad ogni pericolo per trarre i compagni nostri da uno stato così vile e meschino. Mai non sarà detto al mondo che Ulisse siasi dimentico d'uomini che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare aiutato; e ch'egli poi gli abbia lasciati animali nel fango, senza procacciar loro soccorso veruno. L'opera loro ha giovato a me; io debbo tentare che la mia giovi a loro. Altrimenti io sarei più bestia salvatica, e peggio costumata de' miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine e in un caritativo amore che hanno l'uno verso all'altro, aiutandosi vicendevolmente ne' loro infortunj. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell'isola è avvenuta questa maraviglia? Come fu? Dimmi.

Euriloco. Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell'elmo. Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d'acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare e venire a galla, quasi che desiderosi fossero di vederci; laddove in tutti gli altri luoghi sogliono al comparire degli uomini nell'acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre che ci movea

a maraviglia la novità de' pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette, che vestivano gli orli delle valli, animali d'ogni qualità che ci diedero un gran capriccio di paura, benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma d'uccelli con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: Venite con esso noi, che v'insegneremo la via. E in effetto avviatici dietro a quelli, incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente reale, posto in un luogo che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile prospettiva ricreava gli occhi dei riguardanti. Fino a tanto che fummo da quello discosti, egli ci parea che i lucidissimi raggi del sole da ogni lato vi percotessero dentro; così luminoso e lieto appariva. Ma secondo che ad esso ci andavamo via via approssimando, una certa nebbia lo circondava, che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la sua mirabile architettura; e quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò che non dessimo del capo nelle muraglie; tanto era divenuta grassa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi, intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo, e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni, e aggirandoci qua e colà non so dove, nè in qual modo, udimmo una voce che, soavemente cantando, divenne guida de' nostri passi, perchè andando dietro a quella, ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure, alle quali si potea adattare gli occhi e gli orecchi, e vedere ed udire quello che si faceva di dentro. Le parole della canzone furono queste:

È la vita mortal piena d'affanni;
Rapido il tempo, e l'ore sono corte:
Ahi! chi può tutti noverare i danni
Del rigido pensiero e della sorte?
La speme è il solo ben che con inganni
Conduce al fin l'uomo pensoso a morte:
Se il diletto fuggite, e che vi resta,
Fuor che tuon, nembi, folgori e tempesta?
Venite al riso, al canto ed alla danza,
Alle delizie del giocondo Amore.
Questi son beni, qui non c'è speranza,
E non si pasce solo d'aria il core.
Poco, mortali, al viver vostro avanza;
In oblio qui si mette ogni dolore:
E se vi cale di passare il tempo,
A me venite insin che ancora è tempo.

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce e con tanto grata armonia proferendo le parole, che parea più presto incantesimo, che cantare umano.

Ulisse. Io comincio ora a vedere che dalle ingannevoli parole e dal suono della musica rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempj di virtù e sofferenza che vedeste ne' miei lunghi viaggi. Oh! santissima e divina faccia della Virtù, come sparisci tosto dinanzi ad ogni menomo articolar di voce del Diletto? Tu sarai sempre a pochi gradita, e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima; e quell'animo che in sè ti riceve, molto meno sente i travagli del pensiero e della fortuna, di quello che altri immagina. Ma segui, segui, Euriloco, ch'io debbo ora pensare a' ripari.

Euriloco. Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell'uscio; e vedemmo, oh che vedemmo! la più bella, e la più gentil giovane che mai a' mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio, tutto guernito di preziose pietre in castoni di finissim'oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella non so quali donzelle che le stavano intorno in piedi, sonavano cetere, liuti, flauti, viuole, accompagnando col suono il canto della padrona. Nella spaziosa sala stavansi ad udire, non uomini o donne, ma varie sorti d'animali salvatici e domestici di monti e di selve. Lioni, orsi, lupi e tigri, e con essi cervi, buoi, pecore; i quali tutti senza rabbia nè timore si stavano insieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, si rizzavano in su due piedi, e andavano alla Reina del luogo a festeggiarla e a baciarle la mano, quasi volessero ringraziarla del diletto che riceveano dalla sua voce; ed ella in contegni, non si degnava di pur guardarnegli, e proseguiva il fatto suo, standosi essi tutti attoniti dinanzi a lei. Comechè quella maravigliosa veduta ci facesse prima un grandissimo spavento, pure a poco a poco vedendo tanta dimestichezza in tutti quegli animali, cessò il timore ne' nostri compagni; e s'invogliarono tutti d'entrare nella sala, e cominciarono a bisbigliare e a dirsi all'orecchio: or come farem noi per essere alla bella Reina introdotti? No, diceva io, non, fratelli, non, amici e compagni, non fate. Non avete voi veduti poco prima que' pesci, quegli animali delle selve e quegli uccelli, come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse qui in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere più superbe e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne' costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie, e quello ch'ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza? S'ella tanto può nelle bestie, che po-

trà negli uomini? Ritorniamo alla nave; si riferisca ad Ulisse quello che veduto abbiamo; egli farà quello che gliene pare.

Ulisse. Ed essi che fecero?

Euriloco. Come s'io avessi stuzzicato uno sciame d'api e di vespe, borbottarono tutti insieme, e contro di me s'ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro, che incominciarono essi a vociare, e a far segno ch'erano di fuori. Allora dal luogo dov'io era celato, vidi aprirsi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna che avea prima veduta a sedere, la quale facea loro gratissimo atto con la mano ch'entrassero, ch'egli erano i ben venuti; e tutte le donzelle che seco erano, faceano un dolce sorriso, e tutte le bestie ancora corsero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? I nostri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte si chiusero; e io andai alle fessure dell'uscio per vedere quello che avveniva.

Ulisse. E che vedesti?

Euriloco. Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiare or questa or quella delle donzelle, ed esse far loro mille civetterie e lusinghevoli guardature; di che nel principio ebbi quasi quasi dispetto d'essere, come uno sciocco, rimaso fuori, e già era per aprire la bocca, e farmi udire, per essere ammesso in quel consorzio, quando, oh grandissima maraviglia! vidi che le schiene de' miei compagni s'erano per lo lungo vestite d'una lista di setole negrissime, senza ch'essi punto se n'avvedessero, anzi parea loro d'essere i più gentili e garbati donzelli del mondo. E mentre che faceano quelle giravolte e quegli scambietti, non vedendosi essi l'un l'altro, ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle s'accennavano, e motteggiavangli di furto; di che ebbi tanta passione e paura, che mi toccai le reni, temendo di trovarlemi setolose, quali le vedea a' miei compagni. Intanto la festa ebbe fine. Ed eccoti che una torma di donzelle uscì dalle contigue stanze, e chi portava di esse panieri con varie sorte di candidissimi pannilini, argenterie e cristalli, di che fu apparecchiata una mensa, anzi un solennissimo convito. Ventitrè erano i compagni miei, e ventitrè furono le fanciulle che si posero a' fianchi loro a sedere. Io vidi benissimo che di sotto alla tavola facevansi atto l'un l'altro col ginocchio e col piede; e ad ogni menomo attuccio, ora spuntava a' compagni miei un orecchio porcino, e ora s'appiccinìva loro l'occhio, e già erano quasi tutti di setole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito, quando fu arrecato in sulla mensa un vaso di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo presentò al zerbin suo, dicendo: Te', fa' un brindisi a colei cui più ami. Essi tutti lieti preso il bicchiere, quasi a uso d'esercizio mi-

litare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando pro pro, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch'io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi s'allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle che prima erano mani, in terra; la faccia, che solea essere rivolta verso il cielo, guardava allo ingiù, e, in iscambio di articolare parole, uscì loro della gola un altissimo grugnare. Allora la maladetta Reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e verrà alla possanza di lei; e detto in questo modo, prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, gusci di frutte, e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

Ulisse. Miserabili e veramente infelici compagni! che avendo prestato fede a lusinghe da voi non conosciute, siete ora d'uomini divenuti così schifi animali! Ma il piangere è da femmine e l'opera è da maschi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e segnami la via per andare a lei.

Euriloco. Bench'io tremi ancora, farò quello che tu vuoi; ma guarda molto bene che se mai sei stato prudente, ti bisogna a questa volta,

Ulisse. La mia buona volontà sarà giovata dal cielo; ad essa m'affido.

DIALOGO II.

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI E STORIONE.

Ulisse. Oh! io però, oh! ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella maga di Circe.

Euriloco. Io ti ricordo che non ti riuscirà così facile. Credimi: io ebbi che fare e che dire a non cedere all'armonia della sua canzone.

Ulisse. Va' pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S'ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse la non uscirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

Euriloco. Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà un poco più a sinistra. Vedi tu?

Ulisse. Sì, veggo; e scoppio di voglia d'esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui che pare ch'egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fè, egli è Mercurio che ne viene a cavalcioni d'un raggio giù dall'Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le Deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

Mercurio. Arrèstati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia e nobile prudenza che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all'assedio di Troia, e per quegli aggiramenti, ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com'essi riportarne un mantello di setole e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

Ulisse. Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d'uscir salvo da quelle d'una femmina.

Mercurio. Oh! non saggio, e non prudente, qual tu se' dalle genti creduto. Che? credi tu che sia minore difficoltà l'affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità qual è Circe, ch'esplorar di notte il campo de' Troiani, trafugare il Palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dèi sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze, e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi e a fuggire. S'egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera, come gli altri, e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

Euriloco. So dire ch'io fui tentato più volte d'entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora com'io non entrassi con gli altri.

Mercurio. Fu la forza mia che ti diede aiuto. Senza di me saresti caduto al laccio, come tutti gli altri. Ma vedendo Giove che n'avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

Ulisse. Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maia, insegnami in qual modo io m'abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

Mercurio. Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è di necessità che tu sappia in prima, che quanto qui vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo in cui siamo al presente?

Ulisse. Un bosco.

Mercurio. E questo stridere, e queste voci che odi d'intorno, che ti paiono?

Ulisse. Strida e canti d'uccelli.

Mercurio. E a te, Euriloco?

Euriloco. E a me il medesimo.

Mercurio. Alzate gli occhi colassù a quella quercia, dove sono que' nibbi; e state bene attenti. Ecco, io tocco l'uno e l'altro di voi, e intenderete quello che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello che dicono gli altri uccelletti, che a voi pare che cantino.

Nibbi. Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai mèssi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella ed il giocondo Bacco
Ci tenean cari. Ahi che l'avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch'ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere e di Bacco,
E perdendo il pensier delle faccende
Poveri fummo. Di pennuti augelli
Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

Mercurio. Udiste?

Ulisse. Ho udito. Infelici!

Euricolo. Sono d'uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

Mercurio. Udite di qua quella schiera d'uccelletti domestici.

Uccelli. Oimè! che un tempo d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani,
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli
S'avea la pace. Lusinghiera Circe!
Tu con gli atti, col canto, e il falso mèle
Della tua falsa e sì creduta lingua,
Ci tramutasti in meschinetti augelli;
Sì che per cibo aver, che ci sostenga,
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l'occhio non cura.

Mercurio. Udiste?

Ulisse. Udii. Costoro di buoni e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe, vanno ora limosinando per vivere.

Mercurio. Ma tu dirai che que' nibbi e questi uccelletti furono genti intenebrate dall'ignoranza; che non sapeano che fossero vizj nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch'io ti farò udire più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a ragionare. Vien meco, Ulisse; vieni, Euriloco.

Euriloco. Eccomi.

Mercurio. Arrestatevi qui in sulla riva. Ecco quello storione che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo, come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o storione, approda: metti il muso a questa riva, Odi me. Di': qual fosti, prima che Circe ti mandasse a nuotare in quest'acque?

Storione. Lodato sia il cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella umana. La lingua che s'era legata...

Mercurio. Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua; che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Di', chi fosti?

Storione. Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

Mercurio. E come d'amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell'acqua di questo fiume?

Storione. Stanco del lungo meditare in sui libri, rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe e d'inganni, messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitari e deserti. Esaminava ne' luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de' cieli che s'aggirano intorno a noi, e cercava d'intendere con qual ordine le divine sfere si movono. Ora rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti e sì vari generi; ed ora altre cose esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principii nascevano le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba: il mio mantello era presso che consumato; e io diceva tra me: Oh! infelici coloro che perdono il cervello in pensieri per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co' fornimenti! Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso e di copertoio quando io dormo? e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, aiutando i miei piedi, senz'aver pensiero di cocchi, nè di cavalli? O natura umana, quanto è poco il tuo bisogno, quando non s'allargano i desiderj che ti rendono ingorda di tutto quello che vedi! Tali erano le mie meditazioni; e mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno in giorno,

sicchè cosa umana non potesse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava; e dissi: Oh! qual soave capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d'essere introdotto a lei, per istudiare in qual modo il fiato umano uscendo d'una gola di donna potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell'armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni che io voleva fare, e m'arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola in cambio dell'intrinseca attività. Ella se n'avvide; ne scherzò, io sorrisi: e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch'ella m'indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, e gittar via il mantello, per vestirmi d'un color cilestro: E mentre ch'io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studj e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, toccomi con una verghetta che la tenea in mano, fecemi divenir storione; io balzai in quest'acque, e ci sono ancora.

Mercurio. Non altro: va' a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s'ella ha saputo vestire di squame un filosofo, ch'ella non abbia tant'arte che possa vestire ogni altro uomo di penne o di pelo, come le piace?

Ulisse. Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

Mercurio. Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non possa nuocerti. Quello che non possono gli uomini, lo possono fare gli Dei. Attendi.

Euriloco. Che guarda con tanta diligenza sul terreno?

Ulisse. Nol so. Ma ecco, ch'egli ha sbarbicata un'erba.

Mercurio. Prendi, Ulisse, e tu, Euriloco, tocca quest'erba. Questa è solo conosciuta dagl'immortali. Vedete voi queste nere barbe e questo bianco fiore? In queste radici è la forza che passa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù che rinvigorisce il cervello. Con queste due parti virtuosamente rinforzate, voi potete andare davanti a Circe, e non temere di suoi veleni nè incantesimi. Voi avrete il piacere delle sue canzoni e delle mense, e non soggiacerete al danno delle malie. Ulisse, va', non temere; e procura d'arrestarti seco qualche tempo, che imparerai molte cose. Sopra tutto esamina la natura di quegli animali che le stanno intorno. Quest'erba ti farà ottenere da Circe di favellare ad essi, e finalmente la tramutazione de' tuoi compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la casa di Circe; io ritorno a Giove.

Ulisse. Mercurio, va' con la buona ventura; e ringraziato sia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra, vedesti il mio pericolo, e mi mandasti questo soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collora e la passione de' perduti compagni. Ora mi pare che quest'erba mi abbia rinvigo-

rito il cuore e il cervello. Io son certo che Circe non potrà tendermi le sue trappole; o s'ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

Euriloco. Udisti che Mercurio ti disse, che t'arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l'arrestarti ti rendesse debole, e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

Ulisse. Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch'io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vìvere insieme, come tu mi riferisti che fanno, lupi e pecore, lioni e buoi, e tanti vari e nemici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un'altra, e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m'è accaduta questa avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

Euriloco. Ecco l'uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giocherei che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

Ulisse. Sta' zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo:

Ricchezza d'oro e gioia di fortuna
Vagliono men che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della Luna
Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza.

Ulisse. Oh! come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più oltre il tempo. Si chiami.

« *Amor est. Juventæ gignitur luxu, otio nutritur inter læta fortunæ bona, quem si fovere, aut alere desistas, cadit, brevique vires perdit extinctus suas.* »

SEN.

« È Amore. Di lascivia giovanile nasce, si nutrisce d'ozio tra i lieti beni di fortuna. Lascia di fomentarlo, di coltivarlo, in breve si spegne, e perde sue forze. »

DIALOGO III.

ULISSE, EURILOCO, CIRCE E COMPAGNE.

Ulisse. Olà, o di costà dentro. Smarrite genti per li non conosciuti luoghi di queste solitarie valli chieggono cortesia ed asilo.... Euriloco, a me pare che s'indugi. Che viene a dire che non s'apre?

Euriloco. Nol so. Quand'io ci venni l'altra volta, al suono della prima voce si spalancarono le porte.

Circe. O donzelle, o ninfe, o amiche, nuovi ospiti giunti sono alla nostra magione. Mettete a ordine ogni agio e delizia, sì che possano avere di che riconfortarsi per la fatica de'loro viaggi. Voi sapete che a quest'isola non pervengono altre genti, fuor quelle che ci sono dal mare gittate, e che non per altro edificai questo mio palagio, che per poter arrecare qualche consolazione agli smarriti e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le mense, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la musica, i ballerini in ordine.

Ulisse. Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d'ospitalità e di creanza costei ci vuol accettare? Io sono già bene informato de' suoi perversi costumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene, com'ella ne sa fare. Va' tu intanto, e vedi di confortare quegl'infelici nostri compagni, se la nuova tramutazione ha lasciato loro tanto di sanità nell'intelletto, che possano intendere un uomo che favelli. Va', e di' loro, se ti pare, che ti capiscono, a che fare io sia qui venuto. Sollecita.

Euriloco. Io vado. Ma ti stia in mente, che quando la vedrai, la ti parrà bellissima; che le sue arti e lusinghe sono infinite, e che tu hai grandissimo bisogno dell'erba di Mercurio per isfuggire le sue trame. Addio.

Ulisse. Faccia a modo suo. Ma, oh! l'uscio s'apre! che incantesimo è questo. Dove si vide mai tanto splendore? Ve' con qual maestà ella ne viene! E con quale accompagnamento di belle giovani intorno e dietro a sè! Qual ineffabile bellezza è

questa? Io non credo mai che la marina Venere uscisse con tanto splendore della sua conca, nè che tali fossero le Grazie che n'andavano con esso lei. Erba mia, a te mi raccomando. Io mi raccomando all'opera tua, e a quella del celeste Mercurio, che mi ti diede.

Circe. Perchè non entri tu, o ospite mio, in questa non più mia, ma tua casa? Che stai tu così di fuori? Io son certa che non potresti essere qui venuto se non dopo un lungo disagio di mare e un disastroso cammino. Tu hai gran bisogno di quiete e di ristoro. Vedi: in questo mondo tanto è soave la vita nostra, quanto si può fare altrui giovamento: e prestami fede, io sarò molto più obbligata a te, che ti degni d'entrare in casa mia, di quello che tu abbia obbligo a me, se ci vieni.

Ulisse. È tua gentilezza, o bellissima donna, o Dea, ch'io non so in qual guisa io ti chiami; è tua gentilezza tutto quello che tu di' al presente. Ma io conosco bene quant'obbligo aver ti debba uno sfortunato, sbattuto dalle tempeste del mare, e dalla nimicizia degli Dei, tenuto lungo tempo lontano dalla patria sua, il quale ritrova un rifugio appresso di te in tanti suoi travagli. Accettami dunque, chè tu avrai grato, in qualunque luogo egli sia, l'animo d'un tuo fedelissimo servo.

Circe. Queste nobili espressioni non possono derivare da altro animo che educato nobilmente. E però avrei caro di sapere qual tu se', ospite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

Ulisse. Il nome mio potrebbe essere che noto ti fosse per le lunghe calamità ch'io ho sofferite. Sono Ulisse, il re d'Itaca; andai con Agamennone all'assedio di Troia...

Circe. Non più. Oh fortunata Circe! Qual mia ventura conduce dinanzi agli occhi miei il più saggio e il più prudente re della terra? Non sono così selvaggi e lontani dal restante del mondo questi luoghi, che non ci sia penetrata la fama delle tue imprese. Si sanno i profondi consigli che da te ricevette il re de're in quella pericolosa guerra, e le tue belle imprese per le quali venisti da tutte le genti greche giudicato legittimo erede dell'armi d'Achille contro il fortissimo Aiace. Opera tua fu il ritrovato del cavallo, per cui la capitale dell'Asia venne atterrata e distrutta. La tua dolcissima eloquenza può far quello che vuole degli animi altrui, e non è così rigido e ostinato pensiero che non ceda alle tue parole; entra, entra, o saggio e facondo Ulisse, e fa' lieto della tua presenza il mio albergo.

Ulisse. Sia come tu vuoi, o nobilissima Circe. Io so bene a cui vengo. Tu se' quella divina figliuola del Sole, a cui fu dato il dono del dolcissimo canto, e di tutte quelle arti che allettano gli uomini; le quali, a chi ben pensa, sono più di tutte l'altre alla vita necessarie. Da che siamo noi circondati, fuorchè da continue calamità, le quali ci travagliano il cuore? Ogni bene è intorbidato da qualche amarezza. Tutte quelle

arti che ci possono far dimenticare lo stato nostro, sono le più degne di commendazione, e quelle che debbono da' più saggi venire approvate. Tu se' maestra dolcissima della musica, della danza e di quante altre grazie possono avere le voci e gli atteggiamenti. Appresso di te si passa il tempo in lauti conviti, in ozio lieto, e nulla manca di quanto può far dimenticare all'uomo infelice la sua infelicità.

Circe. Lodate, o compagne, il prudente re che viene ad onorare la nostra abitazione.

Coro di donne.

Perchè non lieti e non secondi venti
Spingon d'Ulisse la beata prora?
Perchè lo scotitor dell'ampia terra
Trova nemico nel suo lungo corso?
È nemica agli Dei forse virtute,
Qual tra' mortali? Non vins'egli forse
Col suo saper tutto dell'Asia il regno?
Chè certo ei fu, non l'iracondo Achille,
Egli, che le invincibili saette
D'Ercole trasse alle avversarie mura,
Quando a partirsi Filottete indusse
Di Lenno un tempo inospitale e cruda.
Per lui spesso dal ciel scese Minerva,
Che sapïenza nel suo core infuse,
E, per sua gloria, altrui del senno trasse.
Cantiamo il nome del prudente Ulisse,
S'innalzi Ulisse con le laudi al cielo.

Ulisse. (S'io non avessi l'aiuto della divin'erba, questa maladizione delle mie lodi potrebbe per avventura scoccarmi addosso quella trappola che mi vien tesa; ma paghisi la Dea di quella stessa moneta ch'ella spende.)

Circe. Ulisse, perchè se' tu cotanto pensoso? Che vuol dire?

Ulisse. Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle allevate dalla tua dottrina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch'io qualche cosa. Abbimi per iscusato, se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella che tu se' avvezza ad udire nel tuo albergo.

Circe. Accompagnate, o fanciulle, la voce del gentile Ulisse; a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

Ulisse. Quale il tenero fior, che dalla terra
Spunti, e s'adorni di color vermiglio,
È la guancia di Circe, e i suoi begli occhi
Han somiglianza di lucenti stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei.
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia
Durar contro la folgore di Giove.

Venere bella tra il beato coro
Delle Grazie sì liéta non fiammeggia,
Nè sì ripiena d'amoroso foco.
Oh non abbia più mai prosperi venti!
E il mar sempre minacci aspra tempesta,
E fune eterna la mia nave leghi,
Insin ch'io vivo all'isola di Circe.

Circe. (A questo passo io t'attendeva: poco anderà, che setoloso e zannuto andrai a vedere i tuoi compagni nelle stalle, o prudente Ulisse.) Udiste, o compagne mie, com'egli soavemente canta? Vorrei solo ch'egli avesse eletta materia più nobile e più atta a quel suo grande e capace ingegno. Ma è tempo che siano apparecchiate le mense. Vada una di voi a prendere quel maraviglioso liquore che ristora gli animi afflitti, e alleggerisce i corpi della loro stanchezza.

Ulisse. (Io mi raccomando a te di nuovo, o celeste messaggiero di Giove. Io berò. Non lasciare che l'incantato beveraggio m'offenda. Erba mia, tien saldo il cuore, rinforzami il cervello. Ecco, che vien l'ampolla.)

Circe. Prendi, o re sapiente d'Itaca, il virtuoso vasello, e mettilo alla tua bocca; così possa essere a te di salute, e a me di consolazione. Béi, che il buon pro ti faccia.

Ulisse. (Ecco ch'io ho bevuto. E ti ringrazio, o Mercurio, ch'io mi trovo ancora qual era prima.) Ma come si cambia ora la clemente faccia di Circe in disdegnosa e superba? che viene a dire, o mia cara albergatrice, che tu mi sembri da un'acuta collera traportata?

Circe. Sorgi da questo sedile, o sciocco, e senza senno re di scacchi; e va' percosso da questa mia verghetta, colà dove meriti, a grugnire co' tuoi compagni.

Ulisse. O falsa e sfacciata strega, credesti tu che alle simulate grazie delle tue lodi de' tuoi incantati vaselli cedesse come tutti gli altri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo, sa corrispondere alla gentilezza delle parole con quella cortesia che conviensi, ma dee però sempre aver l'occhio alle trappole, quando egli ha a fare con femmina, qual se'tu, che non conoscesti mai altro che la falsità e la dissimulazione. Che è stato? Ora impallidisci? Ammutisci? Chini gli occhi a terra? Che pensi tu? a qualche nuovo artifizio? Io ho meco tale aiuto, che non possono offendermi nè l'arti tue naturali, nè le soprannaturali, se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

Circe. Ulisse, non più. Io veggo oggimai che hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello che più t'aggrada. Non è colpa mia s'altri cedono alle lusinghe del mio canto, e a que' vezzi di cui sono da natura dotata. Questo è il regno mio, e queste sono le forze, con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti del-

l'armi e del coraggio per vincere la città di Troia, io mi vaglio di quell'armi e di quella facoltà che posso per mantenermi sul seggio reale. Per la qual cosa se tu hai potuto più di me, non dèi però trattarmi con soverchia crudeltà, ma come umano nemico aver compassione della mia disgrazia. Questa isola è tua, tuoi sono tutt'i passatempi e i sollazzi che in essa sono. Usagli a quel tempo che vuoi, per tua ricreazione, e senza lasciarti da quelli intenebrare il cervello. In breve, tu ne sei il padrone. I compagni tuoi saranno, quando tu il voglia, da me ritornati all'aspetto di prima.

Ulisse. A questo modo, io m'arresterò qualche giorno nell'isola di Circe. Sciogli i compagni miei prima, e lasciami un poco spaziare per queste tue valli; tanto ch'io esamini cotesti altri animali che già furono tutti uomini. Io voglio un poco vedere come possono viver insieme bestie di sì diversa qualità, come fanno, senza offendersi l'un l'altro.

Circe. Fa' come ti piace. Interrogagli a modo tuo; chè tu puoi d'ogni mia cosa disporre. Vado a sciogliere i tuoi compagni.

Ulisse. Nume eterno celeste, io ho tutto l'obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi salvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi ch'io possa rivedere i miei compagni in aspetto umano. Dammi ora, che anche da un paese ripieno di salvatiche bestie possa cogliere qualche frutto di cognizione e di virtù che mi possa giovare, s'io ritorno mai in Itaca a rivedere Penelope mia mogiie e Telemaco mio figliuolo.

DIALOGO IV.

Ulisse, Cane e Montone.

Ulisse. Ben so che se un giorno pervengo alla patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s'ha a dire ch'io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana che mi sia accaduta ancora, credo che sia questa, ch'io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s'ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto a' piedi, che non mi desse cagione di meditare. Mi ha detto Circe che per movere le bestie che mi verranno incontro, basterà ch'io cerchi con qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l'opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond'io intenderò come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie che sono in quest'isola.

Ma io veggo costà un grosso montone che si sta a mangiare quell'erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che disteso col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh! che belle e lucide lane ha quel montone! com'è grasso! Io voglio vedere s'anche le bestie hanno vanagloria. S'io lodassi una donna o un uomo c'hanno una bionda e bella zazzera, non l'avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa che cotesto montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo. Io non saprei quale altra passione stimolare ed accendere in un animale così goffo e semplice, il quale non ha altro di bello, nè di buono, fuorchè questa poca apparenza di fuori. Ne farò prova. Montone, montone! Io ti prego, alza su il collo dal terreno, e sta' saldo: lascia ch'io contempli coteste lane che ti vestono il corpo. Io non mi ricordo d'averne veduto mai altro che a te somigliasse. Come ogni bioccolo è ricciuto, e del colore dell'oro! Io credo che tu certamente sia il re di tutta la tua specie.

Montone. Lodato sia il cielo che ritrovo uno in questo deserto, il quale conosce molto bene chi io sono. Dappoi in qua ch'io divenni montone, non fu chi si degnasse di commendare le qualità mie; laddove quando io era uomo, avea sempre intorno le turbe de' lodatori.

Ulisse. E chi fosti tu, o grazioso animale, mentre ch'eri uomo?

Montone. Io fui un certo Divizio nato nella Beozia, a cui fortuna cortese avea dati, si può dire, quanti beni ell'avea, per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore fu la cagione che mi mosse a venire in quest'isola: il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch'egli per opera di Circe, coperto con una pelle di cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso qui al canto mio, e non si degna più non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

Ulisse. O cane sciagurato, è egli però il vero che tu con le tue vilissime adulazioni inducesti il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l'origine, con le tue melate parole, ch'egli divenisse montone? Se così è, tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

Cane. Io non ti voglio negare per ora di non avere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, esaltato grandemente la sua persona; nè ch'io taccia al presente che siamo di qua, e anzi all'incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia ch'io mi rideva tanto di là, quanto mi rido ora di qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, com'egli è qui nell'isola di Circe.

Montone. E perchè, s'io lo era, non mel dicevi tu, come me lo dici al presente?

Cane. Io te lo diceva bene io; ma tu non m'intendevi. Se tu avessi misurato bene e pesato quello che tu eri di dentro, e non confitto l'animo tuo nelle cose che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gonfiatoio che ti facea empiere di vento. tutte quante erano motti e sferzate; le quali io però ti dava contro mia voglia, ma veniva sforzato dalla mia povertà e dalla crudeltà tua a così fare.

Montone. Come crudeltà? Non t'avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me, quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

Cane. Ehi gioia! Ricòrdati quanti buoni e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà e virtù la non potevi tu soffrire, perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè t'avvedevi quando anche dalla lunga entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu che non gli volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell'arme, e dicevi a loro ingrognato appena due parole, e talvolta fu che chiudesti loro l'uscio sulla faccia, cacciandogli via dalla tua presenza? Io ammaestrato benissimo dalla mia necessità e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso, e prevalendomi della goffaggine tua, t'entrai allora in grazia, ora col commendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comechè appena sapessi compitare le sillabe come i fanciulli che vanno alla scuola: e tu, leggiero come una canna vana, prestando più fede a me che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento, e non sì tosto avevi proferita una castroneria, o fatta un'asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua, la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia, se morendo quasi di fame, cercava d'acquistarmi il vitto e il vestito da tanta bestialità, in quella forma ch'io potea? o era tua, se ricco e fornito di tutt'i beni di fortuna, non davi un sorso d'acqua a chi non t'esaltava per ogni verso?

Montone. Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu perchè mi rinfacci ora, se non ne dava a questo e a quello?

Cane. Se n'avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora montone, nè pilucchereṣti l'erbe di questo prato, per aver prestato fede a me che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

Ulisse. Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all'isola di Circe?

Cane. **Odi storia veramente da ridere. Costui che tu vedi** qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch'egli era uomo. Nè più bel garbo, o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s'egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede che venne dall'aquila trasportato nell'Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch'era amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi e dell'altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto suo femmine che l'aveano in odio come il fistolo; e in qual guisa egli si pavoneggiava, se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di cutrettola, e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello ch'ella avesse detto di lui. Io che l'avea veduta a ridere e stringersi nelle spalle, o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli dicea ch'ella avea sospirato e detto: Oh felice colei che avrà per innamorato quel colombo, quel passerino! Di che Sua Signoria si gonfiava tutto; rizzava il capo, e sospirando parea che avesse compassione al sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno che standoci noi in sulla piazza, dove s'odono molte novelle, venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò ch'egli avea sentito narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto e tanto ne disse, che il mio montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea altro dire, fuorchè nominare Circe. Oh! gli diss'io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia; che facciamo noi più qui in un paese dove le donne sono mortali? S'io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d'avere per mia compagna la figliuola del Sole. Egli è il vero, come udiste, molti sono i pericoli: si corre risico d'essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali fondatisi in un piccolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo, conosco benissimo che la figliuola del Sole, è riservata a voi, e chi sa ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità; ma guardatevi bene nel domandargliela, di ricordarle che con l'immortalità vi lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre; che non faceste, come Titone, al quale fu dall'Aurora impetrata l'immortalità; ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio e spossato si giace chiuso in una stanza, maledicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe che incanutissero mai, o vi cadessero que' capelli che paiono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si am-

morzasse, e che quella faccia sì incarnatina e liscia s'offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva, queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore, temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che co' calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell'uscio, o mi facesse balzare fuori d'una finestra. Ma mi rassicurai quando lo vidi a ghignare, e a consentire a tanta bestialità. Che vuoi tu ch'io dica? Fu messa a ordine una nave, volle che fossi suo compagno di viaggio, e s'io mai tentai di dissuaderlo dall'impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia voglia far buon viso, e dar le vele a' venti con questo mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci quà e colà, finalmente approdammo all'isola, dove non sì tosto mettemmo il piede a terra, senza che ci fosse nè meno conceduta la grazia di vedere la Dea, egli fu tramutato in quel montone che vedi, e io in cane.

Ulisse. In effetto io veggo ch'egli ha troppo creduto alle tue parole; ma si può dire ch'egli si sia anche molto più, che non credea, affidato a sè medesimo.

Montone. Sia quello che tu vuoi. Ma costui che fu sempre ben trattato da me, e ch'io ho amato sopra tutti gli altri, perchè ora ch'io sono montone, non solo non mi loda più com'egli era usato di fare, ma ora mi ringhia e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbaiandomi e facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

Cane. Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo, senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutt'i buoni. Io non sono più quel che fui, nè tu se' più quello ch'eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci d'erbe, e io d'ossa di questi animali che muoiono qua e colà per l'isola. Ora tu non potresti darmi altro ch'erbe, e io non ne mangerei, chè non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti che non se' montone, quando se' veramente tale; nè far sì, ch'io non ti dica ora in sulla faccia tutte le castronerie che facesti quand'eri uomo, e ch'io non potea dirti allora, perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità, fuorchè quella del vederti a dimagrare e morir di rabbia per divenire erede di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

Ulisse. Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro. Son chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di sè medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo ch'egli avea prima di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui, come faceva prima, per la superbia che gli è rimasa in corpo, anche sotto la lana. E l'altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l'altro ben fermo

e avviluppato nell'ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch'egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore ch'egli abbia alla verità; ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. O santissima Virtù, chi t'adopera, perchè tu se' bella? perchè se' la vera tranquillità in questo mondo? Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia d'altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest'isola vota d'abitatori uomini non sarà stata senza mio frutto.

DIALOGO V.

ULISSE, AMORE E CIVETTA.

Ulisse. Bello e comodo boschetto è questo! Ha qui nel mezzo un'aiuola coperta dalla minuta erba, e qua e colà questi verdi cespugli intorno fanno all'aiuola corona. Io odo anche un certo schiamazzo d'uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg'io colà? una civetta sopra una gruccia, ch'ora si leva sulle punte de' piedi, e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale; e uno stormo d'uccelletti saltella per quei rami, e paiono incantati agli attucci ch'ella fa. Ell'ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' cespugli sono ordinati i panioni. Ora veggo: quivi è un uccellatore. Un putto appiattato attende che gli uccelli sieno impaniati: ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli ch'ivi son presi. Io so pure che qui non abitano uomini: chi sarà quel fanciullo? Questa dee essere un'altra maraviglia. Infine infine io voglio sapere che sia. M'accosterò a lui, e gli dimanderò: O fanciullo, s'io sturbo ora il tuo uccellare, mi spiace; ma abbimi per iscusato: l'esser io qui forestiero, e voglioso d'informarmi di tutto quello ch'io veggo, mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in quest'isola?

Amore. Ulisse, a questa volta tu hai teco un'erba che ti guarda da quell'autorità che m'hanno data gli Dei sopra quanti uomini e donne sono al mondo; e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'avessi, potrebbe essere che tu fossi finora impaniato al mio vischio.

Ulisse. Qualche gran cosa tu dèi essere, dappoichè fino a qui hai saputo il nome mio, e indovinato ch'io ho meco l'erba datami da Mercurio. Io ti prego, di grazia, dimmi chi sei.

Amore. Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

Ulisse. Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell'Olimpo; e, o bene o male che altrui facciano le Deità, riconosco che le sono sempre degne d'essere da noi mortali venerate.

Amore. E fai bene. Lèvati. Forse ch'anche l'erba che tu porti indosso, non ti potrebbe salvare dalla forza mia, se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante, ch'io appagherò la tua domanda. Di tutt'i luoghi che sono in sulla terra, l'isola di Circe è quello che a me è più gradito. Odo volentieri il suono de' dolcissimi strumenti, e le note delle soavi canzoni che ad onor mio ci vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze, che con affettuosi movimenti spiegano senz'altre parole, il fuoco di quelle varie passioni che vengono da me stimolate ed accese; ma sopra ogni altro sollazzo ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini e donne dagl'incantesimi della padrona dell'isola in animali scambiati. Quantunque io sia d'età vecchissimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciullesche inclinazioni, le quali durano in me, siccome mi dura ancora questa faccia di fanciullo. Non potresti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a lascia, per isguinzagliarlo dietro ad una lepre vecchia, la quale con mille aggiramenti gli si toglie dinanzi; ed egli che si credea con la forza del correre di prenderla, si trova smarrito, con l'ugne mezzo logorate fra' sassi, e ritorna indietro ansando malinconico e doglioso. Talora tu mi vedresti sciogliere più bracchi dietro ad una volpe, la quale dopo d'avergli fatti impazzare su per colline, dentro per selve, e in bugigattoli e buche, delle quali è a lei nota l'uscita, finalmente ritornano anch'essi braccheggiando, dopo d'aver lasciato del loro pelo, qua sopra uno stecco, colà sopra uno sterpo, e di là sulle spine. Oggi, come tu hai potuto vedere, io m'intratteneva in questo luogo uccellando a civetta, e ricreandomi a vedere che costei già donna, e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto lasciare ancora i primi suoi atti, e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini, i quali già furono uomini anch'essi, e vennero da lei nella prima forma ingannati, e cadono ancora alla prima trama, e prestando fede alle sue pazziuole, quasi che ella promettesse a loro la vera felicità, se la stanno guardando.

Ulisse. Amore, tu m'hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa civetta, se tu me lo concedi.

Amore. Tu sai bene che puoi farlo, e in qual guisa dèi farlo. Io la lascio qui a te, e intanto me ne vo a pescare, e a ridere di certi grossi pesci, i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti, come se fosse la prima volta. Vado: ritornerò poi a ripigliare la mia civetta, e a proseguire l'uccellagione. A rivederci.

Ulisse. Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dèi essere però stata degna di considerazione, dappoichè

fosti cambiata nel più nobile uccello che voli per l'aria, o in quello che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali oracoli, che tu dèi essere l'insegna d'una delle più nobili città della Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avute qualità più che umane, anzi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh! com'ella s'innalza e abbassa! Quanti attucci fa! La gongola tutta. Già comincerà a parlare.)

Civetta. Ora io veggo che tu sei veramente quel facondo e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante maraviglie fra gli uomini. Bench'io abbia conosciuto che tu voglia la baia del fatto mio, pazienza: tu mi se' piaciuto a favellare. Ma che? tale è l'usanza. Noi altre povere donne siamo già accostumate a queste lodi: e chi vi crede, suo danno.

Ulisse. (Oh! com'ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto. Io ci giocherei che le pare d'esser donna ancora, benchè sia civetta.) In qual paese nascesti? io ti prego, non mel celare; e dimmi per quale avventura se' pervenuta all'isola di Circe. Sì, di grazia dillomi, o bellissima reina degli uccelli.

Civetta. La patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne' primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l'amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai e sola e in presenza delle genti di ripetermi mille volte al giorno ch'io era bella e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott'anni, mi dicea per ischerzo ch'io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell'età mia; e rideva della mia accortezza, ch'io sapessi così ben fingere ora con questo, ora con quello, e oggi far buona accoglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l'ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non so se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso ch'io le pareva già grande (tanto bene faceva!), parvemi che quelle cose ch'ella dicea di me, fossero necessarie per divenire un giorno femmina di capacità; e quello ch'io o non facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: e non posso negare che in pochi anni diventai la più vezzeggiata e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel paese furono concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però che fra tanti giovani, i quali concorrevano ad amarmi, io ne amassi alcuno; piacevami di vedere che tutti mi spasimassero intorno; e compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, a uno a uno gli facea farneticare del fatto mio; e quasi [illegible]

dendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vederli a spendere e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca, e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara a chi più presto sapea soddisfarmi, e fin dalla corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale che il morbidissimo popolo dell'Asia e le figliuole d'Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie io era sempre ripiena di vivacità e di grazia. Ma poche donne, anzi niuna, io volea meco, massime quando o belle o giovani fossero state; e se mai alcuna ne veniva colà dove io era, ora con motti e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali io avea pratica. Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi ad udire che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza. Credo certamente ch'io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia; di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno che avea conceputo nell'animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie, e in tutti quei luoghi dov'io andava, Ma che? s'accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai; chè la guerra di Troia trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella e fiorita gioventù quivi era, per modo che non vi rimase quasi altro per le case, fuorchè i padri, le madri, e alcuni pochi mariti, di quelli che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli, ed avea sempre dietro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia. i quali per amor mio abbandonavano le mogli e i figliuoli, e non aveano altro pensiere che me, nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell'animo mio ardendo d'invidia che per cagione d'Elena si fosse accesa una guerra che avea posta in arme tutta la Grecia e tutta l'Asia, non potea aver bene nè giorno nè notte, e stava meditando qualche gran fatto che facesse ragionare di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando mi venne uno de' più grandi e de' più gagliardi pensieri che venissero mai in capo di donna. Diceva dunque fra me: Cotesta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad uomo, e farlo fare a modo suo, la s'è lasciata comandare da lui, e consentì d'andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un regno ch'ella avea, per divenire la nuora d'un re forestiere, che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo paese, e andarmene

altrove? Oh! bella e nobile impresa che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m'invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave, e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo che io non potei udire il rumore che ne fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quando entrata nella nave, divenuta quivi piloto e governatore, comandai a' miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero o calassero le vele, e facessero l'uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona, la quale non si curava punto di nessuno, e con l'allettamento delle parole e di mille vane speranze gli facea lietamente comportare le fatiche de' galeotti. Molti giorni navigammo con prospero vento. Finalmente approdammo a quest'isola, dove ricevemmo da Circe una gratissima accoglienza. Fummo accettati ad uno splendido convito; entrai in danze, udii soavissimi canti; volle intendere la Dea i nostri casi. Io gliene feci una lunga ed eloquente narrazione, di che ella grandemente si rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l'uno de' miei compagni cambiarsi in rosignuolo, un altro in pettirosso, e quale in pispola, e chi in un uccellino e chi in un altro, e volare; e mentre ch'io tutta attonita stava mirando quella tramutazione, mi sentii nascere queste penne grigie, e volai finalmente fuori d'un finestrino, cambiata la mia prima soave e delicata in querula voce. Benchè questa a te paia disgrazia, io ho però la consolazione di vedere che i compagni miei, ancor ch'io sia civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

Ulisse. Consólati che tu hai di che. In effetto tu m'hai raccontata una storia che io non avrei potuta immaginare giammai; e non potea nascere una tramutazione che meglio si confacesse a' tuoi costumi. Oh! ecco l'uccellatore. Amore, ti ringrazio. La civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

Amore. E tu va' in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

DIALOGO VI.

Ulisse e Pipistrello.

Ulisse. Non mi può uscire di mente quella civetta; a dire ch'ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza d'Elena; nè so cessare di maravigliarmi ch'es-

sendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d'ogni parte d'arme e di furie militari, costei non avesse altro in cuore, che di rendere celebrata sè medesima col condur seco quei pochi uomini ch'erano ancor a casa rimasi. E noi goffi quanti fummo re e condottieri, per ricuperare la riputazione de' maritaggi, eravamo intanto a combattere, e a lasciare i corpi e l'anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi Dei dell'Olimpo. Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto rischio per una femmina; ma fui colto alla trappola; e venne vinta la mia dall'altrui malizia, sicchè a dispetto mio mi convenne partirmi; e vedi che m'è avvenuto, ch'io sono ancora errante pel mondo, e non so quando avrò tanto di prosperità ch'io possa ritornare a casa mia. Oh! vedi ch'io son venuto così passeggiando pian piano, e ragionando tra me, e avrò forse riscontrato qualche animale che non mi sarò avveduto! Che grotta è questa? Io ho sì lungamente camminato, che mi sento una cert'asima di caldo... Voglio entrarvi, e mettermi un poco a sedere, Così si faccia. Oh! io sto meglio. Al men che sia, vedessi qualche bestia, per non perdere il tempo così da me a me... Ma non vegg'io, ora che mi sono alquanto avvezzato a questo buio, costassù penzoloni un pipistrello sotto la volta della spelonca? Chi sa che costui non sia stato uomo anch'egli? Tenterò. Lo gratterò nell'amor proprio. S'egli fu uomo, mi risponderà. S'io m'inganno, pazienza: avrò gittate via alcune poche parole. Oh cara e soave delizia della solitudine! Quanto sopra ogni altro diletto del mondo ti dovrebbero amare gli uomini d'ingegno! Qui sono fuori d'ogni romore; gl'inganni dell'umana stirpe non vi possono punto. Posso a qualunqne cosa rivolgere il mio pensiero, ed intrattenermi a mia volontà in ogni genere di meditazioni, senza venire sturbato. Oh! come parmi che più di tutti gli altri animali l'intenda bene questo pipistrello, il quale fra tutt'i luoghi dell'isola s'elesse questa solitaria spelonca! Qui sta egli il giorno, mentre che tutti gli altri uccelli schiamazzano e fanno strepito sugli alberi e per gl'immensi campi dell'aria; poi quando vengono le tenebre, e tutto rabbuia, nel silenzio della notte va soletto a' fatti suoi, e ritorna al suo albergo al primo albore del giorno. Giudizioso animale! Invidio la tua elezione. (Per mia fè ch'egli è uomo, e comincia a dondolarsi e stride un pochetto. Poco starà a parlare.)

Pipistrello. Chiunque tu sia, che sei qui venuto, molto ragionevolmente favelli, Vedesti mai altro fra gli uomini, che inganni, lacci, tranelli, e mille insidie, con le quali tentano di struggersi e annichilarsi? Quanto è a me, io fui sempre di questa opinione; e per non cadere nelle loro mani, gli ho fuggiti a tutto mio potere; e fuggo al presente ancora ogni compagnia, temendo d'essere trappolato.

Ulisse. Ma se tu hai sempre temuto delle trame altrui, come avvenne poi che cadesti alla rete in quest'isola, e divenisti

d'uomo pipistrello, dappoichè so che quanti qui sono animali, i quali favellano, furono prima uomini, e vennero dalle malíe di Circe in animali scambiati?

Pipistrello. La storia è lunghetta. Se tu hai sofferenza, io ti dirò ogni cosa.

Ulisse. Di' pure, chè volentieri starò udendo il tuo ragionamento.

Pipistrello. Prima ch'io fossi pipistrello, mi chiamava Autolico, e nacqui in Argo d'una famiglia nè ricca nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoscere la malizia degli uomini dagli ammaestramenti del padre mio, il quale per difendere la roba sua era sempre in continui litigi; e mai non ritornava a casa che non soffiasse come un istrice, e non battesse co' piedi il terreno, gridando che a questo mondo non si potea più vivere, che da ogni lato gli venivano tesi lacci, e ch'egli era molto meglio vivere in un deserto, lontano da tutti gli uomini, che aver sempre a stillarsi il cervello, e starsi coll'arme in mano dì e notte per combattere con l'iniquità altrui. Io udendo queste parole era così spaventato dalla vista delle genti, che, se avessi veduto tigri e lioni, non avrei avuto tanto timore. Intanto me n'andava alla scuola, e intrinsecandomi a poco a poco negli studj, m'innamorai delle dottrine, e lasciato ogni pensiero, mi parea d'esser beato quando passava il tempo leggendo o scrivendo, senza punto curarmi di quello che nel mondo si facesse; e non solo non amava, come gli altri giovani, di ritrovarmi in compagnia a' conviti e alle danze, ma non mi curava punto di guernire il corpo di galanti vestiti, come tutti gli altri facevano, nè di pettinarmi la zazzera, o usare intorno a me altre gentilezze. Vedendomi la gioventù d'Argo di tal condizione, cominciarono tutti a cognominarmi il *Filosofo;* e io per assecondare così glorioso cognome, posimi indosso un mantelletto, e portava un bastoncello in mano, e sopra tutto mi fornii la lingua di molti pungenti motti e satire, le quali io scoccava contro a questo e a quello, senza risparmiare qualunque si fosse, nè grande nè picciolo; tanto ch'era segnato a dito dovunque mi vedeano a spuntare; e sopra tutto le femmine m'aveano in tale odio, ch'io credo, se avessero potuto, m'avrebbero fatto macinare in carne e in ossa, come si fa del grano al mulino. Io conosceva tutte le loro astuzie, e le dicea loro in faccia; e già era vittorioso di quel sesso, cotanto da tutti gli uomini temuto, per modo ch'esse pensarono di vendicarsi: e fatta un giorno insieme una combriccola, giurarono di voler vedere la mia rovina.

Ulisse. Io mi sento a tremare i nervi e l'ossa pel timore del fatto tuo. Tu eri caduto in male mani. Io non vorrei che contro a me fosse fatta una combriccola di femmine, per quant'oro è nel mondo. Di grazia, di' quello che in esso consiglio venne conchiuso.

Pipistrello. Molti furono i loro pareri; e qual d'esse volea ch'io fossi ucciso con le mazzate da' sicari, quale avvelenato; chi una morte, chi un'altra mi destinava, senza misericordia veruna. Quando, a quanto seppi di poi, si levò tra loro una certa Eeta, giovane di vent'anni, la più astutaccia e maliziosa creatura che mai avesse anima di donna in corpo, e parlò in questa guisa. Mille morti, non che una meriterebbe Autolico, il quale ci va con le sue satire e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi che abbia voglia di vederlo arder vivo, io son quella. Ma che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra si rovescerebbe sopra di noi medesime, e verrebbe detto che, per non aver potuto sofferire la verità, l'abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Si lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo ch'egli è una bestia, e che non sa quello che si dica. Se quest'onorato e magnifico congresso vuol lasciare l'impaccio a me dell'universale vendetta, io m'obbligo fin da questo punto di farlo cadere in tanta ignominia, che gli parrà d'essere peggio che morto. Applaudirono le circostanti femmine al suo coraggio, e fu rimessa in lei la generale vendetta.

Ulisse. O Autolico, tu stai fresco.

Pipistrello. Non passò un'ora, ch'ebbi a casa mia una polizza di questo tenore:

« Nobile e virtuoso Filosofo,

» Tu hai col tuo nobile coraggio fatte adirare tutte le femmine. Rallegromi teco, bench'io sia donna. Poco fa uscii da un consiglio tenuto da loro contro di te, nel quale era stata deliberata la tua morte. Io sola m'opposi, conoscendo la tua gran virtù, e coll'industria procurai di sottrarti al pericolo che ti sovrastava. Promisi di vendicarle, ed esse rimisero in me la loro vendetta. Ho prolungato per vederti salvo. Non dico che tu cessi perciò di dir male di noi. Tali sono i nostri difetti, che un uomo di senno e di dottrina, qual tu sei, non può comportargli. Esci solamente d'Argo per qualche tempo. Ritrova qualche solitario luogo, dove tu possa a tuo agio scriver satire contro di noi; e io ti prometto, se tu m'avviserai del luogo della tua dimora, di scriverti tutte le pazzie che fanno le femmine in Argo, sicchè potrai impinguare gli scritti tuoi con tuo grande onore, e vendicarti della loro crudeltà. Va', nobile e perfetto ingegno. Accetta il mio consiglio. Tu hai ragione. Io medesima sono del tuo parere; ed è necessaria la tua vita per disingannare il mondo delle nostre malizie. Spiacemi solo d'esser donna, o almeno d'esser giovane di vent'anni, e, per quello che dicono le genti, bella. Che se tal non fossi, e la maldicenza non potesse aver luogo, tu m'avresti per tua compagna dovunque andassi. Ma non potendo venire, m'avrai sempre

Ulisse. Che parve a te quando leggesti la polizza?

Pipistrello. Mi maravigliai grandemente che in donna si ritrovasse tanto coraggio e conoscenza si bella. Tocco venne il mio cuore da allegrezza e da gratitudine.

Ulisse. E molto più, cred'io, dall'aver letto ch'Eeta aveva vent'anni, e veniva giudicata bella. Confessa il vero, filosofo.

Pipistrello. Non posso negare ch'io mi sentii nell'animo gran curiosità di vederla, e diceva fra me: Io non so intendere come in così giovanile età, e sotto così bella faccia, qual ella dice d'avere, sia così maschia virtù. Io avrei pur caro di vedere cotesta Eeta, parte per appagare la curiosità mia, e vedere così virtuosa fanciulla; e parte ancora per palesarle la mia gratitudine. Ella mi consiglia bene; io me n'andrò, e son certo che mi farò onore negli scritti miei, massime se avrò le notizie ch'ella mi promette. Certo egli è bene ch'io vada a ritrovarla. Che starò io più lungamente a dirti? Procurai di vederla. Avea vent'anni: era bella. Vidi l'aria di Minerva. M'accolse come il migliore amico. Lodò la forza dell'animo mio. Ratificò quanto m'avea promesso: mi licenziò con le lagrime negli occhi quand'io mi levai per andarmene. Io non sapea spiccarmi da lei. Le dissi: In grazia di così bella e garbata giovane, io mi sento tentato a non dir più male delle femmine. Forse sarebbe meglio, rispos'ella sospirando. Questo debole e infelice sesso ha piuttosto bisogno di compassione, che d'altro. Se vi desse l'animo di tacere, io le acquieterei. E potrei io, ripigliai, rimanere in Argo senza pericolo? Sì, che potresti, diss'ella; e chi sa che talvolta non potessimo aver il piacere di dirne male insieme, e amichevolmente ridere della donnesca fragilità; e voi anche ridere di me medesima? Dicendo queste parole, vidi le guance d'Eeta diventare vermiglie come di rosa, e gli occhi suoi a terra inchinarsi. Poco mancò che non le baciassi la mano; ma per allora mi ritenni, e le promisi che non mi sarei più partito. Uscii di casa sua, che il cervello m'andava attorno. Ritornai di là a qualche giorno, e non passò un mese che v'andava ogni dì, e non so come fosse, che così a poco a poco ridendo della debolezza delle donne, la mi fece cambiar mantello e vestiti, sicchè in capo ad esso mese mi ritrovai scambiato da quel di prima senza punto avvedermene. Già si mormorava e ridevasi del fatto mio per tutta la città d'Argo, nè io ancora m'avvedeva di nulla, quando una sera, fingendosi meco Eeta ingrognata per gelosia, la fece tanto e la disse, ch'io mi gettai in ginocchioni dinanzi a lei; e allora si spalancarono ad un tratto gli usci di tutte le sue stanze, e n'uscirono più di cento femmine, le quali con le risa mi circondarono, e si facevano beffe del fatto mio: e quello che m'atterrò affatto, si fu il vedere ch'Eeta medesima più di tutte l'altre sgangheratamente rideva, e si facea di me le beffe maggiori. Io disperato scesi correndo la scala, e non sapendo in qual luogo m'andassi; tanta era la

mia vergogna; corsi al mare, e quivi trovato un vascello che facea vela, m'imbarcai di subito, e mi spiccai dal lido. Navigai molto tempo, e finalmente giunsi a quest'isola; e ritrovatala vôta d'abitanti, mi confortai grandemente di qui seppellire la mia vergogna. Ma poco durai in tanta felicità, perchè capitatami Circe dinanzi, come s'ella avesse saputi tutt'i casi che m'erano avvenuti, incominciò a compassionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine; la qual cosa fece ch'io prima attentamente l'ascoltassi, e finalmente ch'io mi sentissi quel foco nell'animo per lei, ch'io avea per Eeta sentito. Io non so come la fosse; ma mentre ch'io era più lieto e contento, mi trovai scambiato in pipistrello, come mi vedi; e non mi rimase altro bene, se non ch'io non sono più in stato d'esser guidato alla trappola dalle donne. Che se fossi rimaso uomo, vi sarei, credo, caduto mille volte ancora.

Ulisse. E ben ti sta. A che diavol ti mettesti tu in capo di dir mal delle femmine? Egli pare che gli uomini non abbiano maggior onore che quello di motteggiare le donne, che sono quanta delizia ha il mondo. Noi siamo gli stemperati. Egli è delle femmine, come del vino. Tanto si dee trescare, quanto ne nasca ricreazione e allegrezza. Pipistrello, statti pipistrello, chè lo meriti.

DIALOGO VII.

Ulisse, Galli e Marmotte.

Ulisse. A poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza ch'io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutt'i loro più intrinseci difetti. Non già che lo facciano di voglia, nè spontaneamente: ma hanno acquistata dall'esser bestie una certa goffaggine, che facilmente, chi ha un poco d'intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini, appena si giunge a comprendere quello che sieno in capo a molti anni; tanto sanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle ciglia, e con l'atteggiar delle braccia, e altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti che covano nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone alle quali rideva il cuore; genti che ridevano, e aveano voglia di piangere; taluno baciare, che avrebbe voluto mordere; e tutto ciò farsi con tanta squisitezza d'artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere... Io odo di qua galli a cantare. E che sì, che avrò fra poco una nuova conversazione? Non ho mai sentito galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse m'avranno

veduto, e mi accennano perch'io vada a quella volta. Voglio andar loro a' versi, e cianciare con essi, come ho fatto coll'altre bestie... Eccogli. Qui dee essere un pollaio. Ma non mi debbono però avere invitato, poichè non mi guardano in faccia; e pure son appresso ad essi. Mirano in terra, battono l'ale poi alzano il capo, e stridono chiudendo gli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno che gli fa star quivi così fermi. Che sarà mai? Oh! oh! molte marmotte che quivi si giacciono a dormire, o piuttosto a sonniferare, poichè col canto loro sembra che i galli dieno ad esse disagio, e le sveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente saper la sostanza di questo canto e di questo dormire. Che novella è questa? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle bestie. Io non odo mai a cantare galli, che non mi si ricrei tutto il cuore. Parmi che la voce loro sia sempre annunziatrice della bella Aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra che questo canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono, scuotono da sè ii sonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle usate opere, e divengono per sua cagione diligenti ed attivi.

Coro di Galli. O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aërei campi
S'empie d'aria possente
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via
S'apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

Coro di Marmotte. Oh! oh! del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè, chi vi risveglia
Ne' muscoli inquïeti?
Chi le gravi palpèbre
Alza, e il dïurno raggio
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille

Sforza, divoratrici
Della nemica luce
Che l'anima risveglia?
Maladette canzoni;
Ed importuni galli!

Ulisse. Io non avrei pensato mai d'aver ad udire un coro di tragedia fra galli e marmotte. Ma fino a tanto che cantano, io non saprò mai quali essi sieno, o in qual modo qui sieno capitati, e come tramutati in bestie. Io m'indirizzerò a fiuel gallo colà nel mezzo, che mi sembra il più grande e il più bargigliuto, e colla più solenne cresta degli altri e co' più begli sproni a' piedi. Prima che tornino ad intonare, è bene ch'io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che tu possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

Gallo. Alto, alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicch'io possa rispondere a questo valentuomo, che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare che faremo insieme, sarà invece di canzone, e terrà deste queste dormigliose che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest'isola alla sorte comune, e sei uomo, chiedi quanto t'occorre.

Una marmotta. Sì che gli si secchi la lingua, poichè anch'egli viene a sturbarci con le sue ciance.

Ulisse. A quanto io veggo, voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

Gallo. Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori d'Atene. Queste, che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d'Imeneo eravamo legati. È Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste e di giuochi floriscono sempre più che in altro paese. Gl'ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La bellezza delle donne gli stimolava a divenir di giorno in giorno più acuti nel ritrovare; e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutt'i sollazzi, si cominciò anche una gran parte della notte a vegliare. Erano le vie d'Atene popolate il dì quanto la notte; anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D'ogni intorno s'udivano voci, ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, e colà ad un'adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto che il popolo Ateniese aveva posto l'ale: così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre vôti, e freddi, e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi e spose avevano perduta l'usanza del

lètto, e sempre erano in piedi, quasi volando di qua e di là senza mai arrestarsi; perchè terminata una festa, si dava principio all'altra, e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai s'io ti dirò che in tale occasione il più gentile e il più delicato sesso si dimostrò di gran lunga più gagliardo che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto universalmente. Quelle morbide e molli membroline delle femmine, que' nervi finissimi, quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai; e da un certo pallidume in fuori, e un pochetto di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza, o di mala voglia; nè mai fu veduta una che con le dita si fregasse le pupille, perchè la cogliesse il sonno. All'incontro i mariti cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate o le danze o altre funzioni, ch'essi mettevansi a sedere, e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull'una spalla, ora sull'altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro deste sempre e vigilanti scherzavano intorno a' mariti; e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso per importunargli; di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio èra, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduti più uomini, ma ombre. L'ossa si potevano loro noverare nel corpo. Aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco; appena levavano su le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto; non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato; e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno; in somma non avevano d'uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce avvenne che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re...

Ulisse. Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè son Greco io ancora, e lo so benissimo; sicchè tronca.

Gallo. Volentieri. Andati dunque tutt'i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi e le feste nella nostra città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte o sedendo o cianciando con le serve, con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo; e visitandosi spesso l'una con l'altra, ragionavano tanto

de' passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarci delle passate fatiche. Speravasi bensì tra noi che dopo qualche tempo ritrovandosi esse in ozio, e stanche del favellare delle cose passate, si dessero a dormire per disperazione; ma non fu vero. Venne in Atene, non so donde, notizia che nell'isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze: la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza. Andò tutta Atene sossopra; non s'avea altro in bocca che l'isola di Circe. Invitaronsi le donne a quel nuovo viaggio. Appiccarono cartelli per le muraglie, assegnando il giorno e l'ora della partenza, per poter essere tutte insieme allo stabilito porto. Destarono a forza i mariti, gli mandarono a contrattare co' nocchieri, tutti gli artisti furono occupati in drapperie, nastri, dondoli d'ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a' loro dormiglioni; e sgangheratamente ridevano. Arrecaronsi fardelli alle navi, che appena vi si potea capir dentro; e quando piacque al cielo, c'imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all'isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla Sovrana dell'isola la nostra istoria. Essa ne rise; finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco; e mentre che noi, ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi e sonnolenti animali. Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: O galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com'esse sturbavano il vostro. Da indi poi ubbidendo a Circe, noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti e nemici del sonno quanto esse lo furono un tempo.

Ulisse. Io ti ringrazio, o gallo, della storia che m'hai narrata; ma perch'io veggo che i tuoi compagni già battono l'ale per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio; consigliandovi, contra il parere di Circe, a non tentare di destar le vostre compagne. Chi sa, se un giorno le si risvegliano, in quale impaccio vi troverete maggiore?

DIALOGO VIII.

Circe, Ulisse e Passeggieri.

Circe. Ulisse, Ulisse. Egli è così intrinsecato nel pensiero del favellare alle bestie, che non m'ode. Ulisse.

Ulisse. Chi mi chiama? Oh! sei tu, potentissima Dea? In che posso io ubbidirti?

Circe. Lascia, lascia per un breve tratto di tempo di ragionare con le bestie, e vieni meco.

Ulisse. Dove?

Circe. Costà al mare. Io so che fra poco dee giungere una barca a quest'isola, e ho caro che tu ragioni a coloro che scenderanno da quella.

Ulisse. Della buona voglia. Sia come tu vuoi. Sai tu chi sieno eglino?

Circe. Una brigata d'uomini, i quali tuffati nelle voluttà fino a' capelli, e stanchi de' diletti che hanno fino a qui provati, comechè sappiano benissimo quello che nell'isola mia dee loro accadere, ne vengono a bella posta per esser coperti con la pelle delle bestie. Che ti pare?

Ulisse. A me pare che sieno tali, quali essi bramano d'essere prima di metter piede in terra. O avvilita condizione dell'uomo! e può egli avvenire che ci sieno al mondo intelletti cotanto sozzati nelle brutture e nel fango, che non si curino più punto dell'altezza e nobiltà della natura loro? Qual pazzia e qual voglia è questa di tuffarsi tanto nelle voluttà, che non rimanga più loro un lume di ragione da guidargli nel cammino della vita? Circe, io non posso crederti una bestialità così grande.

Circe. Poco potrai stare a chiarirtene. Ecco là la barca che viene... L'è già pervenuta alla riva... Chiudonsi le vele; è gittato il ponte. Escono le genti. Va' loro incontro. Io entro nel mio palagio.

Un passeggiero. Chi c'insegnerà in qual luogo dell'isola sia l'abitazione della bellissima Circe? Ecco di qua un uomo. Costui saprà forse dove sia l'albergo richiesto da noi. O uomo, uomo, di grazia, se tu lo sai, di' a me e a tutti questi forestieri, dov'è il palagio della piacevolissima Circe?

Ulisse. O voi miserabili! Qual vostra mala ventura v'ha a quest'isola condotti? Se avete care le persone vostre, rientrate nella navicella donde siete usciti, date le vele a' venti, e fuggite di qua quanto più presto potete. Rientrate, dicovi, fuggite.

Secondo passeggiero. È egli però così mala cosa quest'isola, che si debba tanto temere? Che ci potrebbe mai avvenire?

Ulisse. Come, che vi potrebbe avvenire? Voi non dovete dunque sapere i gravissimi pericoli che corrono gli uomini in questo luogo, dappoichè parlate in tal forma. Qui poco dureranno gli aspetti vostri rivoltati verso le stelle, e quelle delicate membra coperte di morbida pelle. Non sarete qui stati due ore, che vi troverete scambiati ne' più sozzi e più vili animali del mondo.

Un passeggiero. Tu non ci di' però ogni cosa. Non è egli forse vero che in quest'isola floriscono più che altrove i diletti, e si godono in mille fogge e in un subito tutte quelle voluttà che altrove si ritrovano di rado ed a stento?

Ulisse. Che dite voi ora? Egli mi pare che se fosse vero che qui fossero que' piaceri che vi fu altrove detto che ci sono, voi non vi curereste del pericolo di divenire animali. Mettereste voi forse in bilancia certe poche dilettazioni, con l'essere uomini quali voi siete?

Un passeggiero. E pare a te così bella cosa l'annoiarsi nel mondo? Noi siamo passati di diletto in diletto a grandissimo stento; e negl'intervalli che trascorsero vôti dall'uno all'altro, provammo tanto fastidio, che noi siamo al tutto risoluti di prendercene una corpacciata tutta uguale dall'un capo all'altro; e poi sia che voglia.

Ulisse. Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere che nulla forse ti manca ad essere quell'animale che vai cercando di diventare; nè qual pazzia sia ora la tua, e quella di tutti i compagni tuoi, di voler perdere le celesti qualità che il clementissimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento sarebbe questo, e da voi forse non inteso e dispregiato, per avere la mente offuscata dalle tenebre degli esercitati vizj. Solamente io ti dirò che, per avere scambiati i veri ne' falsi diletti, avete preso l'inganno in cui siete ora caduti, e che la noia gravissima che vi prese, venne da ciò, che rivolgeste l'animo a que' piaceri che non sono adattati ad esso.

Un passeggiero. Vorrestù forse negare che non abbiamo trovata la voluttà di quelle cose nelle quali noi l'abbiamo tante volte provata e sentita?

Ulisse. Io non voglio negar questo: ma quello ch'io vi voglio dire si è, che voi avete creduto che non si trovi diletto altrove, che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco e la furia nelle vene, e fanno sì gli uomini traportati e fuori di sè, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è maraviglia se, quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il sapore, e vi sparirono dinanzi, come la rugiada dinanzi al sole. L'elezione nei piaceri è necessaria come in tutte l'altre opere della vita, e forse più che in tutte l'altre; perchè è di maggior conseguenza alla tranquillità e al bene di chi vive.

Un passeggiero. Poichè ci siamo abbattuti in un filosofo, o

voglia o no che ne abbiamo, ci converrà ascoltarlo fino tanto ch'egli abbia terminato di cianciare. Di' su a nome del cielo, e vediamo un poco qual sia questa elezione che si dee fare de' diletti.

Ulisse. Quanto è a me, dico che ve n'ha di due ragioni. Gli uni sono quelli che s'affacciano all'intelletto con una bellissima presenza, e con tale attrattiva, che quando l'uomo rivolge l'occhio ad essi, gli sembra che sieno quanto bene può avere sopra la terra, e sentesi stimolato da un interno fuoco dietro ad essi. Ma questi sono d'una natura, che quando vengono raggiunti perdono incontanente quella maschera di felicità che gli ricopriva, e svaniscono in aria e in nebbia; lasciando nell'animo di colui che gli ha desiderati, prima la noia, e poscia quasi un'aperta ferita nel cuore, il quale si sente una nuova brama di ritrovare sempre più di quello che ha goduto; pessima e mortale infermità, poichè quanto ha il mondo di piaceri di questo genere, non la potrebbe infine più guarire, nè satollare un animo che coll'andare del tempo si rende insaziabile, e che ha più voglie di quanti diletti sono nel mondo. Gli altri piaceri son quelli che s'offeriscono alla veduta dell'intelletto con apparenza di fatica e difficoltà, le quali circondandogli quasi come velo, lasciano però da quelli traspirare una cert'aria di grazia e di consolazione che mostrano a colui che gli vede, ch'essi infine sono atti a beneficare e confortare chi gli potesse cogliere. E chi in un tratto gli coglie, non se ne stanca più mai, non si tedia; non si sente a ferire da quegli ardenti desiderj che l'ammazzano, e prova una continua dolcezza. Io non ti dirò quali sieno codesti diletti; ma solamente ti dirò qual sia il modo di poter conoscere quali sieno i buoni e quali i rei, acciocchè tu medesimo conosca quali sieno, e con quali regole se ne debba fare quell'elezione che io ti diceva poc'anzi. Mettiti prima bene in capo che a questo mondo non se' tu solo, che teco vivono infiniti uomini, co' quali hai relazione, e a' quali se' obbligato a pensare, non dico per carità, no, ma per debito; imperciocchè essi pensano a te: che se tu fossi solo, non avresti tanti agi nè tanti beni. quanti hai e quanti ne possiedi; perchè tanti uomini s'affaticano per te continuamente. Legislatori, artisti, lavoratori di terreni, e tanti altri, benchè tu nol sappia, o non vi pensi, s'affaticano per te: dunque è debito tuo che tu ancora t'affatichi per loro. Pensa dunque che tutti que' diletti i quali non giovano al quieto stato di quella società in cui tu vivi, sono i fallaci, e quelli che ti svaniscono davanti agli occhi come la nebbia; imperciocchè o tu farai contro le leggi, o farai danno, o almeno non farai beneficio alcuno alla tranquillità comune. Di che non solo avrai mille inquietudini che ti squarceranno il seno, ma ne riceverai anche i biasimi del maggior numero di coloro che vivono teco: e per pochi adulatori, e avvezzi a vivere, come tu vivi, i quali non ti dicono

il vero, acquisterai ignominia fra tutti gli altri. All'incontro que' diletti i quali fanno giovamento alla tua società, sono i veri, quelli che nonispariscono mai, quelli che non solo daranno al cuor tuo quella quiete che così di rado si trova, ma quella gloria di più e quell'onore che agli animi gentili e dilicati è il maggior diletto di tutti.

Un passeggiero. E che sì, che tu avrai intenzione di farci stillare il cervello negli studj e nelle meditazioni?

Ulisse. E s'io avessi questa intenzione, sarebbe forse mala cosa? Vi trarrei forse fuori della natura vostra? Che avete voi fatto fino a qui altro che meditare? Costa forse meno al pensiero il voler giungere ad un mal fine, che ad un buono? N'è forse l'animo meno impacciato? Se i pensieri avessero corpo, e gli potessi prendere con mani e mettere in un cofano, io credo che quelli d'ognuno di voi sarebbero in maggior quantità che quelli d'un metafisico. Quanti studj non avete voi fatti? quante sottigliezze non avete voi ritrovate per giungere ad un diletto falso? Che voi avreste studiata la più acuta e speculativa scienza. E che? credete voi che qual si voglia uomo il quale si dà agli studj, non abbia diletto molto maggiore di quello che abbiate voi? Notate solo una cosa: che là dove voi per lo più scioperati, mezzi dormendo, e talora disperati di non saper che fare della vita vostra, attendete che s'affacci al capriccio vostro qualche nuova dilettazione; essi entrati nelle loro speculazioni, o con la penna in mano stendono i loro pensieri, o si pascono la mente sui libri; quasi sordi e ciechi fatti a tutto quello che hanno intorno, d'altro non si curano, che di pervenire a qualche bella cognizione. Credete voi che, se non vi ritrovassero diletto, fossero così lungo tempo sofferenti? E infine, che ne riesce? Che i lumi loro coll'andare del tempo hanno fatto bello il mondo; essi n'hanno acquistato nome e celebrità non solo in vita, ma dopo la morte ancora: e che le dottrine loro hanno giovato alla quiete e allo stato migliore della società, ch'è il punto principale che ne' diletti dee ricercarsi.

Un passeggiero. Uhi! che noia! Vuoi tu insegnarci il palagio di Circe, o no? Se tu non vuoi, c'ingegneremo di trovarlo da noi medesimi. Addio.

Ulisse. Quanta cecità! Quale ostinazione! Ma ohe oh! che veggo! Ecco, ecco, che Circe, prima di vederli, gli ha gastigati. Come si sono aggrinzate e impicciolite le membra loro! Già scorrono pel terreno tramutati in ramarri e lucertole. Se non m'hanno voluto prestar fede, sia loro il danno. Ma io m'avveggo che per favellare con le bestie, ho perduto troppo lungo tempo, e i miei compagni sono ancora porci: egli è bene ch'io pensi a' fatti loro, e m'ingegni di fargli riacquistare l'aspetto di prima.

DIALOGO IX.

Circe, Ulisse e Orso.

Ulisse. Grande è veramente l'obbligo mio verso di te, o nobilissima Circe, la quale con tanta grazia e piacevolezza ti sei contentata di restituire la faccia umana a' compagni miei; sicchè di porci, ch'erano poco fa, hanno ripigliato le fattezze loro da uomini. Io non vorrei però che si fosse appiccata loro nell'animo qualche consuetudine di quelle bestie, del cui pelo furono coperti fino al presente; perchè tanto a me sarebbe l'avere conversazioni con porci veramente tali, che con porci che avessero sembianze umane.

Circe. Ulisse, non temer punto di ciò; imperciocchè udisti ch'essi medesimi ti pregavano a far sì che fossero restituiti alla prima forma. La voglia che n'aveano, ti faccia perdere ogni sospetto che non sieno veramente uomini. E sappi più là, che s'eglino stessi non avessero mostrata una vera brama di ritornare alla prima figura, tutta l'arte mia non sarebbe stata sufficiente a così gran maraviglia; come non sarei stata bastante a tramutargli in bestie, s'essi non ne avessero avuta inclinazione. E ben sai, che, se tu non avessi avuto animo diverso da' tuoi compagni, saresti con essi andato nel porcile a pascerti di ghiande. Ora, se tu non isdegni questo mio soggiorno, di cui ti fo veramente il padrone, puoi meco rimanere quanto t'aggrada.

Ulisse. Benchè la tua gentilezza mi stia grandemente a cuore, io ti dirò che non posso dimenticarmi la patria mia, e non mi par di veder quell'ora ch'io rivegga la patria mia e la mia famiglia. Nel che essendo tu cortese quanto pur sei, io ti prego che tu mi dia qualche buon consiglio, acciocchè io possa giungervi una volta dopo tanti anni che vado qua o colà errando per mare senza sapere dove io sia.

Circe. Lungo viaggio ancora ti rimane a fare, e molti pericoli e strani casi dèi passare prima che tu vi giunga. Ma se tu il vuoi, rimani qui un poco; ch'io anderò a gittar l'arte mia, e ti darò quegli aiuti che mi chiedi. Va' intanto colà verso quella collina, dove sono alcune fiere, e con esse t'intratterrai, dappoichè fino al presente non t'è dispiaciuta la loro conversazione.

Ulisse. Mi ti raccomando. In effetto costei potrebbe co' suoi buoni consigli agevolare il mio cammino. Io veggo benissimo che qualche deità è contraria al mio viaggio. Egli è impossibile che tanta mia fatica e cotanti miei pensieri non fossero fino a qui riusciti a buon fine, s'io non avessi qualche nimicizia in cielo che facesse ostacolo a' miei disegni. Ma che? la

sofferenza m'avrà a cavare da questi affanni, e a muovere a compassione del fatto mio anche l'ira dei cieli... Oh! che bella e verde collinetta è questa! La sembra fatta dall'arte piuttosto che da natura. Come sono diritti questi alberi! e che belli e ordinati filari d'essi l'adornano! Io voglio star qui un poco a sedere. Anzi, dappoichè ho questo poco d'ozio, voglio rìandare e notare nelle mie tavolette tutti que' ragionamenti che ho qui avuti con le bestie. Sì, sì, questo è il meglio. Ad ogni modo, egli è bene ch'io ne faccia memoria. So che queste cose m'hanno a valere un giorno. Con cui ragionai io prima? Col montone e col cane.

Orso. Io veggo costà un uomo che scrive. Quando fui uomo anch'io, quella fu l'usanza mia. Avrei pur caro di sapere quello ch'egli détti.

Ulisse. Oh! come sta attento guardandomi quell'orso colà! Egli dee essere certamente un orso stato già uomo; e sarà una di quelle fiere che poco fa mi diceva Circe. Orso, orso, accostati, che volentieri io ragionerò teco, se tu lo vuoi.

Orso. Bench'io mi scosti mal volentieri dalla mìa tana, eccomi. Ma non vorrei interrompere i tuoi pensamenti. Che stavi tu ora scrivendo?

Ulisse. Le conversazioni ch'io ebbi con gli animali di quest'isola.

Orso. A un di presso tu fai quello ch'io faceva già nel tempo in cui io era uomo.

Ulisse. Che? fosti tu forse scrittore? Di grazia, se non t'incresce star qui meco alquanto, raccontami chi tu fosti, e i casi tuoi, fino alla tua tramutazione.

Orso. A me non incresce punto; e se tu hai l'agio, ascoltami. Sparta è la patria mia. Incominciai da' miei primi anni a portare un grande affetto agli studj, per li quali lasciata ogni altra faccenda, me n'andava quasi sempre invasato; ed in continue meditazioni passava il mio tempo. Io ti confesserò che, sopra tutte l'altre cognizioni del mondo, mi piacque lo intendere che cosa fossero gli uomini; e comechè la sia difficilissima impresa, mi posi in capo di voler leggere nell'animo loro quello che pensassero, e in qual guisa si diportassero, non dico già di fuori, ma intrinsecamente l'uno verso l'altro. Ebbi ad impazzare; perchè ne' primi anni andando dietro al suono delle loro parole, e seguendo gli atti onesti, e le cortesie apparenti, di tempo in tempo mi ritrovava cotanto ingannato, e così fuori di via, che non sapeva raccapezzare nel mio capo come andasse la faccenda, che fra tante e così innumerabili cortesie avesse poi ognuno da querelarsi d'aver avuto a fare con ingrati, d'essere stato tradito e assassinato. Che diavol sarà? diceva io fra me. Io debbo dunque essere sordo e cieco. E che sì, che quando mi parve che Agatone baciasse il viso a Telesfonte, gli spiccò il naso co' denti, e io non me n'avvidi? e quando io avrei giurato che Cremete facesse ceremonie a

Damasippo, egli all'incontro gli disse villània? Altro non potrebb'essere, se non ch'io mi fossi ingannato; dappoichè ora sono capitali nemici, e l'uno si querela dell'altro così altamente. Io non approderò nulla, se non userò maggior diligenza, e non istarò più attento a' fatti loro. A poco a poco m'avvidi in effetto che le buone parole erano una maschera che per lo più ricopriva i tristi fatti; e che le ceremonie erano quel canto che si suol dire della Sirena, per rodere l'ossa di chi le presta l'orecchio. Dissi per lo più, imperciocchè in ogni cosa ci vuol discrezione e misura; avendo io per altro conosciuti molti, i quali parlavano col cuore in palma di mano, e si vedea ogni loro sentimento nelle parole. Poich'io ebbi ciò conosciuto, fecimi, per via di dire, una bilancia del cervello; e dall'un lato cominciai a mettere in essa tutto quello che udiva, e dall'altro quello che si faceva, e a contrappesare parole e opere; e di qua ritraeva la somma del bene e del male. Ma sai che m'avvenne? Io cominciai di giorno in giorno a divenir sospettoso, malinconico, taciturno, di mala voglia; e fuggiva dalle genti, come dal fuoco, temendo di loro grandemente, e desiderando di terminare la vita, per non ritrovarmi più a lungo nel numero degli uomini. In così fatti pensieri m'addormentai una notte, e un sogno mi fece cambiar opinione.

Ulisse. Tu farneticavi bene; dappoichè la tua fantasia era anche occupata dormendo da quello che pensavi il giorno.

Orso. Egli mi parea che in un subito s'aprisse il cielo, e di là si spiccasse non so quale figura che avea fattezze di Satiro; non però colle gambe di capro, nè con gli orecchi di montone; ma solamente avea un certo aspetto, nel quale si vedea un malizioso ghigno e una mezzo coperta astuzia. Costui, quando mi fu dinanzi, incominciò grandemente a ridere, e mi disse: Oh! sciocco! di che ti dài tu pensiero? Vorrai tu intisichire? Fa, com'io fo. Scherza di tutto quello che vedi. Io son Momo, se tu nol sai; e da qui in poi, se tu mi consenti, io sarò teco, e ti guarirò di quella tua malattia, la quale, senza di me, ti condurrebbe ad una mala morte. Oltre di che, sappi che tu potresti, facendo a modo mio, essere di qualche utilità a quegli uomini fra' quali tu vivi: il che ogni persona che vive al mondo, dee cercar di fare ad ogni suo potere. Vieni meco. Seguitai allora i passi della mia guida; ed egli mi condusse nella caverna d'un monte, in cui dal di fuori erano traportate di dentro tutte le azioni degli uomini; e si vedevano in sulle pareti come certe figure che si fanno apparire per arte. Io domandava a Momo: Quest'opera chi la fa? E chi è l'autore di quella? Olà, o tu, diceva Momo: che vuoi tu sapere? Queste che tu vedi sono opere di genti in comune, e in questa filosofica caverna non si specificherà mai agli occhi tuoi più questo che quello; anzi t'avverrà talvolta che, credendo di vedere un'opera altrui, senza punto avvedertene vedrai la tua pro-

pria. Fa' a modo mio, scrivi tutto quello che vedi, e mostralo al mondo, ingegnandoti di far sì che il tuo stile non sia discaro a' leggitori; e lasciane la cura alla fortuna. Così detto, disparve Momo, come la rugiada tocca dal sole; e io mi risvegliai.

Ulisse. E allora che facesti?

Orso. Quello ch'egli mi disse. Cominciai a scrivere, e pubblicai le mie scritture di tempo in tempo.

Ulisse. E che se ne diceva?

Orso. Come di tutte le altre cose, chi bene, chi male. Ma prima voglio che tu sappi quello che ti parrà maraviglia. E ciò fu, che in effetto ritrovai quella grotta che avevo veduto in sogno, in cui mi si mostravano le apparenze delle cose, senza ch'io conoscessi mai persona che le facesse; e delineava a puntino quello che vedea sulle pareti, non altrimenti che un pittore, il quale si stia ricopiando quanto vede, con la maggior diligenza che può, e faccia l'arte sua con amore. Già si spargevano le carte mie per tutta Sparta, quando, avuto novella dell'isola di Circe, mi venne voglia di conoscere quali fossero i costumi di lei; e lasciata la mia grotta, m'imbarcai per questa volta.

Ulisse. E qui fosti vestito della pelle dell'orso.

Orso. Adagio. Ciò non m'avvenne però il primo giorno. Mi fu fatta dalla padrona del luogo una grata accoglienza; e venni accolto a' suoi solenni conviti, e vidi le sue danze pel corso di più giorni. Anzi di tempo in tempo m'avvenne di vedere molti uomini e donne tramutarsi sotto gli occhi miei in diversi animali, de' quali scrissi parecchi dialoghi; e forse mi sarebbe riuscito di prendermi spasso più a lungo, se Circe non avesse conosciuto, non so come, ch'io aveva intenzione di scrivere la sua storia. Quello fu il giorno ch'ella mi toccò con la sua fatata verga, e da quel dì in poi, fuggendo ogni umano consorzio, cominciai a vivere per le tane con questa pelle indosso.

Ulisse. E avresti tu voglia di ritornare uomo qual prima?

Orso. Ben sai che sì: e di ritornare, s'io potessi, alla mia grotta per iscrivere, com'io facea una volta.

Ulisse. Ecco Circe. Io la pregherò che ti restituisca il primo aspetto.

Circe. Che fai tu qui con questo a me cotanto odioso animale?

Ulisse. Egli m'ha raccontati a lungo i casi suoi, e brama, quanto più sa, di ritornar uomo; sicchè come s'egli fosse uno de' miei compagni, a te lo raccomando.

Circe. Costui, lasciami ch'io te lo dica, o Ulisse, dee rimanere quell'orso ch'egli è al presente, per tutto il restante della sua vita.

Ulisse. In che ha egli errato così gravemente, che tu non ti muova a compassione di lui?

Circe. In che? In che? Io non istarò ora a dirti qual sia stato il suo fallire. Bastiti...

Orso. Io ti chiedo perdono, o bellissima Circe, s'io...

Circe. Taci. Non se ne parli più.

Orso. Io chiamo in testimonio gl'Iddii del cielo, ch'io non aveva altro che un'intenzione, la quale non fu da me punto colorita. E quando...

Circe. (Costui racconterà tutt'i fatti miei, se non mi sbrigo da lui.) Orsù, se tu vuoi diventar uomo, io lo ti concederò: ma prima promettimi che, in qualunque luogo anderai, tu non metterai mai lingua nè penna ne' fatti miei, o d'altre femmine.

Orso. Sì, lo prometto.

Circe. E vedi bene che alla prima parola che t'uscirà contro il nostro sesso, tu ritornerai con questa pelliccia indosso, e sarai da tutti conosciuto per quell'orso che sei al presente.

Orso. Avvengami questo male, e peggio, se più ne favello.

Circe. Eccoti, che col favore della mia verga ritorni allo stato di prima.

Orso. Ringraziato sia il cielo.

DIALOGO X.

CIRCE, ULISSE, PICCHIO, GHIANDAIA, ROSIGNUOLO E ALLORO.

Circe. Convien pur dire che sia vero che noi altre femmine ci ostiniamo a correre dietro a coloro fra gli uomini i quali non si curano, o mostrano di non curarsi del fatto nostro. Appena ci siamo avvedute che uno è preso al laccio, non ne facciamo più conto veruno; egli è come il pesce nel canestro; il pescatore lo tiene per preda già fatta, e gitta l'amo per averne un altro che nuota in libertà; e più gli dispiace un pesce che fugge, di quello che gli dieno contentezza parecchi da lui già posseduti. Sono pervenuti all'isola mia tanti uomini, e di così varie nazioni, ch'io avrei potuto eleggere fra loro un innamorato a modo mio; e perchè mi si mostrarono così di subito affezionati e teneri di cuore, gli ho tramutati in animali. Cotesto Ulisse solo, il quale sta in contegni, e mostra d'aver tanta voglia di partirsi di qua, m'è a poco a poco entrato cotanto nell'animo, che mal volentieri lo veggo a spiccarsi di qua, e vorrei che ci rimanesse ancora per qualche tempo. È egli possibile ch'io non abbia tanto ingegno da poternelo ritenere? Non è così facile. Ho studiato il costume suo per potermivi adattare, la qual cosa m'è giovata più volte, e non trovo da qual capo io debba prendere questa matassa. Io mi sono con alcuni finta donna di lettere, con altri tutta piacevole e quasi pazza, con alcuni altri fino bacchettona; e la cosa m'è riuscita: con Ulisse non ho arte che mi basti. Un modo solo io ritrovo, e questo debbo tentare. Egli, per quanto mi

sembra, ha una gran voglia d'imparare cose nuove, e principalmente di quelle che appartengono a' costumi. Per buona fortuna l'isola mia è piena di novità, ch'egli non ha ancora vedute, nè le sa. Tentiamo questo modo per arrestarlo. Chi sa? forse mi potrebbe riuscire, almeno per qualche tempo. Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. S'egli s'arresta qui, a poco a poco lo scoprirò meglio; e potrebbe anche venire un giorno in cui egli pregasse me che gli facessi grazia di ritenerlo. Allora non so quello ch'io farò; ma intanto oggidì ho questa voglia, e convien cavarsela. Eccolo ch'egli viene di qua; comincerò ad allettarlo con le curiosità di quest'isola.

Ulisse. La ben trovata, la mia gentilissima Circe. Io attendo dalla grazia tua che tu mi dia qualche buon indirizzo pel mio viaggio alla volta d'Itaca. A che ne siamo? Hai tu gittata per favorirmi quella tua maravigliosa arte?

Circe. Sì, Ulisse, non avendo io altro diletto che quello di compiacerti. E se tu mi presti fede, m'hanno dimostrato diversi segni che tu non debba partirti di qua così tosto. Vogliono gli Dei che tu non abbandoni quest'isola fino a tanto che tu non hai vedute e comprese altre maraviglie notabili che sono in essa.

Ulisse. Oimè! e sino a quanto dee durare ancora la nimicizia degli Dei contro di me, sicchè io non possa un giorno rivedere la mia patria? E quali altre maraviglie può avere quest'isola maggiori di quelle che ho già vedute e udite fin ora? Io non credo d'avere a veder cosa più mirabile, che uomini tramutati in bestie, le quali hanno la favella umana.

Circe. Ulisse, tu non sai ancora a mezzo le mirabilità di quest'isola. Tu credi che solamente le bestie favellino; ma quanto vedi qui intorno, ha spirito e intelletto umano. Non sono già io quella che abbia tramutato in forme nuove i primi corpi; ma da tutti gli Dei fu fatto questo uffizio. E voglio che tu sappi, che quanti alberi, sassi e fiori, fonti e fiumi, tu vedi nell'isola mia, furono già uomini e donne, de' quali tu avrai udito più volte a narrare le tramutazioni che vennero fatte. Tutte le trasformate cose furono dagli Dei in questo mio luogo trapiantate, ed io sono la custode di quelle. Io ti dico cosa la quale non ho mai detta a verun uomo che viva, nè l'avrei anche detta a te, se tale non fosse il volere degli altri Dei.

Ulisse. Io mi credea d'essere in un'isola del tutto disabitata, e, a quello ch'io odo a mano a mano, essa avrà più abitatori che gli altri luoghi. È tale questa novità, ch'io avrò caro di vederla, come n'ho vedute tante altre. Di grazia, fammi parlare a qualche albero, come fino a qui m'hai fatto parlare con pipistrelli e marmotte.

Circe. Io ne lascio l'elezione a te. A cui vorresti favellare?

Ulisse. Che ne so io? A quel verde alloro ch'io veggo colà. Andiamo ad esso.

Circe. Andiamo. Sai tu chi sia quell'alloro?

Ulisse. L'albero de' poeti.

Circe. È vero. Ma prima ch'essere alloro, sai tu chi fosse?

Ulisse. S'egli è quel primo alloro che pose le sue radici in terra, sarà stato Dafne la figliuola di Peneo amata da Apollo.

Circe. Tu hai detto bene. L'è dessa.

Ulisse. Di grazia, affrettiamoci, perch'io muoio di voglia di farle diverse interrogazioni.

Circe. Adagio prima. Sta' un poco ad udire quegli uccelli che cantano sugli alberi ad essa vicini, de' quali quasi sempre ve n'ha un nuvolo che le canta intorno. Quivi è ora un picchio, una ghiandaia e un rosignuolo. Cotesti uccelli furono già poeti, e io gli ho vestiti di piume; nè per tutto ciò cessano di verseggiare, e cantano intorno all'alloro per meritarsi una ghirlanda. Quando pare all'alloro che ne sieno degni, esso si crolla, e l'uccellino vittorioso vola, e col becco ne spicca il bisogno suo, e se ne va trionfando; gli altri se ne vanno spennacchiati.

Picchio. Qual mai dalle profonde viscere della terra
Mosse subito zolfo alle citadi guerra
Che uguagliasse la fiamma che accese nel mio petto
Il vago di Nigella imperïoso aspetto?
Qual di Marte furore avido di rovine
Empiè mai tanto il mondo di stragi e di rapine,
Quanto la bella donna, senz'aste nè bandiere,
Ne fa colla possanza di due pupille nere?
Misero me! che acceso, in van pietade invoco:
Ondeggio in un gran mare col cor pieno di foco.
Chiamo la morte, è sorda; non m'odono gli Dei;
Volgomi a lei, nessuno è più sordo di lei.

Ulisse. Il picchio ha terminato il suo canto; e l'alloro non si move.

Circe. Quell'alloro, quando non ode passioni espresse naturalmente, non concede mai le sue frondi. Ti par egli che un tremuoto, una battaglia, e altre siffatte cose si possano paragonare alla passione dell'amore? Tali iperboloni non ispiegano nulla, per essere troppo grandi: e poi, dopo d'essere stato sull'ale un pezzo tant'alto, il poeta ha dato del ceffo in terra con quell'ultimo verso; oltre a quel giocolino di parole del mare e del foco. Odi, odi ora la ghiandaia che apre il becco:

Ghiandaia. All'apparire
Di Cloe gentile,
Veggo fiorire
Giocondo aprile.
Quando è lontana,
Copre di gelo
La tramontana
Terreno e cielo.

Cerco ristoro
Da' miei sospiri,
E intanto moro
Fra' miei deliri.
Sazia il mio core:
Quand'ella riede
Mettile, Amore,
Radici al piede.

Ulisse. Io non veggo che la ghiandaia abbia fortuna migliore del picchio; l'alloro sta saldo.

Circe. Gli saranno forse sembrati questi versi parole, e non altro; oltre a quella chiusa, in cui per avere il piacere di veder la donna amata, le desidera questo bene di vederla divenuta un albero; la qual cosa non può piacere a Dafne, che sa il travaglio che le dà lo star ferma sempre in un luogo.

Ulisse. Sta', sta', che canta il rosignuolo.

Rosign. Spesso piangendo desïoso e solo
Chiamo il nome di lei che al mondo adoro,
E dalle genti volentier m'involo.
Cerco dal mio pensier qualche ristoro,
Che mi dipinga lei vezzosa e bella;
E s'altri m'interrompe, io m'addoloro.
Chi sa che ancor la mia nemica stella
Vinta non sia da quella sofferenza
Ch'altri non vede, ed il mio cor flagella?
Onesta è Clori, e in odio ogni apparenza
Ell'ha d'amore; ma l'amor verace
Merta al fin premio, e non può andarne senza.
O dolce speme di beata pace,
Tu mi sarai ne' miei mali conforto:
Nè altro voglio, finchè a lei non piace,
Fuorchè dolermi, ed a me dare il torto.

Circe. Vedi l'albero che si crolla, e già il rosignuolo n'ha beccata una foglia. Il suo querelarsi naturalmente gliel'ha fatta acquistare; e io son certa che non c'è altro miglior modo di questo d'esprimere le proprie passioni.

Ulisse. Sarà come tu affermi; ma io ho sì gran voglia di favellare a questo alloro, che appena ho avuto sofferenza d'udire.

Circe. Orsù, di' quello che vuoi.

Ulisse. O bella e gloriosa pianta, le cui fronde sono sopra la terra grandemente da' nobili animi desiderate; se non t'è noiosa la mia domanda, io vorrei intendere da te s'egli è vero, come dicono gli scrittori, che tu avessi cotanto in odio Apollo, che da lui fuggissi veramente di cuore. Io so pure ch'egli dovea essere più bello di qualsivoglia altro abitatore della terra, quantunque sotto il vestito di pastore si ricoprisse.

Alloro. Ahi! qual domanda mi fai tu ora, o forestiere? Pensi tu mai ch'io fossi così sciocca? Non lo credere. Anzi sappi ch'io era innamorata d'Apollo, quanto mai potesse essere

donna di giovane alcuno. Ma a que' tempi era vestito il cuore d'una rigidezza così strana a cagione de' severi costumi del mondo, che una femmina non avea ardimento di favellare ad un maschio. Alle parole che mi dicea Apollo, io risposi sempre col voltargli le spalle, o il più il più con qualche ghigno. Non so quale speranza egli prendesse de' fatti miei; ma un giorno, egli cominciò a ragionarmi con maggior fervore che tutti gli altri. Io mi diedi a camminare gagliardamente verso un boschetto, fingendo di fuggire; ma in effetto per ascoltarlo con mio agio maggiore. Egli si credea ch'io fuggissi daddovero, e cominciò a correre; e io innanzi sempre. Quando fummo ad un certo passo, m'accorsi che il padre mio mi vedea; e non sapendo che farmi, esclamai ad alta voce: Aiuto, aiuto. Il padre mio che conosceva che la forza sua non potea valere contro Apollo, nè avrebbe potuto difendermi, mi tramutò, come vedi, in alloro; di che pensa s'io ebbi dispetto, e se n'ho ancora.

Ulisse. E che disse Apollo?

Alloro. Corse ad abbracciarmi, e piangeva. Il cuore batteva a me sotto la corteccia; ma non poteva più parlare: e quello che più mi spiace, è che si crede ancora ch'io sia obbligata al padre mio, di che veramente io non gli ho obbligo veruno.

Ulisse. Lascia fare a me, che da qui in poi dirò la cosa come fu.

Alloro. No, ti prego. Poichè si crede che l'onestà mia m'abbia ridotta a tale, lascialo credere. L'avrei taciuto anche a te, se una forza superiore non m'avesse costretta a parlare. Non mi togliere il mio buon nome, poichè non posso aver meglio.

Ulisse. Farò quello che mi chiedi.

DIALOGO XI.

Ulisse e Polite.

Ulisse. Fino a tanto che da Circe mi venga apparecchiata qualche novella maraviglia, mi viene ora in mente d'aver mal fatto, non avendo ancora ragionato con alcuno de' miei compagni: dappoichè di porci sono ritornati uomini, quali erano prima. N'avrei forse ritratto qualche cognizione non di minor sostanza di quelle ch'io abbia fino a qui ricavate dalle bestie, con le quali ho favellato. A tempo veggo di qua Polite. Io m'intratterrò seco lui (1), dappoichè la fortuna me l'avvia a questa volta. Polite, Polite. Perchè vai tu con quelle ciglia

(1) Modo falso; si dee dire *seco* o *con lui* o *con esso lui*.

aggrottate, e a capo basso? Tu sei in pensieri. Io avrei caro d'intendere quello che ti si aggira pel cervello.

Polite. Che ne so io? Confusione e nebbia. Non intendo più me medesimo.

Ulisse. Ti sarebbe forse rimaso nell'animo qualche rimasuglio di quell'animale in cui fosti tramutato?

Polite. Potrebb'essere; e forse più di quello che tu pensi.

Ulisse. E che sì, ch'io l'indovino? Tu hai ora vergogna di te medesimo, che lasciandoti allettare a un'apparenza di dolcezza, cadesti in tanta viltà, che fosti vestito di setole. Non t'importi ciò, no. Dappoichè tu sei ritornato uomo, qual eri prima, consolati. Il tuo passato infortunio ti gioverà a guardarti da qui in poi da tali avventure. Non ha mai l'animo gagliardo quell'uomo il quale non ha fatto sperienza di molti avversi casi.

Polite. Oh! come sei tu lungi dalla verità, Ulisse, se tu pensi ch'io mi dolga d'essere stato nel porcile! La mia malinconia e il pensiero viene da altro.

Ulisse. Da che dunque? Per quanto io vada fantasticando con la mente, non veggo che tu abbia altre cagioni, che d'allegrezza.

Polite. Tu hai bel dire, che sei stato sempre uomo, e non fosti mai porco! Se tu avessi provata una volta la dolcezza di quella vita, non diresti mai che io dovessi esser lieto, per essermi spogliato di quella setolosa cotenna.

Ulisse. Ah! sciagurato! Sono queste parole che dovessero mai uscire dalla bocca d'un uomo? Ben so ora che tu meriti di stare ad imbrodolarti nelle pozzanghere, poichè hai l'animo così vile. Ma non ti dolere, no: e giacchè tu hai tanta voglia d'essere porco, sappi che la faccia umana, e la morbida pelle che ti ricopre, non ti toglie l'essere quello che brami, Tu sei qual fosti poco prima. I sentimenti, secondo che sono, fanno essere altrui uomo, o animale.

Polite. Tu non mi sembri già ora quel saggio Ulisse che fosti sempre; poichè a guisa di donnicciuola stridi incontanente, udendo un'opinione contraria alla tua. Ragioni vogliono essere pro e contra, per istabilire chi abbia la verità dal suo lato. Parla tu, e parlerò io; e in tal guisa vedremo chi merita d'essere biasimato o lodato.

Ulisse. O pazzo! io non avrei mai creduto che anche un porco credesse d'aver le sue ragioni contro agli uomini. Io avrò caro, se non altro, d'intendere quali sieno: e però, se tu ti degni di favellare ad un uomo, favella; e vedremo quello che saprai dire.

Polite. Ti ricordi tu prima tutte le cose che abbiamo vedute negli anni trascorsi?

Ulisse. Ben sai che sì. Noi fummo dieci anni intorno alla città di Troia ad assediarla, l'abbiamo abbattuta e ridotta in cenere. Da quel tempo in poi andiamo vagando per diversi

mari, traportati dall'ira degli Dei, desiderando e sperando di pervenire un giorno alla patria nostra.

Polite. E s'io fossi stato sempre porco, avrei io sofferite tante fatiche? Tu non sai, Ulisse, quanta sia la felicità di quella vita. Odila, io ti prego; e son certo che ti gitterai inginocchioni dinanzi a Circe, perch'ella ti tramuti in quella fortunatissima bestia.

Ulisse. Di' su, sbrigati, perch'io muoio di curiosità di sentire cotesti tuoi sogni, o piuttosto pazzie e vaneggiamenti d'un ammalato.

Polite. Sappi dunque che non sì tosto mi furono coperte le membra di quella dura cotenna, che sentii in un subito addensarmisi anche il cervello, e turarsi la memoria per modo che tutte le passate cose quindi fuggirono, come se mai non avessi veduto nulla. Non mi sovvenne più punto di tanti pericoli ch'io avea passati; i quali ora ritornandomi in mente, mi fanno ancora raccapricciare di paura, come se mi trovassi al caso; e Troia e le battaglie, e ogni cosa era divenuta per me una nebbia portata via da' venti. I lunghi viaggi che fatti abbiamo, e gl'infiniti rischi d'affogarci tra l'onde, e d'essere divorati da' mostri, non m'empievano più di sospetto di que' mali che mi poteano dopo accadere, d'essere una volta o l'altra trangugiato dal mare, o divenir pastura de' Ciclopi o delle Sirene. Un attimo, un punto solo di tempo mi stava dinanzi agli occhi, essendo io appunto nel mezzo del passato e di quello che dee avvenire. Pensava solo a mettere il grifo nel truogo per succiarmi la broda, e frangere co' denti le ghiande, delle quali pasciutomi, non mi curava più d'altro; anzi mi stendeva sul terreno quando a dormire, e quando con gli occhi aperti, senza pensiero veruno. Nella quale vita io avea già preso grandissimo ristoro e tale che la pelle mia avea cominciato a risplendere, e diveniva quartato e sì grasso, ch'era una bellezza il fatto mio. Di che io m'avveggo benissimo che i continui pensieri sono quelli che tenendoci in attività e movimento, ci vanno a poco a poco logorando il temperamento, e ci fanno per lo più i visi gialli e intagliati, che paiono di legno, e ci conducono a più presta vecchiezza di quella che naturalmente ci coglierebbe se noi stessimo spensierati, e prendendo il mondo qual viene d'ora in ora; senza curarci delle avventure che sono passate, o di quelle che ci debbono accadere.

Ulisse. S'io credessi in effetto che le mie parole e ragioni potessero farti cambiar pensiero, egli mi dorrebbe assai d'avere impetrato dalla dottissima Circe, ch'ella al primo aspetto umano ti ritornasse. Come? è però egli possibile che un uomo ragioni in così fatta guisa, e creda di ragionar bene? Quasi quasi te lo vorrei comportare se fossi solo nel mondo, e che quanto vedi intorno a te, fosse a te solo dalla mano di Giove qui conceduto; o se tutti gli altri uomini fossero per modo slegati da te, che tu non dovessi curarti di loro nè molto nè poco. Ma sai tu,

che tu hai ad essi una grandissima obbligazione? e non solo a coloro che teco vivono al presente, ma molto più a quelli che verranno dietro di te?

Polite. Oh! questo è quello ch'io vorrei vedere, che avessi anche obbligo a coloro ch'io non conosco, e non saprò forse chi sieno giammai.

Ulisse. Adagio. Io non ti dirò già una opinione che sia mia; ma una cosa che solea dire Chirone, quel sì rinomato maestro d'Achille: la qual cosa mi fu spesso dal suo discepolo raccontata più volte, e la quale lo inanimò cotanto, ch'egli preferì il morir giovane e glorioso al vivere lungamente ozioso ed inonorato. Sappi, diceva il sapiente maestro al suo nobilissimo scolare, che dalle mani dell'onnipossente Giove, da cui tu traggi l'origine, è uscito questo mondo, e ch'egli non poche volte lo si sta vagheggiando dalla sua celeste abitazione. Egli regola di lassù il corso delle rilucenti sfere, le quali sotto alla sua mano s'aggirano, e arrecano questa varietà di stagioni che tu vedi. Egli ha disteso l'ampio mare, innalzati gli altissimi monti fino alle nuvole, e da quelli fa uscire l'acque che riempiono il letto a' tortuosi fiumi, avendo in questi ed in molti altri modi provveduto alla bellezza naturale di questo soggiorno terreno. Ma poich'egli ebbe così fatto ogni cosa, la diede nelle mani degli uomini, raccomandando a quelli che a tutto loro potere l'abbellissero dinanzi agli occhi suoi, promettendo ad ognuno pel fine delle loro fatiche la vaghezza degli Elisi, ed un nome immortale a chi maggiore opera vi facesse degli altri. S'affaticarono que' primi abitatori della terra; e sudando le fronti, l'apersero in molti solchi, traendo di quella non solo il proprio lor vitto, ma apparecchiandolo a tutti quelli che dopo di loro aveano a venire: ed arrischiandosi altri ad aprire col corso de' veloci legni il profondo mare, fecero nuove comunicazioni fra lontani e vicini; onde s'acuirono di qua e di là gl'ingegni, e gli uni provvidero alle bisogne degli altri, stabilendo fra le diverse nazioni amistà e fratellanza; tanto che si fece una società universale. Così fatti uomini procreandone di nuovi, insegnarono l'arti loro a quelli che vennero dopo: e se tu, o Polite, che ti godi queste bellezze del mondo pervenute a te da coloro i quali furono avanti di te, desideri solamente un ozio ed una infingardaggine che duri quanto è la tua vita, non mirando più là che gli anni tuoi, in due modi fai ingiustamente: il primo non ricordandoti de' tuoi passati, i quali s'affaticarono per dare a te quello che possiedi, e il secondo ponendo in dimenticanza i tuoi discendenti, ai quali se' obbligato a far del bene, e a dar loro quella gloria e quell'onore che ricevesti quasi in deposito da coloro che furono prima di te, e che non ti conoscevano, come tu non conosci quegli uomini che dietro a te verranno. Io so bene che, secondo il tuo parere, se tu fossi stato Agamennone o Menelao, non avresti condotte tante genti all'assedio di Troia, dicendo che tu avresti piuttosto voluto sedere

ad una mensa col bicchiere in mano, che vendicare il torto ricevuto da Paride nella rapita Elena. Ma non vedi tu quanto onore ha ricevuto nel mondo la Grecia tutta da così bene eseguita impresa? e quanto da' Greci sia stato accresciuto quel nome e quella fama che fu loro lasciata da' loro maggiori? Come non sono oggidì famose Sparta e Argo, le quali, se non m'inganno, dietro a questo fatto diverranno sempre più celebrate e più chiare? Quanta gloria fu acquistata da Achille ad un picciolo scoglio e ad un branco di genti che furono con esso lui a quella guerra? E credi tu forse, se di tanto mi saranno benigni gli Iddii ch'io ritorni alla mia piccioletta Itaca, ch'io stesso non abbia delle mie fatiche a trarre onoratissimo nome, e a lasciarlo a Telemaco e a' miei discendenti? Così fatta dee essere la natura degli uomini, e a questo fine ci fu dato da Giove l'intelletto, il quale tenendosi imbrigliato nel continuo ozio, e nell'amore de' diletti, come tu avresti voglia di fare, non lascia di sè opera degna, nè acquista però quella quiete che crede: essendo infine infine uguale la fatica del voler vivere ozioso a quella dell'essere vigilante ed attivo; salvo che nella prima gl'impacci sono diversi dall'ultima, e che in iscambio di lode, se ne trae biasimo, o almeno oblivione.

Polite. Che importa a me dell'oblivione, purch'io viva a modo mio, e a seconda di que' capricci che mi s'aggirano pel cervello?

Ulisse. Odi; io te lo vorrei comportare, quando la tua età fosse durevole, o potesse resistere nel fiore della robustezza: ma credi tu che gli anni sieno sempre quei medesimi? Quando ti sopraggiungerà la decadenza della tua età, egli ti rimarrà pieno il cervello delle frascherie giovanili, perchè quello si pensa che s'è accumulato nell'intelletto con le prime meditazioni e non solamente ti mancheranno le forze, ma farai ridere del fatto tuo tutti quelli che ti conosceranno; della quale ignominia non si può dare al mondo la peggiore, nè la più disonorata. E poi, credi tu, quando anche tu vivessi a modo tuo, che ti potesse durare quell'ozio che desideri? Il vincolo con cui sei a tutti gli altri legato, ti darebbe sempre cagione di pensiero. Imperciocchè il corso della vita d'uno non dipende da lui solo; ma tutti coloro che gli sono intorno, lo muovono, sicchè la maggior parte de' suoi pensieri deriva dagli altri. E se tu ti mettessi in cuore di non affezionarti mai ad alcuno, nè di curarti del prossimo tuo, ti troverai obbligato o ad usare una continua maschera di dissimulazioni per poter viver cogli altri acquistando il biasimo della falsità; o dovrai viver solo come gli orsi nelle montagne, ed esser bestemmiato da tutti. Sicchè, Polite mio, non c'è al mondo la più felice vita, che quella del darsi da sè a molti onorati pensieri, i quali giovino altrui, e mettere il suo diletto nel far del bene, che può durare in ogni età, e anche dopo la vita.

Polite. In breve, quai piaceri dunque vorresti tu ch'io eleggessi?

Ulisse. L'elezione sta nel tuo umore. In generale ti dirò che tu cerchi fra essi quelli che non accrescono molto i desiderii, e che possono essere di tuo profitto e d'altrui, e che finalmente rendano il tuo nome degno di lode. Ma sopra tutto scordati d'essere stato nel porcile, e non te ne ricordar mai per altro, che per temere quel punto che t'avea renduto animale.

Polite. Ulisse, io sono infra due: dall'una parte tu mi persuadi; ma dall'altra...

Ulisse. Col tempo e con la nuova navigazione ti smenticherai tale avventura. Egli è usanza d'un animo, che uscito di una passione gagliarda, non può dimenticarlasi così presto, e gli rimane qualche ferita per un tempo; ma il trascorrere de' giorni lo risana finalmente.

Polite. Vedremo.

Ulisse. Sì, stanne certo.

DIALOGO XII.

ULISSE E CERVO.

Ulisse. In fine, se io non farò vela, e non mi partirò da questa benedetta isola, io dubito ancora che alcuni de' miei cercheranno essi medesimi di tramutarsi in bestie, e di vivere alla bestiale. È egli però possibile che faccia tanta noia, e dia fastidio così grande il fare uso dell'intelletto? Io ho udito a' miei giorni mille volte a dire che gli animali sono degni d'invidia, perchè possono supplire con poco alle bisogne loro. Ma chi pensasse bene, conoscerebbe che le bisogne degli uomini non sono in cotanto numero quanto altri crede, e che non ci vuol molto ad appagarle; e che quando anche fossero più che quelle delle bestie, noi abbiamo ingegno da ritrovarvi riparo. Orsù faccia ognuno come vuole; io, quanto è a me, dappoichè ho avuto dal cielo questa parte immortale, che mi vivifica, e mi fa intendere quello che sono, e quello che debbo a me medesimo, procurerò di valermene, facendone uso anche a benefizio altrui qualunque volta mi sia conceduto di poterlo fare. Ma non veggo io costaggiù fuori di quella macchia sbucare un cervo, il quale mi guarda, e pare che si maravigli di vedere in quest'isola un uomo? Voglio andare alla volta sua, e far prova di favellargli. Che belle e ramose corna ha questo cervo! E com'è di pelo lucido e liscio coperto! Oh! quanto pagherei che, come molti altri animali di quest'isola, egli avesse umana favella, per rispondere alle mie interrogazioni!

Cervo. O chiunque tu sia, che cerchi d'appagare la tua curiosità, tu senti che posso rispondere alle tue domande. Di' su quello che t'accade.

Ulisse. S'egli non ti rincresce, vorrei che tu mi dicessi chi fosti, in qual paese nascesti, e qual caso a quest'isola ti condusse.

Cervo. Volentieri soddisfarò alle tue richieste. Un certo Elpenore fu il padre mio. Non credo che al mondo fosse mai padre il quale si desse maggior pensiero dell'educazione del proprio figliuolo. Imperciocchè, oltre all'avermi fatto ammaestrare in tutte quelle buone arti che ad un onesto giovane appartengono, acciocch'egli fra la gioventù del suo paese riesca di spirito e garbato, aggiunse a tutte l'altre discipline sempre quella de' costumi: anzi posso dire ch'egli medesimo mi fosse maestro. Molti buoni ed onorati filosofi m'insegnavano che cosa fossero virtù e vizio, e mi davano precetti perch'io quella amassi, e questo fuggissi. Ma il mio buon padre riduceva questa dottrina generale alle particolarità dell'opera, facendomi in effetto vedere fra quelli di Samo chi bene e male facesse, pesando, per così dire, con una sottilissima bilancia sotto gli occhi miei tutte le azioni di quelli. Quando s'udiva in città la lode o il vituperio d'alcuno, tosto comentava ogni cosa, e mi faceva conoscere il più intimo seno del cuore di chi avea bene o male adoperato, ornando con tanta eloquenza di parole l'uomo dabbene, ed abbattendo il tristo, ch'io avrei eletto mille volte di morire piuttosto che ricevere nell'animo mio alcuna benchè menoma macchia di depravazione. In tal guisa crescendo con gli anni, sentiva nel mio cuore di giorno in giorno a crescere l'amore della virtù, e avea tra me fatto proponimento di farmi altrui conoscere di fuori, qual era di dentro, desiderando ardentemente che mi si appresentassero occasioni di poter effettuare i miei onesti pensieri. Avvenne intanto che il mio buon padre morì, e mi lasciò padrone d'una larga ed abbondante fortuna; ma non potè questa sì confortare l'animo, che non piangessi amaramente la morte di lui, e non mi dolessi veramente di cuore d'aver perduto un padre, un precettore e un amico. Veniva intanto una turba di giovani d'età uguale alla mia a visitarmi, e, consolandomi della morte di lui tentavano di farmi voltare il pensiero alle ricche rendite, a' poderi e all'oro che lasciato m'avea; e mi dicevano: Lascia, lascia piangere noi, che non rederemo da' padri nostri di che confortarci, come tu hai redato dal tuo; e tu rallégrati, che in iscambio d'un vecchio, il quale noti tutt'i tuoi fatti e le parole, sei divenuto padrone di te medesimo, e puoi fare una larga e comoda vita. Non ti potrei dire di quant'ira m'accendessero queste parole; la quale fu così grande, che avendo prima con lamenti e con un dirotto pianto dimostrato il mio dolore, finalmente gli rimproverai che tenessero così poco conto de' padri loro, e che vituperassero il mio dopo la morte, a cui io mi tenea più obbligato della custodia ch'egli avea avuta di me, che della vita che avea ricevuta da lui. Crederesti tu, o forestiero, che non vollero mai

persuadersi che fosse vero il mio dolore? E perch'io a poco a poco mi spiccai da loro per lo sdegno che n'avea risentito, e per avere stabilito fra me di non voler pratica nè comunella veruna con persone che non tenevano punto conto d'un naturale amore, sai tu che fecero? Interpretati come vollero i miei amorevoli sentimenti verso la memoria del padre mio, andarono spargendo per la città ch'io era un avarone, e che discacciava, con la finzione del piangere il padre, tutti gli amici miei dal mio fianco per timore che mi domandassero in prestanza qualche somma di danaro, o mi facessero spendere in qualche passatempo.

Ulisse. Sai tu, o figliuolo d'Elpenore, quante volte la malignità altrui interpreta sinistramente le buone azioni? Ma che? in certi casi s'ha a lasciar dire, e a fare il bene perch'è bene, e non curarsi delle interpretazioni.

Cervo. Non potrei dirti quanto mi dolesse che mi fosse appiccato addosso concetto tale. Ma perchè il gittar i danari miei, per dimostrare che dicessero la bugia, mi pareva piuttosto atto di vanagloria, che di vera virtù, attendeva qualche onorata opportunità di valermi delle mie ricchezze. Non andò molto tempo che mi si parò dinanzi, e io la colsi. Morì in Samo una femmina nominata Criside, la quale in un'estrema povertà avea conservata una grandissima virtù, e lasciava di sè una figliuola giovanetta di sedici anni, della cui bellezza non avrebbe trovato a ridire il più acuto e sottile censore. Parea di costei perdutamente innamorato un giovane di famiglia ricchissima, il quale le avea più volte promesso che col mezzo de' maritali nodi l'avrebbe alla sua casa condotta, se i parenti di lui si fossero contentati d'accettare per congiunta una giovane, la quale non potea altro arrecare alla casa del marito che onestà e virtù. Ecco, dissi allora fra me, quell'opportunità che ho così lungamente aspettata: e presa una buona somma di danari, me n'andai soletto alla casa della virtuosa giovane; e facendo le viste di condolermi della morte di Criside, le lasciai, senza ch'ella se n'avvedesse, in casa parecchi borsotti; i quali se non fossero bastati alla dote, erano almeno sufficienti al mantenimento della sua onestà: e parendomi d'aver fatto un'opera degna d'un uomo bene accostumato, uscii di là per ritornarmene a casa mia. Io non so in qual forma andasse la cosa; ma certamente io fui veduto da alcuno, mentre ch'io andava, o ritornava; perchè incominciando molti giovani a tentare la virtuosa fanciulla, e più che gli altri colui, il quale temendo della virtù della madre, le avea promesso di sposarla, ed ella, che stimavasi mandato dal cielo quell'aiuto di danari, contrastando ad ogni loro iniquo volere, uscì, non so donde, una fama ch'ell'era mia innamorata, e ch'ella era quella sola che sapesse mugnere all'avarizia mia quell'oro ch'io con tutti gli altri tenea serrato con mille chiavistelli. Ti confesso ch'io fui per disperarmi; e più

mi spiacque per l'innocente fanciulla, che per me medesimo; tanto che mosso dalla compassione di lei, vedendo già che l'intenzione del suo primo amatore era mascherata, me n'andai a casa sua; e raccontole il fatto, la pregai a voler meco divenire padrona di quelle facoltà, dalle quali avea pochi giorni prima spiccata una picciola parte per darle una testimonianza di quella stima che sono tutti gli uomini obbligati di professare alla virtù.

Ulisse. Bella e veramente degna azione fu la tua, figliuolo d'Elpenore, a rendere felice una povera e virtuosa giovane.

Cervo. Crederai tu ch'ella non mi volle per marito? La si dolse altamente meco ch'ella avea spesa una parte dei danari, sicchè la non potea più restituirmegli tutti; volle ad ogni modo ch'io prendessi il restante, accusandomi che colla mia finta liberalità avessi tentato di renderla screditata appresso le genti; di ch'ella avea tanto rammarico, che mal volentieri udiva il mio nome, non ch'ella potesse meco vivere in vita sua. Ben puoi immaginarti ch'io mi scusai quanto seppi caldamente, e le giurai che la mia era stata una purissima intenzione di farle del bene; ma ella non volle mai prestarmi fede, e mi tenne allora e poi per un astutaccio più di tutti gli altri, e per uomo del più pessimo cuore del mondo.

Ulisse. Tu mi di' cosa quasi da non poterla credere. E di lei che fu?

Cervo. Nulla le giovò la delicatezza della virtù sua. Si mormorava ch'ella avea simulato quest'atto nobile e di gran pudicizia, per non volersi legare all'obbligazione del maritaggio, e vivere a modo suo; ch'ella tirava le reti a pesci più grossi; e ch'io non per altro le avea offerito di sposarla, fuorchè per non ispendere seco tanto largamente quanto avea costume di fare. Sicchè ed ella ed io perdemmo il concetto sempre più, e i maligni avvelenarono ogni cosa.

Ulisse. E però egli è vero quel detto che la virtù si dee esercitare perchè bella e buona, non per amore della lode, dappoichè le interpretazioni degli uomini, i quali non guardano altro che le apparenze, tirano tutto al peggio.

Cervo. E così volli fare. Proposi nel cuor mio, checchè me ne avvenisse, di volerla sempre esercitare. Ma che? tutto era giudicato doppiezza, falsità, maschere. Non vi fu mai verso che alcuno volesse credere che l'opere mie avessero origine dall'ingenuità del cuore, nè da un onesto animo; di modo che per disperato deliberai di cambiar paese, e, lasciata la propria patria, m'imbarcai per andare intorno alquanto tempo, e fare sperienza se tutti gli uomini erano buoni giudici della virtù, come quelli di Samo. In ogni luogo trovai quasi le medesime usanze. Ragionai con molti infelici, i quali erano giudicati di mal cuore: e trovai ch'essi erano il contrario da quello che ne veniva detto. Visitai molte femmine, delle quali avea udito infiniti obbrobri, e ritrovai in effetto che tutto era maldi-

cenza. Infine conobbi che in ogni luogo ha la virtù i suoi detrattori, e che l'è assalita da' denti altrui. Mi confortai con tanti esempj, e deliberai di ritornare alla patria mia, quando un'improvvisa burrasca mi gittò a quest'isola. Venni accettato con molta solennità da Circe. Facevansi larghi conviti e liete danze, cantavansi soavi canzoni, e con varie feste si ricreavano tutti gli abitatori del suo palagio. Io godeva assai temperatamente tutte le solennità che vedea, dimostrandomi grato ch'ella per ospitalità con tanti festeggiamenti cercasse d'alleggerirmi il fastidio de' miei così lunghi viaggi. Poichè stetti parecchi giorni a quel modo, venne a me Circe ripiena di un'acuta collera, e mi parlò in questa forma: Che pensi tu, o villano e superbo forestiere, che la tua astuzia non sia da noi stata scoperta? Quel tuo sì grave contegno, mescolato colle dolci parole di gratitudine e d'obbligazione, pensi tu che non si conosca donde proceda? Tu sei qui venuto con un buon capitale di falsa modestia e di simulata gentilezza, per mostrare la gran difficoltà che avrebbero le donne di quest'isola a vincere il tuo cuore, ed indurre alcuna di noi a pregarti sfacciatamente ad avere pietà del fatto suo. Ma non avrai così bella vittoria. Mentre ch'io volea con le parole difendermi da così falsa ed inaspettata accusa, la lingua non potè più articolare parole, il viso mi si pinse in fuori, e mi spuntarono sulla fronte queste altissime corna. Non potendo altro fare, mi diedi a fuggire, ed entrato in queste selve, godo almeno quel solo bene che m'è rimaso, che non mi sento più a biasimar dagli uomini.

Ulisse. Ho pietà della tua mala fortuna; ma se tu avessi perseverato a stare nella tua patria, sarebbe cessata la maldicenza. La virtù da principio è poco creduta, ma coll'andare del tempo vince tutti gli ostacoli, e diviene accreditata.

DIALOGO XIII.

ULISSE, VOLPE E CORVO

Ulisse. Anche la virtù quando non viene accompagnata dalla fortuna, non ha al mondo quel buon fine ch'ella merita. Questa benedetta fortuna ha che fare con tutte le cose del mondo. La mi sembra il castone in cui si chiudono le piètre preziose per farne anella. Queste risplendono e scintillano mille volte più quando sono dentro ad esso, che fuori; e quando le sono slegate, ci vuole l'occhio finissimo dell'artefice per riconoscere che veramente sono preziose. Così avviene della virtù; e s'ella non va intorno assecondata dalla fortuna, appena v'ha chi possa credere ch'ella sia quella ch'ell'è; e in iscambio di

lode, acquista beffe e vitupèro. Cotesto povero figliuolo d'Elpenore ebbe però una gran disgrazia a non trovare chi gli credesse mai che fosse virtuoso; e finalmente chiuse la sua vita in un cervo.

« Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce. (1) »

Ma che fa costà quel corvo su quell'albero, e quella volpe di sotto a lui? Pare che schiamazzino, e che sieno l'uno contro all'altro adirati. Io avrei caro d'intendere qual sia la cagione della loro stizza. Mi farò vicino ad essi, e comincerò a ragionare, per indurnegli a favellar meco. — È egli però possibile, ch'essendo quest'isola abitata da soli animali, voi non cerchiate almeno d'avere un poco di tranquillità insieme, e di passare il tempo in qualche quieta e onesta conversazione? Perchè siete voi così in collera? E perchè vi state voi rimproverando, non so di che, con tanto calore e con tanta furia? Potrei io mai mettermi fra voi per mezzano, e terminare le vostre risse? Le altercazioni sempre rinvigoriscono fra coloro che hanno l'ira in corpo; perchè di rado assegnano le vere ragioni della stizza loro, e si sfogano in villanie e vitupèri. Sicchè, vi prego quanto so e posso, ragionate meco quietamente, chè io vedrò s'egli si potesse ricomporre il vostro litigio.

Corvo. Io ti prego, forestiere, va' a' fatti tuoi, e lascia ch'io conficchi un tratto questo mio acutissimo e durissimo becco negli occhi al più iniquo animale che mai fosse al mondo.

Volpe. Anzi, ti prego io, forestiere, va'; e lascia che cotesto bell'umore scenda da quell'albero; che ti prometto, non mi pare di poter veder l'ora di strozzarlo.

Ulisse. Voi dovete pure essere stati uomini un tempo; e vi siete così dimentichi della ragione, che non ascoltate più chi cerca di mettere la pace tra voi?

Corvo. Tra noi non può essere più pace in eterno.

Volpe. Saremo nemici finchè avremo vita.

Ulisse. Ditemi la cagione, e vi prometto di non parlarvi più di pace; ma di prendere io medesimo il partito di colui che avrà la ragione dal suo lato, contro a colui che avrà il torto.

Corvo. Bene. A questo modo son io contento; ascoltami.

Volpe. Anzi ascolta me: colui è un parabolano, uno sventato; e io fui filosofo.

Ulisse. Dunque ragioni prima il corvo. Non mancherà a te il modo di sciogliere gli argomenti suoi con la tua capacità. Se tu fossi il primo, egli, che non ha molta levatura, ne rimarrebbe troppo ravviluppato. Corvo, parla.

Corvo. Grammercè. Tu hai dunque a sapere ch'io fui di Sparta. Lasciommi il padre mio, morendo, assai giovane ed erede d'una buona e grossa facoltà, tanto che io fra tutti gli altri giovani del mio paese vivea molto onoratamente, ed era de' principali stimato. M'accettavano uomini e donne nelle

(1) Verso del Petrarca.

loro conversazioni, ed era universalmente amato, e tanto più perch'io avea un certo ingegno naturale e alla buona, che dava piacere ad ognuno che m'udiva. M'abbattei un giorno a costui a caso per la via, il quale con certo suo logoro mantelletto e con un bastoncello in mano se n'andava assai malinconico e pensoso, borbottando fra' denti non so che, e stralunando gli occhi, ch'egli parea un invasato. Non ti so negare che una figura così strana mi percosse l'animo, onde affisatomi a rimirarlo, non potei fare a meno di non ridere così un poco; di che egli avvedutosi, e fattomi il viso dell'arme, si rivolse a me con una furia, che mai la maggiore, e cominciò a dirmi: Che hai tu dunque, o giovane, che ridi del fatto mio. Ti sembro io dunque così fatto, che meriti d'essere deriso da te? Ecco l'usanza di cotesti gonfi e boriosi, per avere de' beni di fortuna, i quali giudicano delle genti all'apparenza d'un mantello, come se appunto l'anima e l'intelletto dell'uomo stessero nella filatura della lana, e quegli che ha miglior panno intorno, avesse per conseguenza intelletto migliore. Non alle botteghe de' panni si compera il cervello, no; ma nelle scuole della santissima filosofia viene acquistato. E se tu in iscambio di perdere il tempo in cose vane e che non montano un frullo, ti fossi occupato negli studj e sagrari delle scienze, vedresti che questa mia consumata cappa e questo mio bastoncello vagliono molto meglio di quella tua attillatura e di quella tua studiata grazia di vestimenti.

Volpe. Che ti pare? Non si dà egli forse da sè medesimo la zappa sul piede? e non avea forse il torto? non fu quello un saggio e santo ragionamento?

Ulisse. Così mi pare. Ma lascialo venire al fine.

Corvo. Tu di' bene. Lasciami conchiudere. L'ardimento e la sicurezza con cui mi ragionava, ebbero, lo confesso, tanta forza nell'animo mio, che vergognandomi di me medesimo, feci tra me queste brevi riflessioni. Egli è però vero ch'io non ho mai curata la coltivazione del mio ingegno, e fino a qui ho abborrita la fatica e gli studj: onde potrebbe pur essere che costui avesse ragione. Avvezzo tra gli agi e la ricchezza, non ho altri pensieri che quelli che mi furono da quelli e da questi ispirati. Conosco d'avere fino a qui amato l'ozio sopra ogni altra cosa del mondo; e non è però l'ozio quello che acuisca gl'intelletti, e ne gli faccia volare molto alto. Fatte brevemente fra me queste poche meditazioni, mi rivolsi a lui che digrignava ancora i denti, come se avesse voluto mangiarmi come il pane, e gli dissi: Buon uomo, chiunque voi vi siate, abbiatemi per iscusato. La soverchia mia giovinezza, e il poco uso nelle cose del mondo, mi fecero in un involontario errore cadere. Confesso che fino a qui io mi sono curato poco di quelle dottrine che abbelliscono lo spirito dell'uomo; ma da questo punto in poi io intendo di rimediarvi. Accettovi, se voi lo volete, per maestro e per padre. Siatemi guida col vo-

stro purissimo lume a que' sagrari della filosofia che poco fa avete detto. Appena ebbi proferite queste parole, ch'egli aperse le braccia, mi circondò affettuosamente il corpo, e mi baciò in fronte. Sì, figliuolo, disse, sì, vieni alla scuola mia; e fra poco tempo ti prometto la vera conoscenza della virtù; e saprai, se mi presti fede, riconoscere con giustissima bilancia qual differenza si debba fare tra uomo ed uomo.

Volpe. Non gli promisi forse io cosa da avermene obbligo fino a tanto ch'egli è vivo?

Ulisse. Sì; ma lascialo proseguire,

Corvo. Lo accolsi in casa mia, dove niuna cosa vedea che non mostrasse di averla in grandissimo dispregio. I morbidi letti, le laute mense, le parate stanze, tutto gli era fastidioso, e non cessava mai dal dirmene male; comechè intanto se ne valèsse, ed agiatamente vivesse. Incominciò ad ammaestrarmi, e in tutte le sue lezioni v'entrava tanta superbia, ed un dispregio tale di tutti gli uomini, che a poco a poco questa malattia s'appiccò intorno a me ancora; per modo che non passò molto tempo, che là dove prima io era amato e ben veduto da ogni genere di persone, m'erano rimasi solo alcuni pochi intorno, i quali, pel bisogno che aveano della mia mensa, lodavano l'elezione che avea fatta di tal maestro; ed inalzavano alle stelle il mio avanzamento, ragionando tutti di filosofia, divenuti sapienti a cagione del ventre. Ma non sì tosto il mio buon maestro mi vide impacciato il cervello nella vanagloria e nella pazzia delle sue false scienze, ch'egli sopra ogni altra cosa cominciò a biasimare le ricchezze, e a provarmi con certi suoi argomenti e garbugli, che non può l'uomo sapere quello ch'egli sia, se prima non s'è spogliato di tale inutile fardello. Vedi, mi diss'egli un giorno, o mio figliuolo e discepolo, s'io ti dico il vero. Tu essendo ricco, e pieno di tutti gli agi della vita, sappi che puoi fino a qui avere tutte quelle cognizioni che può acquistare un uomo nelle ricchezze accostumato. Ma quando pensi tu di poter bene comprendere anche tutte le cognizioni de' poveri, se tu non sei tale? Io non potrei giammai co' miei precetti farti acquistare l'intelletto del povero, se tu non sei tale in effetto. Quello stento, quelle fatiche continue de' malestanti non l'hai provate giammai: e non è possibile che tu possa fare le meditazioni che nascono da quelle, se tu non istudj con grande animo di liberarti dagl'impedimenti che ti legano il cervello ad una sola condizione fino al presente. Sciogliti quanto puoi, non ti dico in un tratto, ma a poco a poco. Spendi largamente fino a tanto che tu possa un giorno acquistare le riflessioni de' debitori: e da quelle felicemente passato all'inopia e all'indigenza, ne guadagnerai quelle de' poverelli. In tal guisa in iscambio d'avere quelle conoscenze che può avere un uomo, avrai quelle di tre, e sarai in tre doppi addottrinato. Tal proposizione, che in effetto dovea parermi una pazzia, mi parve ma-

ravigliosa, massime avendola egli colorita con una grande eloquenza e con molti falsi argomenti; sicchè non mi parea di poter veder l'ora d'esser povero, e di mettermi indosso quel mantelletto e di prendere anch'io quel bastoncello, nei quali m'accertava egli che consisteva la vera beatitudine e la tranquillità della vita. Cominciai a darvi dentro a braccia quadre, a spendere e a spandere; anzi avea creato lui mio maggiordomo e dispensiere, sicchè in breve tempo mi ritrovai aggravato di debiti, e pieno veramente di nuovi pensieri. Io volea ritrarmi allora da questo nuovo modo di filosofare, e a poco a poco ritornare a quello di prima; ma non ebbi più tempo, e a mio dispetto mi convenne cadere nell'abisso della povertà, la quale m'aggravò di tanti e così nuovi pensieri, ch'io fui più volte per privarmi di vita.

Ulisse. E allora quali consolazioni ti dava il tuo maestro?

Corvo. Quali? Egli m'avea già piantato. E non so come deposto il mantelletto, facea una morbida e grassa vita, ridendosi della mia soverchia credulità, e sguazzando senza punto ricordarsi di me, come se non m'avesse mai conosciuto.

Ulisse. Che rispondi tu, o volpe, a questo ragionamento?

Volpe. Che siccome mancavano al suo le meditazioni dei poveri, mancavano all'intelletto mio quelle de' ricchi: ed essendo io stato suo maestro fino allora, egli divenne maestro mio nell'ultima dottrina, che non avea imparata ancora,

Corvo. Odi tu! che dopo così pessimo inganno, egli tenta ancora con la maschera della virtù d'avere ragione. Nè si ricorda che a sua cagione mi convenne fuggire dalla patria mia, donde pervenni a quest'isola, e fui da Circe vestito con le penne del corvo. Egli è vero che non istetti lungo tempo a vedere la mia vendetta, perchè venendo qui il mio buon maestro per godersi le male acquistate ricchezze in sollazzi con Circe, ella lo fece tramutare sotto agli occhi miei in quella volpe, della quale avea la coscienza anche prima della tramutazione. Queste sono, o forestiere, le cagioni degli odj fra noi. Di' tu ora qual di noi abbia il torto.

Ulisse. Quanto è a me, giudico che l'abbiate tuttadue. Egli, perchè si valse dell'astuzia nell'ingannarti; e tu, perchè, veramente di poco cervello, prestasti fede a così solenni bugie che si toccavano con mano. Ma l'uno e l'altro portate la pena dell'error vostro. Io vi consiglio però ad acquietarvi, e a cavare quella tranquillità che potete dalla vita presente; ricordandovi che ognuno di voi ha perduta la sua quiete nell'altre due condizioni di vita per non esservi contentati l'uno della sua prima povertà, e l'altro della sua prima ricchezza.

DIALOGO XIV.

CIRCE, ULISSE E COMPAGNE DI CIRCE.

Circe. Non indugiare più lungamente, Ulisse. Questo è il punto favorevole alla tua partenza. Allievo di Giove, figlio di Laerte, va'. Tu dèi, prima di pervenire alla patria, giungere alle case di Plutone, per avere consiglio da Tiresia tebano, indovino, cieco degli occhi corporei, ma veggente con quelli dell'intelletto.

Ulisse. Oh Circe! Come potrà mai una nave andare a' luoghi infernali? Non andò mai vascello alle rive d'Acheronte. Da quello di Caronte in fuori, io non credo che quivi navighi altro legno.

Circe. Non dubitare. Va', e lascia fare il restante alla magica disciplina. Ti guiderà pel profondissimo Oceano il vento da me signoreggiato. Tu riedi nella nave, e lascia fare ad esso vento, che ti guiderà dove dèi andare. Approderà finalmente il tuo legno ad una spiaggia, dov'è una selva tutta di cipressi altissimi e di felce sterile. La selva a Proserpina è consegrata. Quivi smonta; e tu solo avviandoti per la selva, giungerai alla squallida e rugginosa casa di Pluto. Prendi questo foglio, in cui sono parte per parte assegnati i sagrifizj che tu dèi fare. T'apparirà Tiresia, e con esso lui molte ombre di defunti. All'indovino chiedi consiglio intorno alla via e alle misure che dèi prendere pel tuo ritorno in Itaca. Agli altri domanda quello che ti pare, e secondo che la tua curiosità ti dètta.

Ulisse. Io ti sono veramente obbligato, o nobilissima Circe; imperciocchè per grazia tua ho molte cose vedute ed intese, dalle quali parecchi lumi ho acquistati, che io non avea prima che approdassi a questa tua isola.

Circe. Anzi rendine grazie alla tua costanza e virtù, alla quale sèi debitore di quanto hai veduto. Se quelle non erano in te, ben sai il costume di quest'isola. Tu avresti, come tutti gli altri che qui pervengono, scambiata la pelle, e saresti ora a grugnire in un porcile con que' tuoi compagni, i quali per tua cagione si sono di nuovo rizzati sopra due piedi, e hanno la faccia rivolta verso al cielo. Quanto io fo per te, sappi ch'io sono obbligata a farlo, non avendo forza di contrastare a quella virtù che supera ogni mio potere. Ma è tempo che tu vada oggimai. Imbárcati. I tuoi compagni sono già nella nave. Addio, Ulisse.

Ulisse. Circe, addio.

Circe. E voi, compagne mie, accompagnate col vostro canto la nave, fino a tanto che ferendole il vento le bianche vele, sia sparita dagli occhi nostri. Abbia il nobile e virtuoso Ulisse quegli encomi che la sua virtù ha meritati.

Una delle compagne.

Prospero fiato e fortunato raggio
Guidi il tuo legno per lo mar profondo
Debbon le stelle e tutt'i venti omaggio
Fare a virtù nel nostro basso mondo.
Giungi alla fin del tuo nuovo viaggio,
Insin che trovi della terra il fondo,
Ove gli spirti di lor carne ignudi
Insegnino al tuo core altre virtudi.

Un'altra delle compagne.

Per adornar un'alma che s'aggiri
Sopra la terra e fra terrene genti,
Non basta ch'ella intorno a sè rimiri
Le sostanze mortali ed apparenti;
Alzarsi dee fino a' superni giri,
Ove si chiudon le beate menti;
E penetrar con vigoroso ingegno
Ne' cupi abissi del dolente regno.

Circe. Questi son gli ornamenti onde s'inflora
Quaggiù lo spirto; ei sua natura intende,
E riconosce sua vera dimora ,
Se col pensier fuor di suo fango ascende.
In questa guisa sè medesmo onora;
E chiuso anche nel corpo il volo prende
Verso lo stato suo puro immortale,
Dove alfin ha sua pace e chiude l'ale.

Tutte. Va' lieto, Ulisse, chè i passati affanni
Ti faran forte a sostener la via.
Non potran contro a te di Dite i danni;
Non le Sirene, e lor falsa armonia.
Vedrai la moglie, e con lodati inganni
Discaccerai da lei la gente ria
Che vuol al casto tuo letto far torto;
E avrai di tue fatiche alto conforto.

Circe. Ma già ecco la nave in alto mare, e da noi lontana. Non possono più le vostre voci pervenire agli orecchi d'Ulisse. Acchetiamoci, e rientriamo a' nostri soliti ufficj, attendendo altri approdi per far le usate tramutazioni.

L'Osservatore.

In effetto egli mi pare che mi si sia levata u[illegible] dal petto, dappoichè s'è partito Ulisse, e che mi si [illegible] argomento nelle mani. Vada egli al suo buon viag[illegible] tanto che pervenga alle porte di Dite, dove l'acco[illegible] anch[illegible] quando avrò un poco riavuto il fiato. Fino [illegible] bazzicare con bestie: da qui in poi avrò a [illegible] ombre. Confesso che m'era venuta a nois[illegible] pagnia; e per non avere altro fastidio, [illegible]

dialoghi di lioni, di lupi, di rinoceronti, d'elefanti e d'altri animali. Chi sa se i leggitori n'aveano anch'essi la stessa molestia? Io nol so: ma feci un calcolo da me stesso che noi siamo per natura tutti volonterosi di variazione, e ch'egli era bene scambiare. Se un giorno mi giungesse mai agli orecchi che i parlari degli animali non erano noiosi, rappiccherò il filo, e ritornerò al primo argomento. Intanto, lasciati quelli, entrerò ne' ragionamenti dell'ombre. Bella cosa ch'è la fantasia! Io mi credeva d'esser lontano mille miglia da Ulisse; ora che voglio essere con esso lui, eccomi che in un momento ho fatto un lunghissimo viaggio. Oh! come facesti, dirà alcuno? Facendo quattro passi dalla tavola, dove scrivo, ad una libreria, e prendendo un libro. È forse un libro di negromanzia? Fate vostro conto ch'è tale. È Omero. Non vi par forse vera malía l'avere un libro facoltà di pervenire a noi dopo tante migliaia d'anni? Eccolo. L'apro, ed esso mi guida per quello stesso viaggio che fu da Ulisse fatto nella sua nave.

Giunse dunque Ulisse, secondo questo autore nell'undecimo libro dell'*Odissea*, al tramontare del sole, a' confini del profondo oceano, dove abitano i Cimerj popoli, intorno circondati da una perpetua caligine, e non mai rotta da raggio veruno. Quivi smontato, Ulisse trasse fuori della nave non so quali pecore; e andato ad un certo luogo, trasse fuori un coltellaccio che avea al fianco, e cavò nel terreno una fossa quadra, larga un braccio per ogni verso, e profonda alla stessa misura. Fece alcuni libamenti col vino mescolato con mèle, acqua e farina bianca, facendo voto di sagrificare una vacca, quando fosse giunto in Itaca. Scannò le pecore, empiè la fossa del sangue di quelle; e stavasi attendendo l'ombre che andassero per bere.

Non è forse anche questa una malía? Quali ombre v'andassero, e quello che ragionassero ad Ulisse, sarà materia d'altri fogli. Intanto io mi starò seco a sedere, e ad attendere le ombre per notare i loro ragionamenti. Ecco un'altra fantasia, ch'egli mi pare al presente di ragionar io medesimo con Ulisse.

ULISSE E OSSERVATORE.

Ulisse. S'io non m'inganno, egli mi pare d'averti veduto in qualche luogo ne' miei lunghi viaggi. Certamente non m'è ignota questa fisonomia. Io vorrei sapere chi tu sei.

Osservatore. Che tu m'abbia veduto, potrebb'essere. Egli è già lunga pezza che ti seguo, e sono stato sempre teco nell'isola di Circe; e mentre che ragionavi con gli animali, io ti veniva dietro, e prestava orecchio a quanto dicevi.

Ulisse. Non hai tu forse altra faccenda al mondo?

Osservatore. Io n'ho pure altre molte; ma questa è una di quelle ch'io mi riservo per alleggerirmi l'animo dagli altri pensieri. Non è cosa che più mi piaccia dell'osservare quello

che sieno e facciano gli uomini, per norma della vita mia, e per comunicare quel ch'io ritraggo da loro agli altri miei pari.

Ulisse. Lo studio è buono, ed è quel medesimo che fo anch'io da tanti anni in qua. Ma qual vantaggio credi tu di cavarne?

Osservatore. Nessuno. Ogni cosa non si fa per vantaggio. Pensa che l'ho preso per un intrattenimento. In iscambio d'impiegare in altro certe poche ore che m'avanzano, le adopero in questa fantasia, nella quale passo il tempo, senza avvedermi intanto di certi fastidj che mi circondano, i quali non mancano alla vita d'alcun uomo. Ognuno ha i suoi, io ho i miei.

Ulisse. E che fai tu de' vari pensieri che vai raccogliendo?

Osservatore. Quando ho posta insieme tanta materia che basti a riempiere un argomento, prendo la penna e scrivo, e mando intorno quello che ho scritto.

Ulisse. E che se ne dice?

Osservatore. Quel che si vuole. Variamente. Chi dice: Costui dà nel vero. Un altro: Che vuol egli impacciarsi con gli uomini? Facciano quel che vogliono. Alcuni non vogliono leggere; alcuni leggono, senza curarsi di quello ch'è scritto.

Ulisse. E tu che fai?

Osservatore. Scrivo.

Ulisse. A questo modo egli mi sembra che tu lo faccia per voglia di scrivere, più che per altro. Dappoichè tu hai questa buona intenzione, io ti prego, sta' attento a quello che vedrai, e togli questa briga a me. Io ti darò i miei quaderni, dove ho scritti tutt'i dialoghi fatti con gli animali nell'isola di Circe...

Osservatore. È tardi. Son già pubblicati.

Ulisse. Oimè! tu hai una gran furia! Bene, poichè hai pubblicati quelli, sta' bene attento a quello che diranno l'ombre. Io sento già un certo mormorío che mi dà indizio che non sieno molto lontane.

Osservatore. È vero. Zitto. Ecco, ecco che vengono.

PARTE SECONDA

DIALOGO I.

ULISSE, OMBRA DI PARIDE E UN VILLANO.

Ulisse. Ecco fatto il sagrificio, ed ecco la fossa empiuta di sangue. Oh! come ci concorrono l'ombre! e qual mormorio fanno! Ma mi conviene far qui secondo l'ammaestramento di Circe, e spaventarle con la spada, fino a tanto che ci venga l'indovino Tiresia, il quale deve essere il primo. Via, via di qua. Ritraetevi. Non si bee, no. Verrà la volta di ciascuna.

Paride. Oimè! anche in questi pacifici luoghi sotterranei s'ha a vedere l'odiato splendore delle spade? Non bastava forse che nel mondo si facessero battaglie, distruzioni di città e rovine d'uomini, che qui ancora viene chi vuol far zuffe? Qual sei tu che non lasci in pace nemmeno l'ombre de' morti? Ma che veggo io? ora che ti miro attentamente, ti riconosco. Tu sei il re d'Itaca, tu sei Ulisse.

Ulisse. Sì, tu vedi appunto quello ch'io sono.

Paride. O fraudolente! Non t'è forse bastato con le tue maladette astuzie di rovinare la capitale dell'Asia e il regno di Priamo, che vieni ancora per mettere sossopra il reame di Pluto?

Ulisse. Dappoichè cotanto ti quereli ancora de' casi di Troia, tu dèi essere troiano.

Paride. E troiano sono: e mi maraviglio grandemente del fatto tuo, che avendomi veduto più volte, tu non m'abbia ancora riconosciuto, mentre ch'io ho riconosciuto te.

Ulisse. Egli è perch'io ho ancora la faccia di prima. Ma io ti prego, di grazia, dimmi il nome tuo, e fammi sapere chi tu sei. Io ti prometto di fare costassù nel mondo quell'onorata ricordanza che meriterà il tuo nome.

Paride. Io sono un de' figliuoli di Priamo.

Ulisse. Egli n'ebbe tanti, ch'io non saprei qual d'essi tu fosti. Se tu fossi Ettore, m'avresti detto il tuo nome al primo.

Tu dêi essere alcuno di quelli che morirono di morte oscura. O saresti tu mai...?

Paride. Sì: quegli sono, che la più bella femmina che avesse la Grecia trassi dalle braccia d'un re greco, e la feci mia sposa.

Ulisse. Se il fatto in coscienza ti paresse bello e nobile, tu m'avresti detto che sei Paride; ma conoscendo tu medesimo che facesti un'ingiustizia, parli con dispetto, e tenti di nasconderé il tuo torto con l'alterazione della voce, e col mettere innanzi al tuo nome il vitupèro che facesti alla Grecia. Lodato sia il cielo, che tu e tutta l'Asia ne foste benissimo pagati.

Paride. Tu credi ch'io ti voglia rinfacciare l'ignominia da me fatta alla Grecia, e t'inganni. Altro è quello che mi move a sdegno. È la tua astuzia.

Ulisse. Quale astuzia?

Paride. Quella, che per vilificare il mio nome, t'infingi di non conoscermi, come se mai non m'avessi veduto.

Ulisse. O Paride! Che credi tu? Pensi tu forse d'essere ancora quel medesimo che ne' boschetti d'Ida traevi alla tua volontà la pastorella Enone? Quegli che alle mense di Menelao accennavi con gratissime occhiate la figliuola di Leda? Io non veggo però che dal tuo capo caggiano e t'ondeggino sopra le spalle que' capelli somiglianti alle sottilissime fila dell'oro, che avevi in quel tempo; nè quello splendore di prima scintilla negli occhi tuoi.

Paride. Come? Qual sono io dunque? Sarò io tanto da quel di prima tramutato in sì pochi anni? e sarebbe forse vero quello che mi dicono l'altre ombre, quando mi deridono? Qual sono io dunque?

Ulisse. In prima in prima ti sono sparite quelle tue pienotte guance, nelle quali io non veggo ora altro che la figura che avrebbero l'ossa nude di polpe. Gli occhi sono ridotti a due occhiaie, nelle quali io non veggo lume veruno; la zucca è calva; e tutto il corpo appena si vede. Pensa tu in qual forma ti potea raffigurare.

Paride. Oimè! Oimè! Che mi di' tu?

Ulisse. Io ti dico quello che veggo. Oh! oh! maravigliosa cosa ch'è questa! Non ti specchiasti tu mai nella riviera d'Acheronte? Non vedi tu quello che sono le altre ombre? Perchè non credi tu a quelle, quando scherniscono il tuo stato? Come va questa faccenda?

Il Villano. Ah, ah, ah.

Ulisse. Chi ride di qua? Qual se' tu, ombra, che in questi luoghi di tristezza e malinconia hai voglia di ridere?

Il Villano. Non occorre ch'io ti dica quale io sia. Tu non mi conosceresti però quando anche avessi udito il mio nome. Nacqui fra' campi, vissi di lavorare la terra, morii fra' solchi. Questa vita non è nè conosciuta nè stimata, fino a tanto che si sta al mondo. Quaggiù ritrova grazia. Ora sono io dopo molte fatiche contento.

Ulisse. Tu mi dirai almeno di che ridevi poco fa, mentre che ragionavamo Paride ed io; se pure ridevi di quello che si diceva tra noi.

Il Villano. E di che altro pensavi tu ch'io ridessi? Di quello appunto.

Paride. Io avrei però caro d'intendere che cosa diss'io, che t'avesse a movere a riso.

Il Villano. Odimi, Ulisse, io parlo a te, dappoichè il tuo destino t'ha qui condotto, acciocchè tu debba imparare cose nuove. Sappi dunque che quando quaggiù discendono l'ombre da que' luoghi dov'esse compierono il corso della vita loro, ne vengono tutte con que' costumi appiccati intorno, che aveano costassù nel mondo; e questo è l'indizio che hanno i tre giudici di questo luogo nel dar loro quel guiderdone o quel gastigo che meritano della loro passata vita. Ma tutti coloro i quali hanno avuto qualche difetto, hanno per pena fra l'altre che non lo conoscono punto da sè, e vengono scherniti dall'ombre che stanno loro intorno, e derisi in varie forme; di che hanno tanto dispetto, che si disperano mille volte l'ora. Ad ogni momento qui scendono, per esempio, superbi, intorno a' quali si affollano l'ombre in calca, e con atti d'umiliazione mostrano ad ogni cenno d'ubbidirgli, gli lusingano con dolci parole, fanno le viste di temer di loro. E che più? giungono a tale, che pongono loro talvolta uno scettro nelle mani e una corona in capo, e gli onorano, quali se fossero principali di tutti. E quando gli veggono gonfiati bene, cominciano a far loro visacci, e ceffi, e mille burle; di che essi hanno tanta rabbia, che dicono villanie a quanti sono loro dintorno, di che si fanno le risa universali. Vorrei che vedessi quando s'apparecchiano agli avari ricchezze, a' quali par di possedere immensi tesori che svaniscono, quando si mettono in ordine a' divoratori solenni conviti che vanno in aria ed in fumo quando aprono la bocca per mangiare. Credimi che tu non potresti tenere le risa; e tanto più, che a coloro i quali vengono burlati, sembra d'avere ragione; e non conoscono mai i difetti loro, accecati dalla consuetudine che aveano al mondo.

Ulisse. Ma qual difetto ha Paride quaggiù, che meritasse d'essere da te deriso?

Il Villano. Quello ch'egli avea quando le tre Dee rimisero nelle di lui mani il giudizio della loro bellezza, quello ch'egli ebbe quando giudicò Venere superiore all'altre due, e le diede il pomo della Discordia. È qui femminacciolo, come egli era sulla terra. Pensa quante baie e berte gli vengono fatte. Dappoich'egli è sceso quaggiù, egli si crede ancora di aver quella faccia giovanile, e quelle fattezze che nel mondo avea. Bench'egli sia stato più volte beffato, non vuol credere alle altrui parole. Fu colto più fiate di furto, che si specchiava nell'acque d'Acheronte; ma quel torbido e ingannevole fiume gli rimanda alla vista la sua immagine altrimenti fatta da quella

che in effetto è, ond'egli sempre più si conferma a credere che tutti sieno bugiardi; e presta fede maggiore alla sua falsa immaginazione, che a tutte l'ombre. Questa sua fallace opinione è una commedia e uno scherzo perpetuo fra noi. Tutte l'ombre si sono insieme collegate per fargli nascere mille accidenti amorosi, ne' quali egli se ne va alla fine con le risa di tutti, e non gl'importa punto; sicchè torna da capo dopo finito uno scherno ad avvilupparsi in un altro. Ed egli è un bel vedere, quando gli si dà ad intendere ch'egli è veramente bello e garbato, ed egli si dirizza, e va sopra sè, non ricordandosi che i passini, gli attucci e le occhiatine non convengono più a quegli stinchi, nè a quegli occhi vôti di luce. Di che tu puoi pensare se qui se ne ride gagliardamente. Ma il colmo d'ogni giocondità è allora quando qualche ombra di donna si finge innamorata di lui, la quale quantunque sia ombra e a lui somigliante, pure egli non se ne cura, bastandogli di sentirsi a lodare, e d'udire que' sospiri affettuosi e quelle vezzose parole. Infine l'ombra lo pianta, e si fa uno sghignazzare intorno a lui, che lo fa tutto imbizzarrire.

Ulisse. Odi tu, Paride? Tu hai inteso. Sappi reggerti da qui in poi, e non avrai cagione di tanto sdegno.

Il Villano. Credi tu ch'egli si corregga per le mie parole? No; anzi si crede, che quanto gli ho detto sia invidia. Non vedi tu come sta ingrognato? Ti par segno quello d'essersi ravveduto della sua pazzia? A me non pare.

Ulisse. Che ne di' tu, o Paride?

Paride. Ch'io lascio col malanno te e lui. Che tu se' un astutaccio cattivo, conosciuto da ogni uomo per tale; e che io non debbo affidarmi a te, nè alle tue parole: e che questo villano, avvezzo tra le boscaglie e le pecore, non può essere stato ammesso dagli Dei a sapere quello che sia la verità più d'un figliuolo di re, qual son io. Sicchè egli avrà le traveggole, e gli debbo parere un altro da quel ch'io sono. Statevi nella malora l'uno e l'altro.

Il Villano. Udisti com'egli s'è corretto? In questa guisa s'ingannano anche quaggiù coloro che vissero sopra la terra con qualche difetto. La sola virtù conduce seco la vera intelligenza delle cose anche in questi luoghi sotterranei.

Ulisse. In qual modo esercitasti tu, o villano, la virtù nel mondo? dappoichè non credo che a te fosse nota in una vita così rozza la sua bellissima faccia.

Il Villano. E tu di' anche il vero, che non mi fu nota. Io consumai tutta la vita mia cercando colle mie fatiche d'acquistare onoratamente il pane per me e per una certa mia numerosa famigliuola. Questo sol pensiero m'occupava sempre; se qualche frutto mi rimaneva delle fatiche mie che fosse stato più di quello che m'abbisognava, ne facea volentieri parte a chi stava peggio di me; non m'avvidi mai che questo fosse

atto di virtù o d'altro; ma assecondava in ciò una certa inclinazione ch'io avea di vedere ognuno contento.

Ulisse. Bene. Non era forse virtù questa?

Il Villano. La conobbi di poi. Quando, circondato dalle lagrime di quella mia povera famigliuola e di certi miei buoni amici, uscii del corpo mio, venni alla riva del fiume Acheronte, non sapendo in qual luogo venissi. Entrai in un battello, guidato da un vecchio nocchiero in compagnia di molte altre persone, le quali si disperavano e piangevano di ritrovarsi quaggiù; mentre ch'io all'incontro non mi sentiva nell'animo verun dolore; anzi piuttosto avea consolazione di vedermi liberato dalle mie lunghe fatiche, d'aver lasciati i miei figliuoli, se non ricchi, almeno ammaestrati nell'arte loro, e capaci di guadagnarsi il pane, com'io già fatto avea. Venni condotto davanti a' giudici d'Averno, i quali veduto in me tutti i segni della passata vita, di cui l'ombra mia portava seco l'impronta, mi domandarono conto dell'opere mie; io lo diedi loro, ed essi le giudicarono ad una voce virtù; onde allora appresi ch'io era stato virtuoso; e fui mandato a sedere ne' boschetti degli Elisi, dove regna un'eterna luce ed una bellissima verdura che non ha mai fine.

Ulisse. Chiunque tu ti sia, mi rallegro d'ogni tuo bene; e ti ringrazio che sii stato meco così lungo tempo per informarmi delle cose di quaggiù.

Il Villano. S'altro non ti occorre, io me ne vado alle mie selve.

Ulisse. Sì, va'. Addio. Io non so, se dopo così lunghi pensieri e fatiche toccherà a me quel bene ch'è tocco a questo semplice villanello. Ma quest'ombre s'affrettano di bere. Alto, alto. No. Io aspetto Tiresia.

DIALOGO II.

Ulisse e Zeto.

Ulisse. Quest'ombra è più di tutte l'altre importuna. Sta' ferma. Qui non si bee fino a tanto che non ci viene Tiresia tebano.

Zeto. Tiresia tebano? Poco può indugiare ancora; io l'ho lasciato poco fa, e fui seco a ragionamento. Son anch'io di Tebe.

Ulisse. Tu lo dêi dunque conoscere, dappoichè sei d'una stessa patria.

Zeto. Fa' tuo conto ch'egli è qui l'ombra di ch'io fo più conto che di tutte l'altre.

Ulisse. Qualche cagione ci dev'essere, dappoichè tu l'ami cotanto. Avrei caro d'intenderla.

Zeto. Egli è il migliore, il più saggio e il più prudente indovino che fosse mai. Eccoti la cagione dell'affetto mio.

Ulisse. E hai tu bisogno d'indovini anche in questa seconda vita?

Zeto. Ben sai che sì. E non credere ch'io facessi mai un passo, nè dicessi parola, quando non avessi prima preso consiglio da lui. Noi siamo ciechi al mondo, e di qua ancora, quando non ci vagliamo delle avvertenze di chi sa l'avvenire e prevede quello che dev'essere. Ogni altra prudenza è vana.

Ulisse. (Costui dev'essere stato un bell'umore nel mondo.) Sicchè tu avrai passata tutta la vita tua fra gl'indovini, e avrai avuto ogni felicità. Io avrei caro di sapere come t'è riuscito il consigliarti con gli strologhi; e come potesti fare ad averne sempre a' fianchi.

Zeto. Che credi tu, che non ci sieno altri indovini, che quelli che favellano? A molte cose, fuorchè agli uomini, hanno conceduto gli Dei la facoltà d'avvisare altrui di quello che dee avvenire. Basta l'intendere. Io m'era così assottigliato in questa intelligenza, che in tutte le cose ch'erano intorno a me leggeva quello che mi dovea accadere, come se già fosse avvenuto. Egli è il vero ch'io v'usava una grande applicazione, e non mi lasciava sfuggir dagli occhi nè dal pensiero il più menomo segnaluzzo che mi fosse dato dagli Dei per avvertimento.

Ulisse. Io ti prego, o cortese ombra, non mi negare quelle cognizioni, delle quali arricchisti la tua mente con tanta fatica.

Zeto. Volentieri, anzi ti sono obbligato che tu me le domandi. Perchè tu dèi sapere che alcuno era nella patria mia il quale mi teneva per matto spacciato, e si faceva beffe de' fatti miei, chiamandomi chi cavallo adombrato, chi fantastico, chi tralunato. Ma io volli far sempre a modo mio, e non mi curai punto delle dicerie degli altri. In primo luogo, io non mi lasciai sfuggire dalla mente invano alcuno de'sogni miei; tanto che mi ricorda benissimo che m'occupava tutta una intera giornata a studiare quello di che m'era sognato la passata notte; e non ti vo' dire quante volte ritrassi da un sogno, che dovea trattenermi in casa una settimana intiera; e tale altra volta, ch'io non avea a ragionare quel giorno con maschi, e un altro con femmine; ch'io dovea star a sedere un altro giorno fino al tramontar del sole. Ma non erano i soli sogni i maestri della mia vita. Mi faceano scuola i gufi, le civette, il sale sparso, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della mia lucerna. Sapeva molto bene quello che significa il riscontrare all'uscir di casa piuttosto un uomo che un altro, il mettere fuori dell'uscio il piede sinistro piuttosto che il destro; e mille altre cose d'importanza che da tutti gli uomini sono tenute per bagattelluzze, e forse per nulla.

Ulisse. Sicchè infine tu non avrai errato giammai nell'opere tue, e sarai stato il più avveduto e il più sapiente uomo di Tebe.

Zeto. Ben sai che fu così. E quando si seppe infine la mia perizia, avea un concorso a casa mia che parea una fiera. Io era il consigliere di tutti gl'innamorati e delle innamorate del paese, di tutti i giocatori, di qualunque uomo intraprendeva un viaggio. E comechè alcuni proseguissero a dir male del fatto mio, e a chiamarmi pazzo, avea tanti che mi lodavano, che questo compensava benissimo i biasimi. Tanto che era divenuto ricco, e mi godeva molto bene il frutto degli studi miei e delle mie osservazioni.

Ulisse. E quando venne il punto del morire, lo prevedesti tu prima?

Zeto. Quella fu la sola volta ch'io m'ingannai; perchè avendo fatto lietissimo sogno, e pronosticando da quello che avessi a fare un felicissimo giorno, mi abbattei ad un uomo, il quale per essere caduto in una calamità, dopo d'essere stato assicurato da me d'una gran fortuna, chiamandomi ribaldo e truffatore, mi diede tale d'un legno sopra il capo, che m'uccise.

Ulisse. Ora tu mi narri il vero frutto delle tue dottrine; e conosco che tu sei qui pazzo, quanto fosti in Tebe; e però va', ch'io ho perduto troppo tempo con un'ombra la quale ha portato seco una pazzia così grande dall'altro mondo.

L'Osservatore.

Può ognuno immaginare da sè, che dinanzi ad Ulisse apparì finalmente l'ombra di Tiresia indovino, il quale l'ammaestrò di molte cose intorno al rivedere Itaca patria sua. Chi avesse voglia di sapere quello che gli dicesse particolarmente, può leggere il libro XI dell'*Odissea* d'Omero, dov'è la materia lungamente dichiarata. Io non ho voluto qui narrarla, contenendo essa cose antichissime e lontane dalle moderne cogitazioni; sicchè m'è paruto meglio di lasciar andare Ulisse a casa sua senza dirne altro, piuttosto che ragionare di faccende rancide, che non importerebbero a noi un fil di paglia. In iscambio d'un dialogo fra Ulisse e Tiresia, chiuderò con uno che mi fu mandato stamattina dal Libraio, avuto da lui con due Maschere donna e uomo. Ragionarono seco iersera, e un valentuomo, ritrovatosi quivi presente, lo dettò subito, e lo mandò a me, acciocchè ne lo ricopiassi e facessi pubblicare.

DIALOGO.

MASCHERA DONNA, MASCHERA UOMO, E PAOLO COLOMBANI.

Maschera Uomo. Mettete pur dentro la faccia dal finestrino e chiudetelo, ch'entriamo nella bottega.

Paolo. Signore, io le sarò obbligato. È un'aria così sottile, che fende il capo a me; ed ella starà meglio in bottega.

Maschera Uomo. Ho letto i passati fogli, e veduto una novità di quattro Osservatori; non m'è dispiaciuta, vengo ad associarmi fra' comperatori. L'associazione è come quella dell'anno passato?

Maschera Donna. Quando si tratta di spendere in libri, questo mio buon compagno vi corre come la capra al sale. Io non so qual piacere voi abbiate di comperare tutte queste ciance ch'escono fuori di giorno in giorno.

Maschera Uomo. Piacere grandissimo, signora, e avrei caro che uscissero più fogli al dì per acquistargli tutti. Fo conversazione con uomini che non conosco, sento come la pensano; talvolta mi fanno ridere, tal altra riflettere, e quando anche dispetto, tutte cose che mi tengono l'animo in movimento, e non mi lasciano dormire o pensare a cose che mi darebbero fastidio, se mi ritrovassi solo, e senza la vostra gentilissima compagnia, la quale m'è sì grata che in effetto mi dimentico tutte le cose del mondo.

Maschera Donna. Oh sì! gentilezze di lingua n'abbiamo in abbondanza: ma intanto io ci giuoco che s'io volessi sviarvi dal comperare questi fogli, non farei nulla, e gli vorreste avere ad ogni costo.

Paolo. Di grazia, signora mia, la prego, non tenti di farmi questo danno. Perchè sviarlo? E perchè vorrà ella essere quella donna che mostri d'abborrire tanto questi fogli, quando tante altre gli hanno cari? Non creda già ch'io le dica ora una bugia. Vuol ella vederne la prova? La prego, si degni di dare un'occhiata a questo libro, in cui sono registrati i nomi degli associati. Ecco qua. Leggiamo piano, che chi passa non oda i fatti nostri... Non sono forse questi cotanti nomi ch'ella ha qui veduti, quelli di molte nobilissime e splendide donne di Venezia? ed eccone qua molte altre di forestiere ancora... Queste non solo amano d'avere i fogli, ma sono le prime ad onorare co' nomi loro il mio quaderno; e io le metto sempre in fronte a tutti gli altri associati, chiamandomi fortunato ch'esse dieno tanto pregio ed onore alla bottega mia. E ho udito più volte l'Osservatore a consolarsi che le sue scritture ritrovino quella grazia e quel favore che non ritroverebbe mai

la sua persona, se fosse veduto e conosciuto. Vegga ora questo nuovo quaderno. Ecco qua. Questi sono pure i nomi di varie signore che sono state le prime a notarsi anche per tutto l'anno che verrà, e vogliono gli Osservatori. Perchè dunque ella, che ha tanto garbo e grazia, ed è una così gentile mascheretta, vorrà stornare qui il signore dal suo proposito? Anzi perchè non vorrà ella medesima associarsi?

Maschera Donna. Che zingano! Com'egli sa bene toccare quelle corde che sono le più atte a persuadere! Via su, che s'ha a spendere in questi fogli?

Maschera Uomo. Ah, ah, ah!

Maschera Donna. Di che ridete?

Maschera Uomo. Mi consolo a vedere la vostra docilità, e che così tosto vi siate cambiata di parere. Ma non importa che facciate questa spesa. Non posso io forse servirvi de' miei?

Maschera Donna. No signore, vi sono obbligata. Gli voglio miei affatto. Voglio potergli lacerare, ardere e gittar via a mia volontà, senza averne a render conto a chicchessia, quando non mi piacciono.

Maschera Uomo. Se gli togliete per farne strazio, lasciategli.

Maschera Donna. Non gli tolgo già io per farne strazio: ma dicovi bene, che se mai avverrà che io ritrovi in essi indizio veruno che gli scrittori si facciano beffe delle femmine, gli darò al fuoco. So che in quelli del passato anno vi fu qualche cosetta che diede biasimo al sesso nostro, e questo non lo potrei comportare.

Paolo. In verità, io le posso giurare che l'autore non ebbe mai tale intenzione, essendo sempre stato suo stabilimento principale il non offendere chicchessia, e specialmente le donne; ma ella sa che le cose pubbliche vanno soggette a diverse interpretazioni; e ogni uomo interpreta o bene, o male, secondo il suo cervello.

Maschera Donna. Orsù, sbrighiamoci: come s'ha a fare per associarsi?

Paolo. Mi favorisca del suo riverito nome.

Maschera Donna. Qua, all'orecchio...

Paolo. Benissimo. Eccolo scritto.

Maschera Donna. Che s'ha a pagare?

Paolo. Gli Osservatori usciranno pel corso d'un anno. Pagansi per tutto questo tempo, come nell'anno scorso, ventidue lire; e si può pagare di sei in sei mesi anticipatamente, o di tre in tre ancora, come meglio accomodasse all'associato.

Maschera Donna. Sbrighiamoci di tutto l'anno. Eccovi le ventidue lire. Come ho a fare a mandare a prendere i fogli?

Paolo. Non importa ch'ella si dia questa briga. Uno n'esce il mercoledì, e l'altro il sabato: le saranno portati alla propria sua casa. Il suo nome m'ha insegnato dov'ella abita, non avrà altro pensiero.

Maschera Donna. E quando uscirà il primo alla luce?

Paolo. Mercoledì prossimo. Ed avrà il titolo di *Osservatori Veneti*, come è stato annunziato ne' passati fogli.

Maschera Uomo. Notate anche il nome mio: voi lo sapete. Eccovi i danari per un anno.

Paolo. Benissimo. Ecco fatto. Obbligatissimo a' loro favori.

Maschera Donna. Oh! addio, galantuomo, che a forza di lingua m'avete fatto fare a vostro modo. Tenetevi bene in mente i nostri patti, e dite a cotesti vostri scrittori che non dicano male delle donne.

Paolo. Sì, signora, lo farò: ma mi creda che sono anch'essi di questo parere.

Maschera Uomo. Addio, Paolo.

Maschera Donna. Paolo, addio.

Paolo. Servidore umilissimo alle signore Maschere.

GL'INGEGNI.

DIALOGO.

OMERO E RICAMATRICE.

Omero. Insegnami, o divina Musa, in qual modo io possa esercitare la pazienza in questi cupi e nuvolosi fondi sotterranei. È egli possibile che tu, o Dea, la quale m'ammaestrasti a comporre due così lunghi poemi, non sappia ora mandare all'animo mio tanta sofferenza, ch'io possa senza collera ascoltare questa vilissima donnicciuola, la quale sempre m'assedia le calcagna, e vuol far paragone dell'attività sua con la mia? Io so pure che le sue non sono altro che ciance, delle quali dovrei far quel conto che si suol fare d'un fischio del vento, o del ronzare delle mosche; e pure con tutto ciò non so patire di vedermela sempre a' fianchi, e di sentirla a borbottare. Qual così grave demerito è stato il mio costassù nel mondo, ch'io debba avere quaggiù questa mosca canina, questa mignatta, questa ventosa appiccata sempre alla pelle?

Ricamatrice. Cantore dell'ira d'Achille e della prudenza d'Ulisse, se le parole mie ti vengono a noia, questa è colpa tua. Tu arrecasti di qua quella medesima superbia che avevi su nel mondo; e di qua i vizj debbono essere sbanditi. Tu facesti così grande stima del tuo ingegno in vita, ch'egli ti parea che tutti gli altri umani capi fossero pieni di vento. Tuo danno. Egli si vuol credere che anche il prossimo abbia cervello. Tu non avresti dato il tuo per quello di Minerva.

tanto ti pareva di sapere, per certe poche parole che potesti accozzare insieme con un po' più d'armonia che gli altri Greci. Ogni uomo ha l'intelletto suo. E se tutti non fanno poemi, fanno però altro: e ogni cosa nel genere suo richiede tanta sapienza, quanta l'*Iliade* e l'*Odissea*, delle quali avevi tanta boria. Questo è l'errore che si punisce di qua in te con la mia perpetua persecuzione.

Omero. O rettore degl'immensi spazi dell'Olimpo, o Nettuno scotitore della terra, quanto è egli vero che voi siete migliori Dii di questi che regnano negli abissi! Chè certo questo travaglio che qui ora m'è dato, da altro non può procedere, che dalla malignità degli abitatori di questi luoghi.

Ricamatrice. Empio, bestemmiatore. Gorgógliati queste tue strane parole nella gola, e non fare almeno ch'altri le oda. Quanto sarebbe il meglio che tu confessassi il vero, che, ritenendo la tua prima superbia, stimolare sempre più la collera delle Deità degli abissi. Tu sei tu pure quel medesimo che in tanti luoghi de' tuoi poemi divulgasti la grandezza di questi Dii, ed ispirasti negli uomini tanto timore di Acheronte e di Cocito: e ora perchè se' tu così divenuto diverso da te medesimo, che incolpi coloro i quali furono cotanto dalla tua lingua esaltati? Che direbbe la Grecia ora del fatto tuo, la quale trasse i principj di tanti suoi riti dalle tue canzoni, s'ella t'udisse al presente a cantare la palinodía? Ella direbbe che, standoti al piano, confortavi i cani alla erta, e che in fatti eri un altro che in parole. Ma così va. Ognuno è buono a fare sentenze; ma con l'opera le distrugge.

Omero. Ma infine infine posso io sapere quello che tu voglia da me, per avere una volta pace teco; e acciocchè quella tua mobile, anzi maladetta lingua stia cheta? Di' su, che s'ha a fare?

Ricamatrice. Tu hai a confessare che l'ingegno tuo nel mondo non fu punto superiore al mio. Quando avrai proferita questa verità di cuore, io tacerò, e me n'andrò a' fatti miei.

Omero. Con tutto che la rabbia mi roda, non posso fare a meno di non ridere. Io avrò con tanta varietà di battaglia e d'accidenti condotto Ettore a morire per man d'Achille, e guidato per così lunghi viaggi e per tante maraviglie Ulisse nel suo regno, per confessare al presente che una femminetta, una ricamatrice ha avuto intelletto uguale al mio? Oh! va', ti prego, va', non dire queste pazzie.

Ricamatrice. S'io avessi la superbia tua, potrei anch'io così bene, come tu fai, esaltarmi e vantarmi, che l'intelletto d'una ricamatrice vale molto più di quello d'Omero; ma l'animo mio fu sempre temperato e più ragionevole del tuo, e comechè fossi nell'arte mia peritissima, quanto fossi tu nella tua, io l'esercitai però sempre con quella modestia che si richiede a chi riconosce d'avere una testa uguale a tutte l'altre.

Omero. Sì, che tu avrai, per passare un panno od una tela con gli aghi e con le sete di più colori, studiato quant'io per comporre due poemi.

Ricamatrice. Vorresti forse dire ch'io avessi studiato meno, e ch'io mi fossi concentrata manco nelle mie meditazioni che tu nelle tue?

Omero. Orsù, vegnamo a'ferri, perch'io non potrei aver teco pazienza.

Ricamatrice. Vedi ch'io voglio anche cederti il luogo. Parla tu primo; e di' quali furono le tue meditazioni per riuscire buon poeta.

Omero. In primo luogo, poichè pure ti debbo render conto a forza de'fatti miei, io conobbi che, per essere ottimo poeta, io dovea essere un buon imitatore. Per la qual cosa io cominciai non solo a studiare con grandissima diligenza tutto quello che mi cadeva sotto agli occhi, e ad esaminare terra, monti e mare, e tutte quelle varietà che mi s'offerivano agli occhi con movimento e senza; ma penetrando con acutissima vista in tutte le passioni degli uomini, le minuzzai tutte, per così dire, col pensiero, e di tutte mi feci un ritratto, per dipingerle all'occorrenza ne' versi miei. Innalzai oltre a ciò l'animo alle cose intellettive, e penetrai con l'ingegno fin sopra gl'infiniti spazi de' cieli, e m'aggirai fra gli Dei medesimi, ritraendo agli uomini le altissime condizioni di quelli. Nè bastarono tutte queste meditazioni, e altre molte che ora sarebbe lungo a dirle, che mi diedi ancora al meditare que' modi, co' quali dovessi colorire le mie intenzioni, acciocchè tali m'uscissero della lingua, quali sfavillavano dentro; e a vestirle per modo che le potessero apparire altrui vistose e quasi palpabili. Credi tu che una ricamatrice possa mai affaticarsi tanto, nè così lungamente?

Ricamatrice. Fino a qui però non hai detto cosa ch'io non abbia io medesima meditata nell'arte mia. Perchè non sì tosto mi diedi anch'io ad essa, che conobbi che, per essere ottima ricamatrice, io dovea essere imitatrice perfetta. Per la qual cosa diedi principio dall'esaminare con diligenza tutto quello che mi cadeva sotto gli occhi, e non grossolanamente, come tu facevi; il quale quando avevi veduta una quercia, non sapevi di più, se non che l'era verde e bene a fondo colle radici; ma minutamente guardava le quasi invisibili e diverse tinte del verde d'una sola foglia, e i tortuosi rami di quanti colori erano, e i loro nodi, e se erano nudi o vestiti di moscolo. Nè solamente meditava io la terra ed i monti, ma i più menomi fiorellini che quivi spuntano, e i frutti, e altre migliaia di cose, che non finirei mai, se tutte dir le volessi. Quanto è alle passioni degli uomini, io le studiai quanto tu, e più ancora, imperciocchè io studiai insieme quelle delle donne, delle quali tu parlasti poco e di rado ne' poemi tuoi. Perchè se tu studiasti le passioni per dipingerle, e io le meditai per cono-

scere quello che piaceva o non piaceva a' capricci universali. Quanto è agli Dei, egli è il vero che non ebbi ardimento di voler penetrare coll'intelletto mio ne' fatti loro, che non possono mai da noi altri vilissimi abitatori della terra essere conosciuti; ma in quello scambio venerandogli con puro cuore e con mente dinanzi a loro umiliata, io gli pregava che prosperamente assecondassero l'opere mie. Nel che, credimi, Omero, io l'intesi molto meglio di te, il quale, volendo favellare di quello che ad ogni modo non è cosa da terreni intelletti, dicesti i maggiori farfalloni del mondo, e facesti fare agli Dei di quelle cose che putirebbero se le facessero gli uomini anche tristi. E se non fossero certi dottori sottili che traggono all'allegoria i tuoi superlativi errori, credimi che non avresti più lode sopra la terra. Quelle meditazioni infine che tu facesti intorno allo stile, io le feci intorno allo scegliere i vari colori delle sete, acciocchè spiccassero il più naturalmente che fosse possibile i miei fiori, le foglie e i rami ch'io intrecciava sul telaio con l'ago. Sicchè vedi che tanto costa ad un capo il ricamare, quanto ad un altro il fare poemi.

Omero. Egli si vede però che le genti fanno maggior onore alle opere mie, che alle tue: imperocchè delle mie, dopo tanti anni che io non sono più in vita, si fa ancora grandissimo conto, e delle tue non si sa che sieno state al mondo.

Ricamatrice. Anche in questo siamo del pari, benché tu non lo creda. La diversità sta nella materia di cui ci siamo serviti tu ed io per colorirvi sopra le nostre intenzioni. I libri sono più tardi rosi da' tarli, che i panni e le tele. Se gli studianti dell'antichità potessero oggidì ritrovare un cencio ricamato dalle mie mani; credi tu che non vi facessero sopra tante chiose e comenti, quanti ne furono fatti alla tua *Iliade* e all'*Odissea?* e direbbero tante pazzie del mio cencio, quante n'hanno dette e ne diranno delle tue opere. E credi tu, quando io vivea, che non avessi chi mi rubacchiasse i miei disegni e i ricami miei, come hanno a te rubacchiati i tuoi poemi? E se tu hai trovati copiatori di quelli, credi tu che se i panni e le tele da me ricamate fossero durati parecchi anni dopo la mia morte, non avessero ritrovato chi gli avesse ricopiati? Ma sai che è? I libri tuoi si riposero in armadi, vi stettero custoditi, poche mani li travagliarono; laddove i panni miei quanto più erano belli, tanto più erano adoperati, portati da luogo a luogo, e finalmente a' rigattiéri venduti e rivenduti da loro, tanto che, se fossero stati di ferro, si sarebbero logorati.

Omero. Sia come tu vuoi. Io però sono sulla terra onorato come se fossi vivo ancora, e di te non si sa che tu vivessi giammai, nè qual fosse il tuo nome.

Ricamatrice. E però vedi il gran vantaggio che n'hai. Questo grande onore ti fa quaggiù ancora insuperbire, e ti rende

insofferibile a'giudici di questo luogo. Degli agi che avesti in tua vita, non parlo. Vedi che mangiasti quasi sempre un pane limosinato, che andasti errando d'uno in altro paese come uno zingano, sicchè non si sa ancora qual fosse la tua patria. Quanto è a me, co'lavori delle mie mani nutricava molto bene me e la piccoletta mia famiglia; e mentre che tu cieco cantavi per le piazze, allettando gli orecchi de'Greci con le adulazioni, ed empiendogli di superbia e d'astio contra tutte l'altre nazioni, io me ne stava, forando con l'ago le tele mie, a sedere, e cantando una canzonetta per diletto, o ringraziando con qualche inno gli Dei della loro clemenza. Ti pare che la tua vita sia da uguagliarsi alla mia; e non vorresti tu essere stato piuttosto una ricamatrice agiata, che quel grande Omero vagabondo sopra la terra?

Omero. Ma di me sono scolpiti busti e medaglie.

Ricamatrice. Ma io ebbi, finchè vissi, vitto e danari.

Omero. Ma i poemi miei sono per le mani de'letterati.

Ricamatrice. Ma, finch'io vissi, concorrevano alla casa mia comperatori.

Omero. Oh! va', ch'io non posso più sofferirti.

Ricamatrice. Anzi mi dèi sofferire fino a tanto che sarai della tua boria guarito.

Omero. Mi vieni tu dietro ancora?

Ricamatrice. Ben sai che sì. O consenti di livellare il tuo ingegno al mio, e di mettere in bilancia l'*Iliade* e l'*Odissea* co'miei ricami, o ti tempesterò colle parole in eterno.

DIALOGO.

IPPOCRATE E CARONTE.

Ippocrate. Oh! oh! tu sudi molto! Ti gocciolano i capelli. Che vuol dire che tu se' così trafelato e ansante?

Caronte. Vuol dire che ad ogni modo io legherò questa mia sdrucita barca alla riva di qua; e chi vuole stridere, strida. Io ho tante faccende che non ho più fiato in corpo. Tu vedi pure ch'io sono uno Iddio non molto giovane, e da non poter durare a tante e così continue fatiche. Approda di qua, approda di là giorno e notte, io non ho più braccia, nè gambe. Vedi come le mani mie sono indurate da'calli. Qui fra il dito grosso e l'indice tu vedi un colore quasi di sangue. Pensa se mi duole. Oltre di che, a caricare così spesso la barca, io non ho tempo da ristopparla, nè da impeciarla, sicchè per migliaia di spilli l'acqua d'Acheronte v'entra da più lati, e si diguazza nella sentina. Io fui per affondare più volte; e sarebbe pure

un gran vitupèro che un Nume si trovasse imbrodolato nel fango, e fosse obbligato a menare le braccia e le mani per salvarsi.

Ippocrate. Caronte, ho compassione del fatto tuo; ma ad ogni modo non saprei che fare per giovare a questa tua fatica. Tuttavia confortati, che la bellezza dell'anno comincia ad aprirsi costassù al mondo, e vedrai che fra poco tu non avrai a fare tant'opera, quanta n'hai fatta fino al presente.

Caronte. Ognuno mi conforta con aglietti, e intanto io sono senza fiato. Poi credi tu ch'io presti punto di fede a'pronostici tuoi? Noi ci conosciamo. Egli non è gran tempo che tu se'venuto quaggiù. Oh! quanto può egli essere? Due anni. E sai tu quante ombre io solea tragittare, le quali si dolevano del fatto tuo, e si querelavano che l'erano uscite fuori delle polpe, mentre che tu avevi predetto loro la vicina salute? Sappi ch'io in quel tempo avea una gran voglia di vederti in viso, e di conoscere un uomo il quale affermava con tanta costanza quelle cose che poi avvenivano spesso tutto il contrario, e lasciavale in iscritto, acciocchè la posterità facesse un gran conto del suo nome e dell'arte di lui. Infine tu ci venisti; io ti conobbi, e sperava che fossero minorate le faccende mie; ma non è vero: io ho che fare quanto due anni fa, e più ancora.

Ippocrate. Di queste faccende tu n'avrai fino a tanto che dura il mondo: nè tu dèi però incolpare l'arte mia, nè coloro che sono dopo di me rimasi sopra la terra.

Caronte. Chi n'avrò io dunque da incolpare? Io veggo che di colà, dove non bazzicano i discepoli che tu hai lasciati, l'ombre ci scendono di rado, e piuttosto slegatesi dalle membra per vecchiezza, che per altro. I villaggi, i boschi e le capanne de'pastori non mandano quelle torme d'ombre alla nostra palude che ci vengono dalle castella, dalle città e da'più frequentati borghi, dove si studiano le battute de'polsi. Sicchè io non posso dire altro, se non che l'arte tua non abbia in sè quella certezza che tu vorresti darmi ad intendere.

Ippocrate. Buono! Io non t'ho però detto che la sia certa; anzi ti dico che, se mai la fu incerta, la diverrà tale da qui in poi. Tu vedi che gli uomini non vivono sempre ad un modo. Io ho fatte le mie osservazioni sopra le loro complessioni per tutto il corso dell'età mia, e in un tempo in cui viveano ad una forma; dalla quale nascevano alcune infermità che secondo il tenore della vita procedevano. Che so io quante novità debbono accadere in migliaia d'anni? Pensi tu che la cucina si farà sempre, come si faceva ai tempi miei? Credi tu che sempre saranno gli stessi esercizj? Che per tutt'i secoli le stesse passioni signoreggeranno gli animi delle genti? Sai tu che gli uomini, in iscambio di camminare, non si dieno un giorno tutti a starsi quasi sempre a sedere? Prevedi tu tante altre cose che possono avvenire, e tante altre usanze, diverse da

quelle d'oggidì, le quali hanno grandissima influenza ne' sangui, ne' muscoli, nei nervi, nell'ossa e nelle viscere degli uomini?

Caronte. L'uficio mio non è di prevedere tante cose; ma dicoti solamente che tu medesimo, il quale ti tenevi da tanto, congiurasti con le infermità, e mi desti faccenda troppo più di quello che avrei voluto.

Ippocrate. Non dire, Caronte, veramente che sia stato io quegli che ti desse faccenda, ma di' piuttosto che la colpa fu della fretta altrui di guarire. Che vuoi tu? Le genti si erano ostinate a credere ch'io non potessi mai commettere errore, e si credevano ch'io avessi la facoltà di farle ritornare sane e fresche in un giorno; e però s'io andava a rilento, e fattomi osservatore di natura, indugiava a scriver loro le ricette, era stimato di mal animo e un tristo uomo che non mi curassi punto della salute altrui; e talvolta anche avveniva che perduto il concetto che aveano di me, mi stimavano ignorante; ond'io stimolato, e spesso contra mia voglia, o non sapendo anche se facessi bene o male, m'affrettava a compiacere l'infermo, i congiunti e gli amici, da' quali era stordito alle prime visitazioni; e volevano sapere la qualità del male, e quello che ne sarebbe avvenuto. Ond'io avea inventato un certo gergone da pronosticare, che, avvenissene quello che si volesse, si potea interpretare secondo quello ch'era accaduto; un parlare, come chi dicesse da due manichi, che si poteva prendere infine tanto dall'uno, quanto dall'altro. Oltre di che m'affrettava talvolta anche da me medesimo, e sollecitamente medicava per un'altra ragione. Imperocchè tu dèi sapere che, passati alquanti giorni d'una infermità, egli è una usanza in Grècia che si sogliono chiamare varie persone dell'arte nostra, acciocchè tengano intorno ad essa consiglio; e tu sai bene che ognuno vuol parere da qualche cosa; ond'io prevedendo che i nuovi consiglieri avrebbero suggerito chi una cosa, chi un'altra, per non lasciar loro luogo e campo a' suggerimenti, e mostrare che l'intelletto mio avea col suo acume già il tutto abbracciato, ne' primi giorni della malattia, senza punto attendere che natura mi desse più certi segnali di quello che richiedesse, facea cavar sangue allo infermo dalle braccia, da' piedi, e da quante parti del corpo se ne può trarre, e gli empieva il ventre di pillole, di polveri e di tante medicine, che i sopravvegnenti consiglieri erano obbligati a confessare ch'io avea fatto quanto dettava l'arte, e che se l'infermo moriva, era suo danno. Sicchè infine io n'acquistava grandissima lode, e non era chi non mi giudicasse degno di venerazione.

Caronte. E intanto s'accrescevano a me le fatiche e gli stenti.

Ippocrate, Che volevi tu ch'io facessi? Ogni uomo pensa a' casi suoi. S'io avessi fatto altrimenti, non ci sarebbe stato alcuno che fosse venuto per me; là dove a quel modo io venni

fin da' re e da' principi invitato, e mi furono dalle città rizzate le statue. Anzi tanta è la fama ch'io ho acquistata, che da qui in poi le scritture mie andranno per le mani di tutti, e vi saranno fatte tante chiose e comenti, che ne sarà empiuto il mondo.

Caronte. Comenti? Perchè? Non hai tu forse scritti chiari i pensamenti tuoi, sicchè ogni uomo gli possa intendere? Trattandosi d'una dottrina la più di tutte l'altre necessaria alla conservazione dell'umana spezie, almen che sia tu avresti dovuto scrivere con evidenza.

Ippocrate. Scrivere con evidenza si possono quelle cose che s'intendono. Io ho quasi ogni cosa scritta co' due manichi. Acutissimi ingegni prenderanno chi un manico e chi l'altro, e vi diranno sopra il loro parere. Ne nasceranno fra loro disputazioni e romori, fra' quali sarà sempre il mio nome, e risonerà dall'un partito e dall'altro, rimbalzato di qua e di là come una palla. Di qua, Caronte, dee nascere la mia fama, ed essere l'immortalità mia sempre verde.

Caronte. E di qua dee nascere ancora, che mi dovrà sudare la fronte a vogare continuamente.

Ippocrate. Chi sa? Egli potrebbe anche un giorno avvenire, che avvedutisi gli uomini della bellezza della sanità, si dessero ad un vivere sobrio e temperato, e fuggissero ad ogni lor potere la calamità dello infermare, e la furia delle medicine. Io non fui già sano per tutto il corso della vita mia, e non credere perciò che ingoiassi nè pillole, nè lattovari, come gli faceva ingoiare ad altrui.

Caronte. Tu facevi dunque dell'arte tua come si fa della spada. Per te la tenevi nel fodero, e la sguainavi per altrui.

Ippocrate. Io non ebbi per me altri speziali che la quiete e il mangiare parcamente. Non sì tosto veniva assalito da qualche magagna il corpo mio, che io ritiravami nelle mie stanze, e guardandomi dall'intemperie dell'aria, e dall'esercizio della gola, e da tutti gli altri disordini, attendeva in pace che la natura stabilisse quello che dovea far di me; temendo sempre, s'io avessi fatto altrimenti, d'andare contro alle leggi sue, e d'interrompere le sue sapientissime disposizioni. A questo modo l'indovinai sempre, fino a quell'ultimo giorno in cui mi convenne dipartirmi dal mondo, e nel quale io diedi a te la fatica di farmi varcare questa palude.

Caronte. E io credetti allora che mancando tu sulla terra, non dovessero più fioccare tante ombre quaggiù quanto prima. Vedi granchio ch'io avea preso!

Ippocrate. Che vuoi tu fare? Abbi pazienza. Credimi che molto maggiore l'hanno tutti coloro che vengono alla tua barca.

Caronte. Orsù, poichè mi sono riposato alquanto, egli mi pare al presente d'essere ritornato di miglior umor di prima. Farò a modo tuo, Ippocrate. Addio.

Ippocrate. Sì, va', e voga.

« Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi. »

DANTE, *Purgat.* X.

ARISTOFANE E IL MANTEGNA pittore.

Aristofane. Tu solo, o valent'uomo, potresti nelle occorrenze mie aiutarmi; e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga me di quel lume che non potrei avere da me solo.

Il Mantegna. Tu sai, o Aristofane, quale sia stato sempre il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle, ond'è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo, che tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

Aristofane. Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.

« Amatissimo figliuolo,

» Tu avesti sempre uno squisito sapore nell'arte mia. Ricordomi di quel tempo in cui facesti con sì bella e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua commedia, Bacco, a fare un'egregia e veramente saporita censura de' poeti tragici d'Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggirati fra le conversazioni delle poetiche ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton; ma l'uno fu greco, e l'altro inglese, e la mia intenzione si è che quello che tu rimanderai, sia italiano, volendo io che l'Italia ne sia rifornita: vedi qual di loro sarebbe più al caso. Egli è il vero che potrei eleggere io medesima; ma le varie opinioni ch'io odo quassù, mi hanno così conturbato e posto sossopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio discernimento. Chi vuole che l'arte mia sia ad un modo, chi ad un altro. Chi viene al mio tempio ad offerirmi ciondoli, liscio, nèi, ghirlande di fiori, mazzolini d'erbe e altre chiappolerie da fanciulli, e di questi ho io il tempio ripieno, che cantano sempre canzonette, madrigali, sonettini, de' quali ho sì pieni gli orecchi, che n'ho intronato l'intelletto. Alcuni fanno una gargagliata di materie di nessuna importanza, tirate in alto con le carrucole di certi paroloni che non hanno altro che suono e romore, i quali tolti via dall'argomento, ne rimane una cesta d'ossicini senza midollo, ch'io non so come

poteano starsi l'uno all'altro congiunti; anzi una nebbia leggerissima che se ne va in aria. La somma è, ch'io sono stordita e quasi impazzata, nè da me certamente sono più atta a giudicare il bene e il male. Quanto io ancora conosco, si è che a questo modo l'Italia non si fa più onore appetto all'altre nazioni: e quello di che ti maraviglierai grandemente si è che nella Germania, in que' freddi e rigidi climi, dove gl'impetuosi venti soffiano continue procelle e nuvole che rovesciano nevi e pruine, si sono oggidì innalzati gl'ingegni, e hanno adattato quel loro faticoso idioma alle dolcezze dell'arte mia, sicchè escono prelibati poemi, i quali vengono dall'altre nazioni ne' loro linguaggi trasferiti. Io non posso dimenticarmi di quel grande amore che portai sempre all'Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata; e mi duole grandemente di vedere che le Muse a poco a poco l'abbandonano, e se ne vanno ad abitare fra le altissime montagne settentrionali, scherzando più volentieri per tutto altrove, che ne' lieti e fioriti italici giardini, dove parea già che avessero posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando: fa' elezione costaggiù a tuo piacere d'alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca; vi troverai un Ariosto, un Tasso, che furono già colonne dell'arte mia. Pensa qual d'essi potesse giovar meglio alla mia intenzione. Bilancia, misura, e fa' quello che credi il meglio. Mi ti raccomando. Addio. »

Il Mantegna. Poesia, fratel mio, in questa così lunga lettera t'ha dato una gran faccenda.

Aristofane. Egli è appunto per questo ch'io ti domando in ciò l'opera tua.

Il Mantegna. Buono! Fui fors'io poeta?

Aristofane. No, ma tu fosti pittore; e sendo stato tale, sei anche obbligato a riconoscere quali sieno le belle e le buone parti della poesia, sorella carnale della tua arte.

Il Mantegna. Oh! questo vorrei io ben sapere, che un pittore fosse obbligato ad essere poeta.

Aristofane. Non ti dico questo io, ma dicoti solamente che tu se' obbligato a sapere quali siano i buoni poeti e quali i non buoni.

Il Mantegna. In qual forma?

Aristofane. In questa. Odimi; e rispondi. Quali cose dipingevi tu quando eri al mondo?

Il Mantegna. Tutte quelle che mi cadevano sotto agli occhi: case, castella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, sole, stelle.

Aristofane. E donde traevi tu tutte queste cose?

Il Mantegna. Da natura, dov'io le vedea.

Aristofane. E con quale artifizio le traevi tu, per così dire, di mano a natura, per riporle sopra una muraglia, o sopra una tavola?

Il Mantegna. Stemperava certi colori principali, e di poi

gli accozzava insieme, e ne facea riuscire tutto quello c'hai udito.

Aristofane. E sai tu che tu non facesti altro, fuorchè quello che fanno i poeti? Eglino ancora altro non fanno che dipingere quelle stesse immagini che tu solevi; se non che in iscambio dell'accozzare insieme colori, hanno la tavolozza dell'abbiccì, e tante volte e così diversamente accozzano le lettere di quello che dipingono, come i pittori con le loro terre; e fanno quadri e parole. Ti ricordi d'aver mai letto Dante?

Il Mantegna. Sì, io lessi l'opere sue, e me ne ricordo benissimo.

Aristofane. Or bene, poichè te ne ricordi, considera il poema di lui, secondo l'intenzione della pittura, e dimmi s'egli fu buon pittore.

Il Mantegna. Lasciami un poco rientrare in me medesimo, sicchè concentrato ne' pensieri miei io stia così un pochetto rugumando ed esaminando da me a me.

Aristofane. Sì: fa' pure. Oh! quali atti fai tu? Egli mi pare che tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli stessi cenni che faresti se tu dipingessi. Ah! ah! tu aggrotti le ciglia, e pigni il viso in fuori! Questo è buono indizio. Egli ti par di vedere.

Il Mantegna. Aristofane, io ti ringrazio di cuore; tu m'hai fatto avvedere di cosa della quale non mi sarei avveduto giammai. Costui fu uno de' più massicci, vigorosi e nerboruti pittori che fossero al mondo. Oh che colpi maestri! Oh che tratti da grande uomo! baldanzosi, maschi, sicuri, senza timore! Dante, benedette ti sieno le mani e la fantasia.

Aristofane. Trovi tu dunque che la fantasia sua sia capace?

Il Mantegna. Più di qualunque altra ne avesse mai l'Italia. Ti par poco ch'egli l'avesse di tanta forza, che sdegnando una comune e dozzinale invenzione, immaginasse di spiccarsi dal mondo in cui vivea, per discendere colla mente in Inferno, entrare nel Purgatorio, e salire in Paradiso? Non vedi tu quanto vigore egli dovea sentirsi a bollire nel sangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di pittura, dappoi ch'egli intraprese di ritrarre orribilità maggiori di tutte l'altre, di far quadri compassionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali, che ogni altro occhio d'uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle. Vedi tu quanta varietà? Egli si suol pur dire che ogni uomo ha la sua attività particolare; per modo che alcuni riescono felicemente a dipingere animali, chi selve, chi paeselli, chi uomini; costui fu sì valente uomo, che seppe dipingere ogni cosa, e tale, che non di leggere, ma di vedere ti sembra quello che leggi, anzi di veder l'anima a vivificar le sue pitture; sì che tutto è movimento e vita.

Aristofane. Tutto è movimento, è vita? In qual modo? Dimostrami.

Il Mantegna. Che vuoi tu ch'io dica? Egli è tutto pittura.

Io te ne posso addurre un picciolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto: Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizj, vedeva la virtù, volea seguirla: lussuria, superbia, avarizia mi contrastavano; mi valsi della ragione per fuggire da' vizj, e divenire virtuoso?

Aristofane. Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura a me.

Il Mantegna. E tuttavia di questa materia semplice e morale egli si formò, l'invenzione d'un quadro di strade, di selve, di monte e d'animali così bene regolato, e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia è divenuta un cammino, i vizj un bosco intralciato, la virtù è uno splendore di sole che veste co' suoi raggi un alpestre colle, la lussuria è una lonza, la superbia un lione, l'avarizia una lupa, la ragione Virgilio. Vedi quadro ch'è questo! Com'è tutto animato! Immaginalo: due figure d'uomini vivi sono le principali, uno combattuto da tre fiere, impacciato dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro che con atto di cortesia gli promette aiuto, uno splendore di sole che un dirupato monte illumina co' suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti movesse il timore, la compassione, e destasse in te la speranza? E sappi ch'io non t'ho detto a mezzo la sostanza d'esso quadro, la quale, non si può dipingere con altre parole, che con le sue proprie, e non si può bene scoprire chi non la vede quale è uscita del suo proprio cervello.

Aristofane. A quello che tu brevemente mi narri, egli mi pare di comprendere in questo poeta quel cervello ch'ebbe gia il nostro Omero, il quale vestiva le passioni e gli effetti naturali con nuove e mirabili figure, dando loro corpo e attitudini varie e piene di magnificenza: nel che veramente io stimai sempre che stesse riposta la vera poesia. Anzi io medesimo tenni sempre questo modo, come potresti vedere se tu leggessi le mie commedie; ma non trattandosi ora di me, lasciamo andare quel che fec'io, e ragioniamo di Dante. Quasi quasi indovinerei qual fosse la qualità del suo cervello.

Il Mantegna. Dimmelo, e io ti dirò poi se tu avrai dato nel segno.

Aristofane. Egli, per quanto ne posso giudicare, dovette essere una di quelle teste che se ne vanno tutte in fantasia ed in immaginazione, di quelle che ritrovano certi loro idoli co' quali vestono tutti quegli oggetti che s'appresentano innanzi a loro; i quali idoli divengono, per così dire, corpo delle pensate che fanno, e toccano più gagliardamente l'animo degli ascoltatori. Essendo egli certo che molto più di movimento, di vita e d'azione può ricevere una figura corporea dall'imitazione, che le cose astratte ed intellettive, per quanto sieno belle ed ingegnose. Per la qual cosa non potrà mai essere perfetto poeta colui il quale non avrà tale fantasia, e così atta

a ridurgli a corpi dinanzi tutte le sue intenzioni; imperciocchè dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a questo grado, se non alletta e non incatena i sensi, i quali non saranno mai arrestati altro che da oggetti visibili, palpabili e soggetti finalmente alla facoltà de' sensi. La fantasia di Dante avea questo bellissimo dono; e andò per quella medesima via che fu calcata da' maggiori poeti, i quali, seguendo il principio da me detto, diedero membra e corpo ad ogni cosa. Può, è vero, l'armonia de' versi confortare l'orecchio, se essa descriverà le limpide acque d'un fiume che scorre, o il soffio de' venti che mormora tra le selve; ma darà bene altro diletto la pittura d'una Naiade appoggiatasi all'urna, dond'escono l'acque di quel fiume, e d'Eolo che, spalancata una prigione, lasci andare in libertà i venti, i quali in figura di Genj o Demoni mettano sossopra il mondo co' soffi loro. Dimmi, dico io il vero? fu di questo genere la fantasia di Dante?

Il Mantegna. Sì, fu: e tu di' bene. Nelle sue mani ogni cosa prendeva nervi, polpe, ossa e sangue. E quello che più ti farebbe maravigliare, si è che le parole sue medesime hanno un colorito pieno di tanta forza, che tu diresti le cose sue essere più presto scolpite, che dipinte.

Aristofane. Quanto è alle parole, io ho sentito a dire che le sono dure, stiracchiate, e di quelle che non sono mai state al mondo altro che in sua bocca.

Il Mantegna. Tu l'avrai sentito a dire a certi novellini poeti, i quali con cento vocaboli d'erbe, di fiori, d'acque e d'altre coselline scrivono ogni loro argomento. Egli è il vero che le voci usate da lui sono oggidì antiche, ma non lo erano a' tempi suoi, ne' quali ogni scrittore contemporaneo le usava.

Aristofane. Orsù, non altro. Vediamo un poco quali siano gli altri poeti.

« *Non refert quam multos, sed quam bonos habeas.* »

SEN., *Epist.* XLV.

« Non importa che sieno molti, ma buoni. »

Aristofane e Petrarca.

Aristofane. La notizia ch'io ebbi dell'umore di Dante, che anche tra queste ombre conserva non so che del fantastico, del rigido e dello strano, mi ritenne dal favellare a lui medesimo; ma non ho già teco questo sospetto, o gentilissimo Petrarca, il quale ne' costumi tuoi conservi anche quaggiù certi delicati modi e certa cortesia, che non veggo in altri poeti. Per la qual cosa ho affidato a te liberamente il segreto

scrittomi da Poesia; e ti prego che tu medesimo mi spiani quali furono le tue regole e i modi tenuti da te nel comporre i tuoi versi. Tu sei schietto, e di buona pasta; so che lo farai volentieri.

Petrarca. Quantunque io m'arrechi a grandissimo onore che tu venga a me a ragionare d'un'arte ch'io esercitai su nel mondo, imperciocchè in tal modo dimostri di far qualche conto dell'ingegno mio; sappi però ch'io non mi lascio punto traportare dalla vanagloria. E quanto è a poesia, io terrò sempre per mio padre e maestro quel Dante che tu hai nominato; da cui, non altrimenti che da una fonte, uscirono dopo la morte di lui in Italia le scienze e le buone arti, delle quali, dopo i migliori secoli de' Latini, appena era conosciuto più il nome. Immagina ch'egli fosse tra gl'italiani ingegni una tromba che gli destasse dal sonno, anzi dalla morte, e gli facesse aprire gli occhi al raggio delle santissime dottrine, alle quali non erano più umani sguardi che s'innalzassero. Di che puoi tu vedere da te medesimo quanta fosse la forza del suo intelletto, poichè fu sufficiente a scuotere una nazione intera. Non sì tosto egli venne di qua, che nelle scuole fu preso il suo poema per le mani de' maestri, e si cominciò a farne pubbliche spiegazioni, comenti, chiose, e a snudare la sostanza sua universalmente; tanto che ne riuscirono parecchi buoni discepoli, e a poco a poco s'ampliarono le dottrine, e comechè le sieno poi giunte a maggior luce, non si può negare che da lui non derivasse tanto bene. Sicchè tu vedi quanto io debba essere obbligato a lui, e quanta stima io debba fare del suo superlativo cervello.

Aristofane. Ed ecco un tratto di quella tua gentilezza e bontà, ch'io diceva poc'anzi. Tu non sei tocco dall'invidia; e comechè il nome tuo sia celebrato generalmente dalle voci degli uomini, non perciò se' tu punto salito in superbia, nè vuoi combattere la celebrità del nome di lui. Ma dappoichè così pensi di te medesimo, dimmi in che ti credi tu inferiore a lui; e dimmi ancora se ne' componimenti tuoi tu credi d'avere alcuna parte, nella quale tu pensi d'essere a lui superiore.

Petrarca. Oh! a qual ragionamento m'inviti tu al presente? Pure, poichè a te così piace, farò volentieri quello che mi domandi. Prima ti dirò qual differenza io giudico che passasse fra' nostri ingegni. L'ingegno suo, per quanto a me ne sembra, era più caldo, robusto, e più vigoroso del mio. Tutte le cose che in esso entravano, prendevano una certa forma grande, virile e polputa, che oltrepassava ogni umana possanza. All'incontro, quelle ch'entravano nel mio, acquistavano delicatezza e una certa limatura, onde prendevano piuttosto grazia, che robustezza. E l'uno e l'altro fornimmo poi i nostri intelletti con lungo studio e con molto sudore e fatica; nel che siamo veramente uguali, e si vede che un uguale amore di gloria ci traportava. E voglio che tu sappia che a que' tempi,

non senza un grandissimo stimolo di gloria si poteano impa-
rare le dottrine, imperciocchè non erano i libri allora comuni come sono oggidì, ma pochi, e scritti a penna; sicchè s'avea a spendere gli occhi per acquistarne un picciolo numero. E appresso quando gli avevi alle mani, se ne volevi trarre il sugo, eri obbligato a leggerli da capo a fondo, imperciocchè non v'erano allora le diligentissime tavole, nè i copiosissimi indici, ne' quali per lo più i leggitori acquistano a questi tempi la loro dottrina; e vanno come chi dicesse alla mensa apparecchiata, prendendosi que' bocconi che vogliono, e facendo gran mostra di letterati con poca fatica. Ma lasciamo andare. Il mio antecessore si riconobbe poeta fin da' primi suoi anni; il che non avvenne a me, che cominciai ad avvedermene più tardi. L'uno e l'altro fummo renduti accorti della nostra poetica facoltà da una donna, ma egli ebbe in ciò ventura di me maggiore; perchè ne' primi e quasi puerili anni dell'età sua gli si presentò la sua Beatrice, e a me non così per tempo la mia Laura. Queste furono le due faville che accesero in noi il fuoco poetico, e alle quali siamo entrambi obbligati di quella celebrità che di noi è rimasa al mondo. Ma ciascheduno di noi fece il cammino alla volta del monte Parnaso secondo il suo diverso ingegno. Vedi grandezza e maschia forza che fu la sua! Non solo egli ripose la donna sua nell'altissima sede de' cieli; ma la immaginò sua guida per quel lunghissimo viaggio ch'egli fece in Inferno, al Purgatorio e al Paradiso; e comechè non sempre la si vegga in ogni luogo, pure tutta è opera di lei; e colà dov'egli la fa apparire la prima volta, non è umano intelletto che potesse immaginare tanta grandezza; sicchè il nome di Beatrice, a chi legge l'opera di lui, è rimaso maraviglia e stupore.

Aristofane. Io non credo però che nel mondo sia punto inferiore il nome di Laura a quello di Beatrice. Tu l'hai con tante belle e rare lodi commendata, ch'ella è nelle memorie degli uomini viva oggidì, non altrimenti che se fosse ancora sulla terra.

Petrarca. È vero: feci anch'io dal mio lato quanto potei, e mi riuscì di renderla celebrata e famosa. Ma io non voglio però gloriarmi d'aver saputo trarre dall'amor mio un onore uguale a quello di lui; perchè egli seppe dallo stimolo di quello trarre l'imitazione di mille cose di natura; e io non seppi altro fare, che dipingere l'amorosa passione in mille facce, è vero, ma sempre l'era però quello stesso originale ch'io avea davanti agli occhi, e non altro.

Aristofane. Questa è veramente tua modestia. Non si vuol però dire che quello sia il solo ingegno, il quale spazia per molte invenzioni; ma quello altresì, il quale in un argomento solo ritrova col suo acume e con la sua sottigliezza tutte quelle particolarità e circostanze che gli altri non aveano vedute. E se tu con l'intelletto tuo hai scoperto tante minute parti-

colarità nella vita amorosa, non dirò che tu avessi minore forza dell'altro poeta. Di grazia, dimmi in qual forma dipingevi e imitavi tu co' tuoi versi l'amorosa passione.

Petrarca. Io aveva già pure lungo tempo, come ti dissi, fornito l'ingegno mio di molte notabili cognizioni, le quali avea io già sparse in parecchi libri che durano ancora al mondo, quando mi venne veduta quella Laura, di ch'io ti parlai. Io non so come in un subito que' miei pensieri, che andavano prima sparsi in molte parti, fecero massa tutti in un luogo, e si rivolsero tutti a questa donna, la quale divenne più padrona dell'intelletto mio, di quel che fossi io medesimo; e fuori di lei, io non vedea altra cosa. Una sua occhiata, un cenno, un sorriso, l'andare, lo stare incominciarono a parermi cose d'importanza, onde mi diedi a dipingerle in versi, e non so in qual forma tutto quello, che studiato avea, si convertiva in ornamento delle mie pitture. Furono queste vedute dagli uomini, e piacquero; onde al pungolo dell' amore s' aggiunse anche quello della gloria; sicchè sempre più animato e traportato dall'interno vigore, mi diedi a dipingere lei e me medesimo. Io studiava allora il mio cuore, come si leggono i libri; anzi con molto maggiore attenzione, e ad ogni suo picciolo movimento di speranza, di timore, di doglia, o d'altro, intrinsecatomi in me, ritrovava infinite circostanze che abbellivano ed accrescevano le mie interne affezioni; onde tostamente le coloriva e le vestiva con le parole, imitando di fuori quel ch'io sentiva di dentro, e facendo un quadro di quello che sente ognuno. Di che avveniva che ogni uomo, vedendo la rappresentazione di quanto ha in sè, arrestavasi volentieri a vedere, e ritrovava la somiglianza de' sentimenti suoi nelle mie pitture, e maravigliavasi che ogni picciola passioncella potesse aver tanto corpo, e si potesse ridurre a ritratto; e diceva fra sè: Egli è vero, egli è vero: vedi ch'io non m'era avveduto di quello ch'io aveva in me, e costui ha saputo cavarne figure che quasi vivono.

Aristofane. E ti pare d'aver fatto sì poco? Egli è bene il vero che tu hai preso un argomento universale, e che il vizio comune sarà stato cagione della grande accoglienza fatta all'opere tue.

Petrarca. No, Aristofane, no, il vizio. Imperocchè io voglio che tu sappia ch'io non dipinsi altro dell'amorosa passione, fuorchè quanto è in essa di nobile, di gentile e di garbato, lasciando indietro tutto quello che può descriversi facilmente da ogni ingegno ravvolto nelle sozzure e nel fango. Molte parti sono in natura che hanno infinita bellezza, e molta bruttezza. Quell'imitatore che si dà al dipingerla, dee scegliere quanto ha di più bello, e questo imitare. Chi così non fa, non può essere chiamato buon pittore, ma di quelli che traggono la somiglianza da' difetti, dall'aggravare col pennello le sproporzioni, e fare que' ritratti che si chiamano caricature. Da ciò io mi sono guardato sempre come dal fuoco.

Aristofane. Egli si può dunque dire che tu sia stato il primo pittore di questo genere.

Petrarca. Di' come vuoi. Quanto è vero si è che certamente i tuoi Greci, nè i Latini che vennero dopo di quelli, non immaginarono mai di scrivere cose amorose, traendole al verso dell'onestà: nè mai fu tra loro chi ritrovasse nel suo cuore que' principj ch'io pure ritrovai nel mio; contuttochè fossero stati avvisati dal vostro Platone che pur v'erano. Sicchè veramente si può dire che a' tempi nostri io fossi quel primo che con le mie pitture risvegliassi questa cognizione in Italia, la quale durò parecchi anni anche dopo la morte mia, finchè vennero nuovi poeti, i quali imitarono natura in altro modo; e io rimasi dimenticato.

Aristofane. Amico mio, a quanto tu hai ragionato fino a qui, io veggo che tanto Dante, quanto tu sareste necessari al mondo. L'uno e l'altro siete stati due egregi pittori; l'uno per li suoi colpi fieri e arditi, e l'altro per la sua dilicatezza. Ma del tuo stile tu non m'hai fino a qui detto cosa veruna.

Petrarca. Quanto è allo stile, ti dico io bene ch'egli mi pare in questa parte d'averne superato il mio antecessore. Io ebbi l'orecchio alquanto più armonioso di lui; i tempi miei usavano parole alquanto più purgate, soavi, e più lontane dalla corruzione, dond'erano nate. Ebbi sempre pensiero alla dolcezza, alla varietà, alla grazia, e talora anche alla forza, secondo che mi pareva che convenisse agli argomenti ch'io avea alle mani. Ma tu vedi bene ch'egli è gran diversità anche fra il descrivere le cose grandi di Dante, e una passione, come fec'io; onde non è maraviglia se in questa parte mi riuscì d'essere più soave di lui. Pensa che il mio stile non avrebbe però potuto mai dipingere l'Inferno. Nel che grandemente s'ingannerebbero tutti coloro, i quali volessero prenderlo da me in altri argomenti, fuorchè amorosi, Come sono diverse le materie, così sono varj i colori da dipingerle: e per ritrarre anche le materie d'amore non è buono il mio stile a chi non sente nel suo cuore quello che sentiva io medesimo, e a chi non guarda quella passione con quegli occhi, co' quali io soleva guardarla quando l'imitava col mio canzoniere.

Aristofane. Oh! questa, ti so dir io, sarebbe cosa difficile. Ho parlato quaggiù con parecchie ombre, le quali mi rendevano conto a' passati giorni del modo del far all'amore nel mondo; e a quanto mi parve d'intendere, quando si nomina Platone, tutti ne ridono sgangheratamente. Sicchè egli è il meglio, quando il tuo stile non è buono altro che per li Platonici, che tu rimanga quaggiù, e che vada sulla terra Dante.

Petrarca. Lasciolo andare volentieri, e dicoti ch'egli verrà più facilmente imitato, perch'egli ha qua e colà una certa salsa e un condimento di satira che può dar nell'umore.

Aristofane. Io ne scriverò a Poesia, e dirò ch'è stato anche tuo consiglio.

DIALOGO.

Alessandro Magno, Diogene e altre Ombre.

Alessandro. Egli è bene il vero che se io avessi potuto vivere più a lungo nel mondo, avrei accresciuta la mia fama, e sarei trascorso dall'un capo all'altro della terra con l'esercito mio, abbattendo città, e soggiogando nazioni; di che avrei avuto maggior gloria che qualunque altro re della terra. Ma che s'ha a fare? Quel gran cuore ch'io ebbi nell'assalire città, nell'attaccare eserciti, egli è bene che lo porti meco anche in questo buio della seconda vita. Io non era però immortale. Quanto è alla favola dell'essere figliuolo di Giove, basta ch'io la dessi ad intendere a' soldati miei, acciocchè s'animassero nelle zuffe, e a que' goffi popoli, contro a' quali io movea l'armi, acciocchè, riputando d'avere a contrastare con la prole del sommo Giove, venissero sbigottiti e con le mani mozze dallo spavento ad azzuffarsi meco. Quello che mi duole si è, ch'essendo accostumato Alessandro ad avere un grande accompagnamento intorno e una calca di condottieri d'armi, d'amici, di servi, di schiavi, egli sia ora stato gittato sopra questa riva da Caronte, nudo e solo, tanto ch'io non vegga alcuno da potergli chiedere la via; e qui è un'aria così grassa e nuvolosa che non so da qual parte debba andare.

Diogene. Alessandro.

Alessandro. Chi mi chiama?

Diogene. Colui che, standosi una volta nella botte a suo grandissimo agio ti domandò che non gli togliessi quello che non gli potevi dare. Vedi tu ora s'io ti diceva il vero? Qui non c'è sole, e tutta la possanza tua non ce ne potrebbe far entrare un raggio.

Alessandro. Tu sei dunque Diogene? Oh quanto m'è caro il rivederti. Io ti giuro che quando mi partii da te, tanto mi piacque la sapienza tua che dissi a coloro che meco erano, che, da Alessandro in fuori, io avrei voluto essere Diogene.

Diogene. E io non avrei voluto essere altri che quegli ch'io era, perchè sapeva che tanto era meglio l'essere Diogene, quanto Alessandro. Vedi tu ora? [illegible] Qui grande ogni uomo; e tanto gli è l'essere stato già un re con corona reale intorno e con lo scettro in mano, quanto essere stato un mendicante ignudo con un bastoncello. Ad ogni modo, e tu ed io abbiamo lasciato costassù ogni cosa: tu la grandezza e porpora delle tue ricamate vesti, ed io il mio rattoppato mantello. Non abbiamo più cencio che ci copra; il che [illegible] pare a me strano, essendo stato al mondo più vicino alla nudità di quello che tu fossi tu, il quale, non contento delle tue vesti alla greca, ti volesti

anche coprire il corpo all'usanza di que' paesi, ne' quali entravi vittorioso.

Alessandro. Diogene, io avrei però creduto che ad Alessandro anche uscito del mondo s'avesse a favellare con miglior garbo. Non ho lasciato costassù così poca fama dell'opere mie, che non se n'abbia a sapere qualche cosa fra queste tenebre.

Diogene. Ben sai che sì, che la fama tua deve essere giunta in questi luoghi. Tu hai con lo sterminio delle tue battaglie fatte fioccare tante anime su questa riva, ch'io ti so dire che il nome tuo risuona da ogni lato. Non v'ha cantuccio in tutte queste contrade, dove tu non sia altamente commendato dell'avere spiccati i giovanetti figliuoli dalle braccia de' padri, e lasciati quegl'infelici vecchi privi del sussidio della gioventù che dovea loro giovare; sei messo in cielo da' mariti a' quali convenne lasciar le mogli sposate di fresco in mano de' tuoi soldati; benedetto da' tuoi soldati medesimi, che per servire alla tua albagìa sono discesi qua giù nell'età loro più verde e fiorita.

Alessandro. Quasi quasi a questo modo io crederei di non potere aver conversazione con ombra veruna. Dovrò io dunque stare da me solo a guisa d'un arrabbiato, e fuggito da ognuno?

Diogene. Di questo non dubitare. Ci sono rigide leggi di Radamanto, le quali vietano al tutto il fare vendetta. Anzi voglio che tu sappia che quando uno è uscito di vita, i suoi più sfidati nemici gli perdonano ogni cosa, e non si ragiona più di quanto è stato al mondo. Sicchè vieni pure sicuramente, che tu sarai il ben venuto, quando io dirò loro chi tu sei, e verrai conosciuto. Che hai tu? Perchè taci? A che pensi così attonito, e uscito quasi di te medesimo?

Alessandro. Come? Avrò io dunque bisogno per essere conosciuto dagli amici o da' nemici miei, che tu dica loro chi io sono? E che tu mi faccia loro conoscere? Sarebbe mai anche ignoto Alessandro in queste contrade?

Diogene. Se tu non ti fossi nominato da te medesimo da principio, credi tu che Diogene t'avrebbe raffigurato? Buono per mia fè! E che sì, che tu credi di avere ancora quel viso che avevi al mondo? E se tu pensi d'essere riconosciuto per monarca, io vorrei che tu considerassi in qual modo e a quali insegne si possa conoscere qual fosse la dignità di un uomo che non ha neppure la camicia indosso. Hai tu la corona? Hai tu lo scettro? Qual differenza è ora da te ad ogni altro uomo del mondo? Se non di' che tu se' Alessandro, che tu eri il re de' Macedoni, chi l'ha a indovinare?

Alessandro. Misero me! Sono io dunque cotanto trasfigurato da quello che soleva essere? Ma s'io non ho quella prima faccia, se qui sono disceso senza le mie insegne di re, è egli però possibile che non conoscendomi alcuno per Alessandro, non si avvegga almeno ch'io fui uomo da qualche cosa?

Diogene. Quanto è poi a questo, tu sarai riconosciuto secondo quello che comprenderanno l'ombre dal tuo ragionare. E però abbi cervello, e ragiona da uomo: perchè così al primo si giudicherà di te, secondo quello che t'uscirà della lingua. Sai tu che ti potrebbero uscire parole, che così nudo, benchè fossi Alessandro Magno, potresti essere creduto un villano, un portatore di pesi a prezzo, un ladrone, o cos'altra somigliante?

Alessandro. Diogene, tu hai perduta la vita, ma non l'usanza tua. Ora m'avveggo io che tu mi dài ad intendere una cosa impossibile, per aver campo d'esercitare la tua maldicenza, ed essere in questi luoghi quel medesimo cane che andava mordendo ogni uomo sopra la terra.

Diogene. Non la crederesti già tu cosa impossibile, se non fossi ancora gonfiato i polmoni da quel vento d'amore di te medesimo, che ti soffiò nel corpo quel tuo gran maestro delle adulazioni, Aristotile. Ma odi me: se tu non presti fede al mio ragionare, voglio che tu ti chiarisca da te medesimo. Io ho poco fa lasciato Dario a ragionamento con un pecoraio. Vien meco. Io voglio che appiattati dietro un cespuglio stiamo ad udire quello di che favellano. Quando avrai udito, dimmi tu: questi è Dario, e quegli è il pecoraio. Ne lascio l'impaccio a te, dappoichè tu hai tanto acuto discernimento.

Alessandro. Della buona voglia. Non potrebb'essere che i sentimenti del pecoraio avessero in sè la grandezza di quelli d'un re, o che quelli del re fossero vili come quelli d'un pecoraio. Andiamo.

Diogene. Non importano le parole, dov'è vicina la sperienza. A' fatti. Quanto c'è di buono, si è che l'ombre non indugiano troppo a camminare, per la loro leggerezza. Eccoci. Appiáttati dietro a questo macchione, Vedi tu? L'uno è Dario, e l'altro il pecoraio. Esaminagli prima bene; e dimmi se tu sai stabilire a veduta qual di essi sia il re, e quale il custode delle pecore.

Alessandro. A dirti il vero, io non so fare questa distinzione. Niuno d'essi ha panni intorno; nè veggo negli aspetti loro segno veruno che me ne avvisi.

Diogene. Zitto dunque, e ascolta.

Pecoraio. Non è così gran cosa il signoreggiare i popoli, credimi, quale tu di' ch'ella è. Io non saprei teco meglio esprimere la mia intenzione, che dipingendoti innanzi agli occhi un branco di pecore. Se tu immagini che le genti sieno quasi le tue pecorelle, eccole sotto ad un governo felice. Incontanente tu avrai cura di custodirle per modo che i lupi non le trafughino, che i ladroni non tendano ad esse insidie, con grandissima cautela le condurrai poco da lungi dall'ovile; tutte tutte le conoscerai, tutte le avrai care. Le guiderai per le vie più sicure, e fuori d'ogni pericolo; renderai pieghevoli alla tua voce i cani, sicchè, quasi secondi pastori, ubbidiscano ai

comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai che in questa immagine io ho spiegato in breve quello che debba essere un buon pastore di popoli.

Dario. Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorresti che gli uomini fossero vôti d'ogni pensiero di sè medesimi. È egli mai possibile che in tanta grandezza non pensino a prendersi ogni sollazzo? Egli è pero un bel che quel vedersi a nuotare, per così dire, nell'oro, essere attorniati da una schiera di femmine, far laute cene, tracannare in tazzoni d'oro e argento; quando un povero guardiano di capre appena ha di che cavarsi la più menoma vogliuzza, e a stento ritrova di che vivere, ed ha sempre a pensare e a storiare per mantenere un branco di bestie.

Diogene. Hai tu udito, Alessandro? Che ti pare? gli hai tu conosciuti?

Alessandro. Ben sai che sì. Non udisti tu come quel primo avendo a fare con un pecoraio, seppe ingegnosamente accomodarsi alla sua intelligenza, e con la comparazione delle pecore descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli? All'incontro l'altro, il quale vivendo in una povera vita, non ha mai potuto cavarsi una voglia, ripieno ancora di tutte quelle che aveva quando era su nel mondo, non ha altro pensiero, che le ricchezze ed i passatempi. Il primo è Dario, il secondo è il pecoraio.

Diogene. Dario.

Dario. Chi è di qua, che mi chiama?

Alessandro. Oh! oh! maraviglia ch'è questa! Quel primo fu il pecoraio.

Diogene. Non è già maraviglia a chi è accostumato a sì fatte usanze. Vieni, ch'io non ho ora voglia d'entrar qui in altri ragionamenti. A me basta che tu abbia fino al presente potuto comprendere che, deposti i vestiti ricchi e risplendenti, è difficile che l'uomo si faccia altrui conoscere per quello che egli era manifesto al mondo. Ma sta' sta', ch'io odo a parlare di qua. Udiamo.

Un Poeta. O chete ombre e felici, in voi ritrovo
Quel ben che innanzi a me, dov'era luce,
Metteva l'ale e mi sparìa dagli occhi.
Non ha qui alcun del mio più vago aspetto,
Nè per felicità d'oro o di stato
Ha più di me chi innanzi a lui s'inchini.
Oh! eterna bilancia della Morte
Che tutti eguagli! Ed io misero e cieco
Pur tremar mi sentia le vene e i polsi
Sol quando udiva a ricordar tuo nome.
Ora signor di questo spazio immenso,
Dove m'aggrada più volgo i miei passi,
E solo a me ritrovo ombre simili.
Ben era il ver che fu mia vita un nodo

Di nervi e d'ossa, onde ristretto e avvinto
In carcer giacqui; e tu che mi sciogliesti,
Estremo dì, mia libertà mi desti.

Diogene. Chi ti pare che sia costui?

Alessandro. A me pare che sia un poeta.

Diogene. E non t'inganni. E pure tu vedi, egli se ne va nudo, come tutte le altre ombre. Ma io voglio che tu sappia appunto essere questa di qua la differenza che passa fra tutte l'altre condizioni degli uomini, e quella che in sua vita attese alle scienze, alle buone arti. Quantunque tu vegga così fatte ombre andarsene senza panni indosso nè buoni nè tristi, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoscerai benissimo qual fosse la loro professione: e se non saprai particolarmente i nomi, sì intenderai al primo aprire di bocca che faranno, qual d'essi sulla terra i nobilissimi studj della filosofia nella sua mente ricevesse, quale delle passate azioni degli uomini la memoria si riempiesse, chi d'eloquenza si fornisse, e insomma chi l'una parte o chi l'altra dei doni delle santissime Muse eleggesse, per guernirsene l'intelletto. Il che non avviene dell'altre ombre che quaggiù discendono, le quali prima d'essere note, quantunque sieno state al mondo celebrate, debbono palesare il nome, il casato, e dire tutt'i fatti loro.

Alessandro. Diogene, io mi ti confesso molto obbligato che essendo io venuto in un paese nuovo, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle sue costumanze. Tu mi scacciasti dinanzi a te nel mondo; ma io ti prego non ispiccarti mai, in questo, dal mio lato.

Diogene. Volentieri. Andiamo, ch'io ti faccia conoscere all'altre ombre, acciocchè tu possa avere conversazione.

DIALOGO.

MOLTE OMBRE E L'OSSERVATORE

Ombre. Mano a' sassi, a' cepperelli, a' mattoni; prendiamo cocci, tegoli, e tutto quello che ci si presenta. La furia di somministri l'arme. Su; azzuffiamoci tutti contro cotesto Osservatore, al quale non bastano gli uomini che vivono, ma l'attacca fino a noi che siamo sotterra, nè le migliaia e centinaia d'anni dopo la nostra caduta ci salvano dalla sua penna. Dov'è egli cotesto bell'umore? Dappoichè Radamanto ci ha conceduto di poter venire al mondo per questa giornata, impieghiamola a fare la nostra vendetta. Lapidiamolo. Gli sia spezzato il teschio, vediamo quello ch'egli ha in quel suo cer-

vello sturbatore della nostra pace; e giacchè egli ha così gran voglia di favellare de' fatti nostri, facciamolo discendere fra noi, dove ci potremo almeno difendere dalle sue ciance. Su, compagni; su, amici.

Osservatore. O somma possanza del divino Giove! Dove sarei io mai giunto al presente, se a quello che mi par di vedere, a costoro non mancasse la vista? Io son pure vicino a loro; e tutti hanno qualche cosa in mano per avventarmela contro, e tuttavia non sanno dove io sia, e vanno, come ciechi, qua e colà braccheggiando, senza tener mai cammino diritto. È egli possibile che paia loro d'aver occhi? Rimarrebbe mai anche dopo morte la prosunzione negli uomini di poter fare quel che non possono? Non s'avveggono essi punto c'hanno vôte le occhiaie, come anella senza gemma? Ad ogni modo però, egli è male l'avere a fare con ciechi arrabbiati. S'eglino s'avvedessero mai ch'io sono qui presente, so che menerebbero le mani d'una santa ragione.

Ombre. Di qua è chi favella. Facciamo cerchio intorno a questa voce. Alto. Chi va? Arrèstati. Chi sei tu?

Osservatore. Oh! chi io mi sia non lo dirò loro così in fretta.

Ombre. Chi sei tu? favella. Sbrígati, spácciati.

Osservatore. Il nome mio è cotanto oscuro sopra la terra, che quando anche io ve lo dicessi, non sapreste chi io mi sia; nè gioverebbe ch'io vi facessi un lungo ragionamento intorno a' fatti de' miei maggiori, i quali non fecero mai opere cotanto solenni, che ne sia rimasa memoria al mondo, o se la fecero, non ne fu lasciato registro da loro, nè da altrui; e però sarebbe invano ch'io vi dicessi quello che mi domandate.

Ombre. Taci il nome tuo in malora, quanto tu vuoi; ma di' almeno se tu conosci chi sia, e dove abiti un certo lunatico e strano umore, il quale s'è intitolato l'Osservatore.

Osservatore. Mettete giù le pietre e l'altre armi che voi avete in mano. Voi mi parete tutti in collora, e io non sono uomo da appiccare conversazione con genti alterate dall'ira.

Ombre. E ci dirai tu chi egli sia, senza punto mentire?

Osservatore. Sì, ve lo dirò.

Ombre. Ecco fatto. Sono a terra le armi. Favella. Lo conosci?

Osservatore. Lo conosco. Voi avete a sapere che non solo egli è noto a me, ma ch'io so tutti i fatti suoi, e fino i suoi più intimi pensieri. Io l'ho anche rimproverato più volte, che egli si dia le brighe degl'impacci, e siasi dato a scrivere certi suoi fogli, ne' quali, non so se vi sia stato detto, va sfogando non so quante fantasie ora intorno a' costumi degli uomini, e talora intorno a certi particolari appartenenti alle buone arti. Lascia correr l'acqua alla china, lasciala andare, gli ripeto io più volte. Ed egli mi risponde: Tu hai ragione, così dovrei fare, ad ogni modo siamo a quel medesimo, e veggo ch'io diguazzo l'acqua nel mortaio. Ma che credi tu però ch'io lo fac-

cia con isperanza di produrre buon effetto veruno? Ha'mi tu per così fuori del cervello? Credi tu mai ch'io possa darmi ad intendere che dopo sì gran numero di libri che inondano la faccia della terra, scritti da tanti valentuomini, dettati con sì profonda scienza, sia riserbato l'onore a certe poche carte vergate in fretta di riformare il mondo? Non mi giudicare per così privo di giudizio. Sai tu quello ch'è? Tu vedi ch'io fo una vita solitaria, lontana dal rumore del mondo, non so se per mia elezione, o per dispetto. Pensa che vivendo a questo modo, io debbo a poco a poco raccogliere nel capo vari pensieri, e che questi hanno a uscire. Gli altri uomini aprono l'uscita a quello che hanno nel cervello più fiate al giorno, per le case, per le botteghe, e ripongono negli orecchi de' loro conoscenti qua venti parole, colà cinquanta, da una parte due, da un'altra quattro, tanto che la sera se ne vanno a letto quieti, e con la testa vota che non dà loro un fastidio al mondo, e dormono agiatamente fino alla mattina. In iscambio di compartire le parole mie tante per ora, o per giorno, io le ho divise in due parti; l'una parte delle quali le proferisco tutte il mercoledì, e l'altra il sabato; tanto che la domenica, giorno di riposo, ritrovomi libero e sgravato d'ogni pensiero, e colla testa vacua, quanto ogni altro che abbia mandato fuori per la lingua quello che avea dentro, per tutto il corso della settimana, minuzzandolo d'ora in ora e di minuto in minuto. Bene, rispondo io allora, ti concedo che ogni uomo sia il padrone della sua lingua, e possa a qual ora egli vuole, o tacere, o cianciare; ma qual fantasia è questa tua, ch'egli pare che tu non abbia altro a dire, che di costumi, o di lettere? Oh! oh! ripiglia; e che? Pare forse a te ch'io ragioni d'altro, che di quello che dice ogni uomo? Se tu ponesti mai mente a quello che dico io, e a quanto dicono gli altri, tu vedresti benissimo che questi sono gli argomenti comuni. Sai tu qual diversità passa fra il mio favellare e l'altrui? Che favellando le genti fra loro, mettono a campo un fatto particolare, e s'internano con le forbici nelle viscere del prossimo, a tanto che chi capita loro fra l'ugne n'esce scorticato e sventrato; laddove io prendendo a meditare qualche punto di morale senza avere in mente nè Girolamo, nè Salvestro, ma solamente in universale quel pezzo di carnaccia del cuore umano, vo descrivendo quello che me ne pare. E quanto è alle lettere, dappoichè ogni uomo ne tratta per diritto e per traverso, credo di poter anch'io manifestare la mia opinione.

Ombra d'Alessandro. Tu menti per la gola, ch'egli non ferisca alcuno particolarmente. Non sono passati ancora quattro giorni, che, non curandosi punto del nome mio, nè di quelle infinite lodi che mi diedero già Plutarco e Quinto Curzio, egli ragionò di me non altrimenti che s'io fossi stato un uomo del volgo; e io non so se a te è noto ch'io sono Alessandro Magno.

Osservatore. Oh! io ho caro quanto più aver si possa di vedere il vincitore di Dario, la cui fama dopo tanti anni è al mondo verde e fiorita! Ma come può egli essere ch'ei t'offendesse?

Ombra. Pare a te poco ch'egli s'ingegnasse di provare che io fui da qualche cosa solamente, perch'io avea intorno i vestiti regali; e che solamente i vestimenti sono quelli che fanno distinguere l'un uomo dall'altro? Imperciocchè tutto quell'aggiramento di parole non significa altro che quanto t'ho detto.

Osservatore. Credimi, Alessandro, egli non volle dirittamente fare ingiuria a te, ma solo si valse del nome tuo per appiccarvi addosso la sua opinione, come chi prende un pezzo di legno per intonacarlo di fuori con lamine d'argento cesellato e portarle intorno. Pensa anzi ch'egli fece un grandissimo conto della tua gloria e del tuo nome; e di quello si valse per mettere innanzi agli occhi di tutti uno che noto fosse all'universo, qual tu sei veramente, e sarai fino a tanto che durerà il mondo. Che se tu avessi voglia di sapere donde trasse il principio del suo argomento, sappi che quel Quinto Curzio medesimo, il quale ti diede cotante lodi, gli destò in capo questo argomento.

Ombra. Quinto Curzio? Come?

Osservatore. Ti ricordi tu quel viaggio che fecero alcuni portatori de' tuoi nemici? Hai tu a memoria quello ch'egli narra? Che trovatisi sopra un monte certi bagaglioni, i quali portavano sulle spalle oro, argento, e molti ricchi e bei vestiti, avvenne che cominciarono a sentire un freddo grande che mozzava loro gli orecchi; perchè neve fioccava, sotto a' piedi aveano neve, e un gagliardo vento la sofflava loro in faccia. Per la qual cosa non sapendo essi più che farsi, immaginarono di trar fuori de' fardelli i panni che portavano, e d'imbacuccarsi bene in essi; tanto che tutta quella ciurmaglia parea una squadra d'onorate genti, e ognuno avrebbe giurato che fossero la famiglia reale de' tuoi nemici. Tu sai pure che uno de' tuoi medesimi capitani rimase a quell'aspetto ingannato, e fece dare nelle trombe, e cominciò a gridare all'arme all'arme, e a temere d'una schiera di bagaglioni ch'aveano i calli alle mani, e il cuore come i conigli; tanto ebbero di forza i vestimenti ricchi, de' quali andavano coperti per caso. Di qua trasse l'Osservatore la sua invenzione. Io ti prego; abbilo per iscusato. Che vuoi tu? Egli ha la fantasia così fatta. Fin da piccino cominciò a leggere nelle storie, con intenzione che gli avessero a servire a qualche cosa: e laddove molti pascono la curiosità leggendo fatti, ed empiendosi la memoria di *questi fece*, e *quegli disse;* egli fantastica sopra le parole e i fatti altrui, qual sugo se ne potrebbe trarre intorno a' costumi. Abbattutosi pochi dì fa a quello accidente, gli si destò nell'immaginativa il pensiero che gli uomini spo-

gliati sono tutti uguali, e ne fece quelle poche ciance, dalle quali ti tenesti ingiuriato.

Ombre. A questo modo egli non ha quel torto che ci credemmo.

Osservatore. Credetemi; egli non ha mai un'intenzione al mondo di offendere nè vivi, nè morti.

Ombre. Dappoi ch'egli non ha mai un'intenzione, vorremmo sapere chi egli è. Guidaci a lui.

Osservatore. Ombre mie, ciò non potrei io fare. Voi sapete bene quanta sia la maggioranza vostra sopra di lui, e ch'egli non consentirebbe mai alla mia richiesta. Quanto io vi posso dire, si è che tocca a lui di venire a voi: e che voi abbiate in ciò un poco di sofferenza. Voi sapete bene che gli anni non sono eterni, e che la tempera degli uomini si va logorando di giorno in giorno. Oltre di che, egli non è di que' corpi che possano tenere in una lunga schiavitù il suo spirito; e se voi lo vedeste, non vi parrebbe molto dissimile da voi. Per la qual cosa andate in pace, e lasciatelo fare, essendo certe che non v'offenderà mai, e che non tarderete un lungo tempo a pascere la curiosità vostra della sua vista.

Ombre. Tu hai dette queste ultime parole con molta affezione e tenerezza. In effetto tu dèi essere molto suo amico.

Osservatore. Tanto suo amico...

Ombre. Tu interrompi il tuo ragionare! E che sì?...

Osservatore. Fatene quel giudizio che volete.

Ombre. Sarestù mai?...

Osservatore. Sì; son desso. Voi cercate di brancicarmi, e non potete. O gentilissime ombre, come siete voi veramente ragionevoli e cortesi, le quali venute poco fa piene d'un'acuta collora contro di me, quella avete in breve deposta, arrendendovi alle mie ragioni! Oh! come sarebbe bello il mondo, se imparando l'usanza vostra, fosse così pronto a lasciar l'ira e a spogliarsi de' conceputi sdegni! Ma che sarà? Non ho io finalmente ad abitare un giorno insieme con esso voi? Buona compagnia m'è apparecchiata. Andate: non perdete un momento di quel vostro lungo e felice riposo; nè v'impacciate più delle cose del mondo, nelle quali a grandissima fatica si può vedere un raggio di quiete. Andate.

Ombre. E quando pensi tu che noi ci abbiamo a rivedere?

Osservatore. Non ho di ciò nè fretta, nè temenza; bastivi che ci rivedremo. Addio.

Ombre. Addio.

LE SCALE.

DIALOGO.

Menippo e Mercurio.

Mercurio. Quanti anni sono omai passati, che io ti condussi alla palude infernale, e ti feci passare di là nella barca di Caronte! E con tutto ciò da quel dì in poi io t'ho ritrovato più volte a rivedere la luce del sole. Tu fai contra le leggi statuite nel regno di Plutone. Io so pure che quando uno è entrato colà, non ritorna mai più sopra la terra, donde s'era partito; e tu vi ritorni tante volte. Chi ti dà questo privilegio?

Menippo. La mia lingua. Io non so se tu sai, Mercurio, che cosa sia la verità, e quanto la sia mal volentieri udita da ciascheduno. Sappi che ella ha in Inferno quella stessa accoglienza che la ritrova nel mondo. Quell'ombre non mi possono comportare. Mi sono azzuffato con femmine, con filosofi, con re, con poeti, e con ogni genere di persone. Fecero tanto romore, che Plutone pel minor male deliberò di rimandarmi al mondo di tempo in tempo; e però quando tu mi vedi qui, pensa che ciò è avvenuto a cagione della mia lingua.

Mercurio. E però, che pensi tu ora di fare sulla terra? Tu se' già divenuto ombra, nè la favella tua potrebbe essere intesa da altri orecchi, che da quelli delle Deità e dell'ombre a te somiglianti. Con cui vuoi tu aver conversazione? Egli era pure il meglio che tu stessi cheto laggiù negli Elisi.

Menippo. Ma sai tu che non è costaggiù alcuno il quale non si quereli di Giove? E che non discende ombra veruna, per quanto lungamente ella sia stata nel mondo, che non dica d'esservi stata balzata fuori di tempo? Io non ho potuto fare a meno di non rinfacciare più d'uno di tale stravaganza, e di non difender Giove, dicendo loro la verità, e provando che ciascheduno v'era caduto maturo, anzi pur guasto. Ma chi incolpava qualche improvviso accidente, e il più delle genti dicevano ch'erano stati i medici; e non era ombra veruna, la quale volesse confessare d'essere uscita del corpo suo, trattane da quella necessità che gira la spada a tondo sopra tutt'i capi. Nè giovò punto ch'io dimostrassi loro che quasi tutti erano stati avvisati molto tempo prima o dal cadere de' denti, o dall'aggrinzarsi della pelle, o dal tremito delle ginocchia, della decadenza di loro vita e dello sfiorire dell'età. Non vi fu verso da farmi intendere; anzi non sapendo essi quali ragioni produrmi contra, incominciarono, come fa chi ha il torto, a gridare e a stridere per modo, che Plutone uscito a quel

romore, mi mandò fuori del regno suo per qualche tempo, fino a tanto che sia loro passata la stizza.

Mercurio. Male ha fatto Plutone, il quale sapendo pure che tu dicevi il vero, non dovea, col distaccarti di là, far credere a quelle ostinate ombre che tu avessi il torto. Ma sai tu che è? Egli non ha mai potuto perdonare al fratel suo, ch'egli si stia fra gli stellati giri dell'Olimpo a godersi la luce, e che a lui sia tocco un reame pieno d'afflizione e di tenebre. Menippo, dappoichè sta pur la cosa come tu di', io ho caro che tu ti sia meco abbattuto in questo luogo; e ad ogni modo sono disposto di farti vedere quello che prima con gli occhi corporei non avresti potuto vedere giammai, acciocchè rientrando nei sotterranei luoghi, tu possa da qui in poi far toccare con mano a quelle ingannate ombre che non sono uscite del mondo fuori del debito tempo, e di quel corso d'anni che a ciascheduno era stato stabilito.

Menippo. Tu sai quanto sia sempre il diletto mio nell'imparare cose nuove, e però tu mi legherai con un perpetuo obbligo, se mi farai vedere quello che mi prometti.

Mercurio. Vieni meco. Se tu avessi intorno il carico delle membra, non potresti salire dov'io ora ti conduco; ma essendo leggiero e impalpabile più che la nebbia, mi puoi seguire. Vieni; attienti a uno de' miei piedi.

Menippo. Oh! oh! come n'andiamo velocemente! Ecco già che lasciamo sotto di noi le più alte cime delle querce. Qual migliore e più sottile aria si respira quassù? Vedi, vedi quelle città sotto di noi come le sono divenute piccine! Noi siamo ora sopra le nuvole. Oh! monte altissimo ch'è questo! Tu cali?

Mercurio. Sì. Questo è il luogo della restata. Di qua si scopre tutto il mondo. Il venire a questo monte è conceduto solamente agli Dei, o a coloro a' quali gli Dei concedono che essi vi possano pervenire. Sanno bene gli uomini che questa altissima montagna è al mondo, e da tutti i lati la cercano; ma essa con maraviglioso incantesimo fugge dagli occhi di tutti. S'essi qui potessero salire, vedrebbero la verità di tutte quelle cose ch'essi non sanno. Chiamasi il monte della Sapienza, altissimo, come tu vedi: luogo veramente degl'Iddii, che non può mai essere intenebrato da quell'aria grossa che circonda i cervelli nella profonda valle del mondo. E quello che più ti farà maraviglia si è ch'egli ti parrà, al volare c'hai fatto, d'esserti scostato dalla terra mille migliaia; e non è vero. Adocchia. Tu vedi la terra, anzi l'hai così d'accosto, che puoi dire d'essere in essa, nè v'ha altra diversità, se non che tu vedi chiaro; e coloro che qui s'aggirano, vanno tentoni, ed hanno offuscata la vista. Dimmi, dimmi quello che vedi ora.

Menippo. Non è quella la medesima terra in cui abitai, già quando fui in vita?

Mercurio. Sì, ell'è quella medesima. Pare a te però un'altra? Che vi ritrovi tu di disusato e di nuovo?

Menippo. Camminavasi al tempo mio sopra un piano uguale da ogni lato; e perchè veggo io al presente scambiato l'aspetto del mondo, e da ogni parte tutto occupato da scale e da genti, che quali salgono e quali discendono?

Mercurio. Menippo, egli è il monte, sopra il quale tu sei, che ti fa ora vedere quelle scale che tu non vedevi prima; e tu salisti e scendesti su e giù per gli scaglioni, come fanno tutti gli altri, ma non te ne avvedevi.

Menippo. Io ti prego, Mercurio, fammi vedere la scala mia; e te n'avrò grandissimo grado. Io vorrei pur sapere, dove salii e donde discesi.

Mercurio. La scala tua non la potresti tu più vedere, la quale alla tua partenza si disfece, e non è d'essa rimaso più segno, dappoichè un'altra ebbe ad occupare quel luogo. Sicchè diménticati del tutto d'essa, e poni mente alle scale altrui, perchè io voglio che tu sappia molto bene renderne conto a quell'ombre che facevano tanto schiamazzo.

Menippo. Chi è colui il quale è prossimo agli ultimi gradini che vanno allo ingiù della scala sua, e straluna gli occhi, come s'egli fosse invasato, e menando le mani con gran furia, borbotta da sè non so quali parole che appena s'intendono, e tuttavia segue il suo viaggio?

Mercurio. Quegli è un poeta, il quale, mentre ch'egli camminava in sui gradini che guidano al colmo della scala, preso dal furore delle Muse, molte buone cose dettò, guidato dal vigore del suo ingegno. Ora ch'egli è in sullo scendere, venendogli meno la prima gagliardìa dell'intelletto, e abbandonandolo il favore delle Muse, il meschinello credendosi ancora quegli che prima era, scambiati gli argomenti suoi nobili e di forza, in vilissimi, e quel che peggio è, scostumati argomenti, stima fra sè di essere quel poderoso ingegno ch'era prima; e non avvedendosi ch'egli smonta, dà in luce quelle sue licenziose rime. E perchè le genti, inclinate per natura alla scorrezione, le leggono volentieri, ne tragge per conseguenza d'essere più che mai fosse in sul salire, anzi pure in sul colmo della scala sua, nè punto s'avvede d'essere divenuto debole, e dell'andare all'ingiù. Pensa tu, quando egli sarà giunto agli ultimi gradini della scala, che a colui parrà d'avernela a cominciare, e disceso tra l'ombre, più che con tutte l'altre s'azzufferà teco, e dirà ch'egli è uscito del mondo fuori di tempo.

Menippo. In che modo avea egli dunque a sapere quando era in sullo scendere della scala?

Mercurio. Quando a poco a poco ne' suoi nobili componimenti s'accorgeva che la fantasia non s'accendeva più con quel subitaneo calore di prima; quando i versi non assecondavano i suoi pensieri con facilità; e a grandissima fatica conosceva che gli uscivano della penna parole colorite e gagliarde. Quello era il modo ed il tempo.

Menippo. Tu hai ragione. Ma l'amore della gloria l'ha accecato, sicch'egli non s'avvede punto della quantità de' gradini che egli ha fatti, nè di que' pochi che gli rimangono ancora. E quell'altro che va all'insù di quella scala, con quei pennelli in mano, e di qua e di là ha tante tele e tante ne sta dipingendo, chi è egli?

Mercurio. Quegli è Apelle pittore, il quale a stento può cavare dell'arte sua di che vivere, comechè ne sia maestro valentissimo. E sai tu per qual cagione? Vedi quanti già periti nell'arte medesima sono in sullo scendere delle loro scale, i quali ripieni dell'acquistata fama, e con l'animo inzuppato di quella, contando per nulla che già sono per natura infiacchiti, tentano, con la disapprovazione delle opere di lui, di fargli perdere il concetto, e per tutta la Grecia l'addentano quanto possono; nè punto s'accorgono che i quadri loro non hanno più quelle vigorose e vive attitudini e movenze, nè quelle infocate tinte di prima. L'invidia gli fa travedere. Che se essi vedessero con quegli occhi che veggono di quassù, alla scambiata possanza dell'immaginativa si sarebbero fino a qui avveduti c'hanno già quasi terminati i gradini, e si starebbero in pace.

Menippo. O Mercurio, e non sarebbe egli il meglio che Giove avesse aperti a ciascheduno gli occhi, sicchè tutti vedessero che sono sopra una scala, e potessero noverare quanti gradini hanno già fatti, e quanti rimangono loro ancora a farsi; nè così ciecamente vivessero, credendosi di salire quando sono in sullo scendere?

Mercurio. No. Egli avrebbe dato agli uomini troppo grave passione. Basta bene ch'egli abbia mescolati tanti indizi nella vita loro, da' quali possano trarre la conseguenza che sono in sullo scendere, senza che abbiano sotto agli occhi il novero de' gradini che mancano. Che importa che veggano il numero di tre, di due, o d'uno? È a sufficienza che conoscano, se il vogliono, che sono in sullo scendere per potersi reggere con giudizio, e non credere che la scala non abbia mai fine.

Menippo. E a che gioverebbe loro il conoscere tali indizi?

Mercurio. Gioverebbe, quando è passato un certo tempo, a non lasciarsi allettare a speranze troppo grandi; a spogliarsi l'animo di quelle passioni che ne' giovanili animi si comportano; e finalmente a conoscere quello che si confà collo scendere dalla scala, e non fare allo smontare quello che si fa in sul salire; essendovi alcune operazioni che si convengono all'andare allo insù, ed alcune altre che s'accordano con lo scendere, e non s'hanno a mescolare l'une con l'altre.

Menippo. Sai tu, o Mercurio, che quando io scenderò di nuovo tra l'ombre, e narrerò quello ch'io ho costassù veduto di queste scale, non mi sarà punto creduto, e mi verrà detto ch'io sono un baione, e che tutte sono invenzioni di mio capo per poter cianciare a mio modo?

Mercurio. A ciò ho provveduto. Prendi questa carta, in cui ho delineato il mondo: ecco che la sottoscrivo di mia mano. Plutone conosce il mio carattere, avendo egli più volte veduta la lista di quell'ombre che gli vengono da me consegnate. Vedi bene questo disegno. Ecco le scale del salire e quelle dello scendere. Qui sono tutti i nomi e tutte le professioni. Mostra all'ombre di laggiù, che tutte senza avvedersene hanno fatto il viaggio delle scale, e che non v'ha alcuna tra esse, la quale sia stata sterpata dal mondo, che non avesse fatto l'ultimo gradino; e che se parve loro d'essere state cacciate di qua fuori di tempo, ciò fu perchè aveano mandati i pensieri e le voglie più là degli scaglioni. Sicchè tralascino di calunniare la somma sapienza di Giove, e incolpino solamente sè stesse.

Menippo. Lo farò. Ma, io ti prego, lasciami ancora qualche tempo sopra questa montagna, tanto ch'io possa ridere a vedere questo andare su e giù con tanto inganno de' salitori e di coloro che scendono.

Mercurio. Ora tu puoi conoscere da te stesso quello che hai dinanzi agli occhi. La verità ha questo di buono, che quando s'è cominciato a vederla, si può proseguire senz'altro avviso. Sta' quanto ti piace. Io ho altre faccende. Sulla riva della stigia palude sono infinite ombre che attendono d'essere imbarcate.

Menippo. Ombre? Mercurio, io vengo teco. Io ti farò prima udire le loro lamentazioni, e poi squadernerò loro in sugli occhi questa carta. Buono! Oh! io era pazzo! Come sarei solo disceso dalla montagna? Da' qua il piede.

Mercurio. Andiamo.

L'Osservatore.

S'io prendo in mano un libro, in cui l'autore abbia cercato con le sue filosofiche meditazioni di farmi conoscere la verità intorno a qualche punto, quando lo chiudo e ne lo ripongo, mi pare d'essergli infinitamente obbligato. Vedi, dico fra me, quanto quest'uomo dabbene s'è affaticato, quanto ha vegliato per iscoprire quella verità ch'io non avea mai conosciuta, con quanta diligenza ha egli notomizzato tutte le particolarità che essa avea dintorno, con qual acume ha discacciate quelle tenebre che la ricoprivano, e finalmente in qual modo bello ed evidente me l'ha posta innanzi, che la pare una torcia? Esco poi di là, e andando fra le genti, le quali pensano diversamente, certo d'avermi a fare un grande onore, comincio a voler fare intendere altrui quello che il mio libro avrà fatto intendere a me poco prima; ma ritrovo così divulgata, stabilita, confitta e ribadita l'opinione contraria, che chi mi ascolta, o mi giudica uscito del cervello, o me lo toglie con altissimo vociferare, quistionando a diritto e a torto; e quegli

che non mi sa nè bene nè male, sbadiglia e si cura delle parole mie come s'io sputassi. Allora io arrabbio dentro di me, trovomi costretto a tacere, e non basta ancora; perchè fra pochi giorni odo che s'è sparsa una fama del fatto mio, che ho un cervello strano, lunatico, pieno di fantasie torte, di pazzie che non le direbbero i pazzi da fune; onde fra poco tempo conviene che faccia vita solitaria, o mi contenti d'andare per la comune, e pensare e dire quello che pensano e dicono tutti gli altri.

Fino a qui chi legge, avrà creduto che queste sieno parole mie; ma le non sono, anzi furono dette da un certo Luigi, poche sere fa, ad un Alessandro; tenendo il primo la poesia per arte migliore che il filosofare, e il secondo giudicando il contrario; nella quale quistione riscaldandosi poi essi, come si fa, gagliardamente, andarono più oltre ancora, e dissero a un dipresso quello che sotto a' loro propri nomi pubblicherò nel foglio presente.

Alessandro. Per un poco dunque di vanagloria e di amor proprio, tu giudichi ora che un uomo debba abbandonare l'esame della verità; e s'egli vede gli errori delle teste popolari, abbia a tacere, e a non cercar di sgombrare dalle teste del popolo quelle tenebre che le circondano?

Luigi. Amico mio, quando il popolo non prende sbaglio intorno al sapere che del grano messo sotto alla macine gliene uscirà farina, e di questa pane; e che delle lane tosate, filate, ordite e tessute, gliene riuscirà panno da vestirsi; e quando egli sarà certo che una buona azione lo fa uomo dabbene, io non so a che tu gli voglia rompere il capo col fargli anche intendere in qual modo prenda il grano il suo nutrimento sotto il terreno, e per quali vie entri in esso la facoltà che lo fa crescere e maturare, o quanta forza d'acqua si richiegga ad aggirar la macine, dappoich'egli altro non vuole, se non ch'essa giri, e ne lascia l'impaccio a chi ha la scienza del farla andare intorno. E così ti dico delle lane, che a lui non importa di sapere in qual modo le crescano sul dosso della greggia, ma gl'importa che le crescano. E peggio è ancora, se tu vorrai troppo sottilmente disputar seco donde nascano le virtù, e se le sono una qualità di mezzo fra due estremi, o se le sono passioni indirizzate al bene. Quanto è a me, io credo ch'egli basti fargli sapere come s'esercitino tali virtù e a qual fine, e il merito e l'onore che n'ha chi le adopera, e il benefizio che da esse riceve la società in cui si vive. Tutto il restante è sottigliezza che da tutti non viene intesa; e con tali sofisticherie s'apre l'adito a ciascheduno di ragionare di quello che non sa, e ciascheduno vuol filosofare di quello che non intende; onde fra pochi giorni odi a dire cose dagli uomini, che tu non l'avresti immaginate giammai; e la tua verità, se pure è tale, si guasta negli altrui cervelli, e diventa una confusione.

Alessandro. S'avrà egli dunque a lasciare ignorante il popolo, e a non comunicargli quelle filosofiche verità che noi ritroviamo? Pare a te che questa sia giustizia e amore di prossimo? Non è egli forse composto d'uomini nostri uguali? E perchè l'avremo noi a lasciare nelle tenebre dell'ignoranza?

Luigi. Adagio a ma' passi. Fratel mio, io ti dirò in primo luogo, che, dappoi in qua che fu edificato il mondo, si quistiona di quelle medesime cose; e che ogni uomo venuto dopo d'un altro si tenne più dotto e conoscitore del vero del primo, e poi nacque chi cacciò dal nido l'uno e l'altro. E ogni secolo si tenne per più sottile e capace indagatore della verità degli altri: e così sarà del 1800, il quale professerà che noi siamo stati involti nella barbarie. Sicchè, in primo luogo, io non t'assento che la verità nelle cose possa ritrovarsi così agevolmente. E quand'anche la ritrovassi, io non t'assentirei che la mettessi in quistione fra le bocche di chi non sa; dalla qual cosa tanto attentamente si guardarono, come avrai mille volte udito a dire, gli antichi filosofi. Quanto è poi all'utilità, io credo che le santissime leggi abbiano già fatto abbastanza, dappoichè sottilissimi indagatori, vedendo quello che giova o no per lungo esperimento, hanno con l'avvertenza loro ordinata la pratica del bene, e l'abborrimento del male; e detto: questo farai, e questo no; ritenendo in sè medesimi i principj e gli esami che fecero a loro conoscere il bene e determinarlo con precetti. Questa, cred'io, è la più utile dottrina, e quella che fa maggior giovamento agli uomini. Imperciocchè la società ha di bisogno d'uomini i quali la sostengano con certe volontà e opere stabili indirizzate ad un certo fine; e quando è determinata la pratica del bene, io non veggo a che possa giovare l'introduzione degli esami, del sottilizzare e del cercare il pelo nell'uovo.

Alessandro. E che sì, che con questa diceria tu vorrai a poco a poco darmi ad intendere quello che già tentasti più volte, che quella poesia, della quale tu fai professione, è molto più utile e miglior arte che la filosofia? Ma ti ricordo che una delle più capaci teste del mondo la discacciò dal suo governo civile.

Luigi. Fratel mio, Platone, di cui tu intendi al presente di favellare, fu per avventura più ghiribizzoso poeta di quel che tu pensi; e s'io non temessi d'essere troppo lungo, ti farei toccar con mano, sponendoti infiniti passi dell'opere di lui, ch'egli fu invasato dalle Muse quanto ciascun altro più veemente poeta. Oltre di che è opinione ricevuta, che in più luoghi il suo stile dimostri ch'egli con grande assiduità leggeva Omero, e procurò d'imitarlo. Ma se tu avrai bene considerato, molti sono i luoghi dov'egli esalta i poeti; e colà anche dove gli manda fuori dalla sua poetica repubblica, commette che sieno grandemente onorati e stimati cosa divina. Per la qual cosa non allegare Platone qual disprezzatore di poeti; chè

le sue parole provano apertamente il contrario. Ma lasciamo stare da un lato le autorità, e vegnamo a' ferri. Io non ti dirò per ora che la poesia arrechi maggiore utilità al comune, che la filosofia; ma sì dico io bene, che se la non fa utilità, la non fa male; imperciocchè essa non tenta, come la tua dottrina, d'introdurre sempre novità e travagli nel cervello umano. Anzi allo incontro rimirando attentamente le cose, quali le vede, e non diversificandole punto dalla comune opinione, tenta di naturalmente dipingerle, e d'accordarsi nella pittura sua con l'umore universale. Sicchè tu comprendi che a questo modo la non áltera punto gl'intelletti, ma anzi gli conferma ne'loro pareri, e sempre più ne gli ribadisce: e non fa nascere novità di disputazioni ne' popoli. Considera ancora qual sia la condizione degli uomini, e vedrai se più sia caritativa verso il prossimo una dottrina la quale tenti ogni via di alleggerirlo dei pensieri, che un'altra la quale cerchi ogni modo d'aggravarnelo. Io credo che tu sappia in qual forma noi viviamo. Poni qual ragione d'uomini tu voglia, nobili, ricchi, mezzani, e fino agli accattapane; non c'è alcuno il quale possa vivére spensierato. Necessità, desiderj e mille travagli infastidiscono sempre l'umana generazione. Perchè gliene vorrai tu aggiungere di nuovi, e far che i cervelli si consumino con esami d'altre novità, come se i pensieri che abbiamo, non fossero sufficienti? All'incontro poesia, quasi affettuosa balia che voglia rasciugare le lagrime del fanciullo pochi anni prima spoppato, ci prende sulle ginocchia, e ci fa passare le molestie con le sue dolcissime dicerie; ora levandoci dinanzi agli occhi una tela, e facendone davanti apparire qualche nobile e grave azione, ora una piacevole e da ridere; e tale altra volta traportandoci l'intelletto fra gli eserciti, i combattimenti e i fatti degli uomini valorosi; e, quando il vuole, facendone udire il suono dell'umile sampogna in luoghi boscherecci, all'ombra d'un faggio, con le pecorelle che si pascono intorno. Ma quello che più di ogni cosa è utile, e che dal tuo stesso Platone venne ne' poeti commendato, si è ch'essa, rivolgendo le sue canzoni, accompagnate dalla cetera, a lodare l'opere virtuose di qualche gran personaggio, col suo dilettevole canto alletta ed invita all'amore della virtù e all'imitazione di quella. Dimmi, io ti prego, a questo proposito, s'egli è più da stimare un'arte che così faccia, d'un'altra, la quale allo incontro studiando sottilmente il cuore umano, si vanterà d'avere in esso ritrovato che tutte le virtù hanno la loro radice maggiore nell'amor proprio, e che il bisogno o l'interesse sono quelle due cose che le fanno fruttificare? Di che la natura umana tragge dall'una parte avvilimento e confusione, e dall'altra disprezzo di chi esercita le virtù, giudicandole un effetto non prodotto da principio nobile e degno di lode, ma da vile e degno di biasimo. Nella qual cosa, quando anche paresse a te d'aver trovato il vero, non crederesti tu forse d'arrecar maggior utilità agli uomini

a tacerlo, che a dirlo? E che fosse maggior vantaggio loro l'esercitare la virtù con quel grande e schietto animo con cui l'esercita chi non esamina più là, che metterle in opera con sospetto, e con quello stento che fa chi teme d'essere biasimato o non creduto? La poesia non fece mai così fatti farfalloni, nè gli farà da qui in poi, s'ella proseguirà a lasciare il mondo come lo ritrova, e a seguire l'opinioni delle genti, quali le vede, senza darsi gl'impacci del Rosso.

Alessandro. Sicchè, s'egli stesse a te, tu vorresti che ognuno dicesse ancora che in fine del giorno il sole si tuffa nell'oceano, e la mattina sorge da quello, e che i fiumi hanno la figura umana con un'urna sotto il braccio che sgorga l'acque?

Luigi. Io non biasimo la filosofia, ch'ella abbia tolte via queste grossolane e false opinioni; ma sì dico io bene che queste non toglievano però dal mondo le stagioni, e non si arava, nè seminava perciò meno di quello che si faccia oggidì: e l'acqua de' fiumi serviva a' pesci, come fa ora, e si traeva a' bisogni fuori del suo letto per innaffiare i campi: nel che si conteneva l'utilità. Si tuffi il sole nel mare o giri intorno alla terra, o questa s'aggiri, o sia altro, che non lo sapremo affatto mai, le stagioni vanno sempre ad un modo. Tu taci? Con tutto che io t'abbia detto il mio parere, non intendo già di farti divenire poeta; egli mi basta che tu confessi che maggior benefizio arreca al mondo la poesia, che le tue tante ricerche del vero.

Alessandro. Questo non lo confesserò io giammai.

Luigi. Tuo danno. Già lo sapeva che un filosofo non si rimove facilmente.

L'Osservatore.

Io non mi maraviglio punto se Luigi ed Alessandro non si partirono d'accordo. Così avviene di tutti quelli che quistionano. Non so veramente qual differenza passi tra due femminette che garriscono dall'un uscio all'altro, e due persone di lettere. Infine infine veggo che ne riesce una medesima conclusione. Dopo d'avere ognuno addotte le sue ragioni, o buone o triste che sieno, chi se ne va dall'un lato e chi dall'altro con la stessa opinione di prima. Chi domandasse però a me, s'io dia ragione a Luigi, o ad Alessandro, direi nè all'uno affatto, nè all'altro; imperciocchè nè tutto dee essere filosofia, nè tutto poesia; ma una certa mescolanza di cognizioni e di ignoranza che renda gli uomini tali che possano vivere insieme quietamente, senza voler sapere più che il bisogno, o starsi come ceppi. Chi sa quello che parrà di tal mia opinione? Ma ne sembri quel che si voglia, l'ho proferita.

All'Osservatore,

« I figliuoli miei, le nuore e tutta l'altra brigata che forma la mia famiglia, mi hanno assegnato uno stanzino a tetto, perchè abbiano agiata abitazione le balie, le cameriere, gli staffieri e altri che servono alla magnificenza del casato. Io sono in un'età avanzata; e sia o per difetto degli anni che così portano, o perchè io non era accostumato alle nuove grandezze di casa mia, non posso far a meno di non rimproverare i miei di tempo in tempo ora di questa novità, ora di quella. Essi bisbigliano fra loro ch'io sono un uomo fatto all'anticaccia, allevato a caso, cresciuto e invecchiato nelle rusticità di una vita mercantile. Ed è vero. Mio padre, mio avolo ed il bisavolo mio vissero sempre di traffico; ed io seguitai la pratica loro fino a tanto che i novellini rampolli della mia famiglia, sdegnatisi delle faccende utili, si diedero a grandeggiare, e a non curarsi d'altro che d'imitare le nobili qualità di quelle persone che per nascimento ed educazione hanno i modi nobili e la grandezza naturale. Ora non potendo io dire il parer mio qui in casa, perchè tutti mi volgono le spalle, come ad una persona disutile, delibero di mandarvi queste poche linee per isfogare i miei pensieri, non perch'io creda d'averne benefizio veruno. Anzi se mai verrà saputo chi io sia, corro risico che mi sia tolto via il calamaio e la carta, che sono il solo passatempo che mi rimane in quest'abitazione, assegnata un tempo da' miei maggiori a' capponi che si mangiavano il carnovale, senza spendere al pollaiuolo.

» Io non so se al mondo l'uomo, ch'è uomo, debba piuttosto ricercare la realità e la sostanza delle cose, che l'apparenza ed il suono. Non pensate ch'io sia molto lungo. Parlerò con pochi confronti per farmi intendere. Ricordomi al tempo della mia giovinezza che in casa nostra v'era una sola fantesca piuttosto vecchietta che no, la quale andavasi aggirando la sera per le stanze con una lucernetta da olio. Che è, che non è, s'udiva a picchiare all'uscio; e la femminetta affacciatasi alla finestra metteva fuori il suo lumicino, perchè quella linguetta del lucignolo le aiutasse a vedere chi era; e gridava: Chi è là? — Calate la cestellina, le veniva risposto. Così facea, e fra poco la veniva alla stanza de' suoi padroni con una lettera, la quale, con un indirizzo semplice che diceva: *Alle mani del Signor osservandissimo tale,* arrecava la notizia d'una nave caricata, o scaricata, di vendute mercatanzie e di grossi guadagni. Oggidì, s'egli viene picchiato all'uscio, v'accorrono due o tre servi di casa nostra; e in iscambio vien loro consegnata una lettera fregiata con l'*Illustrissimo*, titolo della nostra famiglia, e accompagnata da una cestellina di pere o d'uova che vengono da un nostro lavoratore, da noi detto agente per no-

bilitargli l'ufficio. Direte voi che s'abbia più a stimare la vecchierella col lumicino, o tanti servi con la torcia? Sono poi più anni ch'io non vado alla campagna per disperazione. L'ultima volta che v'andai, non riconobbi più dove io era. Vidi da ogni lato un monte di calcinacci di fabbriche atterrate, d'alberi fruttiferi abbattuti, d'orti spianati. Un buon vivaio mantenuto lungo tempo da' miei, per avervi in ogni stagione del pesce, era stato turato per rizzarvi un muricciuolo da dipingervi sopra a fresco l'arme della nostra famiglia, che corrispondesse alla porta maggiore della casa. Un'utilissima colombaia, che ad un bisogno ci somministrava in fretta un domestico arrosto di piccioni, e la primavera non so quante nidiate di passerotti sotto i tegoli, era stata demolita per dar luogo ad un castagno d'India. Le fruttuose vigne erano state sbarbicate, per avere un'aria più ampia, senza punto ricordarsi de' tini che attendevano dalle vigne i grappoli, e che molto è più sana quell'aria la quale dà vita alle fruttifere piante, di quella che trascorre aperta e disutile. Io solea già vedere una processione di villanelle con fastelli di lino in collo, con tele, e altre cose di sostanza, con cioppe e gammurrini attillati, villanelli affaccendati, operai di mille qualità. L'ultima volta le mi capitarono innanzi con le mani in mano, scapigliate e giallicce; e i maschi sono quasi tutti divenuti barbierì d'alberi, e sanno fare poco altro. Non so s'io ebbi ragione; ma diedi un buon rabbuffo di parole a tutta la mia famiglia invasata in tali novità; e dissi loro che sì fatte grandezze convengono a chi è avvezzo da lungo tempo fra quelle, e può custodire e accrescere con le antiche e ben fondate ricchezze le magnificenze fondate da' suoi maggiori; e così detto, pieno d'un'acuta collera, piantai tutti; nè mai di poi volli uscire di città, per non vedere la distruzione d'un vero e solido bene, in grazia di capricci e di boria.

» Son tutto vostro

GERONTE. »

In ogni luogo a un di presso i paesi hanno le medesime usanze. Lo Spettatore e lo Scrittore del Mondo in Londra riceveano da molte parti fogli e polizze, nelle quali chi conferiva i suoi pensieri all'autore, chi lo censurava, chi gli dava lode, e chi altro. Lo stesso avviene a me in Venezia. Dappoichè sono usciti i primi fogli, cominciano le persone a scrivere. La lettera posta qui sopra di Geronte è una di quelle che mi vengono, e tale sarà similmente la scrittura che pubblico di sotto a queste poche righe.

« Mio Signore,

» Il buon sapore della pittura s'è così ampiamente allargato, che ogni casa è provveduta di qualche opera mirabile di questo genere. Sopra tutte però veggo che s'ammirano le

imitazioni inventate dal signor Pietro Longhi, perch'egli, lasciate indietro ne' trovati suoi le figure vestite all'antica e gl'immaginati caratteri, ritragge nelle sue tele quel che vede con gli occhi suoi propri, e studia una situazione da aggrupparvi dentro certi sentimenti che pizzichino del gioviale. Principalmente veggo che la sua buona riuscita deriva dallo esprimere felicemente i costumi, i quali in ogni attitudine delle sue figure si veggono. Io non sono nè pittore, nè ricco uomo da potere provvedermi dell'opere di questo valente maestro; sicchè non avendo nè danari da spendere, nè attività per adoperare i colori, ho pensato un nuovo modo da guernire un picciolo stanzino, come posso. Ho un carattere ben formato, e so imitare ogni condizione di stampa. In quelle poche ore che m'avanzano dall'altre mie occupazioni, con certi ferruzzi lavoro alcune cornici; onde in non so quanti mesi m'è riuscito di scrivere in alquante cartapecore, che poi le vo incorniciando e facendone piccioli quadri, certe figure, non di visi o di corpi, ma d'animi e di costumi; che quando saranno poi allogate dove hanno a stare pendenti dalla muraglia col mezzo d'un nastro di seta, e con un cristallo davanti, vi farò sapere chi io sia, e vi pregherò di venir a vedere il mio gabinetto. Intanto vi mando la copia di alcuni d'essi ritratti, acciocchè vediate la maniera del mio dipingere senza pennello; e chiedendo scusa della libertà ch'io mi prendo, son vostro di cuore.

N. N. »

Ritratto Primo. Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra. Lisandro s'acconcia il viso, lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi, non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. L'ultime sue voci sono: Ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: Maledetto sia tu, dice Lisandro, al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi, ch'io son fuori. Costui nol voglio. — Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

Ritratto Secondo. Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla: alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, s'addormenta o sbadiglia. Nell'udire

l'angosce d'un amico s'attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni.

Ritratto Terzo. Non è forse bell'uomo Lucio? ben fatto di corpo? non istà bene sulla persona? Con garbo danza; con grazia canta. A tempo e modesto favella; in tutte le cose oneste compiace con affabilità; in brigata è di lieto umore; volentieri spende. Nello scegliere ornamenti femminili ha buon gusto, è cima d'uomo. Perchè poco gli durano le innamorate? Se le donne seco adirate borbottano, non ribatte, non rimbecca, non risponde mai. È flemmatico. Non sa dare pastura a tempo da prolungare la stizza. Le tedia, le perde.

Ritratto Quarto. Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno, come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi ieri, trovò lo sfogo nella lingua, rimase vôto la sera. Stamattina entra in una bottega: domanda che c'è di nuovo? L'ode: di là si parte; va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri; un altro, perchè l'ascolti. Spesso s'abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Conoscendogli, si affaccia: se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino piano all'orecchio, fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e, s'altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

Ritratto Quinto. Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa. Egli teco parlò, teco rise, s'addomesticò. Seppe chi tu eri; n'avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse d'amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via, gli ti appresentasti lieto con un inchino e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell'ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta e memoria dedole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Ritratto Sesto. Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n'ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinqu'anni fa un cresciuto fiume atterrì la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. M'è caduta una casa? N'ha ristorata una sua pochi

mesi fa. Sono stato rubato? Maladice i ladri; e dice c'ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di sè medesimo.

Ritratto Settimo. Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noia. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza, è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo, e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non v'ha chi presti orecchio; starnuta, e non v'ha chi se n'avvegga. Silvio non ha danari.

Ritratto Ottavo. Tra finissime cortine un'alcova è rinchiusa. Alzasi una di quelle: apresi uno stanzino, di cui non vedesti il più bello. Intonacate ha le muraglie di lucidi specchi. I dorati fregi che gli legano, esprimono casi d'amore di più qualità intagliati. Lucidissimi doppieri tutto rischiarano. Intorno sedie soffici aprono le braccia a chi v'entra per intrattenere con grato conversare una giovane che quivi in un letto si giace. Un capoletto ti s'affaccia con industriosa pittura di forestiere Deità spiranti affetto e grazia. Fra le ricamate coltrici, appoggiata a parecchi origlieri, candidi qual neve fioccata allora, e di nastri guerniti, vedesi la giovane. Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, bionde chiome, braccia e mani d'avorio, e mille altre attrattive e incantesimi t'allacciano. O promulgatore della divina parola! vedi bene che l'eloquenza tua non mi dipinga sì fatta Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia si spiccherà poi dall'alcova, per seguirla dietro a te nel deserto.

Ritratto Nono. In una bottega da caffè, attorniato da molti, loda Roberto la lealtà ad alta voce. Guai, a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quello che dee possedere ognuno. Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia. Bella gioia! rispondono tutti quei che l'accerchiano. Prezzo infinito! tutti sono coppe d'oro. Partesi il caffettiere dal fornellino, e versando il caffè dice: Bene, avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati due mila zecchini al padron suo. Ecco il frutto. Fu colto da' birri, e balzò in prigione. Bestia! Seppe trafugare due mila zecchini, e non salvarsi con essi in mano? Vada alle forche, rispondonò le coppe d'oro.

Ritratto Decimo. Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri e infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie: ma in casa sua più non vanno; gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia; sente pietà del padre e della

madre di lei. Per soccorrergli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla s'elegga a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano ch'usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri, dilicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco nei teatri; dove sono passatempi, si trova. Vede padre e madre meglio nudriti: non ha più cagione di pensieri: perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza che Curio non è veramente liberale. Curio investe.

Ritratto Undecimo. Un buon vecchiotto ha davanti a sè due libri. Fattosi d'una palma letto alla guancia, or questo legge, or quello; gli confronta, gli esamina. Ha incavati occhi, pallido colore, aggrinzata pelle. Tramuta in sè il contenuto di quelli in anima e sangue. Talvolta di là si parte, e con vigoroso intendimento s'immerge a considerare nel ceto umano vizj e virtudi. Dall'alto favella. Tuono e saetta è il suo ragionare; e talora mèle e dolcezza. A proposito sbigottisce e conforta. Se per universale carestia piange il minuto popolo, o avarizia fa chiudere i granai a' più potenti, il buon vecchio al soffio di sue parole fa chiavistelli aprire, grano spargere, abbondanza nel caro nascere; lagrime d'orfanelli e vedove rasciuga. Ire ammorza, ebbrezze raffrena. Il vecchio è Basilio il Grande, i due libri Bibbia e Vangelo, semplici Omelie sono la sua eloquenza.

Ritratto Duodecimo. Qual ape da fiore a fiore trasvolo da libro a libro. Arti di bel parlare e di garbato periodeggiare sono gli autori ch'io leggo. Squisita dicitura e a squadra composta è il mio favellare. Figure, fraseggiamento, minute pitture, atteggiamenti quasi apparecchiati allo specchio, e fuor di casa meco arrecati, voce a battuta è la mia eloquenza. Chi m'ascolta non piange, non si move a far meglio. Prestami gli orecchi, non altro. Che è a me? Io ho però saputo far cambiare in nomi più nobili al ragionare pubblicamente quel meschinetto titolo d'Omelia. M'accosto a' gran padri dell'eloquenza Demostene e Cicerone. Paeselli poveri non m'invitano, nè sono degni d'udirmi. Quello che l'arte del parlare ha perduto nel frutto, l'ha acquistato per opera mia in grandezza. Bene sta: ma il frutto solo fa la grandezza di quest'arte.

Ritratto Decimoterzo. La Geva, contadinella, tre mesi fa era di buon'aria e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell'uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di sè. Fiorellini sceglie. Due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte o al seno, poi contenta appena gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso le fa ondeggiare la vestetta al petto. Gli altri guarda con occhio

sicuro, lui non s'attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov'egli vada non chiede mai: rizza gli orecchi, s'altri gliele domanda. Se d'amore si favella, non vuole udire: coglie sè stessa di furto che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita; se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t'ama di cuore.

« . . . . . . nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit. »

HORAT., *Ep.*, lib. II, ep. 1.

« Tutto odia, e tutto gli fa noia, salvo quelle cose che sono fuori del suo paese, e morte a' suoi tempi. »

Una bella e saggia costumanza, o legge che la vogliamo chiamare, fu stimata quella degli Egiziani intorno alle arti, i quali le aveano spartite e assegnate a diverse famiglie e ordini di persone, e sì fra quelle stabilite, che non potea mai il figliuolo d'una famiglia fare il mestiere d'un'altra (1). In quella discendenza s'adoperava sempre il martello e l'incudine. In un'altra si tirava sempre coi denti e con le tanaglie il cuoio, e facevansi le pianelle e le scarpe. Non s'aveano a fare genealogie: il pecoraio d'oggidì usciva da un ceppo di pecorai; una famiglia di tesseragnoli discendeva da uno ch'era stato tessitore, e così era d'ognuno. I fabbri stavano co'fabbri, i mugnai co' mugnai, gli spadai con quelli che facevano le spade; e tutte queste diverse fatiche andavano per eredità di padre in figliuolo fidecommesse in perpetuo. Dicono ch'egli ne nascesse un gran benefizio alle arti, e ciò è che, siccome queste vanno crescendo per virtù della pratica e della esperienza, il padre sperimentava una cosa, e il figliuolo la vedea, questi v'aggiungeva qualche poco di suo, uno che discendeva da lui faceva qualche altro trovato; sicchè l'arte più facilmente veniva affinata fra le mani d'una famiglia sola, la quale non pensava ad altro, che se fosse balzata ora a questa, ora a quella, e che per un modo di parlare, il figliuolo d'un legnamaio (2) avesse fatto la professione dell'orefice, o quello d'un lavoratore al tornio, il mestiere del vasellaio. Oltre al vantaggio che ne riceveano i mestieri, un altro ve n'avea ancora, che ognuno accostumandosi fin da'primi anni alla sua condizione stabilita dalle leggi, non impazzava più a voler

---

(1) Erod., lib. II, n. 141.
(2) *v. a.* ora *legnaiuolo*.

variare, a cambiar lo stato suo, a voler salire a quello d'un altro; ma s'appagava del suo, l'esercitava, e n'ammaestrava in pace i figliuoli suoi, che aveano a viver di quello.

Da sì fatta massima uscirono piramidi e obelischi, che sono ancora la maraviglia del mondo; cavamenti di laghi, ch'oltrepassano l'umana immaginazione; edifizj così solidi, che le migliaia degli anni non hanno ancora distrutti affatto. Veggonvisi dentro traportate e collegate pietre e marmi sì grossi e gravi, che alcuni stimano che le sieno montagne cavate, non trasferiti sassi; tanto che s'ha a dire che vi fossero argani, carrucole, e altri ordegni che più non ci sono. Con tutto ciò vogliono alcuni affermare che l'usanza dell'arti ereditarie sia più ad esse dannosa, che utile. Gli uomini di natura ambiziosi, e d'animo grande e insieme volubile, sdegnano d'essere legati ad una necessità. Il lasciare l'elezione dell'arti libera agl'ingegni sembra che sia il partito migliore. Non parlerò de' Greci, e non de' Romani, fra' quali era mantenuto il metodo dello scegliere a cui piacea quell'arte che più gli dava nell'umore. Le belle statue greche e romane vincono di gran lunga le goffaggini egiziane in questo proposito; e tra queste due nazioni le belle arti fiorirono con tale squisitezza, che sarebbe un ingiuriarle, chi le mettesse al paragone con le prime.

Dirò solamente qualche cosetta de' tempi nostri, ne' quali non solamente ognuno può eleggersi quell'arte ch'egli vuole a sua soddisfazione, ma lo fa anche negli anni che non sono sprovveduti di ragione, e con qualche buon fondamento di dottrina. Io ho per lunga sperienza veduto che le prime masserizie, delle quali vengono provveduti i figliuoli degli artisti, sono la *Grammatica latina,* le *Pistole* e le *Orazioni scelte* di Cicerone, e poco di poi l'*Eneide,* le *Poesie malinconiche* d'Ovidio, e la *Regia Parnassi.* Tutto questo bagagliume si chiude in un sacchettino increspato in sull'orlo, che s'appicca loro ad una spalla, e con la paterna benedizione mandansi in branchi alle scuole chi qua chi là, co' loro mantelletti lunghi fino alle calcagna, acciocchè ne' primi anni riescano que' letterati che possono. Quando sono giunti a tale, che sappiano proferire speditamente i nomi di Spondei, Trochei, Dattili e Asclepiadei, che, per non essere punto intesi dalla famiglia, sembrano la cima e il fiore della più perfetta dottrina eccogli a tempo e a proposito di scegliere quell'arte che vogliono. Allora il figliuolo del calzolaio si prende per sè la facitura degli oriuoli, quello del vasellaio l'arte del tingere, quello del tintore fa il pellicciaio; e in tal modo i mestieri variano di persona, e vanno alle mani di chi a quelli è più inclinato. Io non dico che il presente secolo fosse abile a fare piramidi e obelischi; le quali cose infine non hanno altro pregio, fuor quello dell'esser durevoli, e di far fede a' tempi venturi che una nazione è stata, e di rimanere spettacolo a' curiosi: ma qual età sarà

mai stata più capace d'inventare e assottigliare alcune arti, che certamente non furono negli antichi tempi conosciute? Noi abbiamo una varietà di tabacchiere, d'astucci, di nastri, di pettiniere e di cuffie, le quali non cessano mai, e mostrano che ancora verranno assottigliate, secondo che l'arti passeranno di mano in mano. Tante generazioni di fibbie donde procedono? Tante imitazioni di fiori da che nascono? Oltre che, un uomo potendo esercitare qual arte vuole, può anche fare l'innesto di due arti insieme, come s'è veduto pochi anni fa, che, innestando l'arte del fabbro con quella del parrucchiere, n'uscirono parrucche di fil di ferro; e mi vien detto che in qualche luogo mescolandovi quella del legnaiuolo, si facciano le parrucche di bubole (1). Da tutte queste cose si può comprendere che il nostro secolo, checchè ne dicano alcuni spasimati amanti dell'antichità, è uno de' più ingegnosi, e il meglio illuminato degli altri.

« *Medio tutissimus ibis.* »

Ovid., *Met.*

« Tenendoti nella via di mezzo,
n'andrai sicurissimo. »

È sì noto quel detto, *La virtù sta nel mezzo,* che il ritoccarlo sarebbe un fastidio a' leggitori, e a me ancora. Quand'io ricevetti la scrittura, che pubblicherò qui sotto, con sòpravi le poche parole allegate d'Ovidio, quasi quasi ebbi timore che la fosse una filosofica ciancia intorno all'essere virtuoso, e che l'autor d'essa volesse ripetere quello che tanti altri hanno detto senza frutto. Posto che la virtù, come altri c'insegna, stesse nel mezzo, chi è uomo d'andare cotanto diritto che non metta il piede di qua o di là? e chi potrebbe avere un compasso o una riga cotanto aggiustata che gli mostrasse sempre la via del mezzo? Oltre di che, nelle cose che s'hanno a vedere non con gli occhi del corpo, ma con quelli dell'intelletto, dov'è essa cotesta via del mezzo? Chi l'ha a scoprire così appunto? Chi l'ha misurata? messa a corda? posta fra confini certi? S'è veduto alle volte al mondo certe bestialità oltre ogni misura estreme, che secondo l'occasione furono virtù grandi: e all'incontro alcune mezzane azioni, fatte a sesta, che vennero giudicate pusillanimità e miseria. Ma io non ho al presente a ragionare intorno a questo argomento. Il buon uomo che mi manda la scritturella sua, parla d'altro; ed ha occupato il suo

(1) Sono quelle strisce della tavola che il legnaiuolo ne leva con la pialla, e che i Toscani chiamano *trucioli*.

ingegno a provare che la convalescenza, come quella ch'è fra la sanità e il male, è lo stato migliore della vita. Quanto è a me, io gli lascio pensare a suo modo; ma avrei caro che fosse al mio, parendomi un bello stato il sentirsi le gambe gagliarde e le braccia vigorose: e vorrei peccare piuttosto in questo estremo, che trovarmi nella via del mezzo da lui commendata. Ma che? Io fo conto che furono alcuni i quali lodarono la peste, la pazzia, la stizza e le carote, e ch'egli avrà voluto fare il medesimo. Chi gli crede, suo danno.

LODI DELLA CONVALESCENZA.

La presente operetta sarà a conforto de' temperamenti abbattuti e piccioli di forze, che vivono a' nostri giorni, i quali si querelano di loro fragile complessione, e vorrebbono a torto essere da più di quello che sono. Fratelli carissimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il suo vigore; nè perchè in questo secolo nascano gli uomini e le donne sparuti e deboli, dobbiamo giudicare che il mondo sia pervenuto a decrepitezza; e che quasi albero piantato in crepature di terra arida, produca a stento i suoi frutti. Se noi meditiamo bene e giustamente, esso è oggidì anzi giunto alla sommità di sua perfezione. Imperciocchè non crediate che la migliore vita dell'uomo sia in robustezza e sanità; lo che è grande errore a pensare. E siccome è miseria grande l'essere infermo sempre, così è mala condizione l'avere salute; essendo l'una cosa e l'altra quelle due estremità le quali c'è vietato da' filosofi che le dobbiamo toccare. Fra due estremi è sempre una via di mezzo: quella dobbiamo seguire. Convalescenza si è via di mezzo tra infermità e salute; adunque convalescenza è la più desiderabile. Io non avrò molta fatica a dimostrare che infermità è male; e credo che ognuno di voi s'accordi. Lasciamo stare la sofferenza che n'ha il corpo, e basti dire che non è più cosa di chi l'ha; ma è tutto altrui, dovendo lo infermo, ad un picciolo cenno del medico, dargli in mano le braccia, o sotto ad un dito la lingua, e lasciarsi vedere o toccare qualunque parte egli voglia. In balìa del cerusico sono le carni e le vene, e le parti di dentro divengono possedimento degli speziali; i quali possono a loro volontà mettervi dentro in lattovari, pillole, sughi per la gola, o con un cannellino per segrete parti, quello che vogliono, ti piaccia o non ti piaccia. Per modo che sendo tu infermo, e credendoti d'essere intero, se' mentalmente squartato in più pezzi, de' quali chi n'ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto sia dura cosa il perdere il possedimento di te medesimo, ed essere condotto a tale, che tu preghi altrui a togliersi le tue parti e a farne quello che vuole. Più difficile sembrerà forse a dire che sanità e robustezza sia gran male.

La qual cosa non mi potrai tu però negare, se consideri a che ti conduce. Ma prima io dico che non si può dire che sia nè bene nè male quello di che il suo posseditore non si avvede punto. E vedi che tu sarai sano e gagliardo, che se alcuno non ti domandasse di tempo in tempo, come stai, e non t'arrecasse a mente con la sua richiesta il tuo stato, non ti sarebbe caduto in animo d'esaminare se tu stessi bene o male; e ciò solamente, perchè sanità non è in effetto un bene che si faccia sentire, quali sarebbero l'allegrezza del bere con sete, quella del grattarsi, quella dello starnutire, dopo un pezzetto che non avessi potuto, o altre sì fatte, che sono beni efficaci ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola cosa sarebbe a dire che la sanità non sia un bene. Essa è male e disagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, esso ci deriva dalla tranquillità; e chi più n'ha, sta meglio. Vedi se uomo sano ha mai pace. Di' ch'egli sia artista e lavoratore o uomo che viva di suo avere; eleggilo qual tu vuoi. S'egli è della prima condizione, pensa che, secondo l'arte sua, egli avrà a menar le braccia dallo spuntare del giorno fino alla notte, e col sudore delle viscere a guadagnare. S'egli è benestante, o ch'egli ha a rivedere come i fattori hanno usato lo inchiostro, o egli avrà a essere con avvocati per un litigio, o si stempererà il cervello a misurare l'entrata con l'uscita; oltre agli obblighi delle visitazioni, delle cerimonie; sicch'egli avrà ad affacchinarsi in mille faccende, perch'egli è sano. E se non lo fa, n'acquista nome d'infingardo, di spensierato, di mal creato, o peggio; tanto che la sanità non è infine altro, fuorchè consumazione del cervello e cammino verso l'ammalare. Malattia dunque e sanità, a definirle, sono due stati dell'uomo, ne' quali egli non è più cosa sua, ma d'altrui; lo che è gran male; e chi si trova nel mezzo fra questi due estremi, può chiamarsi beato. Questo desideratissimo mezzo ha nome Convalescenza; e veramente grandissima ventura ha colui che in esso si trova. Egli non ha più altro in cuore, fuorchè la consolazione dell'essere uscito dell'infermità, e un dolcissimo inganno della mente che gli fa sperare di dover essere fra poco robusto e sano. Dico dolcissimo inganno, perch'egli stima la salute essere un bene; ma s'essa non è tale in effetto, io non nego però che non sia un bene la lusinga dell'averla a possedere, finchè si stima cosa buona. Oltre a questo, non vede altro che lieti visi, e di persone che si congratulano seco: si sta per lo più a letto a sedere; non ha più obbligo di sberrettarsi per cerimonia; gli è conceduto liberamente tutto quello che nelle compagnie negano a' sani gli statuti della creanza. Sono sbanditi della sua stanza i ragionamenti degli affari; la cucina sua è dilicata, e in disparte dalla comunità; è sobria, come la raccomandano i filosofi e gli uomini dabbene.

In breve, lo stato suo è quella tranquillità che fu sì lungamente cercata da' più sottili ingegni del mondo, e si può

dire che sia entrato a fare vita contemplativa, la quale quanto sia più nobile e più libera dell'attiva, lo sa ognuno che suda nell'opere e nelle occupazioni. E che la convalescenza sia cosa buona, oltre a quanto ho detto, me lo fanno credere i molti trovati che sono stati fatti da' medici per richiamare gli uomini ad essa dallo stato di salute. Tra i quali sono molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro sangue la primavera, o l'autunno, quando non si sentono veruna magagna; la qual cosa altro non vuol dire, se non che l'arte imitatrice ed esaminatrice di natura ha trovato che la convalescenza è molto migliore che la sanità: e coloro che hanno lodato grandemente il vitto pittagorico, lo fecero con questa buona intenzione; perchè l'essere convalescente si è appunto l'essere come la canna d'Esopo, la quale cedendo al gran soffiare del vento e piegandosi stette salda, e la quercia ne fu sbarbata. Finalmente per conchiudere, com'io dissi nel principio, a conforto de' corpi d'oggidì c'hanno picciola solidità e sostanza, dico che appunto per questo natura è nella maggior sua perfezione, e che ella mostra d'essere ottima a que' piccioli tremiti di muscoli e convulsioncelle che scuotono maschi e femmine senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona sono d'avergli cari, poich'essi ne certificano d'una convalescenza universale.

FAVOLA ORIENTALE.

Nella caverna di certi inaccessibili monti, de' quali la storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta e più pestifera donna che vedesse mai luce di sole. Era costei chiamata all'usanza d'Oriente con un nome ch'avea significato e sostanza; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Povertà;* e in effetto la parea sì nuda e povera d'ogni bene, che avreste detto a vederla nell'aspetto, lei essere piuttosto ombra che donna. E che altro si potea dire a vedere occhi incavati, e occhiaie livide intorno intorno, un viso che parea di legno intagliato, due mani lunghe e aride, con tutti i nocchi delle dita apparenti; cenciosa come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona, e con una voce rantolosa, che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega che mai facesse malíe, e tenea sotto di sè un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizj insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con grandissimo ordine ammaestrava ognuno nella sua perniziosa dottrina; tanto che gli uomini usciti di là, andando fuori ogni dì pel mondo e valendosi dell'imparata disciplina, tiravano a sè ogni cosa, e ritornando poscia all'abitazione della loro signora e maestra, facevano con esso lei uno sguazzare mirabile; e trionfavano in una lieta vita a spese di chi avea

loro prestato fede. Ma perchè si sappia in parte quai modi tenesse l'astuta maestra nell'insegnare, dice la storia che, quando le andava innanzi un nuovo scolare, la gli diceva in questa forma. « Apri gli orecchi, figliuol mio, e ascoltami. In primo luogo tu hai a sapere in generale che tutto quello ch'è vera utilità dello spirito, dispiace agli uomini comunemente; onde ti guarderai, come dal fuoco, se vuoi aver favore da loro, di proferire parole, o fare opere che dieno indizio che tu voglia beneficare l'intelletto o il costume di quelli. Diverresti allora una spezie di pestilenza, e saresti da tutti abborrito, senza tuo frutto. Per secondo, ricordati bene che gli uomini, per quanto tu oda dire il tale ha quaranta, cinquanta, sessant'anni, o più, non è però vero che mai sieno invecchiati, ma gli hai a giudicare sempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto, fuorchè scambiare scherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de' sei anni, quelli della bambineria di dodici, e di venti, e di trenta, e di tutti gli altri; ma sono tuttavia giuochi, e ogni età ha la fanciullaggine sua, sicchè le grinze sono magagne del corpo, ma non dell'intelletto. Quando tu avrai bene in mente questi due principj, pensa che non potrai più errare; e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. » Dappoichè ella avea proferito questa nobile dottrina, lo facea entrare in una stanza comune, dov'erano gli altri suoi discepoli; ed egli che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare: sopra tutto gli parea nuovo un certo linguaggio che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzia e sfacciataggine. Intanto la perita maestra, vedendolo col capo basso e con le guance arrossite, n'andava ad un suo cassettino, e tratta quindi un'ampolla, sopra la quale era scritta in una polizza di cartapecora una parola che in nostra lingua significa DILETTO, gliele accostava alla bocca, e mentre che tutti i circostanti gridavano pro, pro, il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi; e non sì tosto avea spiccate le labbra da quella, che spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea, come l'argento vivo, palla con tutti gli altri, e incorporatosi in quella comunella, diveniva a tutti somigliante. In breve tempo l'esempio e lo stare in brigata con gli altri gli facea conoscere quello ch'egli avesse a fare; e secondo la natura sua, o l'uno o l'altro imitava de' suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi o femmine, della scuola con alcune carte di musica nelle mani; e aggirandosi qua e colà fra' popoli, con certi vestiti disusati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere sè essere de' maggiori signori della terra; e a tutti parea un bel caso l'udire monarchi e principi che trattassero grandissime faccende cantando, e talora s'addormentassero, o anche morissero, spiccando nell'ultima agonia una canzonetta. Altri in più guise vestiti, s'avvisavano di proferire ogni cosa

colle gambe e co' piedi e con le braccia; e al suono di certi stromenti ora facevano battaglie, ora s'innamoravano, e poco meno che non facessero figliuoli, senza mai aprir bocca, come se mutoli fossero stati. Alcune brigate di queste, fra loro tenute le minori di condizione, s'ingegnavano di far altrui ridere con diverse imitazioni, e altri altro facea per le vie o per le piazze, tanto che aveano tutti sempre una gran calca di popolo; e finalmente si raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari e di robe, nelle abitazioni della loro maestra, a godersi i frutti dell'imparata dottrina, dove la ringraziavano caramente ch'ella avesse loro insegnato a vivere a spese del mondo con tanta larghezza.

« *Arte citæ, veloque rates, remoque reguntur,*
Arte leves currus. »
OVID., *De art. am.*, lib. I.

« **Con arte, vela e remo si reggono le veloci navi, e coll'arte i leggieri cocchi.** »

Credo che sempre sia stata al mondo l'usanza del guidare i giovanetti alla cognizione delle scienze e delle buone arti per vie difficili, aspre, dirotte, e come dire per rupi e scogli, acciocchè la scuola fosse lunga, piena d'aggiramenti e di lacci, da non trarne fuori i piedi sì tosto. Intanto i maestri adoperano le borse de' padri, le quali si chiuderebbero se il fanciullo acquistasse dottrina in breve. Certi sputatondi e begl'ingegni nel sottilizzare, io non so se per malizia o per goffaggine, hanno fatto tante osservazioni, tante chiose e comenti a tutto, che ogni arte e disciplina spiccatasi da quella sua ingenua e armonica concatenazione di principj semplici trovati da' primi osservatori, è oggidì ravviluppata fra le ortiche e le spine, divenuta così malagevole, inintelligibile, e tale, che se gli uomini vivessero quanto gli antichi patriarchi, appena verrebbero a capo d'intenderne un terzo. Ma sopra tutti gli altri allungano il cammino i maestri dell'eloquenza, i quali non fanno altro oggidì che spaventare i giovanetti, ricordando loro le fatiche di Demostene, che, per ben proferire, correva su per le colline con le pietruzze in bocca; quella grotta, in cui stette coperto tanti anni dal mondo, con la barba mezza rasa e mezza no, per aver cagione di vergognarsi delle genti, se usciva mai: il parlare di Pericle lo nominano tuono e folgore, per atterrire con questi paroloni superbi i discepoli, i quali si credono di nulla poter dire, se il favellar loro non è tuono e saetta. Narrano le veglie d'Isocrate, gli studj di Cicerone, tanto che per non infrangersi sotto agli stenti, la gioventù se ne sbriga con la disperazione, e col mettere

libri a dormire. E hanno grandissima ragione; perchè la via dell'imparare ad essere bel parlatore è facilissima, e deriva dal più piacevole studio e dal più grato che altri possa immaginare. Plutarco, nella vita d'Antonio, m'ha invogliato di fare sopra ciò alcune brevi osservazioni, alle quali, se saranno a proposito, non mancheranno altri Osservatori che diranno le cose più chiare e più appunto di quello ch'io possa dirle fra'confini di questo foglio. Due grandissimi tratti d'eloquenza ritrovo nella vita d'Antonio, L'uno quando, dopo la morte di Cesare, parlò con tanta compassione e pietà di lui, che commosse tutti a prendere armi e fuoco contra gli uccisori di quello; e l'altro, quando dopo d'aver perduta una battaglia se n'andò nascosto e travestito al campo di Lepido. Quivi, solo, abbandonato, vestito di nero, e con la barba rabbuffata, s'avvide che Lepido non lo volea accogliere; onde tanto fece con un compassionevole aringo, che acquistò la grazia di tutt'i soldati, per modo ch'egli non solo entrò nel campo, ma, dal titolo in fuori, ebbe il governo di quello. Altre molte e mirabili cose potrei dire della forza di sua eloquenza; ma in ciò non è posta la mia osservazione. Per quanto io abbia con diligenza notato, non trovo che fin da' suoi primi anni egli avesse altra pratica di migliori maestri, che delle femmine. Nella sua più fresca giovinezza capitò alle mani d'un certo Curio, il quale gli fece comprendere questa verità, che le sono le migliori rettoriche del mondo; ond'egli, ch'era uomo d'ingegno, l'intese di subito, e da quel punto in poi ebbe sempre qualche nova maestra; fra le quali Cleopatra, quanto è alla pronunzia, gli dovette insegnare bellissimi segreti e tuoni; poichè dicono gli scrittori che quando la cominciava a parlare, la voce sua avea quella varietà che hanno gli strumenti, quando il sonatore comincia a tasteggiare per mutar suono. Per la qual cosa vedendo io che il secolo nostro non abborrisce punto tali maestre, ho buona speranza, che se i giovani le visiteranno con questa intenzione, senza affaticarsi punto in lunghe e noiose scuole, o perdere il cervello in sui libri, riusciranno più garbati e facondi dicitori degli uomini d'Atène e di Roma. Qualche frutto se ne vede, benchè non sieno fino a qui state visitate con tale avvertenza rettorica. Vedesi che le parole non vengono meno, e che l'abbondanza della favella fiorisce. In una conversazione di dieci o dodici maschi, non c'è più nè chi stia mutolo, nè chi, fatta una proposta, abbia la pazienza d'attendere la risposta. Tutte le gole sono piene d'eloquenza, e tutte mandano fuori le parole ad un tratto, Ecco il grande indizio di facondia e loquela, che un dì, regolata poi da qualche norma, riuscirà in isquisitissime orazioni d'ogni genere.

Un'altra cosa mi dà non minore speranza che il bello e vigoroso parlare debba in poco tempo ingrandirsi e giungere alla cima della sua perfezione. Questa è la sensibilità dell'a-

nimo, dalla quale, più che dalla forza dell'intelletto, nasce la possanza del favellare e la persuasione. E certo nessuno mi potrà mai negare che le femmine non sieno in questa parte molto meglio fornite degli uomini, i quali se possono chiamarsi superiori in robustezza e vigoria d'intelletto, quanto è alla dilicata sensibilità del cuore, non arriveranno giammai ad essere uguali a questa garbata e sensitiva metà del mondo. Ma non è qui luogo da trattare questo punto. A me basta ch'io conosco benissimo che la continua costumanza con le donne ha ridotti gli animi de' giovani così voltabili ad ogni sentimento, che ad ogni picciola avversità di fortuna paiono disperati; che il perdere un terzo d'ora di dormire gli rende d'un umore bestiale, e d'ogni cosellina s'allegrano, ed escono quasi di sè; e per un picciolissimo dispiacere impallidiscono e fanno lamentazioni che si veggono uscir loro dalle più intrinseche radici del cuore. Di tutto mercè sia alla pratica delle femmine, che senza tenere a bada con troppo lunghe scuole, o con magre regole, insegnano non artifizj o figure da fingere quello che non si sente in cuore, ma a sentir tutto repentinamente, e con quell'invasazione ch'è necessaria al persuadere. Perchè dunque gli avanzamenti sieno più veloci, io consiglio i novelli discepoli a por mente intanto a due soli principj, dietro a' quali camminando con qualche leggiera meditazione, potranno diventare in brevissimo tempo egregi parlatori. Ciò sono l'amplificazione o esagerazione, e l'avvilimento, o rendere picciole quelle cose che per sè sono grandi, e deturparle quanto è possibile con la picciolezza e sparutezza de' vocaboli; arte nella quale sono in superlativo grado eccellenti le loro maestre. Della qual cosa non abbisogna ch'io adduca esempj, potendo ciascheduno di per sè notare com'esse grandeggiano nell'amplificare certe picciole infermità, e lo squisito lavoro d'un nastro, o altre bagattelluzze sì fatte. E all'incontro con quanta miseria di parole, e con quale svilimento abbassano e rendono picciola e meschina agli orecchi di chi le ascolta, la servitù prestata loro lungo tempo da qualche uomo dabbene; e in qual modo assottigliano e rendono quasi invisibili que' dispendi che saranno stati fatti, o s'avranno a fare per appagarle! So che ho detto poco; ma, come accennai di sopra, sono migliori nell'arti i pochi principj e semplici, che i molti e gli avviluppati

---

« Al Veneto Osservatore,

» Io non so se questa lettera possa aver luogo ne' vostri fogli. Troverete una novella allegorica, la quale mi sembra che si confaccia alle intenzioni che avete. L'allegoria non è

sì coperta, che non possa intendersi facilmente. In breve, farete a modo vostro; e se volete dire che l'avete scritta voi medesimo, ditelo, chè a me non importa d'essere creduto autore. Vi saluto cordialmente e sono

Vostro Amico
L. Q. »

IL VIAGGIO DEL PIACERE E DELLA SAVIEZZA.

NOVELLA ALLEGORICA.

« . . . . *Alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice. »

« Così una cosa chiede l'aiuto d'un'altra,
e fanno amichevole concordia. »

Nen potea il *Piacere*, secondo il costume suo, che d'ogni cosa s'annoia, starsi più saldo in un paese della Grecia, dond'era *Saviezza* partita. E come ch'egli fosse stato cagione ch'essa di là era uscita per disperazione e per lo gran rumore che faceasi giorno e notte di danze, conviti, lungo bere, serenate e altri pazzeggiamenti; pure trovandosi infine senza di lei, la quale di tempo in tempo moderando col suo grave aspetto e con le maestose parole la licenza altrui, era una dolcissima salsa che facea trovare più saporite le allegrezze e i diletti, posesi il *Piacere* in cuore d'andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchiossi dunque al cammino, e seguendo il suo capriccio, si pose intorno al capo una ghirlanda di fiori; presesi diversi strumenti di suonare e varie altre coselline da intrattenersi per non sentire la noia della via, e si diede a camminare. Da ogni lato gli correvano incontro giovani, fanciulle, uomini, donne, e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le città e castella si faceva una concorrenza grande con trombe, tamburi, mascherate di Ninfe, di Deità boscherecce e d'altro; e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenze che parean nozze. Avvenne un dì che passando per un villaggio, in cui abitavano certi pastori molto bene agiati e provveduti di quanto abbisogna all'umana vita, s'abbattè a quella *Saviezza*, della quale egli andava in traccia; di che salutatala cordialmente, e fattole non so quali brevi scuse, le fece comprendere la necessità grande ch'aveano dell'esser insieme per vantaggio comune degli uomini. Ella, che intendea le ragioni ed il vero, di nuovo si rappattumò con lui, e fatta la pace, lasciò le capanne e i pastori, e in compagnia del *Piacere* si pose in cammino. Così dunque andando insieme, e parte ragionando la *Saviezza*, e parte confortandola il *Piacere* coi suoi dilettevoli scherzi, giunsero in sul fare della sera ad un castel

abitato da un signore, il quale dimenticatosi d'ogni altra cosa spendeva ogni suo avere in lunghissime cene, in feste e giuochi d'ogni qualità: e appunto in quell'ora era tutta la sala del suo palagio con bellissimo ordine illuminata, e uscivano della cucina i più soavi odori di salse che mai fossero stati fiutati al mondo. Presentossi al padrone il *Piacere*, il quale, come cosa venuta allora dal cielo, fu lietamente accolto e teneramente abbracciato. Ma quand'egli significò al padrone del castello che avea la *Saviezza* in sua compagnia, non vi fu modo veruno che questi le volesse fare accoglienza; sicchè per quella notte, s'ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola d'un sacerdote d'Esculapio, dov'ella appena ebbe di che cenare, e un letticciuolo che parea un canile.

La mattina i due compagni furono insieme di nuovo, e la *Saviezza* raccontò al *Piacere* la mala notte che avea passata, ed egli a lei le feste che s'erano fatte nel castello; tanto che l'uno e l'altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando e sonniferando per la strada. Venuta la sera, giunsero ad una terra governata da un filosofastro, il quale volea che tutte le sue genti stessero in continui studj di filosofia, nè si partissero mai d'in sulle carte, e che a guisa d'organetti facessero ogni cosa, non secondo il loro pensiero e la volontà, ma secondo quella setta, io non so se stoica o altro, di cui era egli maestro. Costui poco mancò che non flagellasse il *Piacere;* tanto gli fece dispetto il vederlo; e accolta la compagna di lui con quella gentilezza che potè così rigido uomo, volle che l'altro uscisse incontanente di buia notte fuori della terra sua: il quale non sapendo in che luogo trovare ricovero, si pose per quella sera in un prato di fiori sotto ad un albero, attendendo la mattina e sperando meglio per suo conforto. Appena era spuntato il sole, che la *Saviezza* medesima, stanca de' magri ragionamenti e delle astratte fantasie udite tutta la notte, venne fuori della terra, e si ricreò alla vista dell'amico e a raccontargli quanto l'era accaduto. Egli all'incontro le fece a sapere che senza di lei appena avea potuto confortarsi della sua solitudine; onde l'uno e l'altra si giurarono di non mai più dipartirsi, e camminare fino a tanto che avessero ritrovate persone che gli accogliessino insieme. Così dunque camminando in ottima concordia molti dì e parecchie notti, e trovando chi or l'una, or l'altro volea, non acconsentirono mai d'abbandonarsi, e mantennero quella fedeltà che s'aveano giurata. Finalmente volle fortuna che trovassero quello che andavano cercando, e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giunsero in sul far della sera ad una città, i cui popoli erano guidati dalla più saggia reina che mai vivesse. Le sue santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sicchè il paese suo floriva d'ogni bene e bellezza. Presentaronsi alla beata reina i due viaggiatori

compagni, ed ella volle udir l'uno e l'altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione dell'animo; e udita la diceria tutta festevole del *Piacere*, e l'altra saggia e accostumata della *Saviezza*, accolse l'uno e l'altra nel suo pacifico reame, assegnando loro certi tempi, nei quali la *Saviezza* dovesse gli animi degli abitatori temperare, e il *Piacere* riconfortargli da' pensieri e dalle fatiche; e ordinando la faccenda per modo, che fra le parole e i fatti dell'uno e dell'altra le persone acquistassero una certa uguaglianza di spirito e una certa tranquillità che non possono derivare nè dal solo *Piacere*, nè dalla sola *Saviezza*.

ANNOTAZIONE DELL'OSSERVATORE.

La novella scritta qui sópra mi fa entrare in una considerazione. Egli è vero che ognuno può farla da sè; ma dappoichè ho la penna in mano, essa vuol correre; e io che sto osservando le cose altrui, osservo questo per ora di me medesimo, che uno, il quale scrive, alle volte a fatica può cominciare, e alle volte a stento finisce. Torniamo all'argomento. Tutta la diceria fatta di sopra mi fa venire in mente diversi generi di persone di vario umore, le quali la vogliono a modo loro, e tutte credono d'aver ragione. Ci sono alcuni i quali entrano sino al ciuffetto ne' diletti. Cominciano oggi da uno, che appena assaggiato perde il sapore; domani si tuffano in un altro, e anche quello svanisce; e così fanno di giorno in giorno senza pensare ad altro. Alla fine dicono: Oh! che noia! Vedi magri diletti che dà il mondo! E in ogni luogo trovano il fastidio, la molestia e il dispetto. Questo mondo è come una mensa. Ogni dì s'ha a mangiare. Ci sono certe vivande usuali che si mangiano ogni dì; e perchè l'appetito non se ne stanchi, furono ritrovate le salse che pungono e ravvivano il palato, acciocchè ritorni di buona voglia alle carni consuete. I continui saporetti introducono torpore in esso, sicchè per farlo assaporare, bisognerebbe rinforzare le salse; e non basterebbero infine i carboni accesi a destarlo. Le nostre carni consuete sono le faccende, i pensieri, e per lo più le calamità: perchè l'animo possa bastare a sofferire, l'onesto piacere è una manna. All'incontro certi Catoni vorrebbero che non s'uscisse mai del malinconico e del grave, come se gli uomini fossero d'acciaio, e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affogati nella noia. E quando l'animo è infastidito, non è buono nè per sè nè per altrui. Il meglio è un bocconcello colla salsa di tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle vivande usuali. La misura ne' passatempi è rimedio della vita; ed io tanto veggo magri, sparuti e disossati quelli che non pensano ad altro che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente quella benedetta carretta delle faccende.

« *Nihil damnavi, nisi me.* »
SEN., ep. LXVIII.

« Io non ho condannato altro, che me stesso. »

Sono alcuni i quali vanno dicendo: Che ha che fare cotesto Osservatore delle faccende altrui? e perchè va egli con le sue speculazioni studiando ora questo ora quello? È egli notaio, che debba fare pubbliche scritture delle operazioni del prossimo? Qual briga è questa ch'egli si dà? e chi ne l'ha chiamato a questo ufficio? A tali rimproveri io rispondo in più modi. L'uno è, ch'io sto sempre in sui generali, e non volgo mai l'intenzione a' fatti o a' costumi di chicchessia in particolare; e che delle cose in comune può parlare ognuno, avendo gli uomini la lingua nella strozza a questo fine. In secondo luogo affermo ch'io non fo nè più nè meno di coloro che, standosi a sedere ad una mensa, motteggiano, e tuttavia non hanno chi gli rimproveri, che anzi ne ride intorno tutta la brigata; e quando sono un po' cotticci, parlano ancora più liberamente, e vengono chiamati uomini gioviali, faceti e di buon umore. E con tutto ciò non nomino nè Matteo, nè Giansimone, nè Filippo; laddove quelli scorticano alle volte fino in sui nervi uomini e donne presenti e lontane, scoprendo mille segreti, e cianciando di mille cose che dovrebbero esser taciute. Infine poi (odano coloro i quali mi rinfacciano; ch'io sono per addurre una scusa, e palesare un mistero che non l'avrebbero immaginato giammai) tutto quello ch'io dico in questi fogli, lo dico di me medesimo, e non d'altrui. Facciano conto questi tali ch'io sia un notomista il quale voglia notomizzare le magagne degli uomini, acciocchè le sieno conosciute, e s'arrechi ad esse quel rimedio che fosse valevole a risanarle, Quando il notomista taglia un corpo, hannosi però a dolere tutti i vivi, come sentissero il gammautte appunto in quella parte in cui lo fa egli entrare nel corpo tagliato da lui? Se tutte le parti de' corpi umani somigliano a tutte le parti d'un corpo solo, il taglio fatto in questo dal notomista, senza punto offendere gli altri, vale ad illuminare la professata scienza, e a giovare a tutti. Perchè dunque i corpi allo intorno gli grideranno: Ohi? perchè piuttosto non gli saranno obbligati che egli n'abbia eletto uno, e lo trinci per benefizio universale? Che ha che fare, diranno essi, il notomista teco; e che tagli tu per giovamento universale? Io taglio me medesimo. Fo notomia del cuor mio, di tutte le voglie di quello, del mio cervello, dell'intelletto, e di tutto quello ch'è in me, che somiglia a tutto quello ch'è in altrui; e notomizzando me stesso minutamente, so conoscere quel che sono tutti gli altri uo-

mini in generale. E perch'io sia meglio compreso, udite il modo ch'io tengo.

Io avrò, per esempio, veduto ieri in una casa o bottega un uomo malaticcio di boria, d'invidia, di gelosia, o d'altra umana magagna, ma così inarrivabile agli occhi altrui e cotanto sottile, che appena altri s'avvede che vi sia quell'infermità ch'io avrò notata a certi segni e indizj, de' quali non parla Ippocrate. Non la malizia o malignità mi stimolano, ma una certa caritativa voglia di veder tutti i miei confratelli dabbene (che sarebbe pure un bel mondo) ad esaminare in qual parte del cuore sta la malattia che ho veduta; per conoscere quanto la può crescere, quali effetti può far germogliare; se l'è appiccaticcia e pestilenziale; quai rimedi sieno atti a curarla, o a custodir l'uomo, perchè non ne venga assalito. Ma non potendo a' piccioli segni che avrò veduti, sapere affatto dove si posi, o quanto possa allargarsi, quand'io sono da me solo, coricato a letto, o a sedere in solitudine e in pace, do di mano a'miei ferruzzi, e fo notomia del cuor mio, il quale è fatto come il cuore di tutti gli altri, e ha in sè tutti quei principj e quelle sementi che ha il cuore del maggior monarca dell'universo, e quello del più infimo spazzatore de' cammini. Cercovi dunque dentro uno de' principj di boria, d'invidia, di gelosia o d'altro, secondo che mi dà il capriccio. Oh! spettacolo veramente grande e universale! Egli mi s'apre davanti agli occhi un teatro, in cui mi si variano dinanzi agli occhi infiniti movimenti, innumerabili azioni, e cose ch'io non avrei creduto giammai. Quanti sono caratteri di boriosi, invidiosi, gelosi e altro, mi si parano davanti agli occhi; e soprattutto un amor proprio, il quale ha così intrinsecate le sue radici in esso cuore, e sì l'ha con esse coperto, che s'io non esaminassi con proposito di conoscere la verità, giurerei che quello ch'io veggo in me medesimo, è tutto in altrui; e se facessi l'ufficio mio disavvedutamente, crederei che fosse male del prossimo quello ch'io ritrovo in me stesso. Dappoichè ho a questo modo esaminato qualche tempo, penso di mettere in iscritto quello che ho in me ritrovato, a benefizio comune. E perchè veggo che per agevolare l'intelligenza anche i notomisti disegnano le figure di quelle membra che hanno tagliate e studiate, m'ingegno io ancora di delineare diverse figure e parti, le quali non sono in particolare parti di questo o di quel cuore, ma sono in universale parti del cuore umano, il quale ha una somiglianza comune e alcune pendenze che vanno tutte ad una concordia di sentimenti generale. Per la qual cosa io prego tutti coloro i quali leggeranno i presenti fogli, a non istudiare se le figure che in essi trovano espresse, somigliano più a questo che a quello, ma veramente a meditare quali sieno le parti del cuore umano, per dare questo libro di notomia nelle mani della Ragione, la quale lo medichi delle sue magagne. Quello che dico a' maschi, lo dico alle femmine

ancora: perch'io trovo a' vari segnali che il cuore delle femmine non è punto diverso dal nostro, se non che l'educazione lo rende alquanto più dilicato; come appunto la diversità delle vivande fa gli uomini o più morbidi o meno, più grassi o più magri, più robusti o più deboli; ma tutti però sono fatti ad un modo, e l'edifizio del cuore è quel medesimo in tutti.

Pare ad ogni uomo, che s'egli avesse la Fortuna nelle sue mani, sarebbe veramente beato. E nel vero, che ad udire i poveri a ragionare di quello che farebbero se fossero assecondati da questa volubile, incerta Dea, s'avrebbe a dire ch'è gran danno che tutti i poveri non vengano da lei beneficati. Chi vorrebbe che tutti gli amici suoi fossero contenti; un altro rasciugherebbe le lagrime del prossimo; chi farebbe questa cosa, e chi quella, tutte ragionevoli e buone. Io ho veduto ai miei dì alquanti di costoro i quali in un momento, si può dire, fatti salire da un'infima condizione al grado di ricchi, dimenticatisi di quanto aveano detto prima, poco dopo sono divenuti tutt'altro. Essi credevano che l'animo dell'uomo fosse sempre una cosa, e non si cambiasse mai. La stizza che aveano nel vedere adoperate male le ricchezze, facea che per biasimare altrui, dicessero qual uso essi ne avrebbero fatto; ma quando l'hanno acquistate, il capo loro diventa come una nuova casa abitata da altri pensieri. I primi a poco a poco diventano dinanzi a loro vili e plebei, nè passa molto tempo che non se ne ricordano più punto, o si vergognano d'avergli mai avuti; e chi dà nello spenditore fuori di proposito, chi intisichisce nell'avarizia, chi con le ricchezze si crede d'avere acquistato la grazia, le scienze, o l'amore delle donne; tanto che si vede che la buona fortuna non è sufficiente a far sì che gli uomini sieno quegli uomini che dovrebbero essere.

NOVELLA.

Furono un tempo gli Dei a consiglio, perchè Giove vedendo dall'alto del cielo crescere ogni dì più l'umana generazione, ed essendo a quella grandemente affezionato, volea pure ad ogni modo che, tra le varie calamità della terra, la facesse quella migliore e più agiata vita che potesse. Per la qual cosa fra i convocati Dei si ragionò a lungo quale spediente si potesse prendere sopra ciò, e chi mandare fra gli uomini sulla terra, acciocchè nelle loro azioni gl'illuminasse e guidasse. Molti e diversi furono di quel consiglio i pareri, i quali tra per essere cosa avvenuta quasi nel principio del mondo, e tra

perchè gli annali delle faccende di Giove furono con gran varietà compilati, io non saprei dire così appunto quali fossero tutte le opinioni; ma l'ultimo effetto si sa di certo, cioè che fu tra gli uomini mandato il Senno, acciocch'egli si prendesse cura delle loro faccende. Costui, ch'era stato allevato dalla sapiente Minerva, discese, mandatoci da Giove, quaggiù; e incominciò con la bontà sua a far conoscere alle genti quello che aveano o non aveano a fare per essere contente, e sì coi misurati suoi modi a reggere ogni cosa, che viveano in una grandissima tranquillità, senza punto sapere che fosse inquietudine, o travaglio. Ma egli avvenne cosa che sturbò tutto questo bell'ordine. Era su nel cielo una Dea, chiamata, come anche oggidì, la Fortuna; una pazzaccia, la quale non teneva più da Pallade che da Venere, nè avea più in cuore questo Nume che l'altro; ma avea vòlto tutto l'animo a volere ora ingrandir questo, ora quello, secondo che le dettava il capriccio. Per la qual cosa oggi affezionatasi a Venere, e volendola quanto potea innalzare, trovata una subita invenzione, la facea credere a tutti con un maraviglioso incantesimo ch'ella fosse nata dalla spuma del mare, e venisse accompagnata in una marina conca dalle Ninfe marine, e approdasse in Pafo, onde le venivano rizzati altari, arsi incensi, fatti sagrifizj, e tutti concorrevano sulla terra alla novità di Venere, tanto che per qualche tempo fino all'are di Giove ne rimanevano solitarie e diserte. Domani la facea questa grazia a Minerva; un altro dì a Mercurio; e fino le venne voglia di favorire Ercole, e altri nati da donne terrene. Per la qual cosa Giove, veduto questo scompiglio, fu preso un giorno da sì acuta còllora, che senza punto ricordarsi della grandezza e dignità sua, fattalasi venire innanzi, la balzò giù dal cielo con un calcio; ond'ella rovinando giù, si ritrovò ad abitare fra gli uomini. Il Senno, che conosciuta l'avea fin da quel tempo che abitava nelle altissime sfere de'cieli, e sapea benissimo il costume e gli aggiramenti di lei, al suo primo apparire si tenne perduto, e cominciò quasi quasi a temere di tutto quello che dovea avvenire. Pure, come colui ch'era accorto e giudizioso, immaginò che l'opporsi apertamente a lei non gli sarebbe punto giovato, e deliberò di tentare se col farle buona accoglienza potesse almeno obbligarla a sè, e renderla alle sue disposizioni ubbidiente.

Per la qual cosa andatole innanzi con la comitiva delle virtù, da lui fatte nascere e alimentate sopra la terra, si dolse in prima della calamità di lei, indi offerendole il servigio suo e quello delle sue compagne, la ricolse nella sua abitazione. Io non voglio, diceva egli, che tu, o cosa divina, perda le tue facoltà sulla terra, nè potrei farlo quando il volessi: ritieni pure quell'autorità che avesti, ch'io non la ti contrasto: ma lascia ch'io medesimo qui segua quell'ufficio che mi fu commesso da Giove. Io lascio che a tuo piacere benefichi gli uo-

mini in generale; ma vedi bene che tu non preferissi questo a quello; o se lo facessi mai, non isturbare gli ordini miei, e lascia che, dovunque piovono i tuoi favori, possa io appresso ordinare in qual forma debbono essere distribuiti. Nel principio della sua caduta, essendo la Fortuna umiliata dal suo caso novello, gli rispose che la rimetteva il suo caso in lùi, e che non avrebbe fatto nè più nè meno di quello ch'egli le avesse commesso. E già a poco a poco faceva con l'opera sua un gran bene all'umana generazione, perchè beneficando gli uomini in universale, e spartendo le grazie sue fra tutti, ognuno vivea lieto e contento. Ma vedendo coll'andare del tempo gli uomini ch'essa era la principale benefattrice e datrice di tante grazie, quante n'aveano, e che per grazia di lei biondeggiavano i campi d'abbondantissime mèssi, e le gregge rifiorivano in mille doppi più che prima sotto la sua benefica mano, le posero tanto amore, che solo di lei ragionavano, e incominciarono del tutto a non pensare ad altro che a lei, e quasi quasi a dimenticarsi del Senno che gli avea sì lungo tempo indirizzati, e fatto di loro così buono e saggio governo. Della qual cosa avvedutasi la maligna Dea, concepì di subito il più tristo disegno del mondo, e fu quello di balzare affatto dalla signoria il Senno, e di reggere ella medesima gli uomini, e fare quello che non avea prima potuto degli Dei nel cielo. E per poter mettere ad effetto la sua malvagia intenzione, la si diede incontanente a favorire con le sue beneficenze ora questo, ora quello in particolare; tanto che in poco d'ora alcuni senza saperne la cagione, e senza darsi punto pensiero d'acquistare, si videro a scorrere, a guisa di rivoli, innanzi l'oro e l'argento, e quasi dormendo possedevano inaspettatamente ogni cosa. Di che vogliono dire alcuni che avesse origine quel proverbio: *Fortuna, e dormi.* Io non potrei dire a mezzo quanta fosse la confusione e quale il rincrescimento del Senno a vedere lo scompiglio e le alterazioni poste da sì fatta novità negli ordini suoi; e poco mancò che per disperazione non si fuggisse allora dal mondo. Ma ricordandosi delle commessioni ricevute da Giove dall'una parte, e dall'altra conoscendo che il favore della Fortuna, impiegato in alcuni pochi, facea poco meno che perire tutti gli altri, pensò fra sè in qual forma potesse arrecare rimedio a cotanto male. E senza venire all'arme, nè stordire Giove con le querele, quand'egli vedeva che la Fortuna largheggiava nel favorire uno, gli andava innanzi, e con belle e sante ammonizioni l'ammaestrava in qual forma dovesse le ricchezze sue distribuire per essere fra' suoi confratelli onorato, e per aver gloria di quello che possedeva. E se quivi ritrovava orecchi che ne l'udissero, arrestavasi seco, e parte gliene facea spendere a pro della sua patria, parte a coltivare l'arti e le scienze, una porzione nel giovare a' migliori, oltre a quella che dovea servire agli agi e alla propria tranquillità. S'egli avea a fare con sordi, voltava loro

incontanente le spalle, e lasciava quella casa, come se fosse dalla pestilenza assalita, nella quale, uscito il Senno, entravano i Capricci, comitiva della Fortuna; e l'oro e l'argento che per opera della loro reina si sarebbe quivi stagnato, in brevissimo tempo n'usciva fuori, gittato fino per le finestre, senza pro nè onore di chi l'avea posseduto. Da quel tempo in poi non s'è mai scambiato quest'ordine; e non può essere veramente felice colui che, avuta la Fortuna, non presta gli orecchi anche al Senno.

Risposta alla lettera di un incognito.

Potrò fare sperienza di quanto mi domandate, ma non vorrei che la materia assegnatami da voi riuscisse noiosa. Quelle poche buone lettere che in tutto il corso della mia vita ho studiate, sono oggimai trattate in tanti altri libri, che il rinnovare tale argomento è un aggiungere rena al mare. Non dico però d'abbandonarlo affatto; ma non lo toccherò, se prima la fantasia non mi suggerirà il modo di renderlo piacevole, e di vestirlo per modo che volentieri si legga. Io non fo professione di dire cose nuove. Chi può dirle più, dopo tanti anni che si ciancia e si stampa? Solo penso a presentare quello che molti hanno detto, con qualche novità di frange e d'altri ornamenti. A' tempi nostri questo è il vantaggio che può avere uno scrittore. Abbiate dunque sofferenza, e datevi pace, chè quando la mente mi s'aprirà a qualche novella fantasia di tal genere, non mancherò di rendervi soddisfatto. Intanto seguite a leggere con la speranza di trovare un giorno in questi fogli quello che desiderate. Un momento risveglia nel capo un pensiero, e io vi pongo tanta attenzione, che non lo lascerò fuggire, massime trattandosi di fare a voi cosa grata. State sano. Addio.

> « *Murmur incertum, atrox clamor, et repente quies; diversis animorum motibus pavebant, terrebantque.* »
>
> Tac., *Ann.*, lib. I.

> « **Un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrari d'animo) li mostravano tremorosi e tremendi.** »

È cosa naturale che gli uomini, prima d'avere formato le parole, si valessero de' cenni per significare le loro bisogne e le volontà. I fanciulli, prima che sappiano balbettare e mozzare fra' denti qualche parola, si vagliono del sussidio di certi

attucci ch'esprimono le voglie loro; e ci sono mutoli fra noi, i quali hanno per necessità ridotta questa facoltà a tanta squisitezza, che raccontano e fanno intendere altrui una storia. L'arte imitatrice della natura non lasciò cadere inutile tal qualità dell'uomo; anzi con lungo esame e con sottili perscrutazioni tanti principj trasse da' movimenti del capo, delle braccia, delle gambe e de' piedi, che ne compose un piacevolissimo Dizionario da esprimere l'amore, la collera, l'allegrezza, l'odio, la gelosia, l'invidia e molte altre passioni umane, e intitolò il suo Dizionario: *La danza.* Tutti que' movimenti, così grati agli occhi e al cuore degli spettatori, non sono altro che cenni e movimenti sottoposti ad alcune regole che gli legano a certe classi e gradi, e hanno i loro capitoli e le loro proprie divisioni, come la *Rettorica* d'Aristotile, o quella di Quintiliano. Comechè però l'arte del ridurre i cenni significativi sembri pervenuta al colmo della perfezione, parmi che non tutte le sue parti siano state studiate con diligenza, e che non poco le si potrebbe aggiungere ancora dagl'intelletti speculativi. Ci sono alcuni cenni o segni i quali non sono nè affatto parole, nè affatto cenni. Parole no, perchè non v'entra l'articolazione della lingua; nè cenni del tutto, perchè sono aiutati dalla voce, o da quell'aria che forma la voce. Fra questi sono la tossa, il soffiarsi il naso, o sputare con forza, gli starnuti ed il fischiare, a' quali mancano le grammatiche, le rettoriche ed i maestri. Io non mi tengo da tanto, nè sono uomo tale che intenda di fare un'arte per assoggettarvi queste sei specie di semicenni; ma dico solamente che, se alcuno volesse prendersi la briga di meditarvi sopra, son certo che ne riuscirebbe con sua riputazione, e con benefizio del ceto umano; o almeno potrebbe vantarsi d'essersi adoperato in cosa nuova, e in un argomento non più caduto in intelletto d'uomo; cosa d'importanza in un tempo in cui sono state prese quasi tutte le materie, e fu trattata ognuna da tanti.

Essendo però io stato quel primo a cui è caduto in animo di porre sotto alcune regole quest'arte, parmi di necessità il dire in qual forma mi nascesse di ciò il pensiero. Questo fu per caso, come appunto avviene di quasi tutti i segreti e arti nuove; le quali hanno l'origine loro da leggerissimi principj e semplici. Io mi trovava pochi dì fa in una chiesa per udire un dottissimo Padre, il quale dovea fra poco con la sua nobilissima eloquenza spiegare la divina parola. E già poco tempo dovea egli stare ad apparire in sul pergamo, quando vidi entrare nella medesima chiesa, in cui già erano molti uomini ragunati, una femmina, che, a quanto prediceva il suo portamento e l'aria, avea un certo che dell'intelligente e di capacità. La non avea come tutte l'altre una certa studiata attillatura, ma più presto parea vestita a caso, che con diligenza. Teneva gli occhi alti, camminava a lunghi passi, guardava tutte le genti in faccia come soggette a sè; in somma le si

leggeva nel viso il suo parere, cioè ch'ell'era venuta quivi a dar giudizio dell'orazione. Si rivolsero verso di lei le occhiate di tutta quell'adunanza, e non so s'ella vi fosse conosciuta, o no; ma ciascheduno s'affrettava per allargarsi sollecitamente, e lasciarnela passar a sedere a suo agio; accrescendo in tutti la civiltà e il buon garbo, il veder un bel viso e due bracciotte bianche come la neve. Quand'essa fu giunta dove le parve, diede di mano ad uno scanno, e senza punto curarsi d'averne fatti cadere in terra due o tre che n'avea dintorno, con altissimo romore, si piegò, e sedette in faccia al luogo dell'oratore: dove tratto fuori delle tasche un bel moccichino di seta, in una maniccia (1) di candidissimi ermellini, che avea, lo ripose. Parve che quest'atto, veduto da' circostanti, risvegliasse tutta l'udienza, perchè tutti, quasi ad un segnale dato per ordine di capitano, si posero le mani alle tasche, credo per accertarsi s'anch'essi aveano moccichino da valersene a tempo. Intanto salì l'oratore in sul pergamo, e con tutte le squisitezze dell'arte oratoria, non punto dimenticatosi però della gravità di suo uffizio, disse lo esordio, e lo proferì con sì bella voce e con sì misurati movimenti, che tacitamente in mio cuore io gli dava il pregio d'ottimo dicitore, e provveduto di quelle qualità che ad un maestro altrui appartengono. Ma non sì tosto egli fu giunto al fine del suo proemizzare, che la buona femmina tratto fuori il moccichino degli ermellini suoi, lo si pose al naso, e vi suonò dentro la tromba; e nel medesimo tempo vidi da dugento e più mani in circa col moccichino al viso accordarsi col primo strumento, per modo che la casa d'orazione fece un solenne rimbombo universale. M'avvidi allora che in tal guisa gli uditori, non potendo battere le mani, nè alzare la voce, adoperavano il naso; e comechè la mi paresse cosa non convenevole a quel luogo, e forse rincrescevole all'umiltà e bontà del sagro dicitore, pure quasi mi vergognai d'essere rimaso fra tutti gli altri col naso scoperto, e proposi da me di rimediarvi al primo bel passo che avessi udito.

Intrinsecavasi frattanto lo sperto dicitore nella materia, e con tanta forza e sì appassionatamente la coloriva, ch'io credea fra poco di vedere l'udienza a singhiozzare ed a piangere. Con tutto ciò, vedendo che ognuno avea gli occchi asciutti, e solamente spalancati e fisi per l'attenzione, mi ricordai del moccichino, e giudicai fra me che fra poco sarebbe venuto il punto dell'adoperarlo. Ma m'ingannai; perchè arrestatosi alquanto il dicitore per riavere il fiato, e pensando io che quello fosse il momento di soffiarsi il naso, lo strinsi nel fazzoletto, e fui solo; perchè la donna incominciò a tossire e sputò, e la tossa e lo sputare andò in un attimo circuendo fra tutti i circostanti; per modo che se il romore universale di tossa e

(1) Manicotto.

sputo non avesse affogato il mio, correva risico di movere a riso col mio tuono particolare e diverso dagli altri. Vedendo io dunque che non era atto ad intendere quando si dovea usare il moccichino e quando la tossa, proposi in cuor mio di commendare il dicitore fra me, e di riconoscere le verità ch'egli diceva nella sua orazione, senza farne cenno aperto ad alcuno, o curarmi d'essere tenuto per un idiota e incapace d'intendere le molte bontà e il figurato parlare dell'oratore. Terminato il suo giudizioso ragionare, me n'uscii di là mezzo assordato; e a poco a poco riavutomi, cominciai a considerare che, da quanto udito avea, si poteano gittare i nuovi fondamenti dell'arte ch'accennai di sopra, e ridurre i semicenni della tossa, dello sputare, e indi anche dello starnuto e d'altri, ad una norma utile e dilettevole; assegnandole però altri luoghi da esercitarla comunemente, fuorchè quello in cui mi venne questo pensiero la prima volta.

> *« Multos tibi dabo, qui non amico, sed amicitia caruerunt. »*
>
> SEN., Ep. VI.
>
> **« Molti io ti porrò innanzi, che non furono privi d'amici, ma d'amicizia. »**

Nelle carte de' miei confratelli Pellegrini, i cui tre ultimi fogli sono ora sotto il torchio, ho ritrovato il detto di Seneca allegato qui di sopra; e ad esso di sotto questi pochi versi, che il satirico poeta di quella compagnia avea dettati con intenzione di proseguire.

Vana filosofessa, e di civette
Consorzio, Atene, in cui molto si ciancia
Di verace amicizia entro alle scuole;
E poi nell'atto dell'umana vita
L'un dell'altro il coltel ficca in la strozza:
Co' tuoi ben recitati in su' teatri
Piritoi e Tesei, Piladi e Oresti,
Rimani. Si disse Timone un giorno,
E dispettoso alto gridando: Togli,
Le mani alzò con amendue le fiche,
Squadrolle alla città, volsele il tergo.

Io non sono poeta, nè mi darebbe l'animo di tirare innanzi questa satira, massime col nervo di sì robusto stile. In quello scambio farò alcune poche osservazioni intorno all'amicizia, ma brevi, per discoprire l'inganno in cui era Timone, nel-

l'odiare tutto il genere umano come tristo: nel qual errore caggiono non pochi anche al giorno d'oggi. Timone fu un ricchissimo uomo d'Atene, come ognuno sa: ma larghissimo spenditore e solenne in metter tavole, far conviti, largheggiare con ognuno, senza scegliere più questo, che quello. Avvenne finalmente che votò in pochi anni i tesori suoi, e credendosi di trovare aiuto da coloro ch'erano stati da lui in tante guise beneficati, tutti gli volsero sdegnosamente le spalle; ond'egli rimaso solo, povero e abbandonato, pose tant'odio addosso all'umana generazione, che, uscito d'Atene sua città, andò ad abitare in una grotta, e quivi con una zappa lavorando la terra, traeva il vitto suo; picchiando di tempo in tempo con esso strumento d'agricoltura il capo a quegli uomini che quivi s'accostavano (1).

Dice un proverbio toscano: *Se vuoi essere amato, ama.* L'amicizia dev'essere un vincolo di schietto amore e di virtù, non di vizj, che non formano legame altro che in apparenza, ma in effetto lo sciolgono. Timone fu sempre amatore di sè medesimo, non d'altrui, e perciò cadde nella calamità che si disse. I compagni di lui, avvedutisi dell'amor proprio che in corpo avea, lo presero all'amo vestito di quell'esca che gli piacea, cioè con le lusinghe. Io lo m'immagino in fantasia a sedere alla mensa con una femminetta a lato, profumato, pettinato la zazzera, tutto grazia e attillatura. Che diceva egli allora in suo cuore? Io avrei caro che questi, i quali circondano la mensa mia, dicessero ch'io sono un Amore, che vinco in grazia le Grazie medesime. Se gli astanti, che mangiavano il suo pane, gli avessero detto il contrario, sarebbero stati un branco d'animali, l'inciviltà in carne. I buoni uomini, che sapeano quel ch'era creanza, lo mettevano con le lodi sopra le stelle, e se non faceano l'ufficio di veraci amici, faceano quello di ben creati. Ad ogni tratto metteva mano alla borsa, e senza guardare più a questo che a quello, largheggiava. Chi gli avesse detto ch'egli peccava in prodigo, gli sarebbe venuto in cuore che colui il quale gli faceva tale ammonizione, volesse tutto per sè. Chi vuole che gli amici dicano la verità, conviene dimostrarsi, in ogni atto o detto, desideroso di purgarsi dei difetti, e accarezzare chi è dello stesso umore. L'amicizia è buona elezione. So che l'adulazione è cosa accortissima, e che si veste de'panni dell'amicizia più schietta e libera. Lessi già (2) che un grande uomo, ma dell'umore di Timone, tenea per amici una legione di ballerini, buffoncelli, saltimbanchi, e d'altre sì fatte persone. Il costume suo era di motteggiare, burlare, schernirgli; e quegli che fra loro più pronto e faceto rispondea, ribattendo in lui i motti e le burle, era

(1) Vedi più largamente la storia di lui nel dialogo di Luciano intitolato *Timone*.
(2) Vedi Plutarco nella *Vita di Antonio*.

da lui più accarezzato; dicendo egli fra sè: Costui che sì libero e repentino risponde, e non si guarda dall'offendere me, che son tanto di lui maggiore, è d'animo schietto, ha cuor grande, posso affidarmi a lui, come ad un altro me stesso. I valentuomini che lo circondavano, avvedutisi della ragia, e conosciuto in che peccava l'amico, incominciarono tutti ad essere pronti e vivaci ne' bottoni e nelle risposte, tanto che egli si credea d'avere intorno una squadra d'amici la migliore del mondo. Essi valendosi della sua credenza, nelle cose d'importanza lo consigliavano ognuno a fare il peggio; e chi tirava acqua al suo mulino di qua, chi di là; stimando egli che in ogni cosa fossero schietti, come nelle facezie e nel motteggiare.

Io non so se questa osservazione sembrerà ad alcuni soverchiamente seria. Ma la varietà di questi fogli richiede ora un argomento ora un altro; ed è come una raccolta di pitture, in cui diversi atteggiamenti, coloriti e maniere si veggono; sicchè ognuno possa arrestarsi dinanzi a quella tela che più gli piace.

VANEGGIAMENTO.

Pareami dormendo, che gli anni miei fossero ritornati nel loro fiore, e ch'io appunto fossi uscito di collegio, standomi ammirativo di tutte le cose del mondo, le quali mi riuscivano tutte nuove, come se non l'avessi mai vedute. Avea io bene fra le scuole udito a ricordare assai spesso i nomi d'opera, di commedia, di maschere, di danze, e d'altri gioviali passatempi; ma in effetto non sapea che si fossero, perchè i parenti miei m'aveano tenuto obbligato a tanta ristrettezza e cautela di vita, che non era mai uscito di quelle mura: sicchè quando non si ragionava di Virgilio, di Cicerone, o di Tito Livio, io non sapeva aprir bocca. Dove d'altro si favellava, io stava cheto come olio; ad ogni menomo scherzo vestite venivano le mie guance da un certo colore vermiglio; da me solo sapea camminare e movere i piedi a tempo, e tenermi bene sulla persona: in compagnia m'impacciava tutto il corpo; non sapea che fare delle mani, delle braccia; studiava ogni attitudine, metteva in bilancia e deliberazione l'andare, lo stare, il mettermi a sedere, il trarre e il mettere del cappello. Con tutto ciò nel mio cuore ardeva di voglia d'entrare in brigata con le genti del mondo, e godere anch'io di que' passatempi, dei quali avea udito cotanto a ragionare nel collegio donde poco prima era uscito. Vedea da ogni lato donne e uomini mascherati con molto garbo trascorrere per le vie, mettersi in una bottega a sedere, tenersi alle braccia, favellarsi all'orecchio, ridere, far cerchi, ceremonie, riverenze, e mille atti di gio-

condità, di civiltà, di domestichezza. Ma consigliandomi da me solo, io credea d'errare in ogni cosa, e non mi sapea deliberare a nulla. Non sapea, fra l'altre, se i miei vestiti fossero convenevoli allo andare mascherato; vedea mantelli neri, cenerògnoli e di vari colori. Qual era il migliore? Qual foggia la più corrente e stimata? Mentre ch'io stava con gli occhi spalancati a mirare ogni cosa, desideroso d'acquistare cotanto necessaria perizia, mi pare, non so in qual modo, che venissi trasportato in una casa, dove non sì tosto fui giunto, che mi si fece incontra un servo, il quale con galanteria mi disse ch'egli stava attendendomi per ordine della sua signora; ed entrato in una stanza, poco stette che levò una cortina, e mi disse ch'entrassi. Stava qui a sedere davanti ad una pettiniera una femmina di forse venticinque anni, che, vedendomi, fece un gratissimo risolino, al quale io risposi con due o tre riverenze in fretta. Incominciò ella a dirmi che conosceva benissimo tutta la mia famiglia, e me particolarmente, e ch'io le avea fatto non poca grazia ad andarla a visitare. Aggiunse ch'ella intendea che da indi in poi noi fossimo buoni amici, anzi indivisibili compagni; e tutto ciò accompagnava con un tuono di voce sì grato, e con guardatura cotanto soave, che io, il quale non avea mai ricevuto tante grazie da donna, mi sentii in un subito a battere il cuore, e come novizio delle cose del mondo, a pensare che la fosse di me innamorata. Questo repentino interno movimento si sparse parte in verecondia sulla faccia, e parte in certe mozze parole da me piuttosto borbottate, che dette: ond'ella ringraziandomi dell'offerte mie, fece incontanente cenno ad una sua cameriera, la quale arrecò un mantello nero e un cappello con un penacchino, e altri arnesi da mascherarmi, e volle che mi fossero posti indosso. Quand'io fui insaccato in quella novità di vestito, la cameriera accennava che le parea ch'io stessi bene; e la padrona m'accertava con le parole che l'era contentissima della mia appariscenza; e levatasi di là dove ell'era, la cominciò anch'essa a mascherarsi, trovandomi io intanto grandemente impacciato, che non sapea s'io dovea star in piedi o a sedere. Così lungo tempo stetti in tal dubitazione, e fra il piegare l'anche verso un sedile e il rizzarle, che la signora fu compiutamente vestita, e disse: Nuovo compagno mio, andiamo. Io non sapea se dovessi andare innanzi, o seguirla; ma pure vedendo ch'ella andava con molta sicurezza, stetti alquanto indietro, e con un inchino la lasciai passare, e me le avviai dietro. Quando fummo al pianerottolo della scala, ella alzò il gombito sinistro due o tre volte; e non intendendo, io quello che la volesse significare, ella rise sgangheratamente dell'ignoranza mia, e m'insegnò in qual forma con la mia destra mano le dovessi prendere il braccio, e coll'altra tenerle un pochetto alto il vestito, insino a tanto che si scendesse, accertandomi che fra poco m'avrebbe fatto maestro. Scesi di

là, ritrasse il braccio, e di nuovo la si rise, perch'io ad ogni suo atto credea che s'avesse a fare qualche nuovo ufficio; a questo modo n'andammo fino alla piazza, calcandole io più volte co' piedi la coda del vestito, comechè le stessi a' fianchi. Non vi so dire quant'orgoglio m'era entrato nel corpo a vedere ch'io passeggiava con tutti gli altri in compagnia di così giovine e bella donna, che di quando in quando mi dicea qualche cortese parola, e mi ringraziava ch'io seco fossi. Ma mentre ch'io era nel colmo della mia vanità, eccoti senza rispetto veruno venire un uomo mascherato, il quale, guardatomi da capo a piede, si rallegrò seco non so di che mobile nuovo ch'ella avea ritrovato; di ch'ella gli fece cenno che tacesse, ridendo così un pochetto tuttadue, senza ch'io intendessi per qual cagione: egli si mise al fianco di lei da quella parte dove io era prima; ond'io non sapendo più che fare, e temendo che l'andare dall'altro lato fosse cosa che non s'accostumasse, per lo meglio stetti indietro, camminando a passo a passo, e seguendo i loro vestigi. Dappoich'ebbero passeggiato alquanto a quel modo, si posero a sedere in una lista di persone mascherate, e volle la mia mala fortuna che quivi fossero due sedili soli disoccupati; sicchè non vedend'io il terzo, ed essendo dalla calca delle maschere, che andavano e venivano, traportato or qua or colà, la signora mostrando che le increscesse, mi accennò che mi traessi dietro al suo sedile; il che feci, e stetti baloccando in piedi ritto come un palo oltre ad un'ora, tanto ch'io era mezzo dilombato. Infine, quando piacque al cielo, le due maschere levaronsi in piedi, e la donna rivoltasi a me, e compassionandomi ch'io fossi stanco, disse: Ora ora noi ci andremo a sedere in altro luogo; e avviatisi l'uno e l'altra innanzi, io all'usato modo gli seguitai sino ad una bottega di caffè, dove entrammo in uno stanzino a terreno, e quivi in effetto ci mettemmo tuttatrè a sedere. La donna si trasse il cappello e la maschera, e me gli diede in custodia; l'uomo anch'egli si trasse la maschera, e io imitai, come seppi, il modo suo. Intanto fu ordinato il caffè; venne, e già si cominciava a succiare, quando entrò un altro uomo, e poi un altro, e poi un altro; sicch'io ristringendomi per dar luogo al primo, al secondo e al terzo, appena avea più modo di sedere; e sopraggiuntovi il quarto, mi convenne rizzarmi in piedi, impacciato dal cappello della signora ch'io dovea guardare, e dalla chicchera ch'io dovea votare; sicchè accortasi la brigata del mio impaccio, si diede solennemente a ridere e a guardarmi con attenzione e maraviglia. La signora mi fece allora posare il cappello sopra un deschetto che aveano quivi davanti, e io rimasi all'uscio spettacolo e commedia di que' lieti compagni, biasimando me medesimo della mia poca accortezza e destrezza nelle faccende del mondo. Andai a riporre la chicchera alla bottega, piuttosto per liberarmi da quella vergogna e confusione, che per altro; e

udii la compagnia che rallegravasi con la signora di non so che, e a proferire una voce da me ancora non intesa di *Mascherotto;* alla quale essa gli pregò che tacessero; ma al mio ritorno tutti m'affissarono gli occhi al corpo, e mi lodarono della mia buona figura. Venne l'ora dell'Opera; una parte della compagnia si licenziò da noi, e un'altra parte con esso noi ne venne. Entrammo nel teatro: e mi fu insegnato con somma cortesia come si pagasse. Andammo al palchetto, che appena ci tenea dentro. Incominciarono i suoni e i canti; e v'era una grandissima moltitudine di spettatori. Veramente a me parea d'esser giunto ad un luogo fatto per incantesimo, e non capiva nella pelle per allegrezza. Quando eccoti odo a picchiare al palco: apro, perch'io era vicino all'uscio; entrano due maschere, fanno alcuni convenevoli, si mettono a sedere, ond'eccomi all'uscio in piedi. L'aria comincia ad offendere la signora, comechè fosse gran caldo; onde s'ha a chiudere. Mi viene ordinato da lei ch'io scenda, e che stia attento al suo palchetto, perchè facendomi essa cenno con una mano, fossi pronto a ritornare. Con un inchino ubbidisco, scendo, appena trovo dove debba andare; pur finalmente m'adatto in luogo da cui possa vedere il segno. Io non vi saprei dire quanto mi rincrescesse sì fatta attenzione: perchè volendo io essere ubbidiente, e temendo di commettere errore, non fu possibile che potessi spiccare gli occhi dal palchetto, nè udire o vedere cosa veruna di quello che gli attori dicessero o facessero. La mano signoreggiatrice finalmente m'accennò; andai su, e trovai sciolta la compagnia, e per quella sera si pensò di ritornare a casa. Fui cordialmente ringraziato e lodato della mia diligenza. Parvemi poi che si facessero molte liete cene e pranzi, da'quali ora veniva licenziato, ed ora mi trovava in un deschetto da me solo. A poco a poco la donna che pure nel principio m'aveva lodato e ringraziato talvolta, cominciò a chiamarmi zotico, rozzo, ed ordinarmi mille cose a un tratto, mille uffici ch'io facea a stento, a lagnarsi d'ogni cosa. I compagni di lei, parte per assecondarla, e parte per ispassarsi a spese mie, s'accordavano ad acconciarmi nello stesso modo, e con tratti, motti e burle m'erano sempre addosso; sicchè quella vita cominciò fortemente a rincrescermi, e desiderava con tutto il cuore di liberarmi. Ma la signora trovato frattanto un altro a me somigliante, un dì in presenza mia gli fece far prova indosso di quel mantello e cappello che m'avea dato prima, e veduto che gli stava bene, mi licenziò con poche parole ingrognata, e se n'andò a'fatti suoi con esso lui, piantandomi come una radice, Tanta fu la mia allegrezza, che mi destai dal mio vaneggiamento, e mi trovai liberato da quel batticuore.

« *Quod amare velis, reperire labora.* »

OVID.

« Ingègnati di ritrovare donna degna di essere amata da te. »

Ora che mi sono pentito della mia passata vita, non mi vergognerò punto, signor Osservatore, a dipingervi i miei passati disordini almeno in parte; acciocchè l'esempio mio nei vostri fogli pubblicato possa per avventura giovare a coloro che leggeranno. Gioverà esso o no? Io nol so. Chi sa se il meditare intorno alle pazzie che feci, gioverebbe a me medesimo se gli anni miei non avessero già oltrepassato il quarantesimo secondo dell'età mia; sicchè le vene non mi bollono nel corpo con quella furia di prima.

Un nasetto vòlto allo insù, uno con bell'armonia collocato nel mezzo della faccia, un aquilino, occhi neri, celesti, giallognoli, guance brune, bianche, vermiglie, gran bocca, mezzana o piccina, purchè fossero di donna, mi piacquero sempre ad un modo. Fino al vaiuolo mi parea che avesse il suo pregio: anzi non è difetto femminile che non venisse da me scusato, e al quale io non traessi dalla fonte rettorica qualche lode. Vero è ch'io fui grande amatore dello spirito d'esse, e così fino scopritore di quello, che lo ritrovava nella taciturnità, nella milensaggine, nell'ostinazione, nel cinguettare per diritto e per traverso, nel ridere d'ogni cosa anche fuori di proposito; ed ebbi tanta ventura, che nell'un genere o nell'altro di sì fatti spiriti ne ritrovai sempre un'abbondanza grande. In somma io sono stato il più disperato amatore di femmine che mai nascesse al mondo, fino a poco tempo fa, quando infine deliberai di prender moglie, quantunque non l'abbia presa ancora. Udite come:

Io non m'era dilettato mai a' miei giorni di leggere altri libri, fuorchè da passare il tempo; e se ne vedeva uno che potesse insegnare qualche cosa, lo lanciava di qui colà con dispetto, perchè mi parea tutto quel dì d'essere soprappreso dal sonno e stordito; tanto che l'avea interpretato per mal augurio: e dovunque vedeva frontespizj di filosofia morale principalmente, mi parea che mi tremassero i polsi e le vene. Non so in qual modo, ma certo disavvedutamente, ne apersi uno un dì sopra pensiero, e lessi due sole linee, chi sa a qual facciata (chè di ciò non mi curai), la sostanza delle quali era questa, che ogni femmina ama per amore di sè medesima. Questo breve detto fu nell'intelletto mio un semenzaio di pensieri, anzi di profonde meditazioni. Vedi, diss'io, quanti anni io mi sono ingannato! Fu un tempo nella mia prima e più

fresca giovinezza, quand'io non era veramente mal fornito da natura d'un aggraziato e ben composto corpo, ch'io credetti d'essere amato per queste qualità. Le coltivai quanto seppi con lo studio del sarto e del parrucchiere; e consegnai me medesimo quasi a tutte l'arti, perchè le mi facessero apparire; e con l'astuto saettare degli occhi, e col dolce favellare della bocca stimai di far cadere alla mia rete ogni donna, e che ciascheduna spasimasse del fatto mio. Rimasi di là a pochi anni assoluto erede e signore d'una grossa facoltà, e cominciai a spendere gagliardamente. Qual cuore di sasso, diceva io, potrà più contrastare (lasciate ch'io dica tutto) alla bellezza, grazia e ricchezza mia! Assedierò, assalterò, abbottinerò. S'aggiunsero in questo mezzo anche gli onori conceduti͏mi dalla patria mia, ch'è una delle migliori d'Italia, e non molto di qua lontana. Non vedea più forza che mi si potesse opporre; non rivale che mi potesse contrastare. E con tante qualità e circostanze così favorevoli, ripeteva io fra me: Avrò a credere che tra le femmine che fecero conto del fatto mio, non ve ne sia stata una sola che non m'abbia amato altro che per sè medesima? Potrebb'egli esser mai che tant'ire, tante paci, tanto svenire, lagrime, consolazioni, rimproveri, gelosie, dispetti, rabbie, e fino graffi e pugna, non sieno stati movimenti d'animo per amore mio? Se queste testimonianze non bastano, che ho a cercare di più per sapere come vada questa faccenda? Egli è il vero ch'io mi sono gittato sempre in questo mare senza veruna riflessione. Se da qui in poi cominciassi a valermi del cervello, chi sa come andasse l'affare? Forse mi chiarirei di quello che è, e non sono ancora sì vecchio, che non possa essere a tempo. Non sono io forse ora all'assedio di Clarice? Mettomi appunto in cuore di fare sperienza di quello ch'io temo. Si studii un poco il suo carattere. Ha detto d'amarmi. Tutta prudenza, pende alla bacchettoneria; ad udirla a parlare, la mia sola compagnia è a lei grata; dov'io sono, è contenta, altrove non si può patire. Vietami tuttavia ch'io le favelli troppo liberamente d'amore; e mi tiene un freno alla lingua co' suoi continui precetti. Orsù, si vada. Eccomi fra poco nella stanza di Clarice. Pongomi a sedere, e con un ragionamento nuovo e diverso da quello degli altri giorni comincio. Clarice, per non offendere l'animo vostro dilicato e tutto veramente gentile, io mi sono deliberato affatto di darvi una parola che tante volte m'avete fino al presente richiesta invano. Le vostre oneste e nobili espressioni m'hanno finalmente scambiato il cuore, e dicovi risolutamente che da qui in poi, trovandomi in vostra compagnia, non m'arrischierò mai più di proferire un detto che possa offendere la vostra modestia. Confortatevi. Voi m'avete insegnato ad essere un amante degno di voi, e ammaestrata la mia lingua ad essere degna degli orecchi vostri. Credeva dapprima Clarice ch'io scherzassi; ma finalmente conoscendo alle mie affermative che

io parlava in sul sodo, si mostrò del mio nuovo proponimento lietissima, e mi ringraziò con le più belle e più care parole del mondo. Ora sì, diceva ella, noi saremo un paio d'amanti contenti. Oggi veramente mi pare che il mondo per me sia cambiato. Qual consolazione è la mia a vedere la vostra saviezza! In tali ragionamenti, o somiglianti, passò un lungo tempo. Io me n'andai; ella mi ricordò la mia promessa, io gliela ratificai nuovamente. La visitai nel vegnente dì, e parlandole io di varie cose, parea ch'ella fosse soprappensiero. Le chiesi che avesse. Ella incominciò: Quanto voi mi diceste ieri, io temo che sia astuzia. Conoscendo il vostro umore, non posso far a meno di non sospettare che abbiate ritrovati in altro luogo novelli allettamenti. Se questo fosse, io ne sarei la più mal contenta e la più disperata donna che in terra vivesse. Non piantate la spina della gelosia nel mio cuore. Piuttosto abbiatevi licenza di favellar meco a quel modo che voi volete; sofferirò quelle espressioni che a voi piaceranno; ma non vogliate darmi questo dolore. Come? dissi io: m'avreste voi per uomo di sì poca fede e di sì picciola forza, che non sapessi temperare l'animo mio per far cosa grata a voi? Io non uscirò più di questa casa, se voi lo mi comandate; e per quanto dura la vita mia, sarò con esso voi, nè mai più m'uscirà di bocca parola d'amore. Parvemi alquanto rassicurata, ma non contenta. Il giorno dietro mandò per tempo a chiamarmi. V'andai pronto. La trovai con una vestetta indosso che parea a caso; ma con tutti quegli artifizj intorno che può avere la negligenza per accrescere una femminile bellezza. Appena vi entrai, ch'ella cominciò a manifestarmi con maggior passione del passato dì i suoi sospetti ch'io fossi d'altra donna innamorato; e a ritoccare ch'ella mi lasciava favellare da allora in poi a modo mio, per non provare cotanta passione. Io di nuovo mi scusai, e le giurai ch'avrei mantenuta la mia parola per sempre, e che non ne dubitasse: ella sparse qualche lagrimetta, che pareami più di dispetto, che d'altro. Io tentai di rassicurarla che per conto della fedeltà mia non avrebbe avuto a querelarsi, e ch'io sarei piuttosto uscito di vita, che mancarle della parola di tacere. Ella si levò su, e dicendomi: Va' che tu se' un idiota, mi volse le spalle, e non mi volle mai più vedere.

Io me ne consolai subito, dicendo fra me: Ecco il frutto della mia meditazione. Clarice nel più astuto ed occulto modo del mondo m'amava per sè solamente. Pazienza: ad altre sperienze. Mi diedi a far pratica con una giovane di diciassette anni in circa, veramente bellissima, ed aggraziata quanto altra donzella. Per non tirare in lungo la narrazione, la giovinetta mi mostrò grandissimo affetto, e in breve tempo incominciò ad insinuarmi ch'io parlassi a' suoi per isposarla. Oh! così tosto? diss'io fra me. A poco a poco entrava ella in ragionamenti di mie facoltà, di mie rendite; e quanto più io gliene

dicea, più di giorno in giorno infocavasi a dirmi che non tirassi più in lungo, ch'ella m'accertava che m'avea donato il suo cuore, e che le parea di non poter veder quell'ora in cui potesse essermi compagna. Ma fattole io capitare certe false novelle agli orecchi, che non era cotanto ricco, quanto ella credea, quel gran fuoco di prima infreddò, nè mi trovai più quel ben veduto ed accolto ch'era poc'anzi. Pensate ch'io mi tolsi di là, e conobbi che l'amore di Lucinda, che così si chiamava, era rivolto a procurare uno stato migliore a lei, e non alla mia persona. Un nuovo ufficio datomi nella mia città mi rese intanto più celebrato e più chiaro. Entrai in un'amorosa briga con Arsinoe, la quale sopra ogni cosa mi raccomandò la segretezza. Le serbai la fede, e non dissi mai nulla dell'amor mio all'aria, non che ad uomo che vivesse. Ma perchè voleva ella quasi a forza ch'io fossi veduto in sua compagnia per tutte le piazze e a' pubblici spettacoli? Perchè mi parlava pubblicamente con gran domestichezza all'orecchio, voleva ch'io le stessi appresso a sedere, e m'usava fra tutti gli altri attenzioni che parlavano più che le lingue? In breve tempo si cominciò a cianciare del fatto nostro in ogni luogo. Io sbigottito gliele palesai, e le dissi che non v'era oggimai altro rimedio, fuorchè quello del non ritrovarsi insieme così spesso, e principalmente di non lasciarsi vedere in compagnia da tutti. Arsinoe se ne sdegnò. Io cominciai a meditare donde potesse nascere il suo sdegno, e conobbi a vari segni ch'ella avea caro intrinsecamente che si vedesse ch'ella signoreggiava a bacchetta un uomo ben voluto da molte altre donne, ricco e onorato nel suo paese. Cominciai a ritrarmi, dicendo di non voler offender l'onor suo in presenza degli uomini. In breve, il cuor suo s'agghiacciò, e ne venni licenziato.

Perchè mi distenderò io più in parole? Molte altre sperienze io feci, delle quali non vi narrerò le particolarità; ma la conclusione fu ch'io trovai in molte altre femmine di vari caratteri quel medesimo umore; onde finalmente mi sono risoluto a chiedere Lucinda per moglie; la quale se riuscirà buona e dabbene, passerò qualche ora della mia vita piacevole e tranquilla; e quand'ella mi riuscisse una bestiuola, m'eserciterò nella sofferenza.

« Tra lor non è nè regola, nè tuono,
Nè biquadri, o bimolli, o altra chiave;
Ma il lor suggetto è il fracasso e lo intruono. »

IL BRONZINO

Sia natura, o educazione, o l'una congiunta all'altra, io veggo certe qualità di persone che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano in faccia altrui con un leggiadro modo,

parlano con bella facondia, nel motteggiare sono argute, non mordono; giudiziose nel proporre, preste al rispondere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti paiono loro nati indosso, non sono impacciati nello stare, nell'andare, nel costumare insieme. Quando s'entra in una compagnia, ove sia adunato un buon numero di sì fatte genti, vedi ordine nel giuoco, nel conversare, nel ristorarsi con qualche galanteria da mangiare o da bere. E ogni cosa infine vi si fa, come per usanza cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Immagina un oriuolo con ordinatissime ruote, che da sè va, senza stento, senza che l'oriuolaio v'abbia a correggere ogni dì un difetto, o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza o d'indugio.

All'incontro ve n'ha d'un'altra condizione, che mirando all'insù, prendono in prestanza dall'altre le maniere e l'usanze, le quali essendo, come dire, cose imparate a memoria, riescono con una certa magrezza e sterilità dentro, che vi si vede lo stento e la meschinità dell'imitazione. La coscienza del non sapere in effetto le fa movere con poca grazia, parlare a fatica, o rispondere fuori di proposito, scorticare in cambio di scherzare, adirarsi dove s'avrebbe a ridere, e, in breve, far tutto in ceppi e in catena. Perdono la facilità naturale, per voler entrare nel costume altrui, e, come la gazza, si pelano le proprie penne per appiccarsi al corpo quelle del pavone, o bene o male. Se poi alla voce s'ode la gazza, e alle penne il pavone si vede, poco si curano. Dove finirà questo proemio? Finirà in quello ch'io vidi.

Che diavol fai tu? mi disse poche sere fa un amico. Tu vai soletto sempre a guisa d'un pipistrello? col cappello in sugli occhi, accigliato e tralunato? Lascia cotesta tua vita da tana. Vieni. Dove ho a venire? Io ti condurrò meco ad un luogo in cui si trovano molte persone, maschi e femmine raccolte. E che vi fanno? Passano il tempo due o tre ore. Giuocano, cianciano, berteggiano? Fanno quel che vogliono. Infine che ne vuoi tu sapere? Vieni, spinoso. Alzai le spalle, e dissi: Or bene, andiamo. Io ci giuoco che tu hai voglia di vedere come io so conversar bene con le genti. Abbiti questo diletto. Tu vedrai fra molti un uomo, che dopo fatti i primi saluti in quel modo che saprà, si metterà subito a sedere, girerà due solenni occhiacci senza parlare; e finalmente si partirà pian piano sulle punte de' piedi. In tal guisa chiacchierando giungemmo ad un uscio illuminato da una lanterna appiccata alle travi in sul primo entrare; salimmo una scaletta, e già era quivi quasi tutta la compagnia ragunata.

Il mio buon amico mi presentò alla brigata, e per sua maladetta malizia disse ch'io era l'Osservatore. Ebbi un cerchio intorno; parte mi guardava anche da lontano: mi furono dette molte garbate parole; ma finalmente fu quasi ad una voce conchiuso ch'io era una mala ragia, e che, dove io era, si dovesse

ognuno guardar molto bene, e pesare quello che dicesse e facesse. Stasera, diceva una signora, quanto è a me, non m'udirete più a parlare; e un'altra: Io fo conto d'essere una statua. Fate ognuna come vi pare, e non iscambiate costume, disse una voce ch'usciva da una personcina, ch'io avea conosciuta altrove, grassottina, garbata e così fina esaminatrice dell'anime altrui, che potea chiamarsi l'Osservatrice. La salutai con cordialità. Presemi ella la mano. Vorrei che aveste veduto con qual garbo io gliene baciai. Ella proseguì: Fate, fate ognuno al modo vostro, e secondo l'usanza vostra. Lasciate fare a me. Io per questa sera intratterrò l'Osservatore, e non gli darò campo d'alzare gli occhi. S'udì una risata intorno. Alcuni rimproverarono l'amico mio che m'avesse quivi condotto; di che m'avvidi al ceffo che gli faceano parlandogli all'orecchio: e in breve tempo ognuno si pose a sedere chi qua chi là; e io da un canto con la giovane da me conosciuta. Una tazza d'acqua, disse una postasi a sedere, e lo disse con tanta fretta, che tutti si rivolsero a lei, e le domandarono come stesse. Ahi! male, diceva ella; e io volli levarmi per andare al suo soccorso. Oibò, non fate, disse l'amica mia. Costei che per sè non avea un quattrino, ed era sana come un pesce, s'è maritata poco tempo fa, e ha ritrovato un marito ricco. State attento, e udirete in qual guisa ella racconta le sue infermità. Bevuta la tazza dell'acqua, e mostrando d'aver preso fiato, rivolse gli occhi con languore a parecchi, pure attendendo che alcuno le domandasse ragione del suo stato. Quando piacque al cielo, una donna gliene domandò, ed essa rispose: Non so che sia; nè quello che da poco in qua sia divenuta. Ieri verso le ventiquattr'ore, mentre ch'io era per entrare in gondola, de'miei due gondolieri se ne ritrovava un solo: io avea premura d'andare ad un mercatante a pagare in zecchini d'oro di peso un drappo di Lione all'ultima moda, e non venendo il gondoliere da prora, fui costretta ad andarmene con quel solo da poppa: e mi parea di dover essere affogata nell'acqua ad ogni momento. Ebbi tanta paura, che di subito mi sentii male, tanto che iersera andai a letto senza cena; e da ieri in qua non ho bevuto altro che un cucchiaio, d'argento, di brodo in una scodella di porcellana. L'amica mia m'accennò. Ridemmo di cuore. Tutta la compagnia cominciò a mostrarle compassione, dico la compagnia de' maschi, perchè l'era piuttosto vaghetta; ma le femmine, punte dall'invidia della ritoccata ricchezza, si diedero a rimproverare la poca attenzione de'gondolieri, e ognuna diceva: Anche i miei mi hanno fatto sì e sì, e ognuna parlava per plurale; e in breve tempo, fingendo di dire altro, ognuna fece l'inventario delle sue biancherie, delle stoffe, degli argenti, delle porcellane e di quanto avea o volea avere in casa; tanto che l'inferma, scambiato pensiero, cominciò a dire che la stava benissimo, e tutti si posero a giocare a carte, chi da un lato, chi da un altro.

Non passò un terzo d'ora, che si levò da tutti i lati un romore grandissimo. Poco era nel vero il danaro che si giocava; ma non poco era il puntiglio. I vincitori quasi tutti ridevano in faccia a' vinti; questi per dispetto ad ogni carta stridevano: chi s'imputava un errore, chi un altro, con tanta forza e altezza di voce, ch'io era quasi stordito; e talvolta fu, ch'io vidi i giocatori vicini ad azzuffarsi. Ma finalmente si quietarono alla venuta d'uno, il quale rivolse a sè gli occhi della compagnia; e quando egli entrò, tutti gli fecero festa, chiamandolo a nome, principalmente le femmine, le quali tutte ad una voce gridarono: Oh! il ben venuto. Perchè sì tardi? Chi è cotesto uomo cotanto solennizzato? diss'io alla mia amica nell'orecchio. L'hai tu, diss'ella, veduto bene in viso? vedilo prima. Alzai gli occhi, e vidi un corpo trascorso in lunghezza, magro, scarnato con un colorito di cenere, d'aria malinconica, ma che si sforzava a sorridere quanto potea; e quando parlava, ingegnavasi d'essere garbato. Che ti pare? disse l'amica. Che volete voi che me ne sembri? Questi è un infermo. Oh! pazzo! rispos'ella. Questi è un uomo d'animo cotanto gentile, che gli parrebbe di non esser degno di ricevere aria di vita ne' suoi polmoni, s'egli non fosse innamorato sempre. E comechè le donne facciano quel conto di lui che tu puoi credere, egli sempre n'ama qualcuna a mente. È il vero che a questi dì è stato piantato da una, la quale l'avea piantato dal primo dì che la conobbe; ma egli è ora qui per compensare la sua perdita, e ci viene per far isbigottire tutti gli amanti che sono in questo luogo, i quali non sànno dove debba cadere la sua elezione. Le femmine e gli uomini che qui sono, hanno conoscenza aperta della sua intenzione, e festeggiandolo, nel modo che udito hai poco fa, si prendono spasso. Di là a poco una femmina lo chiamava di qua, un'altra di là; chi gli dicea una parolina all'orecchio, chi lo battea con un ventaglio così un pochettino sulla spalla, fattolo prima abbassare, fingendo di avergli a dire non so che; ed egli di tutte queste grazie si gonfiava; nè mai si mettea a sedere, per essere pronto sempre a' cenni di quella che ne l'avesse chiamato. Udivasi intanto a salire la scala un certo passo, al cui suono tutti rizzarono gli orecchi; e fecesi ad un tratto un universale silenzio, come quando sopra un'uccellaia passa nibbio o altro uccello di rapina, che tutti gli uccelletti da richiamo, i quali prima cantavano, tacciono subito ad un punto. Apparve nel salotto una donna ben vestita e guernita, ma non come l'altre. Vedevasi ne' suoi fornimenti un certo che di pensato e di malinconico, che la rendea differente dal vestir comune. Le maniche la coprivano fino al polso; era sì accollacciata, che chiudeasi quasi fino al mento. La cuffia le svolazzava con l'ale di sopra vicino al naso, e da' lati alle tempie. Non sì tosto entrò, che diede un'occhiata in giro, e parve che si maravigliasse non so di che. Tutti la salutarono, guardandosi l'un l'altro i vicini, e

ghignando fra loro maliziosamente. La pace sia colla compagnia, diss'ella sorridendo. Egli si vede bene che sono stasera venuta tardi. Che vuol ella dire col suo *venuta tardi?* domandai all'amica. Sappi, rispose, che costei è una giovane la quale s'è posta in capo di reggere il costume di questo luogo; e sapendo benissimo quali tra questi maschi e femmine sono quelli che più volentieri si veggono insieme, ha inteso con quelle parole di sferzare la loro coscienza. Perchè s'ella fosse qui stata prima, avrebbe distribuito il giocare per modo che si fossero trovati in compagnia gl'indifferenti, o quelli che si odiano. Ella non ragiona mai d'altro che della sua virtù e della sua modestia, di tentativi che vengono fatti verso di lei, e delle sue ripulse. Ma questa sera non avrà campo di ragionare, essendo tutti i luoghi occupati. Ha ella amanti? diss'io. Non si sa, rispose: ma i più maligni credono che questa sia l'arte per acquistarne. Noi altre donne siamo una specie d'uccellatrici. Tu sai che non s'uccella con un ordigno solo. Chi usa il vischio, chi i lacci, chi le reti e chi altro. Gli ordigni suoi sono quella smisurata cuffia, quelle maniche, que' veli, que' savi paroloni e quelle sputate sentenze. Mentre che fra noi due si ragionava in tal forma, la buona giovane incominciò a camminare pel salotto su e giù, e guardando di qua e di là, dove ella vedea soverchia dimestichezza di parole o d'attucci, incontanente scoccava qualche sentenza; e notai che passando di là, dov'io era con l'amica mia, ci poneva gli occhi addosso. Così fece due o tre volte; e vedendo finalmente che ci parlavamo all'orecchio, venutaci vicina, la prese l'amica mia per un braccio, e dettole una parola all'orecchio, volea trarnela di là a forza: ma ella nol consentì, e mi disse piano che la ne la volea spiccare via da me, perchè non era bene ch'ella parlasse così domesticamente con uomo. Io allora mi diedi a favellare di cose, quanto più seppi, sagge e modeste, avvertendo molto bene che, quando ella ripassava, mi uscissero di bocca prudenza, temperanza, castità e altre buone cose; tanto ch'ella a poco a poco calò, e mi sí pose a sedere dall'altro lato, e aperse un intrattenimento, anzi un trattato di virtù, nel quale rettoricamente mi parlò de' difetti che vedea in tutte, così caritativamente, che pel gran fervore che la traportava, non si ricordava più che il dir male fosse il peggior male degli altri. In tal guisa passai quella sera, fino a tanto che la compagnia si sciolse; e domandandomi ognuno s'io avessi cosa veruna osservata, e promettendo io a tutti che avrei fatto vedere le mie osservazioni stampate, andai a casa, scrissi, e stampo secondo la mia promessa.

Ritratto Decimoquarto. Alcippo vuole e disvuole. Quello che s'ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice: Lo farò. Il tempo s'accosta, gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia

vedendosi appresso la fatica. Che s'ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada, Le faccende l'annoiano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge, non sa mai quello che n'abbia fatto; lascialo scorrere, come acqua sotto al ponte.

Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi prima gli andò avanti, nè seppe di che; più volte s'aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo, come la mattina passò; e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

« *Homo homini lupus.* »

PLAUT.

« Lupo è l'uomo all'altr'uomo. »

Quando uno può tôrre ad un altro, senza che questi se n'avvegga, pare che il mondo non si faccia molta coscienza di ciò. Io non voglio al presente già entrare in disputazioni di danari e di roba; chè sarebbe materia troppo grave; e io ne sarei stimato un maldicente e una rea lingua fuori di proposito. Ma dico solamente che noi, parte per natura, e parte per lasciar fare a natura più di quello che non avrebbe a fare, siamo inchinati a valerci di quello che non è nostro. Per al presente io non voglio altro esempio, fuorchè quello degli scrittori, i quali si può dire che si cavino la pelle l'un l'altro, e non cessino mai di rubacchiare questo da quello; e ognuno fa sfoggio dell'altrui, come di trovati suoi propri. Noi potremmo dire che gli antichi sono come certi poderi in comune, i quali, passando di secolo in secolo, hanno dato pastura ad uomini, a cavalli, a buoi ed altri animali; e ognuno ha accresciuto il proprio corpo con la sostanza di quelli. Ho veduti infiniti libri che erano quasi tutti uno; e chi n'avesse tratto fuori i pensieri qua d'Omero, colà di Virgilio, costà di Cicerone, colà di Plutarco, e vattene là, sarebbero rimasi carta bianca. Ho udito anche diverse prediche proferitè con galante garbo e con un'azione che parea incantesimo, nelle quali l'oratore non avea altro di suo, fuorchè la voce, perch'io le avea già lette altre volte; e talora m'avvenne ancora che per caso le lessi dopo in altro linguaggio, donde l'avea tolte il dicitore che m'avea fatto maravigliare. Per un secolo in-

tero il Petrarca fu fatto a brani da quanti in Italia scrissero sonetti; e non basta in Italia, che in Francia vi fu chi scrisse alla petrarchesca in francese, e si fece onore oltremonti con le carni e con l'ossa dell'amante di Laura. In breve, l'opere di quasi tutti gli autori sono come un mantello pezzato; e i colori vengono presi qua e colà, e acciocchè non se ne dica male, abbiamo trovato fuori il mirabile nome d'erudizione che copre i rubacchiamenti. Onde come la furia d'Alessandro il Grande, che toglieva i paesi altrui, si chiamava valenteria, ed egli n'era perciò detto valoroso; così chi toglie l'altrui nelle scritture, e abbottina gli scrittori, è detto erudito: essendo stata sempre nostra usanza il vestire le nostre maccatelle con l'onestà de' nomi, e bastandoci in cambio della sostanza la copritura. Ma di quanto venne tolto agli scrittori non mi ricorda d'aver udito nè letto cosa che somigli a quella che darà materia alla Novella che segue.

NOVELLA.

Non sono ancora molti anni passati, che in una città d'Italia, d'ogni cosa, che all'umano vivere appartenga, abbondante, ma sopra tutto amica delle scienze, e di studj e d'arti fornita, furono due uomini di lettere, i quali per la nobiltà delle cognizioni, e per l'eleganza e purità dello stile, erano stimati due de' migliori e de' più scienziati che vivessero in quella. Non aveano però tuttadue consacrato l'ingegno alla medesima qualità di dottrina, imperciocchè l'uno sopra ogni altra cosa amava affettuosamente i solitari boschetti delle sante Muse; e l'altro, degli antichi fatti studioso e delle passate faccende, avea posto tutto il suo cuore nelle storie. Ma essendo costume in quella città, che ogni uomo di lettere debba ad uno stabilito tempo scrivere e proferire quale un anno, e quale un altro non so quali lezioni sopra la notomia, avvenne che a questo uffizio furono tratti i nomi del poeta e dello storico, i quali sdegnando forse di scusarsi, e stimando che i grand'ingegni possano ogni cosa con la diligenza e con la fatica, accettarono l'invito, e di là a pochi giorni furono insieme a consiglio. Veduto dunque che lungo tempo dovea passare prima che l'uno e l'altro avessero a fare i loro pubblici ragionamenti, perchè al poeta che dovea essere il primo, mancavano da forse otto mesi, e allo storico molti più, deliberarono d'uscire insieme della città, a d'andarsene ad una casettina, che l'uno di loro avea alla campagna; e quivi, lasciata ogni altra occupazione, di tuffarsi, anzi sommergersi interamente in uno studio di cui non aveano fino a quel punto conoscenza veruna. Per la qual cosa l'uno e l'altro fatto provvedimento di libri a ciò appartenenti, e detto addio a' congiunti e agli amici, andarono insieme alla loro villetta, e quivi scordatisi ogni altra cosa di

fuori, si diedero l'uno in una stanza e l'altro in un'altra a leggere e a meditare con ogni loro forza e potere. Ma poco andò che il poeta accostumato a certi eccessi di mente, non potendo comportare di legar l'ingegno a considerare ossa, muscoli, nervi e altre parti del corpo umano, di tempo in tempo, dimenticatosi quello per cui quivi era andato, e traportato a forza dalle vagazioni dell'immaginativa che lo rubava alla notomia, incominciò così da sè a sè a scrivere ora una canzone, ora un sonetto, tanto che non gli dava l'animo d'arrestarsi un terzo d'ora in un dì nello studio da lui cominciato; ed era vicino a disperarsi, vedendo a scorrere il tempo. Della qual cosa tuttavia nulla dicendo al compagno, anzi facendo le viste di starsi sempre più rinchiuso e pensoso, gli facea credere d'esser con l'opera sua molto bene avanti. All'incontro lo storico, lasciato ogni altro pensiero, e datosi del tutto all'opera che far dovea, avea cominciato a dettare le sue lezioni; onde per ristorarsi talvolta dell'avuta fatica, preso un suo archibuso in ispalla, andava per ispasso a sparare agli uccellini, o con un bastoncello in mano a passeggiare qualche miglio. Così facendo egli ogni giorno, il poeta avvisò che la lontananza di lui gli potesse giovare, ed entrato, mentre ch'egli non v'era, nella stanza di quello, cominciò a copiare quanto egli scritto avea; e così di giorno in giorno facendo, con grandissima segretezza e silenzio, ebbe nelle mani tutta la materia e la disposizione di quella fatta da lui; di che in breve tempo compose le sue lezioni. Intanto venne il tempo che le s'aveano a proferire. Il poeta, che il primo, come detto è, dovea essere a favellare, si trovò nell'assegnato luogo allo stabilito dì, ove gli faceano corona intorno tutti gli uomini scienziati della città, e fra gli altri lo storico. Quivi salito sulla cattedra sua, incominciò tutto arioso a ragionare; e n'avea lode generale da' circostanti. Il povero storico solo era vicino ad impazzare, udendo che, dalle parole in fuori, quella diceria era sostanza del suo cervello, e non sapea intendere in qual forma avesse il caso portato che due ingegni avessero in quel modo colpito ad un medesimo segno. Con tutto ciò diceva, fra sè, io vedrò nell'altre lezioni se il diavol sarà cotanto mio nemico, che gli abbia posta nell'intelletto tutta la materia mia; e s'io sarò cotanto sventurato, che dopo cotanti pensieri e così lunga fatica, io rimanga vòto, e non sappia più di che favellare. Nel vegnente giorno, ritornato di nuovo alla lezione del poeta, parea una statua ad udire così puntualmente tutte le cose sue proprie, dette come se fossero uscite di bocca a lui medesimo; e così fu il terzo giorno e il quarto e il diciottesimo, che fu l'ultimo; nel quale egli era così dimagrato e smarrito, che il fatto suo era una compassione. Anzi considerando fra sè che quello ch'era stato maliziosa opera, fosse accidente, nè potendo darsi pace che la nemica fortuna avesse posto in mente ad altrui appunto quello ch'egli avea pensato; intrin-

secatosi al tutto in tanta sua calamità, e stimandosi il più sventurato uomo del mondo, incominciò a farneticare e a dar nel pazzo, per modo che non gli abbisognò parlare altro pubblicamente, e dopo molti anni fu della sua pazzia difficilmente guarito.

«....... *Mene huic confidere monstro?*
Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos
Ignorare? »

VIRG., *Æn.*, V. 848.

« E ch'io m'affidi a mostro tale? E non so io forse che non si può prestar fede alla ingannevole bonaccia di questo mare? »

Ceremonie, convenevoli, inchini, sberrettate, seder più qua o più là, andare a man destra o a sinistra, giuramenti d'amicizie, abbracciamenti, baciari in fronte, stringer mani, e altre sì fatte gentilezze, dicono alcuni, sono tutte maschere, veli, commedia, apparenza. Ne'principj del mondo, quando viveano gli uomini di susine e mele salvatiche, e s'innamoravano con una furia da bestie, non conoscevano queste civiltà. Risvegliavasi una voglia in corpo, quegli che l'avea, manifestava d'averla, senza altri aggiramenti d'atti, nè di parole; e s'alcuno gliele contrastava, i loro convenevoli erano le pugna, i graffi, i morsi, le sassate e il furore, non altrimenti di quello che facciano oggidì i cani quando s'avventano ad un osso, che fanno le pellicce e le schiavine del pelo. Almen che sia, dicono cotesti tali, sapea l'uomo in qual modo s'avea egli a guidare, e conosceva a'cenni e a'segni di fuori quello che il somigliante a sè era di dentro; e quando egli vedea occhi di bragia, diruggginar denti, impallidire, o arrossare, intendeva benissimo l'animo di colui; o s'egli non avea voglia d'azzuffarsi, o d'impacciarsi seco, gli voltava il dosso, e se n'andava per li fatti suoi. Essi aveano anche un altro vantaggio, che non doveano avere soverchia quantità di parole, nè d'atti, quanta n'abbiamo noi oggidì; perchè se noveriamo tutto quello che si dice o fa da mattino a sera, troveremo che la maggior parte delle nostre parole o degli atti, è stata questa borra, questo vento; e vano riempimento di ceremonie; e che gli orecchi nostri per lo più non sono stati occupati in altro tutto il giorno. Entriamo nello scrivere. Si comincia una lettera con le gentilezze, con le scuse, col chieder perdono o dell'essere stato tardo a far il suo dovere, o dell'arrischiarsi a dare incomodo, e si chiude con gli ossequì, col raccomandarsi, co'baciamani, con la schiavitù; tanto che la sostanza del foglio si tuffa e s'annega nel mare delle offerte e delle proferte e il cervello è stanco e smarrito nell'avere cercate tante super-

fluità, nelle quali di giorno in giorno vuol anche trovare novità, e dire il medesimo con altre parole. Da tutto ciò dunque conchiudono i nemici dell'umana generazione, che con queste maschere si copra la malizia, l'ingordigia e la crudeltà degli uomini.

All'incontro pare a me che questi atti e queste cortesie sieno un effetto del buon terreno e dell'ottima qualità del cuore umano, il quale, condotto a vivere in compagnia con gli altri, ha trovato tali estrinseci segni per ispiegare la sua buona volontà. E ciò me lo fa credere lo intendere e il leggere che in tutti i paesi in universale s'usano; e se vengono diversificati i modi delle ceremonie, hanno però sempre quella medesima sostanza. Nel principio quando gli uomini cominciarono ad addomesticarsi, ed a sentire quella dolcezza che viene dall'aiutarsi l'un l'altro, io credo che nelle bisogne loro fossero prontissimi a darsi soccorso, come si fa nelle cose nuove, e provavano volentíeri quella dolcezza del poter rasciugare le lagrime altrui, e del far bene quando potevano. A poco a poco i campi meglio coltivati fruttificarono più, gli armenti meglio pasciuti somministrarono più larga pastura, entrò nel mondo il traffico, vennero scoperti l'oro e l'argento, furono trovati i mestieri e l'arti; sicchè ognuno potè aiutarsi da sè medesimo, e più di rado erano gli uomini costretti a ricorrere altrui; cominciarono le ceremonie, le quali significavano che ad ogni occorrenza, ad ogni caso e necessità, chi le facea sarebbe stato apparecchiato a far tutto il suo potere. A penetrare nella sostanza di quelle, significano lo stesso anche oggidì, e si vede in esse una cert'aria di bontà, di galanteria e di buona grazia, che non si può dubitare che non vengano da quella caritativa fonte ch'io dico. Se v'ha difetto veruno, si è che la cosa è invecchiata; ed è rimasa tra noi, come tante altre usanze, delle quali non si sa più la ragione; e non se ne dee più far sopra fondamento veruno.

« *Omnino amicitiæ, corroboratis jam, confirmatisque ingeniis et ætatibus, judicandæ sunt.* »

CIC., *De Amic.*

« Non si può veramente giudicare dell'amicizie, se non quando l'intelletto e l'età saranno assodati e maturi. »

Non c'è al mondo vocabolo che più facilmente esca della lingua, dell'Amicizia; ognuno dice tuttodì: Io son buon amico; degli amici miei pari se ne trovano a stento; quegli è veramente amico mio; oh! che leggi d'amicizia ha in suo cuore! Sicchè a udire con quanta soavità e con qual calore escono

dalle labbra sì fatte amichevoli dolcezze, parrebbe che gli amici piovessero da tutti i lati. Dall'altro canto però s'odono continue lamentazioni. Chi si querela d'essere stato piantato da uno ch'egli avrebbe creduto che fosse stato un altro sè medesimo, chi d'essere stato beffato da chi avea il suo cuore in mano; e non s'ode altro che: Oh! la buona razza degli amici è spenta! oggidì non se ne ritrova più. Il nome c'è bene, ma la sostanza è sparita. Io medesimo ho detto a' miei dì più volte quello che odo a dire a tutti gli altri, e mi sono querelato quanto ogni uomo di tale calamità. S'io ebbi torto o ragione, non lo so; ma certamente ebbi il torto a credere, massime nella mia giovinezza, che quattro buone parole, un'accoglienza amorevole e una faccia lieta fossero indizj d'amicizia. Questo è uno studio profondo che richiede una lunghissima sperienza, una prudenza mirabile che ci guidi, e un esame di varie circostanze. Il cuore dei giovani voglioloso, infocato e tutto sollecitudine ne' suoi desiderj, non ha tempo di fare molte riflessioni; ma lanciasi in ogni sua cosa, come dire, a nuoto, e tuffasi in questo ampio mare del mondo; quando è dentro, mena le mani e i piedi il meglio che sa, e giunge poscia a riva quando piace a Dio, e come può, o affoga. Se gli uomini sperimentati gli gridano dalla riva: Olà, o tu, dove vai? Non fare: odi me; gli stima pedanti, che vogliano impacciarsi ne' fatti suoi; e tutto quello che legge, se pur legge, gli pare un sogno e cosa cattedratica, non da mondo. Finalmente invecchia, e va sulla riva a gridare agli altri, e gli viene prestato orecchio appunto in quel modo ch'egli l'avea prestato altrui; sicchè si può dire che questo mondo è composto di due fazioni di genti, l'una che sempre si gonfia il polmone a stridere e a dare ammaestramenti altrui, e l'altra di sordi che lasciano gracchiare. Ora, dappoichè l'età mia è giunta a tale ch'io debbo essere uno della fazione di coloro che cianciano, farò l'ufficio mio, come lo feci già del sordo quando dovea; se non che, non essendo io ancora invecchiato affatto, in iscambio di dare intorno all'amicizia precetti, intratterrò chi legge con una novelletta allegorica intorno a questo argomento.

Narrasi dunque che negli antichissimi tempi, quando Ercole era uscito di pupillo, stavasi egli in grandissimo pensiero di quello ch' egli avesse a fare per guidar una vita veramente da uomo, e che lo conducesse ad una gloriosa fine. Due giovani donne gli si affacciarono insieme nel tempo delle sue dubitazioni, l'una delle quali era Voluttà, e l'altra Virtù; e ciascheduna di esse gli fece vedere la grandezza e magnificenza delle facoltà sue, con sì grande e sì bell'apparato di parole, ch'egli stette buona pezza in fra due, se dovesse o l'una, o l'altra seguire. Pur finalmente, come colui che avea gran cuore, turatisi gli orecchi a tutte le larghe promesse che Voluttà gli facea, s'attenne a Virtù, la quale presolo inconta-

nente per mano, e rallegratasi seco che gli avesse creduto e si fosse messo in cuore di seguirla, gli disse: Ora vieni meco, e io ti prometto di farti vedere il frutto della tua buona elezione. Così detto, da una larga ed aperta campagna in cui erano, seco lo trasse ad un altro luogo dove si vedevano due cime di monti, le quali, a chi le guardava da lunge, parea che fossero insieme congiunte e terminassero tuttadue in una; ma accostandovisi Ercole sempre più, conobbe che que' due gioghi erano da una grande area divisi. Vedi tu? dissegli allora la guida che lo conduceva: quel giogo che a destra s'innalza, è sagro all'Amicizia, sorella e compagna mia, a me sopra ogni cosa carissima; l'altro a sinistra è albergo della Simulazione, stretta con vincolo di parentela a quella Voluttà che fu da te abbandonata. Accòstati, ed esamina con diligenza l'un luogo e l'altro, acciocchè vedendogli tu da lontano, non istimassi per avventura che fossero una medesima cosa. E perchè tu possa con accuratezza esplorare la natura di quelli, vedi qua, costei è Prudenza che verrà in tua compagnia, e ti farà vedere ogni cosa.

Nota bene, gli disse allora Prudenza, che nelle radici di questi due monti non è diversità veruna; di qua e di là spuntano le stesse erbe, gli stessi fiori, eccoti le medesime piante; ma se all'occhio le ti paiono d'una stessa natura, non sono però tali in sostanza, dappoichè queste a man destra sono sempre fiorite, di frutti cariche, e spirano un odore beato; laddove l'altre a sinistra, vedi vedi che ora spuntano, e in un momento appassiscono e non hanno più foglie, nè altro odore che di feccia e di muffa. Alza gli occhi, Ercole, e osserva come dall'una cima e dall'altra sgorgano finissime e limpide acque, un rivolo di qua e uno di là. Diresti tu al vederle così al primo, che le non fossero tuttadue egualmente la bellezza e la salubrità medesima? Fa' delle mani giumelle: assaggia queste a man destra. Sono esse fresche? dolci? Sì eh? Assaggia l'altre. Oh! tu sputi. Senti tu come sono salse? come le sanno di pescheria. Fiuta bene. E sai tu che, bevute dappresso alla fonte, le fanno tremare i nervi e i polsi, sicchè l'uomo che ne bee, ne diviene paralitico, o gli va il capo intorno, che non sa più s'egli sia in questo mondo, o nell'altro? Vedi ancora quanto sieno diverse le due cime. Quella a destra è vestita d'una verde e tranquilla selva di belle ed ombrose piante che verdeggiano in eterno. I venticelli che fra esse spirano, le alimentano, non le frangono. Oh! che quiete è quella colassù. Tutto v'è pace, tutto consolazione. Pochi uomini veramente vi sono; ma se tu potessi di qua vedere que' pochi, tu gli vedresti tutti contenti, tutti consolati, andare e venire senza mai cambiare aspetto, nè punto turbarlo per interno dispiacere. Aguzza gli occhi; alzali appunto in sulla sommità. Che ti pare? È una bella donna quella che tu vedi costassù? Quegl'inanellati capelli quella carnagione di rosa incarnatina sono

bellezze sue naturali. Quivi non c'è bossoli, non lisci, non manteche. Quel suo bianco e sottilissimo vestito non ha una macula; ed è così fine, che quasi le scopri tutto il corpo. Anzi non le vedi tu forse l'anima in quel semplice aspetto, e ad un tempo nobile e generoso, in quel sorridere sempre stabile, che mai non si cambia, che dà segno d'una ferma contentezza? Sappi che, se tu potrai un giorno accostarti a lei, ella non ti darà però argento nè oro, no; ma la ti renderà sì bene tre volte e quattro migliore di quello che tu sei, e più nobile e grande. Ercole parea fuori di sè per la maraviglia, e diceva: Oh! quanto è bella colei! E quell'altre donne che sono in sua compagnia, quali son elleno? Vedi tu, diceva Prudenza, quella fra le altre che si sta a sedere sopra quel seggio di purissimo diamante? Ella è Verità figliuola di Giove; e quell'altra di così grato aspetto è Benivolenza, del cui ufficio la principale signora e padrona del luogo, Amicizia, si vale in ogni cosa. Sta' sta', vedi ora quel fanciulletto, il quale nell'aspetto suo dimostra molto maggior gravità di quella che all'età sua convenga, ed ha in mano quelle catenuzze d'oro? quegli è Amore, ufficiale anch'egli dell'Amicizia; e non ha nè ale nè saette, ch'egli non vuole nè volare nè ferire, nè fa mai cosa crudele; ma s'egli s'abbatte ad animi buoni e concordi fra loro, tosto gli lega insieme e gli stringe. I legami suoi sono gagliardi e di tanta forza, che non v'ha chi gli possa più sciogliere nè spezzare; e sono di natura tale, che chi ne viene legato, non solo non se ne rammarica punto, ma ne gli porta tutto lieto, e non vorrebbe che fossero sciolti per quante ricchezze ha il mondo.

Ma egli è tempo, o Ercole, che tu ti volga ora a sinistra, e vegga l'altra cima, e l'altra donna che vi siede sopra, nelle cui fattezze tanti uomini ingannati affisano lo sguardo.

Pare a te che la cima di questo monte; dove abita la Simulazione, sia punto in effetto somigliante all'altra? eccoti un sasso scosceso, dirotto, tutto greppi e rovine, attorniato da nugoloni negri, pieni di tempesta e di romore. Eccoti tutti que' dirupi e quelle balze coperte d'umane ossa, le quali vengono róse ancora così spolpate da salvatiche bestie, che avvelenano l'aria con la sanguinosa bava e col fiato. La donna che tu vedi quivi, è Simulazione, somigliantissima nel vero all'Amicizia, e con tutte le fattezze di quella. Ma quella sua faccia non è però una vera e naturale bellezza. Ell'ha una squamosa pelle, intonacata con due dita di belletto; e in iscambio di quel modesto risolino dell'Amicizia, vedi ch'ella finge di ridere, e boccheggia come un pesce uscito dell'acqua: e per parere anch'ella degna d'amore, ecco ch'ella finge d'amare svisceratamente quanti le si fanno incontro, anzi si fa loro innanzi, e gl'invita, e gli prega ad andar seco, e gli abbraccia, e fa loro offerte e sopprofferte di mille qualità. Ecco che corte ell'ha, e qual brigata la segue, Insidia, Froda, e,

in iscambio della Verità, lo Spergiuro sfacciato e senza fede, il quale più di tutti gli altri seguaci serve coll'opera sua la maligna e pestifera Simulazione. Dappoichè ebbe Ercole tutte queste cose vedute, scorgendo una femminetta che quivi zoppicava, domandò a Prudenza chi colei fosse. Sappi, diss'ella, che colei è Adulazione, una che alla Simulazione va innanzi; e come tu puoi benissimo vedere, tende mille lacciuoli a chi quivi entra, e si appicca loro al vestito con mille uncini, e con melate parole, o piuttosto incantesimi, gli persuade a non tentar mai di far cosa buona. E quell'uomo malinconico, disse Ercole, che sta sopra pensiero, e conduce seco que' pochi che s'attristano, piangono e si stracciano i capelli, chi è? Quegli è il Pentimento, rispose Prudenza, che tardo cammina, e appena giunge a tempo. Nota com'egli aiuta que' pochi; e perchè non sia loro succiato il sangue affatto da quelle velenose bisce, ne gli toglie via di là, che appena hanno più anima nel corpo; e gli riconduce a casa, dove solitari e poco meno che disperati condurranno da qui in poi una misera vita e piena di stenti, usciti dall'ugne dell'iniqua Simulazione.

« Signor Osservatore,

» Ci sono alcuni che desiderano di vedere ne' vostri fogli qualche nuovo lavoro del pittore, il quale è un lungo tempo che non s'affatica. Stimolatelo a mandarvi qualcosa, e fatene partecipe il Pubblico, che vede l'opere di lui volentieri. Addio. »

RISPOSTA.

Il pittore è uscito di città che sono parecchi giorni; e appunto ho ricevuto martedì una lettera da lui. Non sapendo in qual forma darle ricapito, acciocchè vi pervenga alle mani, mi vaglio del mio corriere, ch'è questo foglio.

« All'amico Osservatore

Il Pittore.

» In quest'ozio della villa fo una dolcissima vita. La mente mia si va aprendo a poco a poco col favore di quest'aria di primavera, e fruttificherà come le piante. Ci sono venuto per disperazione. Il continuo pensare e dipingere m'avea così inaridito il cervello, che non avea più un pensiero al mondo. Dappoichè sono qui, pare ch'io mi sia rinnovato. Ritrovo

qualche carattere d'uomo in un sasso, in un albero, in un bue, in un'oca, in somma in tutto quello che veggo. Non dubitate. Fra poco vi fioccheranno i Ritratti. Ho immaginato un certo lavoro d'arazzi istoriati, che non vi sarà discaro. Que'visi lunghi lunghi, quelle braccia infinite, e quelle gambe sproporzionate, che più volte ho vedute in certi arazzi antichi, m'hanno fatto nascere questo pensiero. Gli do esecuzione in questa pace villereccia. Vi confesso che rido da me medesimo a vedere i visacci che m'escono del pennello, e le capricciose grottesche, nelle quali vo esprimendo quanto posso l'animo e il costume delle genti. Stamattina ho dipinto un villano e una villana che fanno all'amore con una certa goffaggine la quale non tende ad altre gentilezze, fuorchè a quella dell'avere figliuoli. Ieri ho pennelleggiato un Ippocrate di queste boscaglie, il quale va a visitare gl'infermi sopra un cavalluccio spallato, con un valigiotto dietro al groppone, e déntrovi una spezieria e un arsenale di ferruzzi; perchè oltre all'esser medico, è anche cerusico, e trincia le gambe e le braccia a questi villani, come se fossero polli cotti. Ora ho alle mani gl'inchini e le sberrettate d'un villanzone, che per la sua eloquenza e gran mente è venerato da tutta questa ciurmaglia. In breve avrete nuove del fatto mio. Intanto stampate del vostro. Amatemi, ch'io amo voi. »

« *In judicandos alios homo frustra laborat, sæpius errat, et leviter peccat.* »

THOM. A KEMP.

« Nel dar giudizio d'altrui, l'uomo invano si affatica, spesso s'inganna, ed erra facilmente. »

Non hò bene in mente quale antico poeta dicesse ch'era gravissimo danno che il cuore degli uomini non fosse coperto da un cristallo, acciocchè ognuno potesse veder chiaramente quello che vi germogliava dentro, e non fosse ciascheduno obbligato a credere alla lingua; la quale è un'astutaccia e una maschera che fa apparire di fuori non solo quello che non è di dentro, ma spesso tutto il contrario. Costei ha ancora chi l'aiuta; e si sono accordati con essa il cervello, gli occhi, l'aria del viso e altri atti estrinseci, i quali principalmente cospirano seco in un'amichevole compagnia a far apparire quello che non è. Il cervellaccio cattivo e guasto forma pensieri che non hanno punto che far col cuore, gli manda alla lingua, essa gli veste di parole; gli occhi e gli atti l'as-

secondano in tutto: tanto che l'uomo che ascolta, rimane alla trappola, e crede quello che non è in effetto. Se per avventura non volesse credere, ma penetrare con la sua perspicacia in quello ch'è celato, e' ne viene chiamato ad una voce maligno, tristo, profeta salvatico, strologo di fava; e oltra i rimproveri e i rabbuffi ch'egli riceve dal comune, ha questo di peggio, che gli convien vivere solitario come un gufo, odiato dalle persone, parte perchè scopre le loro magagne daddovvero, e parte perchè alle volte va più là di quello che dovrebbe, e s'inganna: e finalmente s'egli non è buono da fare le maschere, come tutti gli altri, può andare a sotterrarsi vivo. Queste sono certe poche riflessioni ch'io faceva da me a me poche sere fa intorno alla natura degli uomini in generale, mentre ch'io era a letto; e come si fa, a poco a poco le mi cominciarono a svanire nel capo, sicchè ora mi trovai in tal pensiero, ora no, e finalmente m'addormentai, ed entrai così dormendo in un farnetico o sogno, che sembra un racconto delle Fate, o una delle favole narrate dalle vecchierelle al fuoco, piuttosto che altro. Ma parendomi che se ne possa trarre qualche sostanza morale, lo pubblicherò, massime sapendo ad ogni modo che anche'l sognare è parte della vita, e che talvolta avviene che le cose fatte in sogno da un uomo vagliono molto meglio di quanto egli avrà fatto in tutto il corso del suo vivere desto. Chi sa che un giorno non s'abbia a sapere ch'io sia stato al mondo più per quello che avrò sognato, che per quanto avrò operato in effetto?

SOGNO.

Sbattuto da un crudelissimo soffiare di venti contrari, e dall'onde qua e colà condotto senza punto sapere a qual parte approdar dovessi, pareami ch'io piangessi amaramente i miei casi in una nave mezzo sdrucita, in cui era salito da me solo, e postomi in mare, per fuggir dalle mani di certe genti che m'aveano inseguito con le sguainate spade dietro alle spalle. Vedendo quivi la mia vita giunta all'estremo, m'era rivolto con tutto l'animo al cielo, e a lui solo raccomandava la mia salvezza; quando abbonacciatosi tutto ad un tempo il mare di sotto, e chetatisi tutti i maligni venti, un solo prospero ne rimase fra gli altri, il quale soavemente spirando, e ferendo diritto le vele, in breve ora mi sospinse ad un porto. Quivi, non so io come, la nave in cui era portato, e la quale poco prima era stata quasi inghiottita dall'acque, divenuta una ferma e verde isoletta, e da tutti i lati ampiamente allargandosi, si fece un'abitazione di molti uomini e femmine, tutti d'un'aria cotanto modesta, e sì d'atti misurati e composti, che avresti detto tutto il paese essere stato educato dalla divina Minerva. Mentre ch'io tutto attonito e quasi uscito

fuori di me rimirava quella sì nuova e disusata generazione di genti, eccoti che uscito fra loro un sacerdote, fece a tutti cenno che di là si partissero, e venutomi incontra, in questa guisa mi disse: Salve, o forestiero. Non senza volere delle stelle tu se' qui giunto certamente. Lungo tempo è ch'era la tua venuta aspettata; imperciocchè mancato a quest'isola chi la reggea prima da molti anni in qua, dappoi ch'egli si morì, niun altro forestiero è qui capitato, e sappi che solamente a chi viene d'altri luoghi è il reggimento di questo luogo dato nelle mani. — Quantunque io mi sentissi in un subito a balzar il cuore, sicchè i polsi con frequentissime scosse avrebbero dato, a chi tocchi gli avesse, un sicuro indizio della mia allegrezza, adattandomi tuttavia a'modesti visi che nell'isola avea veduti, volli dimostrarmi degno di cotanto onore col ricusarlo; e fattogli molte belle scuse intorno alla mia picciola attività per un officio di tanta importanza, ne lo ringraziai umilmente, coprendo la mia smisurata boria sotto il velo d'un parlare dimesso. Il sacerdote adocchiatomi il viso, e stringendo le spalle, presemi senza altro dire per mano, e mi condusse ad una grotta, la quale avea scritto di sopra: *Pietra del cimento*, dove, entrato appena, vidi da ogni parte risplendere tant'oro massiccio e tanta ricchezza di quello, che , appena ora che son desto, la potrei più immaginare, non che descrivere. Non sì tosto fui entrato colà dove così mirabile tesoro si stava raccolto, che il sacerdote rivoltosi a me, e, più che prima non avea fatto, tenendo gli occhi suoi fissi e attenti nella mia faccia, così prese a parlare: Vedi tu quest'abbondanza del più desiderato metallo del mondo? La vedi tu? Ricusando tu oggi la reggenza di questi popoli, sappi che tu hai tutta questa ricchezza rifiutata ad un tempo. Non è perciò ch'io non ti lodi grandemente, e non esalti la tua virtù fino al cielo, che potendola possedere, anche giuridicamente e per ispontanea offerta che ne venne a te fatta, tu ti sia contentato della tua santissima modestia, e di vivere una povera vita. Dappoichè tu non hai voluto essere padrone di quest'oro, che pure era tuo, n'avrai in iscambio molte canzoni de' nostri migliori poeti, e una pubblica orazione delle tue lodi, fatta dal più elegante dicitore di questo luogo.

Io volea ringraziarlo di tanto favore; ma le parole mi s'appiccavano alle labbra; le braccia, che pur volevano con l'azione assecondare la lingua, stavano ciondoloni, sicchè non potea levarle; e per giunta era divenuto nel viso pallido come bossolo, ed ogni mio atto palesava che nè le canzoni de'poeti nè la diceria dell'oratore poteano compensare il dispiacere della perduta ricchezza. Appena dunque io avea proferito un grammercè rimasomi mezzo nella strozza, che la mia guida si diede a ridere sgangheratamente, e mi disse: A che vuoi tu con una intempestiva simulazione dimostrare non vera modestia? e fingere di fuori con le ciance quel sentimento che non hai

fuori, si diedero l'uno in una stanza e l'altro in un'altra a leggere e a meditare con ogni loro forza e potere. Ma poco andò che il poeta accostumato a certi eccessi di mente, non potendo comportare di legar l'ingegno a considerare ossa, muscoli, nervi e altre parti del corpo umano, di tempo in tempo, dimenticatosi quello per cui quivi era andato, e traportato a forza dalle vagazioni dell'immaginativa che lo rubava alla notomia, incominciò così da sè a sè a scrivere ora una canzone, ora un sonetto, tanto che non gli dava l'animo d'arrestarsi un terzo d'ora in un dì nello studio da lui cominciato; ed era vicino a disperarsi, vedendo a scorrere il tempo. Della qual cosa tuttavia nulla dicendo al compagno, anzi facendo le viste di starsi sempre più rinchiuso e pensoso, gli facea credere d'esser con l'opera sua molto bene avanti. All'incontro lo storico, lasciato ogni altro pensiero, e datosi del tutto all'opera che far dovea, avea cominciato a dettare le sue lezioni; onde per ristorarsi talvolta dell'avuta fatica, preso un suo archibuso in ispalla, andava per ispasso a sparare agli uccellini, o con un bastoncello in mano a passeggiare qualche miglio. Così facendo egli ogni giorno, il poeta avvisò che la lontananza di lui gli potesse giovare, ed entrato, mentre ch'egli non v'era, nella stanza di quello, cominciò a copiare quanto egli scritto avea; e così di giorno in giorno facendo, con grandissima segretezza e silenzio, ebbe nelle mani tutta la materia e la disposizione di quella fatta da lui; di che in breve tempo compose le sue lezioni. Intanto venne il tempo che le s'aveano a proferire. Il poeta, che il primo, come detto è, dovea essere a favellare, si trovò nell'assegnato luogo allo stabilito dì, ove gli faceano corona intorno tutti gli uomini scienziati della città, e fra gli altri lo storico. Quivi salito sulla cattedra sua, incominciò tutto arioso a ragionare; e n'avea lode generale da' circostanti. Il povero storico solo era vicino ad impazzare, udendo che, dalle parole in fuori, quella diceria era sostanza del suo cervello, e non sapea intendere in qual forma avesse il caso portato che due ingegni avessero in quel modo colpito ad un medesimo segno. Con tutto ciò diceva, fra sè, io vedrò nell'altre lezioni se il diavol sarà cotanto mio nemico, che gli abbia posta nell'intelletto tutta la materia mia; e s'io sarò cotanto sventurato, che dopo cotanti pensieri e così lunga fatica, io rimanga vôto, e non sappia più di che favellare. Nel vegnente giorno, ritornato di nuovo alla lezione del poeta, parea una statua ad udire così puntualmente tutte le cose sue proprie, dette come se fossero uscite di bocca a lui medesimo; e così fu il terzo giorno e il quarto e il diciottesimo, che fu l'ultimo; nel quale egli era così dimagrato e smarrito, che il fatto suo era una compassione. Anzi considerando fra sè che quello ch'era stato maliziosa opera, fosse accidente, nè potendo darsi pace che la nemica fortuna avesse posto in mente ad altrui appunto quello ch'egli avea pensato; intrin-

secatosi al tutto in tanta sua calamità, e stimandosi il più sventurato uomo del mondo, incominciò a farneticare e a dar nel pazzo, per modo che non gli abbisognò parlare altro pubblicamente, e dopo molti anni fu della sua pazzia difficilmente guarito.

« . . . . *Mene huic confidere monstro?*
Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos
Ignorare? »

VIRG., *Æn.*, V. 848.

« E ch'io m'affidi a mostro tale? E non so io forse che non si può prestar fede alla ingannevole bonaccia di questo mare? »

Ceremonie, convenevoli, inchini, sberrettate, seder più qua o più là, andare a man destra o a sinistra, giuramenti d'amicizie, abbracciamenti, baciari in fronte, stringer mani, e altre sì fatte gentilezze, dicono alcuni, sono tutte maschere, veli, commedia, apparenza. Ne' principj del mondo, quando viveano gli uomini di susine e mele salvatiche, e s'innamoravano con una furia da bestie, non conoscevano queste civiltà. Risvegliavasi una voglia in corpo, quegli che l'avea, manifestava d'averla, senza altri aggiramenti d'atti, nè di parole; e s'alcuno gliele contrastava, i loro convenevoli erano le pugna, i graffi, i morsi, le sassate e il furore, non altrimenti di quello che facciano oggidì i cani quando s'avventano ad un osso, che fanno le pellicce e le schiavine del pelo. Almen che sia, dicono cotesti tali, sapea l'uomo in qual modo s'avea egli a guidare, e conosceva a' cenni e a' segni di fuori quello che il somigliante a sè era di dentro; e quando egli vedea occhi di bragia, dirugginar denti, impallidire, o arrossare, intendeva benissimo l'animo di colui; o s'egli non avea voglia d'azzuffarsi, o d'impacciarsi seco, gli voltava il dosso, e se n'andava per li fatti suoi. Essi aveano anche un altro vantaggio, che non doveano avere soverchia quantità di parole, nè d'atti, quanta n'abbiamo noi oggidì; perchè se noveriamo tutto quello che si dice o fa da mattino a sera, troveremo che la maggior parte delle nostre parole o degli atti, è stata questa borra, questo vento; e vano riempimento di ceremonie; e che gli orecchi nostri per lo più non sono stati occupati in altro tutto il giorno. Entriamo nello scrivere. Si comincia una lettera con le gentilezze, con le scuse, col chieder perdono o dell'essere stato tardo a far il suo dovere, o dell'arrischiarsi a dare incomodo, e si chiude con gli ossequì, col raccomandarsi, co' baciamani, con la schiavitù; tanto che la sostanza del foglio si tuffa e s'annega nel mare delle offerte e delle proferte e il cervello è stanco e smarrito nell'avere cercate tante super-

somma d'ogni genere di persone; perchè certamente non potrebb'essere che tanta varietà fosse composta d'una medesima pasta. Di questo sollazzo io ne ho avuto una parte stanotte dormendo, perchè dopo d'aver letto il verso da me allegato di sopra, m'addormentai col pensiero dell'Omeoemeria, e feci il sogno che segue.

SOGNO.

Entrai, non so come nè quando, in un'ampia e bella campagna, circondata da tutti i lati di verdi alberi, e innaffiata da' ruscelli e sopra tutto sì risplendente, che da niun lato vedevasi la menoma nuvoletta che sopra d'essa l'aria occupasse.

Da tutte le parti di quella menavano le braccia quasi innumerabili lavoratori, i quali tuttavia non adoperavano altri strumenti, fuorchè seghe e lime, e aveano dinanzi a sè molte materie, sopra le quali esercitavano le mani e i ferri, riducendole in minuzie; e ognuno separatamente collocava la sua limatura e segatura per modo. che qua e colà si vedeano apprestati infiniti monticelli di quelle. Mentre ch'io stava tutto attento, e quasi fuori di me, ad osservare quella nuova generazione di lavoro, ecco ch'io vedeva aprirsi nell'Olimpo una grandissima porta, da cui vedeva innanzi a tutti uscire Giove, e diètrogli una lunga schiera di Deità; e a poco a poco ne vennero a terra, e giunti nella campagna in ch'io mi trovava, si posero in un bell'ordine a sedere. Voi vedete, o compagni, diceva il padre de' Numi, che le cose del mondo coll'andare del tempo si sono invecchiate, ed è nato un miscuglio tale, che la stirpe degli uomini sembra fatta di tutt'altra materia, e affatto diversa da quella che Prometeo adoperò nell'edificargli; e non so come nelle particelle d'alcuni si sono mescolate quelle degli altri; anzi sono entrate oggidì a formare corpi d'uomini e donne di quelle minuzie, ch'erano riserbate solo a comporre altre cose nell'universo. Peli di lione, artigli di nibbio, code di volpi, nervi di bertuccia, becchi di civette e lingue di pappagalli si sono mescolate a formare uomini e donne, i quali non sanno più quello che si vogliano, nè quello che si sieno, a cagione di così fatta mistura. Ma sopra tutto mi sbigottisce che Momo notomizzando sottilmente a questi passati dì un corpo di femmina, per riferirmi di che fosse fatto, mi disse che la maggior porzione di quello era composto di muscoli gagliardi e vigorosi, di che si vedea ch'erano nelle femmine passate le particelle de' maschi; e che sopra tutto giurerebbe d'avervi trovato nel mento alquante minuzie che gli pareano uno strato di barbe. Tanto m'atterrì questa novità, che io non volli vederne altro, nè andar più oltre col ricercare, tenendo per cosa ferma che se le porzioni stabilite a formare il maschio,

erano passate nella femmina, doveano all'incontro quelle della femmina essere nel maschio passate. Io so bene che lasciando correre la faccenda a questo modo, a capo d'un lungo tempo il mondo tornerebbe allo stato di prima; nè altro avverrebbe, se non che quando tutte le particelle avessero scambiato luogo, quelli che si chiamano ora maschi, sarebbero femmine affatto, e quelle che si chiamano femmine, sarebbero maschi del tutto. Ma voi vedete che a ciò è necessario qualche migliaio d'anni ancora, e che frattanto questo scompiglio e miscuglio disordinato è cagione non solo di cose straordinarie sopra la terra, ma che noi medesimi siamo continuamente chiamati in aiuto da que' pochi che non hanno ancora in sè mistura che gli offende. Per la qual cosa, o Mercurio, da' ora subitamente nella tromba, e fa' un bando che debbano qui venire uomini e donne, perch'io intendo che sieno rigovernati di nuovo. Appena egli ebbe così favellato, che Mercurio, posto bocca alla tromba, fece un altissimo suono, e da tutti i lati si videro a comparire uomini e femmine ad udire la volontà di Giove. Il primo ch'egli si facesse andare avanti, fu un cert'omiciattolo che avea più figura d'arpia che d'uomo, il quale, dopo un breve esame fattogli da Momo, si scoperse ch'era il più triste taccagno, e il piu misero avaro che fosse al mondo. Io vidi allora una mirabile sperienza, che soffiandogli Esculapio da quella parte dove sta il cuore, gli uscì incontanente fuori per la bocca un sottilissimo fumo, il quale si divise in più parti in aria, e in alto formò una certa pioggia, che cadendo poscia in terra, e da Momo disaminata sottilmente, fu ritrovato che quelle minutissime gocciole erano particelle che naturalmente doveano concorrere a formare armi, uncinetti, catenelle, e sanne di cinghiale, e s'erano non so come introdotte a formar il cuore di quello infelice; a cui Esculapio ne fece incontanente un nuovo, traendone la materia dalle limature ch'erano quivi state apprestate, di cui fece una morbida pasta e di carne. La seconda che s'appresentò a Giove, fu una giovane ariosa e gentile, a cui soffiando Esculapio, come avea fatto al primo, le uscì di bocca un certo fumo di colore grigerógnolo, il quale non si divise, come il primo, per l'aria, ma all'incontro si raunò e collegò tutto insieme, indi cominciò a volare, diventato una civetta. Di subito venne, come il primo, anche costei provveduta d'un cuore, qual si conveniva alla sua condizione. Non so quante penne mi sarebbero sufficienti a descrivere tutte le riformagioni ch'io vidi in quel luogo; nè di quante ragioni fumo scorgessi innalzarsi verso al cielo: ma sopra tutto mi ricordo, ch'essendo andato io medesimo dinanzi a Giove, Esculapio affermò che, quanto al cuore, egli giudicava ch'io non avessi in esso porzione alcuna che non appartenesse ad un cuore umano; ma che qualche particella avea nel cervello, che dovea concorrere a formar grilli e farfalle. Mentre ch'egli avea fatta la bocca tonda, e cominciato il soffio, un altissimo

scroscio di tabelle mi percosse gli orecchi, ond'io destatomi all'improvviso, non potei ricevere la grazia del mio scambiamento, nè di veder quello di tanti altri ch'erano dinanzi a Giove apparecchiati.

« Signor Osservatore

» Si maravigliano alcuni che nel mio matrimonio duri uno scambievole amore per diciott'anni, come se fosse oggi il primo giorno. Se mia moglie ed io avessimo seguito il costume di tutti gli altri, saremmo oggi annoiati per modo che non ci potremmo più guardare in faccia. Ma noi abbiamo con molta avvedutezza e pensiero posto rimedio a tutti que' mali che debbono di necessità derivare dal possedimento assoluto e dalla continua pratica. Avendo in mia giovinezza sperimentato più volte, che quando desiderava una cosa, mi parea di non averne mai a perdere il desiderio, e che non sì tosto l'avea acquistata, non passavano due ore che la m'era uscita di memoria, giudicai che il somigliante sarebbe avvenuto d'una donna, quando la fosse stata mia senza altri pensieri. Per la qual cosa quando l'ebbi condotta a casa mia, benchè mi paresse di doverla amare per tutto il corso della mia via, le parlai con una filosofica schiettezza, e le dissi: Moglie mia, io vorrei che la volubilità del cuore umano non entrasse giammai in quel vicendevole amore ch'io conosco benissimo essere acceso fra noi due al presente; ma così è fatta l'umana natura, che la non può lungo tempo durare in un solo sentimento. Dovendo noi due da qui innanzi essere sempre insieme giorno e notte, non può darsi che non ci venghiamo a noia l'un l'altro. Per la qual cosa io ti prego, quanto più so caramente, che quand'io ti dirò che in me va cessando l'amore verso di te, tu non lo ti abbia a male; ma cerchi anzi ogni mezzo per far sì ch'esso riesca durevole per tutto il corso della mia vita; e tu apertamente mi dirai il medesimo, quando ti accorgerai che nell'animo tuo esso si vada a poco a poco ammorzando. La donna mia sparse a questo favellare qualche lagrimetta, e giurava... No no, diss'io, fa com'io ti dico: e tanto ne la pregai, che fummo d'accordo. Non passò un anno ch'io m'avvidi che in me si raffreddava quel primo bollore, e non sapea come deliberare a dirle il caso mio, vedendo ch'ella non era punto cambiata. Con tutto ciò, fatto cuore, gliene significai con quelle migliori parole che potei, tremandomi quasi la voce per sospetto d'offenderla. Fu però grande la mia maraviglia, quando ella tutta arrossita mi confessò ch'erano già passati tre mesi che si trovava nel caso mio, benchè non avesse avuto ardimento di palesarmelo. Oimè! diss'io, qui si conviene mettervi subito rimedio; e però, ad-

dto; tu starai una settimana senza vedermi; e così detto le volsi le spalle. Ella n'ebbe una grave passione, e vedendo in effetto ch'io non ritornai la sera a casa, ingelosì del fatto mio, e cominciò a spiare dov'io fossi; e trovato ch'io era con un amico, dove non le potea cadere sospetto veruno, le doleva fino al cuore che si dovesse spargere la novella di tale abbandonamento, e mi scrisse la più cara e affettuosa lettera che mi pervenisse mai alle mani, alla quale io risposi con altrettanto affetto, e la notte andai sotto alle sue finestre con musici e sonatori; e quando fu chiusa la serenata, licenziai la compagnia ed entrai in casa ridendo. Ella si rideva anch'ella della mia pazzia; e due animi in tal guisa ricreati ritornarono ad amarsi con gran fervore per qualche tempo. Dopo alquanti mesi una sera entrato in casa, in iscambio di ritrovarvi la moglie, trovai una polizza di lei, nella quale mi avvisava che, stanca delle mie fantasie e de' miei capricci, la s'era risoluta d'andare alla casa della madre, e di quivi dimorare senza vedermi mai più, non potendo ella sofferire la mia volubilità e il mio poco amore. Fui percosso quasi da una folgore, e correndo alla casa della suocera, saliva le scale facendo gli scaglioni a due a due per attestare alla moglie l'amor mio; ma in iscambio di lei mi venne incontro la vecchia, la quale, rimproverandomi le mie pazzie, conchiuse ch'io le uscissi di casa, e ch'io non avrei veduta mai più la figliuola. In tutta notte non chiusi mai occhi; e la mattina per tempo scrissi una lettera alla moglie, chiedendole scusa, e ricordandole i nostri patti. Vennemi una brusca risposta; questa tanto più m'accese; replicai; tornarono indietro migliori novelle. Infine fra due dì fummo rappacificati; e mentre ch'io mi volea seco dolere della sua fuga, la si diede sgangheratamente a ridere, e mi disse ch'essendosi in que' dì annoiata di più vedermi, l'avea cercato quello spediente. Io la stimai donna di spirito, e mi crebbe l'affetto: ella si rideva d'aver saputo così bene colorire la beffa, e tuttadue fummo contentissimi l'un dell'altro per molto tempo. Da indi in qua di quando in quando ci siamo mantenuti in amore, col mettere qualche difficoltà di mezzo alla nostra continua pratica e alle nostre domestichezze, tanto che sono passati diciott'anni. Oggidì siamo buoni amici, e ci ridiamo del passato. Se volete pubblicare in iscambio d'una novella questa baia, fatelo. Addio. »

RACCONTO.

Ritrovo negli antichi annali delle Fate, che dolendosi una volta molto agramente gli uomini d'una città della poco prospera fortuna, e querelandosi ognuno che le faccende andassero male, due d'esse Fate vennero in deliberazione di far conoscere a quelle genti con uno evidente esempio, che si la-

gnavano senza ragione. Per la qual cosa una d'esse, che si chiamava Leonilla, andata a ritrovare una sua sorella, che dimorava in una grotta di Fiesole, ed era nominata la Selvaggia, le favellò in questa forma: Sorella mia, tu sai benissimo qual sia la nostra condizione, e quello che a noi fu stabilito dal cielo; e ciò è che, dovunque io movo il passo, mi corrono dietro tutte le prosperità della terra, e che appunto mancano pochi anni a scambiarsi la mia fatagione, a capo de' quali io mi dovrò poi tramutare in una serpe, e perdere questa mia cotanto mirabile bellezza. Tu all'incontro, non bella di faccia nè d'atti graziosa, sei dappertutto dove ti volgi, dalle avversità perseguitata, tanto che ti se' ridotta a vivere in questa spelonca per lo tuo meglio, nella quale col tuo buon consiglio ripari la tua vita contro la nimicizia delle adirate stelle; nè si può dire che l'animo tuo grande sia mai stato vinto dalla contrarietà della tua sorte; sicchè di qua a non molti anni, essendo tu durata con tal costanza, ti dèi scambiare in gentil fanciulla, ed essere la più cheta e fortunata Fata di tutto Fiesole. Ora io ti prego, prima che mutino aspetto le nostre condizioni, che tu ne venga meco alla città, dove possiamo dimostrare agli uomini di quella, quanto si querelino a torto dell'avversità di loro fortuna. Lascia dunque, o carissima Selvaggia, questa tua grotta, e vien meco. — La Selvaggia, senza altro dire, e con un breve assenso di capo, come colei ch'era malinconica, si levò sù, e si diede a seguitare Leonilla. In questa forma le giunsero entrambe alla città; ed entrate in casa d'un mercatante che si chiama Roberto, finte certe lettere di favore, gliele presentarono, ond'egli in casa sua le raccolse a grande onore, e ne le ritenne. Avea Roberto due figliuoli, tuttadue giovani, e di grande ingegno nel traffico, l'uno chiamato Feliciano, e l'altro Giampagolo, i quali con affettuoso amore si amavano vicendevolmente, nè mai era stata fra loro una minima discordia. Tuttadue posero gli occhi addosso a Leonilla, la quale nel vero era una delle più belle e più compiute creature che mai uscissero di mano alla natura; e aggiungeva alla sua naturale bellezza quello spirito di consolazione, che spargendosi estrinsecamente nella faccia la rende sì risplendente e lieta, che conforta a mirarla. All'incontro la Selvaggia oltre all'avere un viso intarlato dal vaiuolo, naso rincagnato, e l'essere anche zoppettina da un piede, avea gli occhi sempre torbidacci, e una guardatura malinconica e disgustata di sua fortuna, Di che non è maraviglia se Feliciano e Giampagolo, non si curando punto di lei, erano tùttadue infocati per l'altra. Per la qual cosa a poco a poco ingelositi, cominciarono prima a motteggiarsi co' bottoni, dipoi a mordersi più apertamente; e finalmente sarebbero venuti a fare peggiore scandalo, e a mettere mano all'armi l'uno contro l'altro, come d'Eteocle e Polinice si racconta, se l'avveduto padre, e molto da loro rispettato, non si fosse tramesso, e non avesse parlato loro in tal guisa:

Figliuoli miei, io sono oggimai vicino al chiudersi di questa vita, ed è già tempo ch'io vi vedessi ammogliati. Le due giovani che dimorano in casa mia, sarebbero il proposito vostro, se non mi fossi avveduto che gareggiando ciascheduno di voi per possedere Leonilla, siete poco meno che venuti a rotta, con indicibile mio dolore; e se voi anderete più avanti con questa pazzia, son certo che nascerà cosa, per la quale io ne morrò disperato. Sicchè io vi prego, carissimi figliuoli, deponete gli odj e lasciate le risse, e traendo queste due fanciulle a sorte, ognuno sia da qui in poi contento di quella che la fortuna gli porge. Io n'ho già favellato all'una e all'altra, ed esse per compiacermi sono contente. La bruttezza di Selvaggia è da tale ingegno, prudenza e bontà compensata, ch'io non so qual di voi sarà il più fortunato. In breve di ciò s'accordarono, e furono le due fanciulle tratte a sorte. A Feliciano toccò Leonilla, e a Giampagolo Selvaggia. Non si può esprimere quanta fosse la contentezza del primo, nè quale il dolore del secondo. Quegli parea che non si saziasse mai di pascere gli occhi suoi nell'aspetto della bellissima fanciulla; e questi all'incontro avea tant'ira conceputa nel petto, e tanto odiava Selvaggia, che ci sono alcuni i quali affermano che non entrasse mai nel suo letto. Avvenne che di là a qualche anno Roberto si morì, e lasciò una ricchissima eredità a' suoi figliuoli: i quali, essendo fra loro rimasa quella prima ruggine di dispetto, non potendosi più comportare l'un l'altro, e principalmente ardendo Giampagolo di gravissima stizza per la moglie zoppa, divisero le paterne facoltà, e ognuno fu il padrone della sua parte.

Il marito di Leonilla, che da qui in poi sarà da me nominata la Fata della Prosperità, traportato quasi da un soave incantesimo, non cessava mai di tenere gli occhi fisi nelle buone grazie e nella bellezza della moglie; anzi scordatosi affatto della parsimonia mercantile, incominciò a farle vestiti d'oro e d'argento, e a fornirla con preziose pietre e d'inestimabil valore. Edificò per lei un casino sopra un fiume, fece giardini, conviti, e usò ogni sorta di magnificenza. Non guardava più in faccia i parenti suoi, parendogli d'esser divenuto qualche gran cosa; tutti gli scapestrati giovani quando volevano, andavano a casa sua, e n'uscivano come se fossero stati i padroni; e sopra tutto avea dato commessione che non fosse mai aperto l'uscio al fratello.

Ma in quel modo appunto che un picciolo rivoletto d'acqua, uscendo di suo letto, per le valli si disperde, se non è dalle rive o dagli argini ritenuto; non altrimenti il corso della prosperità svanisce se il risparmio e l'economia nol ritiene. Non passarono molti anni che la prodigalità sparse al vento tutte le ricchezze di Feliciano; la negligenza gli sconcertò il traffico, e quanto avea fu soggetto alla furia de' creditori. Ebbe ricorso a coloro ch'erano stati da lui accarezzati, presentati, e con

mille solennità e magnificenze trattati; ma gli trovò che non conobbero nemmeno la sua voce, e non si ricordavano d'averlo veduto mai. I parenti, da lui già dispregiati, si fecero anch'essi beffe del fatto suo, e la fata medesima della prosperità, già venuta alla fine della sua fatagione, gli voltò le spalle e si fuggì da lui. Egli le correva dietro, pregandola caldamente che seco si rimanesse; ma che diremo noi che gli paresse, quando egli vide la sua bella e cara Leonilla tramutarsi in un subito in una velenosa serpe, la quale, lasciandogli negli occhi lo spavento del suo orribile aspetto, gli si tolse dinanzi?

Quello che di lui fosse, la cronaca nol dice per ora; ma ritorna a raccontare di Giampagolo, il quale avea la Selvaggia presa per moglie, ch'io al presente chiamerò la Fata dell'Avversità. Costei, comechè agli occhi suoi paresse la più sozza creatura del mondo, e la mirasse con quell'amore con cui si guarderebbe un corpo morto, la non tralasciava però mai d'andargli dietro, dovunque egli fosse; e perch'egli avesse tutte le cagioni di darsi alla disperazione, gli venne nuova ch'un suo vascello era pericolato in mare, che molte delle sue mercatanzie che navigavano in un altro, erano state prese da' corsali, e finalmente che un mercatante a cui avea affidata una gran somma di danari, era fallito, e fuggitosi in altro paese. Di che il meschinetto non sapendo più che farsi, nè a cui chiedere aiuto in tante e sì continue calamità, ricolto i pochi avanzi che gli erano rimasi degli infortunj suoi, uscì della città, e venne dalla Fata dell'Avversità condotto, per dirupati monti ed oscurissime selve, fino ad una piccola villetta ch'era al piede d'una montagna. Dimorarono quivi l'uno e l'altro lungo tempo, dove la Fata per alleviargli in parte le sue fatiche e gli stenti sofferti, parea che avesse migliorato la guardatura; gli dava i migliori e più leali consigli del mondo, procacciando sopra ogni cosa di spiccargli il cuore dall'amor soverchio de' beni della terra; e l'ammaestrava a rispettare gl'Iddii, e a mettere tutta la sua fiducia nella provvidenza e protezione di quelli. A poco a poco fece sì con le sue buone parole, che lo rendette più umano, più umile, più modesto, e gl'insegnò ad aver compassione del suo prossimo, mettendogli nell'animo un vivo desiderio di confortare gli sventurati.

« Sappi, diceva ella, che tu non mi conosci bene ancora; ma io sono di mia natura tale, che gl'Iddii non mi mandano altro che a quegli uomini che sono amati da loro; imperciocchè non solamente io col mio costume e con le mie parole gli ammaestro per modo ch'essi divengono migliori per la seconda vita, ma dispongo gli animi loro in guisa che più cari loro riescono que' moderati piaceri che si possono avere nella presente. E non altrimenti che il ragnatelo, di fuori assalito, cerca asilo nella parte più intrinseca della sua tela, l'anima sconsolata nel vedermi, e tribolata per mia cagione, raccoglie i suoi sparsi pensieri, e in sè stessa si rifugge per trovarvi felicità.

» Tu non sai quanti grandi uomini io abbia sulla terra allevati, e renduti celebrati e chiari. Tu non sai, ti ridico, ancora ch'io sia; ma dalla mia scuola salirono Socrate e Catone a quella sublimità che gli renderà sempre esempio degli uomini più solenni. La sorella mia, che tu vedesti sì bella e ridente nell'aspetto, molto facilmente tradisce e abbandona i suoi più intimi in preda all'angoscia e alla disperazione. All'incontro io, intendimi bene, non mancherò mai di condurre coloro, i quali vorranno prestare orecchio agli ammaestramenti miei, in que'gratissimi luoghi ne' quali dimorano tranquillità e contentezza. »

Ascoltava Giampagolo le sue parole con maraviglia grandissima, e comechè la gli paresse uscita di sè, anzi pazza affatto, avrebbe giurato, guardandola in faccia, che quella sua prima bruttezza s'andasse minorando a poco a poco. Sentiva dentro al cuor suo che di giorno in giorno svaniva quel grand'odio che avea contro di lei conceputo. Essa gli ripeteva molto spesso la massima di quel filosofo, che quegli uomini i quali hanno di minori cose bisogno, più s'accostano allo stato degli Dii, i quali non abbisognano di nulla. Stimolavalo di quando in quando a volgere gli occhi a migliaia e migliaia di persone molto più sventurate di lui, in iscambio d'arrestarsi a guardare coloro i quali viveano in magnificenze e grandezze; e a chiedere agl'Iddii, in scambio di ricchezze e fortuna, anima virtuosa, tranquillo stato, vita senza macola, e in breve, morte di buona speranza ripiena.

Vedendo essa che ogni dì più tranquillo diveniva e migliore, comechè nè l'aspetto suo potesse inspirargli amore, nè la sua compagnia divenirgli grata giammai, gli disse finalmente un giorno queste parole:

« Giampagolo mio, siccome il fuoco vale ad affinare l'oro, tu dèi sapere che gl'Iddii hanno data a me, che sono la Fata dell'Avversità, facoltà d'affinare la virtù negli animi umani. Avendo io al presente compiuto in te questo ufficio, altro non mi rimane a fare, fuorchè andar lontana da te, a compiere quello che sarà di me stabilito dal cielo. Il fratel tuo Feliciano, a cui toccò per sorte d'ammogliarsi con la sorella mia, che la Fata era della Prosperità, con tua tanta invidia e dolore, dopo d'avere per isperienza conosciuto quanto egli abbia nella sua elezione errato, venne finalmente dalla morte sciolto da un'infelicissima vita. Grande avventura ebbe veramente Giampagolo, a cui toccò d'avere in compagnia l'Avversità; e s'egli si ricorderà, come dee, talvolta di lei, io son certa ch'egli farà onoratissima vita e una morte felice. »

Non sì tosto ebb'ella terminate queste parole, che gli sparve dagli occhi come ombra; ma quantunque in quel punto le fattezze di lei non paressero a Giampagolo insofferibili, e anzi vedesse una certa malinconica bellezza; tuttavia, come colui che non avea mai potuto sentire una menoma favilluzza d'a-

more per lei, non ebbe punto dispiacere ch'ella partisse, nè voglia di suo ritorno. Ma comechè avesse molto caro di non vederlasi più a' fianchi, non gli uscirono però mai di mente i consigli ricevuti da lei, e gli si legò al cuore come un tesoro, e seguendogli sempre, divenne finalmente felice.

Di là a poco fu in istato di rinnovare il suo traffico; ritornato alla patria, ed avendo in breve tempo acquistato quanto gli fu sufficiente per avere gli effettivi agi e beni della vita, comperò un buon poderetto alla città vicino, e quivi si stava il più del tempo in grandissima pace. Spendeva i giorni suoi nel piantare, nel coltivare un giardinetto, nel risparmiare senza spilorceria, tenendo a freno le non moderate passioni, e in somma mettendo in pratica in ogni suo atto la dottrina insegnatagli dalla Selvaggia. Sopra tutto provava un'indicibile contentezza quando entrava in una specie di celletta, o piuttosto romitorio, ch'era in fondo al suo giardinetto, in una selvetta di folti alberi, e circondato le muraglie di fiorite piante. Da vicino vi scorreva un ruscelletto di fresche acque, che uscivano da una collinetta vicina; e sulla fronte vi fece scolpire un'iscrizione che diceva a un dipresso in questa forma:

IN QUESTA CELLETTA DA' FIORI COPERTA
ABITANO VERITÀ, LIBERTÀ, CONTENTEZZA, VIRTÙ.
O VOI, CHE SDEGNATE QUEST'UMILE DIMORA,
DITEMI QUAL GRANDE E NOBILE PALAGIO
VI PUÒ DAR MEGLIO?

Morì Giampagolo in età molto avanzata, onorato e pianto da tutt'i migliori.

« *Nulla unquam respublica nec major, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit.* »
TIT. LIV.

« Non vi fu mai repubblica maggiore, nè più santa nè che più abbondasse in esempj buoni. »

Io vorrei sapere un tratto qual significato abbia il nome di filosofo, e che cosa sia quella che filosofia vien chiamata. A leggere gli antichi, l'è amore di sapienza. Ma cotesta sapienza in qual modo avea ella a ritrovarsi, e dove, per volerle bene? Ognuno di que' gravissimi capi i quali additavano la via altrui, e insegnavano l'abitazione in cui ella dimorava, chi diceva: ella sta in cotesto luogo, chi in cotesto altro; e ad ogni modo non dovettero sapere nè dove abitasse, nè chi la fosse; perchè uno la dipingeva con uno aspetto, un altro dicea che non fosse vero, ma che la faccia sua avea altre

fattezze; sicchè a me pare che si beccassero il cervello, e che facendosi torce e lanterne per insegnare altrui la via, rompessero finalmente il collo a sè e a chi andava dietro a loro Di qua avvenne, che col passare de' secoli, gli uomini, non avendola mai ritrovata, scambiarono opinione, e la cercarono per vie così strane e così nuove, che si chiamavano filosofi fino coloro che davano ad intendere altrui di signoreggiare all'Inferno e di sapere in qual punto di stella s'avesse a condur fuori un esercito e ad azzuffarsi col nemico. A' dì suoi un certo Guido Bonato (1) s'acquistò il nome del maggior filosofo di que' tempi con le più strane prove del mondo. Ogni uomo lo richiedeva del suo consiglio, e ricorreva a lui come ad oracolo; ed egli, dando ad intendere d'essere un incantadiavoli, si spacciava d'esser filosofo con questo mezzo. Se mai la filosofia fu occulta, ell'è a' nostri tempi. Ognuno secondo il suo temperamento ed umore chiama filosofia quello ch'egli fa, e non si dà altra briga. Tanto è filosofo uno il quale è collerico e insofferente d'ogni cosa, quanto un altro che sarebbe atto a sofferire che gli fosse mozzato il naso. Il saper ben guidarsi nelle cose d'amore è filosofia, ed è filosofia il guidarsi male. Un uomo il quale lasci andare le faccende sue domestiche come le vanno da sè, è filosofo: un altro che giuochi gli occhi del capo, può essere stimato anch'egli filosofo; e, in breve, non c'è condizion d'uomo veruno, e faccia quello che si voglia, che non si stimi filosofo da sè, o non si chiami talora con questo prelibato nome. Io ho sentito spesso anche qualche femmina ravviluppata in tutte le brighe del mondo che di tempo in tempo diceva: Trista a me se non fossi filosofessa; vi so dire che la filosofia mi giova. Tanto che per quanto io fantastichi, non so stabilire in che sia riposto il vero fondamento di questo nome.

Tali capricci mi s'aggiravano pel cervello, ora sono poche notti passate, quando addormentatomi tra sì fatti pensieri, m'avvenne quello che racconterò qui sotto.

SOGNO.

Pareami di vedere una femmina non altrimenti fatta, che colei la quale è dagli antichi poeti per la Fortuna descritta. Veniva essa in una navicella tutta dipinta, e così da' venti favorita, che a guisa di saetta fendeva l'acque, attorniandola i marini Dei e le Nereidi, che ne veniano con canestretti di coralli e di perle, quante se ne può vedere in un sogno. Costei approdata colà dove io era, e fattomi cenno con mano che seco n'andassi, accompagnò l'atto con sì benigna e graziosa faccia, ch'io senza punto mettere tempo in mezzo, salii sopra

(1) Guido Bonatti. DANTE, *Inf.*, XX, 118.

un ponticello ch'era stato gittato dal suo legnetto alla riva, e che incontanente dopo il mio salire venne alla navicella ritratto. Mai non fu il mio cuore tocco da tanta allegrezza, a vedere che dovunque il vascelletto passava, florivano d'intorno le sponde, cantavano gli uccelletti, e parea che cielo, terra, acqua e aria salutassero la mia condottiera, e le usassero ogni favore. Mentre che uno zeffiro tutto amorevole con uguale e dolcissimo soffio feriva la vela, la mia novella signora fattomi sedere appresso di sè, in tal guisa mi cominciò a favellare: Io credo che tu alle fattezze mi riconosca; perchè quantunque io non mi sia fino a qui mostrata molto tua amica, tu non hai però cessato giammai di seguirmi e di guardarmi da lontano quanto potevi; tanto che m'avvidi benissimo che la mia immagine ti dev'essere rimasa scolpita dentro. Per la qual cosa lasciando stare di dirti chi io sia, bastiti per al presente il sapere la cagione che a te m'ha fatto venire. Egli è gran tempo che tu farnetichi per intendere qual sia la filosofia, e in che si stia il vero nome di filosofo. In prima voglio che tu sappia, che colà dov'io non sono larga dispensatrice de' miei doni, filosofia non può essere, ma solamente una maschera che a quella somigli. Dappoichè gli uomini dalle necessità della vita continuamente travagliati, comechè di fuori possano fare buon viso, hanno però dentro al cuore un continuo tarlo che gli rode, e un mortifero veleno che a poco a poco toglie loro il fiato. Io ti potrei provare che Diogene era un ipocrita, Aristippo un adulatore, Aristotile un cortigiano. Ma nè io ho voglia d'erudizioni, nè tu che ti stai quasi tutto il dì e la notte spenzolato sui libri, avresti caro ch'io ora t'empiessi gli orecchi con allegazioni di cose antiche. Il proposito mio è di farti vedere una mia bella e florita scuola di filosofia, nella quale i miei discepoli hanno ritrovata quella tranquillità che Minerva non ha mai saputo far a' suoi seguaci ritrovare. E già, mentre ch'io ti parlo, eccoci giunti a riva. Diceva la mia scorta il vero. Approdò la barchetta. Scendemmo. Io non so, o lettore, in qual modo o con qual eloquenza ti potrò descrivere il luogo, quale s'appresentò dinanzi agli occhi miei. Vedevasi in faccia un palagio con semplice architettura edificato, di tanta capacità, che potea un gran numero di persone contenere. Lo circondavano da tutti i lati tutte quelle ricchezze che possono offerire i meglio coltivati terreni. Di qua un'amenissima corona di colli verdeggiava di pingui ulivi, di là una spaziosa pianura dava certissima speranza di biade; ed un terreno vedevasi tutto di vigne vestito da un'altra parte; e da un'altra, quanto potea giungere l'occhio, scorgevansi prati coperti di minuta erba, qua e colà rósa da infiniti branchi di pecorelle. Al riflatare entrava per le canne un'aria piena di tanta salute, che se ne rifaceva il corpo in un momento. Gli occhi erano legati da un dolce incantesimo; l'animo era in essi. Vedi tu, diceva ella? Queste sono le facoltà delle quali ho i miei

discepoli provveduti. Sappi però, che quando io ti dico miei discepoli, questo è da scherzo. Lascio l'onore dell'elezione a loro. Eglino furono che scelsero questa pacifica vita; e arricchiti da me con tutti questi preziosi beni che tu vedi qui intorno, non pensarono a disperdere i benefizj miei con la furia delle passioni, ma di farne quell'uso che sia di grandissimo pro a loro, e in grati uffizj d'ospitalità impiegarli. Vieni, e vedrai in qual forma passano la vita loro, e quale accoglienza facciano a coloro che qua ne vengono. Così detto, accostasi all'uscio, e seco mi conduce al suo fianco. Non vi fu chi con mal viso s'appresentasse. Vedeasi l'ilarità in tutti gli aspetti, e in tutti di fuori appariva l'interna contentezza del veder genti, dell'accoglierle, del vezzeggiarle.

Feci la prima sperienza de' molti agi di quell'immenso palagio nelle scale; perchè laddove, a salire altrove, io avea provato sempre un certo affanno nel casso, e uno scapito nelle ginocchia, per la soverchia altezza de' gradini, quivi all'incontro non mi parea d'andare all'erta; perchè con sì studiata misura furono dall'artefice tagliati e posti, che poco più vi si alza il piede a montare, che a movere il passo altrove sul piano. Quando fummo su, non vi fu altra ceremonia; tanto che la casa de' filosofi mi parea mio proprio albergo; e potea andare e venire a mio beneplacito, o ragionare di quello che avessi voluto. In tutte le camere vedeansi libri d'ogni qualità e ragione. Nè mi ricorda mai d'avere in altro luogo veduto tale abbondanza d'antichi e moderni scrittori, quanto quivi in una nobilissima stanza raccolti. I ragionamenti erano quali si convenivano a dottissimi uomini, e in ogni argomento si dimostravano periti nelle buone dottrine. Ma non crediate però che sdegnassero di tempo in tempo di favellare ancora di cose della villa, e appartenenti alla coltivazione della terra, dalle cui viscere traevano il modo di potere agiatamente vivere, ed usare la loro cordialità con altrui. Ogni segreto sapeano intorno alle lanute pecorelle, al pigiare dell'uve, nè v'era masserizia che non l'intendessero a fondo; tanto ch'io mi maravigliava grandemente nell'udire uomini fra gli studj accostumati penetrare con tale accorgimento ne' più segreti misteri di quella cotanto utile disciplina. Urtavami col gombito la mia condottiera, e talora mi domandava all'orecchio di quello che a me ne sembrasse. Io le rispondeva alzando le ciglia, quasi le volessi dire: Oh! vera scuola di filosofia ch'è questa! oh! intelligenza non fallace, non guidata dalle astrazioni e da cose aeree, le quali applicate all'umano vivere nulla giovano! Non è qui la tranquillità e la pace? Non si può, quando altri il voglia, sfogare il capriccio de' libri, e poi all'utilità rivolgere l'intendimento? Siccome l'avere sempre l'animo rivolto a quest'ultima atterra l'ingegno e sì l'avvilisce, che più non può a nulla nè di grande nè di nobile sollevarsi; così standosi esso avviluppato nelle continue lezioni e considerazioni incorporee,

suol essere finalmente inutile a sè medesimo e ad altrui, per essere andato troppo alto. Tutte queste cose voleva io significare nel guardar la mia scorta; ed ella intendeva benissimo tutt'i miei occulti pensieri. Mentre che con queste mutole significazioni s'esprimevano i nostri sentimenti, io andava inoltre osservando con quanto avvedimento in ogni luogo erano adattate fino le pitture, le quali richiamavano alla mente l'ufficio che in esso luogo si facea. Nelle stanze assegnate al dormire, vedevasi qua Morfeo con la tacita compagnia de' suoi sogni; colà i villanelli, stanchi per li diurni lavori, sui tagliati manipoli delle biade dormire. Aristotili e Platoni con lunghe barbe leggevano, e Archimedi col compasso in mano erano figurati colà, dove s'avea ad attendere alle dottrine. Parvemi finalmente ch'io fossi invitato a pranzo, e ch'io mi mettessi a sedere ad una mensa di finissimi lini coperta, da splendidi cristalli attorniata, pieni di squisiti vini, e da molti bicchieri che sopra ricche coppe attendevano il cenno de' convitati, perchè i destri e bene avvezzi servi ad una semplice occhiata dentro il vino versassero. Molte erano le vivande, e tutte si dilicate che la mano era sempre in sospetto qual d'esse avea a preferire. I gravi ragionamenti furono quindi tutti sbanditi, ma non la modestia; floriva la ricreazione in graziosi detti, i quali l'uno all'altro s'appiccavano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni. Ogni cosa spirava giocondità. Coperte erano le mura da tele che rappresentavano, come altrove, cose appartenenti al fornire la mensa. Vedeasi dall'un lato una torma di pastorelli dipinti, ch'entrando in un cortile arrecavano agnellini, cavretti, polli; villanelle con cestelline d'uova, con canestretti di frutte. Da un altro queste robe ricolte vedeansi essere riposte con sollecitudine e separate nei luoghi dove aveano a stare. Poco più là si vedeano fanti e fantesche sgozzare, scorticare, pelare; e in un'altra tela pestare in mortai le salse, negli schidioni infilzare, fuoco accendere, caldaie e paiuoli bollire. In un'altra apprestavansi mense: chi ne' canestretti arrecava pane, chi allogava risciacquati bicchieri; di là si spillavano botticelli e prendevansi fiaschetti; e infine nell'ultima tela appariva una bella corona di genti, la quale sedeva alla mensa tutta lieta, e a un dipresso somigliante alla nostra; la quale potea vedere le sue attitudini nel quadro rappresentate. Pro alla filosofia, dicea la mia guida, e bevea; ed io: Pro pure, dicea, e alzava il gombito, versandomi nel seno un liquore che mi ristorava tutte le vene. Ma chi s'ha a fidare de' sogni? Io non so in qual modo, ogni cosa mi sparve dinanzi, nè altro mi rimase, svegliandomi, fuor che il frutto dell'aver conosciuto qual sia la dottrina degli uomini dabbene e de' veri filosofi.

PARTE TERZA

« Signor Osservatore,

» Non sarò io mai dunque degno di risposta? Egli è però un lungo tempo che vi domandai in qual forma s'avesse a dare educazione alle giovani per coltivar loro l'ingegno. Non ho veduto ancora frutto veruno del mio scrivere: ho desiderio di vedermelo. Mi risponderete voi mai intorno a questo proposito? Me n'avvedrò al presente. Può essere che lo stimolo di queste poche linee vi mova. Se sarà vero, ve ne sarò obbligato. »

« *Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,*
Hoc cuncta effundunt animi secreta . . . . »

JUVENAL. Sat. VI.

« Questo è un linguaggio con cui esprimono il timor loro, l'ira, l'allegrezza, la malinconia, e, in breve, tutt'i loro segreti pensieri. »

Così diceva quel valentuomo a'suoi tempi della lingua greca, tanto cara alle femmine romane, che per parere di saperla bene, facevano anche ogni cosa alla greca. Ma io vo a poco a poco confermandomi che ci sono alcuni i quali tentano di farmi parlare di quello che non vorrei, per intrigarmi in una rete da non potermi poi sciogliere quando n'avessi voglia. S'egli mi vien domandato qualche cosa intorno alle donne, m'avveggo benissimo che ci cova sotto qualche trappola per fare che la mi scocchi addosso. Il chiedermi in qual forma s'abbiano ad educare le femmine, ha sotto un occulto sentimento che significa l'una delle due cose: o che non hanno educazione, o che non l'hanno buona. Nell'uno o nell'altro di questi due scogli conviene ch'io cozzi col capo, se voglio fare

costanza e di fedeltà che si leggono delle donne in quei tempi. Non andavano anch'esse a cavallo per le boscaglie, non correvano mille pericoli? Oh! le son favole e romanzi. Lo concedo: ma gli scrittori procurano anche nelle invenzioni e ne' trovati loro di fantasticar cose che piacciano a que' tempi in cui dettano; e non potrebbero piacere, se non si conformassero a' costumi de' quali è andazzo mentre che scrivono. Se non vi furono tante cose, quante se ne leggono, almeno si può affermare che la costanza fosse alla moda, e che le femmine cercassero di rendersi in essa somiglianti agli uomini che l'usavano. Io non voglio giudicare se oggidì sieno perseveranti o no nell'amore; ma dirò che, se lo sono, questo è indizio che gli uomini scambiano difficilmente d'affezione: e se non lo sono, è indizio del contrario, e procede dal principio di non volere sconciare la società. Perchè conoscono che sarebbe un tedio e fastidio de' maggiori del mondo il voler tenere i maschi alla catena, in un secolo in cui avessero la consuetudine di svolazzare qua e colà come le farfalle. Onde non è egli meglio prendere la stessa abitudine? S'ha a dire che le sono seccaggini? che la gelosia è una cecità che guasta i sangui? che il piangere e il querelarsi non sono segni d'affetto, ma di pazzia e di mal umore? Che avrebbero a fare altro in tal caso, fuorchè vestirsi delle stesse costumanze dei maschi, e, secondo quella rigorosa dipendenza alla quale vennero obbligate dalla fortuna, mostrare l'ubbidienza loro, e contentarsi di quella educazione che arrecano i tempi, conservando i legami e la quiete della società colla mutabilità, come gli uomini? In breve, io dico che non è punto da affaticarsi in questa materia, e da lasciare l'educazione delle femmine nelle loro mani, poichè non si sono mai ingannate, e non s'inganneranno giammai.

« *Virginibus, puerisque canto.* »

HORAT.

« La mia canzone è indirizzata alle fanciulle e a' giovanetti. »

Si lagnano alcuni, e non a torto forse, ch'io ne' fogli miei tratti di cosette troppo leggiere, e d'una sostanza che non ha gran midollo nè forza. Ma se vogliono considerare cotesti tali a quale intenzione rivolgo i miei ragionamenti, spero certamente che cambieranno opinione; e non richiederanno ch'io vada più su di quello ch'io vo, nè vorranno che alcune facciate, che debbono servire due volte la settimana per passare qualche poco di tempo, trattino troppo gravi argomenti. Non man-

cano agli stomachi gagliardi vivande più possenti e più difficili allo smaltire. Ma il comune non è tutto di struzzoli, e ogni stomaco non può sofferire il ferro. Non hanno fatto disutile fatica coloro i quali hanno poste insieme le lettere dell'alfabeto, nè quelli che scrissero le prime regole grammaticali. Per questi usciolini s'entra negli spaziosi campi delle scienze; e da questi gradini si comincia a salire alle sommità più erte e più nobili. Faccia conto chi legge, che l'opera mia non sia altro che l'aprire un sentieruzzo per entrare in luoghi più ampi e maggiori. Tento con queste coselline, nelle quali però io spargo non poche verità intorno al costume e alle lettere, di fare a un dipresso l'ufficio della balia, la quale con un latte sano e dato a tempo comincia a formare le prime membroline d'un fanciullo, e con certe parole vezzeggiative gl'insegna a sciogliere la lingua, finchè lo può consegnare a' cuochi e a' maestri. Io sono almeno certo di ciò, che i miei sogni, le favole, e l'altre finzioni con le quali m'ingegno di vestire i miei pensieri, potranno più giovare a' giovinetti, delle cose che vengono raccontate loro dalle vecchierelle, sotto la custodia delle quali vengono lasciati, e forse d'alcuni libri che si danno loro nelle mani perchè passino il tempo. Questa è la mia volontà, dalla quale io non intendo, esercitandola, d'acquistare nome di scrittore, o veruno onore di dottrina. Potrebbe essere ch'io m'ingannassi, e m'andasse vôto il pensiero di far giovamento. Ma son io certo almeno che non farò danno veruno. E sa Iddio che s'io sapessi in quale altra forma adoperarmi meglio ad utilità de' miei somiglianti, sì lo farei; ma dappoichè da' miei primi anni io mi sono dedicato a questi benedetti leggere e scrivere, e osservare gli andamenti umani ne' viaggi da me fatti, procuro quanto posso di rivolgere a benefizio altrui questi pochi capitali che in lungo tempo ho acquistati. M'abbiano dunque per iscusato coloro che vorrebbero cose maggiori, e mi lascino in pace proseguire nella mia prima intenzione. Verrà forse un giorno, che s'io non gli renderò appagati del tutto in quello che desiderano, mostrerò loro in parte che mi sono affaticato per soddisfargli. Oh! quando avverrà? Non lo so. Sono io forse indovino, che debba sapere quello che dee essere? Quello ch'io posso affermare, si è ch'io non vivo in ozio; e che quel poco tempo che mi avanza, lo passo coltivando gli orti delle sagre Muse, alle quali fui dalla mia prima giovinezza inclinato; e potrebb'essere che queste un giorno traessero il mio nome fuori delle tenebre, e facessero sì che non rimanesse ignoto affatto. Ma del tempo in cui sarà condotta a fine l'opera mia lunga, di grandissima fatica, da me molti anni fa cominciata, e sempre dalla travagliosa fortuna combattuta, io non potrei nulla affermare. Oltre di che, egli potrebbe anch'essere molto bene che prima venissi tolto via dalla terra, e non potessi condurre a termine la mia intenzione. Allora che s'avrebbe a dire altro?

> « *In longa via et pulvis, et lutum, et pluvia.* »
>
> SENEC. *Ep.*
>
> « A fare un cammino lungo trovi polvere, pioggia e pantano. »

Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t'hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh! bella giornata ch'è questa! Animo. Su; in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesso; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerógnoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso, poi s'alzano, e mandano fuori un sordo fragore, infine volano, come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaie: tu n'aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole ritorna come prima. Un altro dì t'avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz'ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificáta dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: Costui è uscito ora di bucato, pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura d'avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. Appena hai di che mangiare, e infine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa' quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quello che t'avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono: io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che dee avvenire, o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello che dev'essere; e non è maraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

IL CRIVELLO DELLA FORTUNA.

Ad ogni modo, diceva Giove un giorno, dappoi in qua che sono gli uomini al mondo, io dovrei avere imparato in qual forma gli abbia a governare. E tuttavia non si contentano mai di quello ch'io fo per loro. Quando le genti da bene mi chieggono qualche cosa, fo loro quella grazia che mi domandano; e queste quando posseggono quello che hanno domandato, diventano triste e pessime. I tristi, a' quali par d'esser buoni, si querelano, bestemmiano e diventano peggiori di prima. Io non ho mai altra faccenda, che star ad udire domande, preghiere, e talora parolacce che mi fanno ingiuria, tanto che non ho più riposo; e m'è avvenuto talvolta che in sul più bello del mangiare ambrosia, o del bere nèttare, m'è convenuto riporre la forchetta o la tazza, e accorrere al romor che facevano. Conoscendo che la dignità mia ne rimaneva offesa, perch'io avea continue agitazioni e interessi, per modo che parea piuttosto un avvocato che un Nume, deliberai di compartire le faccende con gli altri Iddii, e far sì che ciascheduno soprantendesse a qualche cosa particolare. I fatti miei sono peggiorati da quel dì in poi; perchè, oltre al movimento mio, veggomi intorno tutti gli altri Dei in un perpetuo aggiramento. Marte m'assorda colle novelle di guerra; Venere vuol consiglio intorno a mille casi d'amore; Lucina mi dà ragguaglio di tutti i parti; Mercurio di tutte le ladroncellerie: ho gli orecchi pieni, il cervello intronato. Orsù da qui in poi non voglio far più nè benefizj nè malefizj ad alcuno, ma vivere quieto.

In questa, eccoti Mercurio, che gli viene con una querela innanzi, e gli dice: Tutti gli uccelli sono a romore. In due partiti divisi tempestano l'aria, e nascerà gravissimo macello, se la Maestà Vostra non vi mette un subito riparo. Non basta dunque, disse Giove, ch'io abbia a farneticare con gli uomini, ch'io dovrò anche perdere il cervello con gli uccelli? Di'.

Il pipistrello, veduto che la rondine, facendo i viaggi suoi oltremare, s'è grandemente arricchita, s'invogliò anch'egli di trafficare. Ma non avendo egli danari da poter fare il mercatante, ebbe ricorso alla rondine, e presa da lei una buona somma, con iscrittura di pagarle l'utile, incominciò a comperare varie merci, e s'arrischiò ad un viaggio di mare. È lungo tempo che una femmina chiamata Fortuna, desiderosa d'essere stimata Dea, si frappone di furto in tutte quelle faccende, che, parendo a noi di picciola importanza, vengono in cielo trascurate. E nel vero, o sommo Scagliafolgori, chi avrebbe immaginato mai che s'avesse a girar l'occhio al mare per dar prospera navigazione ad un pipistrello? Costei dun-

que, impacciandosi in quello che non dovea, suscitò sin dal fondo della rena una crudelissima burrasca; tanto che il povero pipistrello vi lasciò tutto il suo avere, e con grandissimo stento salvò la vita. Ritornato a casa dopo un lunghissimo volare, la rondine lo richiese incontanente de' suoi danari; egli le narrò il fatto: ella cominciò a mandargli le citazioni, e a fargli perdere la riputazione per tutta l'aria. Il poverino che non avea di che poter pagare, incominciò ad uscire solamente la notte e a stare fra bugigattoli il giorno, mentre che la sua creditrice va svolazzando pel mondo. Gli assiuoli, i gufi e le civette si sono dati a difendere il pipistrello... Se' tu pazzo? esclamò Giove. Io non voglio queste brighe: poichè il pipistrello ha trovato questo riparo d'uscire la notte per non pagare, così faccia.

Appena era terminato il ragionamento, che venne Venere con una grande alterazione d'animo, e disse: Padre mio, Giove Adunanuvoli, non possiamo tralasciare di fare l'ufficio nostro. Una maladetta strega, chiamata Fortuna, vuole oggimai impacciarsi in tutte le faccende. Tu sai pure che la maggior occupazione ch'io abbia, è con le femmine di mondo. Odi cosa che ti farà maravigliare. Una certa Rodope, nel vero bella e garbata, ma per la sua pessima e scorretta vita divenuta l'abbominazione fino delle sue pari, andò, pochi mesi fa, in un bagno. Quivi spogliatasi, lasciò sotto la custodia delle schiave che seco avea, i suoi vestimenti; e fra l'altre cose un paio di pianelle così squisitamente lavorate e ricamate, che erano una bellezza a vederle. Ell'ha un piede piccioletto, e queste le calzavano così bene e assettatuzze, che pareano nate con esso piede; ed ella amavale sopra ogni altra cosa, come quelle ch'erano state il presente d'un giovane da lei caramente amato. Venne in capo a Fortuna di fare un bel tratto: perchè avvisata un'aquila di quello che volea che avvenisse, non curandosi che l'aquila sia il regale uccello della Maestà Vostra, fece sì che la volò al bagno, e presa in becco una pianella, ne la portò fino in Egitto. E mentre che quel prudentissimo re giudicava di non so quali importanti faccende sul suo seggio reale, gli lasciò cadere la pianella addosso. La ricolse egli, e mirandola con istupore, immaginato il piede che in essa dovea aver luogo, si scordò per allora tutti i suoi popoli, e gli parve di non poter più vivere, se non avea per sua compagna la donna a cui sì bel piede stava appiccato. Consegnò dunque la pianella a non so quali suoi ministri, perchè ritrovassero a qual femmina andasse bene suggellata, e gliela conducessero, perch'egli la volea prender per moglie. Così finalmente è avvenuto; e una femminetta di mal affare, la quale poco fa tendeva le reti a chiunque passava per via, e scoccava la trappola da un finestrino, è oggidì, per opera della Fortuna, divenuta moglie d'un potentissimo re, non senza invidia delle buone e delle triste.

Parve a Giove che gli si aprisse la via a quello che più desiderava, e ch'egli potesse oggimai togliersi una gran briga d'attorno. Dappoichè, diss'egli, cotesta Fortuna che voi dite, ha così gran voglia d'impacciarsi ne' fatti del mondo, dall'un lato è meritevole di gastigo per essersi avventurata a far cosa che non dovea; ma dall'altro io stabilisco ch'ella alleggerisca tutti noi da tante faccende. Io le darò che fare. Così detto, ordina a Vulcano che con un tizzone l'acciechi, e gli sia condotta innanzi. Fra gli Dei le cose non si fanno a stento. In un momento la Fortuna fu accecata, e condotta davanti a Giove. Egli frattanto avea fatto apparecchiare un crivello, e sì collocatolo, che ad ogni menomo crollo potea piovere da tutte le parti del mondo quello che v'era dentro. Dappoichè vide Fortuna dinanzi a sè, senza punto rimproverarle quello che fatto avea, volle che appiccasse le mani a' cerchi del crivello; e versatovi dentro da due vasi, che avea a lato, molti beni e molti mali, che nell'uno e nell'altro erano contenuti, tanto che bastassero per un centinaio d'anni, le disse: Crolla per cent'anni, che dentro v'è materia a sufficienza. In capo a detto tempo riempierò di nuovo. Non voglio alti impacci.

Da quel dì in poi Fortuna crivella; e a cui va, tocca o bene o male.

Signor Osservatore,

Non mi sia detto mai più che la quantità delle innamorate non sia necessaria. In un momento m'è accaduto che di tre ch'io ne avea, sono rimaso sprovveduto affatto. Questi tre biglietti ricevuti da me stamattina, ve ne possono certificare.

« Mio Signore,

» Non potendo voi per le faccende vostre venire alla campagna, e non volendo io essere legata in città, ho preso la risoluzione stamattina per tempo d'accompagnarmi con persona che può andare e stare quando e quanto vuole. Voi direte che sono incostante; ma quando vi promisi costanza inalterabile, era d'inverno, e io non pensava alla campagna, nè voi mi faceste parola degli obblighi vostri di non uscir mai di Venezia. Una condizione di tale importanza, taciuta al tempo del patteggiare, rende ragionevole e giustifica la mia intenzione. Addio. »

Buon per me, diss'io letta questa polizza, che mi rimangono ancora due conversazioni da potermi consolare di tal

perdita. Mentre ch'io mi confortava in tal guisa, ecco la polizza seconda di questo tenore.

« Carissimo amico,

» Non ho potuto fare a meno di non accettare le offerte d'una compagnia, la quale esce di Venezia, ed è venuta ad invitarmi: in questo punto si parte. V'accerto che vo via mal volentieri, perchè vi parerà che v'usi poco buona grazia; ma vi prometto di ricordarmi di voi in ogni luogo per acqua e per terra. Non vi dico dove si va, perchè non vorrei che mi scriveste, quantunque mi sarebbero molto care le vostre lettere. Son quasi certa che anderete in collera, e che al mio ritorno non verrete più a ritrovarmi. Attribuirò tutto a mia somma sfortuna; e procurerò d'aver pazienza più che potrò, essendo già avvezza alla contrarietà della sorte. Dimenticatevi di me quanto volete, che ve lo concedo, e avrete ragione. Addio. »

Io non so, esclamai, che furia entri nelle viscere per andare in campagna. Vadano, che il buon pro faccia loro. Mi rimane la terza ancora, la quale non è avvezza a coteste grandezze; e rimarrà volentieri dov'ella è. Appena ebbi proferite queste parole, che mi fu arrecata la polizza terza.

« Signor Compare,

» Spero ch'ella mi farà la grazia di voler venire a vista del presente a casa mia per esser mio compare. Iersera ho concluse le mie nozze; ella vedrà il mio marito, se mi favorisce. Non si maravigli della mia risoluzione. Le posso giurare ch'è stata una cosa affatto improvvisa, alla quale io non avea un pensiero al mondo. Non so ancora se avrò fatto bene o male, ma la prego a venir subito: perchè dopo sposati, andiamo alla campagna. Spero d'essere favorita, e sono

Sua buona serva e comare

N. N. »

Sono stato al comparatico; ho trovato la sposa vestita da campagna: gli sponsali son fatti, e i maritati novelli andarono a' fatti loro; dandomi la signora molti saluti con la mano dal finestrino della barca. Alla venuta universale dalla campagna cercherò d'appiccare qualche amicizia nuova fino al venturo autunno.

« *Credo fortunatum matrimonium et sororis visum.* »

TIT. LIV. Lib. VI.

« Stimo che il matrimonio della sorella le paresse fortunato. »

Quando la lingua s'è riscaldata a parlare, massime se l'è una di quelle accostumate ad una perpetua articolazione, non si può arrestarla a quel punto che si vorrebbe; e avviene talvolta, che chi favella, non ricordandosi più di quello che s'ha a tacere o a dire, favellerà anche contro a sè medesimo e contro all'onor suo; di che n'ho trovato un esempio, leggendo a questi giorni.

Margherita e Francesca erano due sorelle giovani; ma non d'uguale bellezza, perchè la prima avea capelli biondi, due occhi in capo di falcone, guance incarnate, e un bel portamento di corpo; l'altra all'incontro, oltre all'essere così un pochetto guasta dal vaiuolo, l'avea un certo colore di bossolo, occhi scerpellini, mani lunghissime, zoppicava un pochetto da un piede, e avea altri difettuzzi quanto al corpo; ma quanto all'eloquenza, non v'avea parola nel dizionario che non l'avesse più volte ripetuta in sua vita; e sopra tutte le buone qualità sue amava la sorella di perfetto amore. Erano entrambe le sorelle ricamatrici, e aveano sotto alla scorta loro molte giovani che imparavano a lavorare, e le aiutavano nel loro mestiere, tanto che viveano secondo lo stato loro in grande abbondanza; quantunque vi fossero, come s'usa, certe pessime lingue le quali volevano affermare che di fiorellini ricamati non potesse uscire tanto frutto. Ma come che la si fosse, non potea però alcuno affermar cosa contraria alla loro riputazione, perchè l'erano due sorelle molto dabbene; e se non che vi bazzicavano in casa non so quali giovani, che per cagione dell'andar puliti si faceano lavorare ora una cosa, ora un'altra, non si potea dire una parola che oscurasse la fama loro. Erano le due sorelle sempre insieme, e come accade ne'giorni di festa, lasciato il lavoro, andavano a visitare certe loro amiche, nella cui casa si ragionava di varie cose; e dove la Francesca, che buona rettorica era, cinguettava con tanto calore che appena potea più tacere, per modo che nel ritornarsene di là a casa sua, e tutta la notte ancora, l'avea sempre qualche rimasuglio in corpo di ragionamento, e non s'addormentava fino all'alba, non curandosi punto che la sorella, con cui dormiva, russasse; sicchè anche non ascoltata volea finire ad ogni modo. Avvenne tra l'altre una domenica, che ritrovandosi esse in una compagnia di femmine, e d'uomini, dopo una buona colezione, s'incominciò a ragionare di casi d'amore; e così in ischerzo chi raccontava una novel-

letta, chi un'altra; ma con sì poco affetto del prossimo, che si scoprivano vari segreti di persone le quali quivi non erano, e si scorticavano fino alle ossa la Giovanna, la Mattea e la Caterina, con quel cuore, come se l'avessero esaltate. La Francesca non potendo più star salda, e sentendosi pizzicare la lingua, poichè toccò la volta di favellare a lei, incominciò a dire: Lodato sia il cielo, che nè sopra la Margherita mia, nè sopra di me possono cadere così fatti ragionamenti; e se voi vedete ch'ella ed io andiamo, secondo lo stato nostro di povere figliuole, vestite bene e onoratamente, sa ognuno le fatiche che duriamo l'una e l'altra a stentare il dì e la notte che ci caviamo gli occhi. E io non dico di me, che non sono nè bella nè garbata, no, e mi conosco e so quanto vaglio; ma della sorella mia, la quale io non voglio però dire che la sia Venere, ma la non è però l'Orco. Ella ha avuto più innamorati, che non ha capelli in capo; e perchè i giovani de' nostri dì sono sviati e d'un certo costume da non lasciarglisi bazzicare intorno, la non ha voluto mai che le durino a lungo in casa; e quando s'avvide che erano di quella maladetta opinione, la se ne sbrigò di subito, fuggendo gli assedi. Io ve ne darò una prova, che voi vedrete chi ell'è, glielo dico in sulla faccia sua; perchè chi dice la verità, loda il cielo, e non si dee guardar più là quando si loda il cielo. Io non so chi di voi conosca Lampridio, in verità un bel giovane. Ècci alcuno che lo conosca? Il figliuolo di Giampagolo, quel ricco che sta... ora basta, egli è un garbato giovane, e quel che più è, ricco, e a cui il padre suo lascia la facoltà di spendere quanto egli vuole. Costui s'era intabaccato della sorella mia; ma ella, ch'io lo debbo pur dire, la quale è una coppa d'oro, a cui non piacciono certi modi che garbano a tante altre fanciulle de' nostri giorni, gli riuscì così ruvida lana, e sì brusca gli fu, ch'egli parte per disperazione, e parte per farle dispetto incomincio a rivolger il cuor suo ad una certa Caterina, nostra lavoratrice, che ciascheduno di voi dee aver più volte veduta. E perchè quel suo nuovo amore vie più cocesse all'animo di mia sorella, incominciò a fare alla Caterina parecchi presentuzzi, come fanno queste frasche, i quali in verità non valevano però gran cosa a vedergli; ma quello che ci pareva maraviglia, si fu che la fanciulla, a cui io volea un grandissimo bene ed era molto mia amica, incominciò a comparire meglio vestita di prima, e a poco a poco ad avere de' bei pendenti agli orecchi e altri fornimenti; i quali domandandole io, donde le venissero, vedendo ella ch'io gliele domandava in modo che si comprendeva ch'io lo sapea, la cominciò a conferirmi ogni cosa; ed io a tener saldo il segreto; tanto che l'amicizia nostra s'accrebbe il doppio, e io sapeva tutti i fatti di lei, come i miei propri. A poco a poco incominciai a comprendere che la Caterina, la quale solea aver un color di rosa. era divenuta pallida, e spesso

sputava, ed era sì di malavoglia, che il fatto suo era una compassione. Quasi dubitai di quello ch'era avvenuto. E cominciando così dalla lunga a dirle alcune parole, tanto feci che la poverina, gittandomisi al collo con le lagrime agli occhi, mi confessò che l'avea l'imbusto di dietro allacciato più largo quattro dita, e che con sommo studio avea allungata la cioppa dinanzi quasi una spanna, acciocchè le coprisse le scarpe. Io gliene feci al primo un gran rabbuffo; ma poi pensando che l'essere caritativa è una virtù grande, le promisi non solamente di tacere, ma, quanto era a me, di mettervi tutta l'opera mia, acciocch'ella uscisse di quell'affanno senza che se n'avvedessero le persone. La prima volta ch'io vidi Lampridio, incominciai da me a me a motteggiarlo, per la necessità ch'io avea ch'egli fosse d'accordo; onde fra poco egli mi si raccomandò, e la faccenda con tutta la segretezza fu rimessa alle mie mani. La Caterina non si potea più spiccar da me un passo. Lampridio avea domandato un certo luogo in campagna, dov'io andava spesso con la povera Caterina, e le dava animo quanto potea; aggiungendovi i molti buoni consigli, perchè si ritraesse dopo dal mondo; ed ella mi dicea che sì; e dolorosamente piangeva, benchè poi non ne facesse nulla; ma la colpa non è mia, che tutto feci per bene. Giunse finalmente il dì. Non fui mai tanto impacciata. Lampridio avea fatto quivi venire una buona femmina; io uscii della stanza; e vi so dire che mi balzava il cuore nel petto, come ad una colomba, sì era piena d'angoscia, di timore e di doglia. Mentre ch'io era quasi svenuta, venne ad avvisarmi la levatrice che mia sorella era fuori di pericolo, e che avea... Il furore del favellare fece dimenticare in quel punto alla povera Francesca tutto il suo bell'artifizio, guidato fino allora sotto il nome finto di Caterina; onde l'una e l'altra arrossite, e la novelliera tardi pentita della furia della sua lingua, si partirono di là in fretta, lasciando fra' compagni che aveano udito il ragionamento, la maraviglia ed il riso.

ALL'OSSERVATORE,

« Io ho pensato un nuovo modo per allevare un mio figliuolo, e voglio comunicarlo a voi, perchè, se vi pare che l'usanza possa essere di qualche utilità, pubblichiate la mia intenzione. L'ho mantenuto prima alle scuole tutto quel tempo che m'è paruto a proposito, perch'egli facesse quel profitto ch'io desiderava. Ma non crediate già ch'io gli avessi trovati maestri di rettorica, o d'altre arti che insegnino a favellare; le quali a noi uomini di privata condizione non giovano punto, e vengono di rado adoperate, quando non deliberiamo d'essere

avvocati, o divenire predicatori. In quello scambio l'ho fatto ammaestrare in varie lingue; tanto ch'egli favella speditamente l'inglese, la francese, la tedesca e la greca, quella però che volgarmente si parla, non quella d'Omero, nè di Platone. Avendomi conceduto la benignità del cielo molte facoltà, gli ho parlato continuamente de' fatti suoi, ma come buon amico, non come rigido padre, e gli ho fatto conoscere che con la diligenza le si possono migliorare; la qual cosa non solo intendo che gli sia d'utilità, ma di passatempo ancora. Gli ho posto nell'animo una gran voglia di vedere pel corso d'alquanti anni il mondo; ma senza ch'egli s'avvedesse punto mai ch'avessi intenzione di mandarlo intorno; e un dì ch'egli mi spiegò palesemente la sua volontà, gli promisi che fra poco gliene avrei data licenza, quando egli avesse promesso a me d'andarsene con quelle intenzioni ch'io avessi volute. Che non m'avrebbe egli promesso? Figliuol mio, gli diss'io allora, egli è un gran tempo ch'io ho nell'animo mio stabilito di farti uscire del paese, e già ho apprestata ogni cosa a'tuoi viaggi. Ma sappi ch'io intendo che tu tragga da essi quell'utilità che conviene alla nostra condizione. Io veggo alcuni ch'escono di qua, e sembra che vadano altrove per fare i mercatanti di fogge nuove, e altro non riportano dopo qualche anno alle case loro, fuorchè l'arte del sapere qual sia la miglior facitura d'una parrucca, o quella dell'appuntare un cappello piuttosto così che così, o somiglianti bagattelluzze, che sono la dottrina degli artisti. Altri fanno peggio, che ne vengono così pieni dell'usanze altrui, e forse le peggiori, che nelle proprie case hanno in fastidio ogni cosa, e mettono sossopra la famiglia, sicchè nè vivono più bene essi, nè lasciano vivere altrui. E però convien guardarsi molto bene dall'accettare nell'animo quelle consuetudini che sono grandemente diverse dagli usi della propria patria; perchè tu fai quello che gli altri non fanno, e riesci nuovo, e fai ridere; o non ti puoi tenere dal dir male di quel che fanno gli altri, e caschi, in odio all'universale delle genti. Pensa dunque alle faccende tue, e procura con questa gita di migliorarle. Teco non verrà altro custode, o governatore, fuorchè un buon fattore, molto pratico de' miei negozi e de' miei terreni, al quale io t'ho caldamente raccomandato. Le lingue ch'io t'ho fatto insegnare, ti gioveranno non poco a farti la via in que' paesi a' quali anderai, tanto da mare, quanto da terra. In iscambio di ritornare a casa tua a narrare quello che avrai veduto di campanili, di torri, di muraglie, di fornimenti di case, di giardini, di scherzi d'acque, o d'altre delizie che appartengono a' gran signori, fa' che tu scriva un buon diario, tutto ripieno d'alcuni modi di coltivare le terre, dell'avere i migliori polli, la maggior quantità di vitelli che si possa; come s'abbia a fare una vigna abbondante, a far fruttificare un terreno magro, e altre somiglianti cognizioni, le quali gioveranno a te non solamente; ma se tu

ne vieni di qua bene informato, faranno a poco a poco benefizio a tutti, perchè le si allargheranno quando si vedrà che sieno utili, e tu avrai oltre al tuo bene, anche la consolazione d'aver giovato ad altrui. Ne' tuoi bauli t'ho apparecchiato due qualità di vestimenti, gli uni ricchi e nobili, perchè tu possa apparire nelle città, e conversare co' tuoi pari, imparando cortesie e gentilezze dalle persone di senno, perchè queste sono alla vita necessarie; nè voglio che ti dimentichi di fornire l'animo tuo d'onorati costumi; perocchè la prima coltivazione dee cominciare da te. Vi troverai poi altri vestiti, non solo lisci e di picciola spesa ma grossolani ancora, co' quali t'addomesticherai più facilmente fra villani e pastori, i quali, al vedere la ricchezza de' vestiti, sogliono parlare a fatica, e non ti dicono il vero in faccia, sapendo per lo più che dove è argento o oro, si suole voler insegnare e non imparare: onde vanno con rispetto, e per non errare assecondano, e in apparenza cedono sempre al parere de' ben vestiti. Figliuol mio, non isdegnare la compagnia di costoro, i quali con la loro continua pratica, fatta con la vanga, con la zappa e con le braccia, molte cose ti diranno, che ti potranno essere di giovamento. Non isdegnare quel poco d'alito d'aglio e que' loro zotichi modi. Sappi bene le usanze di tutti ne' lavori, e nota con quante differenze s'affaticano ne' diversi terreni, e qual effetto ne nasca. Molte altre cose voglio che tu apprenda, delle quali t'ho in un taccuino fatto la nota, tutte appartenenti al vantaggio tuo e a quello del tuo paese. Fa' secondo quello ch'io ti dico, e ritorna indietro con qual parrucca tu vuoi, ch'io non me ne curo.

» In questa forma domani manderò al suo viaggio il figliuol mio, accompagnato col fattore; e quando egli ritornerà, fra non molti anni, vi do parola di rendervene minuto conto, e di farvi intendere di qual giovamento gli sarà stata la mia nuova educazione. »

Trovandomi a questi giorni in una villa, dall'un lato fronteggiata da colli poco lontani, che paiono piuttosto incantesimo, che veduta naturale; e dall'altro aperta in una spaziosa e verde campagna, dove può andar l'occhio alla lunga quanto ha forza, mi sembrava d'essere rinato al mondo. I boschetti qua e colà sparsi da natura, gli artifiziati a uso di varie uccellagioni, tutto m'invitava, occhi, piedi, a mirare ed andare; avrei voluto essere in ogni luogo, e tutta quell'aria ritirare ne' polmoni. Mentre ch'io m'aggirava qua e colà soletto, mi si destò nelle midolle l'antico vizio del verseggiare, e traportato dalla fantasia all'immaginata età dell'oro, sedendo sopra il ciglione d'un fossatello d'acqua che correa, coperto

da non so quali cespugli, cominciai in questa forma da me solo a parlare:

O selve amiche, o piaggia solitaria,
Della mente e del cor pace e tesoro,
In cui l'ombra a vicenda e l'apert'aria
Son della vita natural ristoro:
Fra voi contento il mio pensier non varia;
Qui vegg'io quale fu l'età dell'oro.
Il viver cheto e i semplici costumi
Erano il latte e i mel d'alberi e fiumi.
Colli beati e comodi boschetti,
Quanto è felice chi nacque tra voi!
Di qua son lunge sempre ira e sospetti,
Non usa invidia gli aspri denti suoi . . . .

Mentre ch'io in tal guisa fantasticava, e cercava di legare i miei pensieri nella cadenza delle rime, sentii dietro di me fra que' cespugli, da' quali era coperto, a ridere sgangheratamente; onde voltatomi di subito indietro, m'avvidi che quivi era una villanella scalza e mal vestita, la quale avendomi veduto a fare atti e a parlare quivi da me solo, non avea potuto ritenere le risa. Di che ridendo io ancora, feci ch'ella s'assicurasse a ridere più di cuore, comech'ella per modestia chinasse la testa, e la voltasse da un'altra parte per non lasciarsi vedere; ma io però conosceva al movimento de' fianchi ch'ella smascellava più che mai, e che non potea ritenersi. Se il cielo, diss'io, sia benigno ad ogni vostra volontà, ditemi, o cortese pastorella, di che ridete voi? Addusse ella prima alla mia domanda, tutta vergognosa in faccia, molte scuse, delle quali non credendone io alcuna, e ribattendole con buone parole, tanto feci ch'ella s'inducesse a dirmi la verità, e fu questa. La Signoria Vostra, o altro, perch'io non so chi ella si sia, o chi voi siate, m'ha fatto ridere, con sopportazione, a fare certi nuovi atti ch'io non ho veduti mai, e a stralunare gli occhi in un modo che tra noi non s'usa; oltre a che io non ho udito ancora uomini a parlare da sè soli così forte, come se fossero in compagnia, nè a ripetere tante volte le parole medesime come la Vostra Signoria, o voi, avete fatto.

Se voi sapeste, ripigliai, o gentilissima pastorella, di quello di ch'io ragionava, io son certo che voi vi terreste superba dello stato che avete fra questi boschi, e avreste gran compassione del mio, e di tutti coloro che, lasciata questa pacifica solitudine, abitano nelle città grandi. Io so che voi siete veramente felici; che i vostri armenti, le pecorelle, gli orti vi danno di che vivere senza pensiero; che il sole, la luna e le stelle, ricchissimi tesori di natura, rispendono veramente per voi. Non è egli forse il vero qutano vi dico?

Potrebb'essere, rispose la villanella, che fosse vero; ma io

non intendo bene il vostro parlare, perchè forse voi favellate per lettera, e io non sono avvezza ad udire altre parole, che quelle che ha fatte la bocca così alla naturale. E però non so che vi vogliate dire di superba, di sole, di luna o di tesori: non ch'io non conosca sole e luna; ma voi gli avete mescolati per modo con altre cose, che non so quello ch'essi v'abbiano a fare.

In effetto parvemi allora ch'ella non dicesse male, e considerai fra me medesimo in questo modo: Il cervello mio s'è innalzato poco fa a' pensieri poetici, e m'è rimaso un certo tuono nella lingua che ha della poesia. Costei avrà nome Lucia, Margherita o Nastagia; e a me parea di ragionare con Amarilli, con Cloe, o con Corisca; pure, dappoichè io sono entrato nell'ecloga, voglio far conto, per passare il tempo, d'essere un pastore da Teocrito e da Virgilio, e prendermi spasso delle pazzie de' poeti, i quali, descrivendo lo stato pastorale, ne fanno una pittura, che ogni uomo s'invoglia d'andar a pascere le pecore e fare ricotte. Tali furono le mie meditazioni; ma non durarono tanto, quanto sta la penna a scriverle, perchè l'intelletto, come sa ognuno, è veloce e parla a sè, onde tosto s'intende; ma quando esso ha bisogno della lingua o della penna per iscoprirsi ad altrui, dee cercare le parole, come ha fatto al presente. La villanella non s'avvide punto delle mie riflessioni, perchè furono momentanee tanto, che appena ella avea taciuto, ch'io rincominciai a parlare in questa forma: Prima ch'io vi dica altro, avrei caro d'intendere qual sia il vostro nome. Voi m'avete viso d'avere un de' più bei nomi del mondo. Odi questa, rispos'ella, se l'è nuova! che Vostra Signoria voglia indovinare i nomi alla faccia, e sapere se son belli o brutti. Il nome mio mi fu posto quando la faccia mia era appena cominciata, e la mi crebbe poi ch'io avea già il mio nome addosso; sicchè io vorrei pure intendere come voi siate buono strolago. Indovinatelo. Io ne dissi forse da quindici in su, e non seppi mai cogliere in una *Mattea*, che finalmente per istracca, e per compassione di vedermi a ghiribizzare, la mi disse ella medesima; il qual nome ora mi gioverà per non interrompere il mio ragionare con le parole: e *io dissi*, e *ella rispose;* ma i due nomi d'*Osservatore* e di *Mattea* mi caveranno da tale impaccio.

Osservatore. Mattea mia, dunque, poichè Mattea siete, io volea dirvi poco fa quando io non seppi sì favellar chiaro, che voi mi poteste intendere, che grande è la vostra fortuna dell'essere nata in una villa, lontana da' romori delle città, e che una dolcissima vita dev'essere la vostra fra questi campi e queste selve, tra le quali vi godete a vostro piacere or all'ombra e ora al sole la vostra libertà. Voi senza soggezione veruna ve n'andate con pochi panni indosso, senza legarvi il corpo con mille imbrogli, e calcate co' piè nudi e scalzi queste verdi e minute erbette, le quali vi nascono di sotto natural-

mente per formarvi un panno naturale, e apparecchiarvi un dilicato cammino.

Mattea. Io non so quali carote sieno queste, che voi cercate di darmi ad intendere. Ma sappiate che, se noi andiamo con sì poca roba indosso, egli è perchè non possiamo far altro; e voi dovete anche sapere, benchè abbiate calze e scarpe, quanti sotto a queste maladette erbe sono minuti ciottoli e stecchi, i quali ci frugano le calcagna, mentre che v'andiamo sopra così scalze. L'ombra è una bella cosa la state a chi se la può godere, sedendo senza pensieri sotto agli alberi, come fate ora voi; e il sole anche non è mala cosa, quando vien ritenuto dalle cortine fuori delle finestre, com'io veggo che s'usa nella casa del padrone. Ma se voi aveste a farvi cuocere la pelle, come siamo obbligate a far noi nel più fitto meriggio, quando andiamo a opera, so che direste altrimenti.

Osservatore. Sia come voi dite quanto a queste cose; ma non potrete voi però negarmi che non sia una grandissima felicità la vostra a vedere che il terreno vi ministra tutto quello che v'occorre: sicchè dal vostro orticello vi cogliete le tenere insalate con le vostre mani, le viti vi concedono i maturi grappoli, gli alberi le loro dolcissime frutte, e la terra vi biondeggia davanti agli occhi in ricchissime spighe; le quali cose tutte sono bellezze e tesori naturali, che i cittadini non possono avere senza danari, e voi ve gli godete qui tutti senza una spesa al mondo.

Mattea. E qui sta appunto il male, che non abbiamo un danaro da spendere. E poi, che credete voi che l'insalate, le frutte e i grani ci nascano così da sè? Questa è una benedizione, che non l'abbiamo altro che nelle ortiche e ne' malvoni, che ci vengono in abbondanza e troppo alti. Ma non c'è asinità, con licenza vostra, nè facchinería, che non facciamo noi altri poveri villani, prima di veder a spuntare un gambo di lattuca. La fatica non istà nel coglierla l'insalata. Io vorrei che voi aveste il diletto dell'apparecchiarle il terreno col badile, del seminarla, del trapiantarla e del rinettarla dall'erbe, che non la lascerebbero attecchire. Voi vedreste allora che i nostri diletti son magri. Ma che mi dite voi di grani e di grappoli? Forse che questi, lasciato stare lo stento di tutto l'anno, sono finalmente nostri?

Mi parve che la Mattea l'intendesse più ragionevolmente di quanti poeti hanno esaltato la vita rustica, a' quali basta d'appagare chi gli ascolta con una bella apparenza di pitture; ma poi in fondo non ne sanno quanto una villana che ragiona per isperienza. Con tutto ciò seguitai.

Osservatore. Mattea mia, io vi voglio credere che quanto voi dite, sia vero; ma certamente io credo che in questa semplicità di vita sieno almeno più grate certe consolazioni, che nelle città vengono intorbidate da mille affanni. Per esempio la passione dell'amore qui non dev'essere tra voi mescolata,

nè coll'ingordigia delle doti, nè con la severità de' padri e delle madri che vi ritengano in casa; dappoichè ritrovandovi a pascolare le pecore, o a lavorare ne' campi, spesso potete ritrovarvi con gli amanti vostri, e conchiudere fra voi medesimi i vostri maritaggi, facendo per elezione quello che nelle città si fa per lo più secondo la scelta de' soprantendenti. Questo non mi potrete negare che non sia diletto.

Mattea. Potrebbe essere, se mille cose non vi s'attraversassero. Ma egli è da sapere che quando un giovane e una giovane si sono un tratto adocchiati, e hanno nell'animo loro conchiuso il matrimonio, il quale vien poi approvato da' parenti, e' c'è la briga di provvedere la fanciulla di due o tre camice e del letto, ch'è un'opera la quale dura molti anni, tanto che i poverini si consumano prima che per venire ad essere marito e moglie. E allora si può dire che la fanciulla abbia perduto quel buon tempo ch'ella avea, se n'ebbe punto.

Osservatore. Io avrei creduto il contrario; e pareami ch'ella l'avesse acquistato il buon tempo.

Mattea. Oh! sì, voi che pensate alle sole frascherie, voi altri che non avete altro in capo che un fatto solo. Ma io vi dico che il buon tempo è perduto affatto. Perchè infino a tanto che noi stiamo in casa del padre, ci vengono risparmiati una parte dei lavori, acciocchè, apparendo un pochetto più vistose e manco stentate, ritroviamo più facilmente chi ci voglia. E perciò in quel tempo noi abbiamo un poco più salde le carni, e siamo un poco meno incotte dal sole: aiutandoci noi medesime dal lato nostro col lavarci qualche volta la faccia, o con un fiorellino o due qui nel seno o alle tempie. Ma non sì tosto s'è detto quel benedetto *sì*, che ci ha legate; il giorno dietro delle nozze, la prima gentilezza, avanti che spunti il sole, è piantarci una zappa o una vanga in mano, e condurci con la nuova famiglia a dilombarci in un campo, dove noi altre povere sciocche, per parere d'assai davanti agli occhi de' congiunti, ci disertiamo il codrione a lavorare; e non è passata una settimana, che diventiamo magre, nere come il carbone, e siamo tutte slogate, come una botte ch'abbia perduti i cerchi, e a cui si sieno sfasciate le doghe, le quali si rovesciano da tutti i lati quando abbiamo fatto il primo fanciullo; perchè fra l'allattare, lo sfiatarsi ne' campi di là ad otto dì, il mal governo, e la poca creanza de' mariti, non possiamo mai più rifare le carni, e per aggiunta quel vostro bel sole ci abbrustolisce le cuoia, che diventiam zingare.

Osservatore. Siete voi maritata? Voi non siete però distrutta; nè sì nera, come voi dite.

Mattea. Addio.

La Mattea se n'andò a' fatti suoi. E io ripetendo nell'animo mio tutto quello che m'avea detto, perdei la voglia del lodare la vita rustica, come avea cominciato.

Ho scritto questo Dialogo a' miei leggitori, acciocchè cono-

scano ch'anche da lontano non mi dimentico di loro, e del fare l'ufficio mio. Picciola cosa, lo so, è questa ch'io ho dettata al presente; ma tanti abitatori di campagna mi s'aggirano davanti agli occhi, che non ho potuto fare a meno di non ispendere qualche momento anche intorno a loro, che pure son uomini e donne come tutti gli altri.

«. . . Animæ, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
Securos latices et longa oblivia potant. »

VIRGIL.

«. . . L'anime a cui dovuti
Sono altri corpi, al fiume Lete accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
Dell'altra vita. »

Il più bel pazzo ch'io conoscessi a' miei dì, è un certo Naldo che fu già calzolaio di professione, e al presente è uscito del cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaie, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'avere udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte il più, che conteneva un pezzo verso la fine del Dialogo decimo della *Repubblica* di Platone. Vedi s'egli avea dato in cosa da impazzare. Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che a migliaia di tramutazioni della sua vita. Egli è uno de' maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire ch'egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando gli dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortegiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vôto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortegiano gliel'avea accoccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscì fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe, e, posto mano ad un certo coltellaccio ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo che avea lasciato in terra; onde il principe ritornato, non sapendo più dov'entrare per allora, s'allogò in un pappagallo d'una signora ch'era morto quel giorno. Vi o io dire che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli piò di belle cose, e ne dice di quelle ch'io non potrei pub-

blicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl'innamorati delle sue maccatelle; tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimaso morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra d'una castalda morta che avea fatto impazzare il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata. E così di tempo in tempo vivificò diversi corpi; e ora afferma che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

Non è però questa la sola pazzia ch'egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente ch'egli abbia così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall'un corpo all'altro. Pitagora e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell'attrattive della virtù, e volendo confermarla tra gli uomini, l'aiutavano con tale invenzione; e significando che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene operare, o del male gastigato, affermavano che l'anima dell'uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un re, d'un principe o d'altro personaggio qualificato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in una lucertola, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolaio e alla sua pazzia, egli cominciò a dire ch'egli era stato in un luogo dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io che mi narrasse tutto quello che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

Tu dèi sapere che due mila anni fa io fui un certo Aro Ermeno, e che morìi in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov'io ritrovai molti ch'io avea conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare, mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvaao tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui che v'era andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare: O tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè fra poco dovete scegliere novello corpo, e andare a popolare il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che

vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale che non mi dava nell'umore. E tanto più l'ebbi caro, perch'io avea udito che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaia di fusa e un altra che avea nelle mani un bossolo, e tuttadue mostravano nelle grinze della faccia d'avere più centinaia, anzi migliaia d'anni. La seconda, poste le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov'erano, come dipoi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero che gli era tocco, s'egli dovea essere il primo, il secondo o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come, delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch'egli, avesse voluta eleggere, per non dir poi: io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch'egli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fisato l'occhio sopra il disegno d'una cicala, disse ad alta voce: Da qui in poi m'eleggo d'essere cicala, per vivere della rugiada del cielo. Così detto, divenne piccino piccino, gli s'appiccarono addosso l'ale e se n'andò a' fatti suoi e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commessioni ch'egli avea avute, le polizze, le ambasciate, il continuo correre su e giù, per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici, tanto ch'egli non potea avere il fiato, domandò di essere scambiato in un olmo; e così fu, e s'aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata ch'io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei posto l'occhio in sui disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta; e venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il perchè, ed ella rispose: Nella mia prima vita io non ho mai potuto avere un bene. Quella mia bellezza invitava a sè un nuvolo d'uomini d'ogni qualità, tanto ch'io era assediata continuamente le calcagna. Non vi potrei dire quanto fu la mia sofferenza nel comportare goffi che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi che, non potendo colorire il loro disegno, m'attaccavano qua e colà con la maldicenza; io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni, e, quel che mi parea peggio d'ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo ho preso il mio partito,

e dappoichè debbo ritornare al mondo, io intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni ch'io vidi, d'un avvocato che volle diventare un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore che, per la mala vita fatta nel riscuotere, volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo che avea giurato, s'egli avea più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferite nella guerra, volli entrare nel corpo di un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiare spesso la vita.

Non avrebbe il calzolaio pazzo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni fino al presente, se le sue ciance non mi fossero venute a noia, e non l'avessi piantato.

« . . . . *Et quae divisa beatos*
Efficiunt, collecta tenes. »

CLAUD.

« Sono in te raccolte tutte quelle cose che divise
rendono gli altri egregi e beati. »

Dovendo l'Osservatore, secondo l'ufficio suo, per quanto egli può, comporre una storia degli animi umani, non è sempre obbligato, come per avventura potrebbero credere alcuni, a ragionare de' difetti degli uomini, per procurare di far sì che sieno fuggiti; ma talvolta anche delle virtù, acciocchè vengano volonterosamente imitate. Egli è il vero che, laddove ragionando de' primi, s'ingegna a tutto suo potere di scostarsi dalle persone particolari, acciocchè il suo desiderio di giovare non sia creduto maldicenza; all'incontro avendo a favellare di queste ultime, non solo egli si mette dinanzi all'intelletto qualche persona, ma cerca di dipingerla con tutti que' lineamenti che possono farla altrui conoscere ed ammirare.

Avendomi adunque la buona ventura mia condotto ad avere la conoscenza d'una delle più belle e virtuose anime che in donna (1) qui nel mondo abitasse, non crederò che sia cosa lontana dal debito mio, s'io intratterrò chi legge i presenti fogli col ragionare qualche tempo delle sue qualità, e di quelle doti che la fornivano. Nel che non solo intendo d'eseguire l'ufficio ch'io mi sono da me medesimo imposto nel pubblicare queste scritture, ma quasi di rizzare un picciolo monumento in suo onore, per fare qualche ricordanza di lei, che

(1) La signora contessa Eleonora Coleoni Romilli.

sia cara a molti e molto suoi cordiali amici; e testificare al mondo, se non altro, una parte della gratitudine ch'io debbo a quelle cortesi parole e opere, che tante volte nell'oscurità in cui m'ha gittato la mia burrascosa fortuna, furono mio conforto ed alleviamento. Ma che?

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
Della pietà che mi porgea conforto;
Lo cerco invano; e mentre il piede io porto
Dovunque egli era, invan seguo il costume.
So che mal di trovarlo omai presume,
Dal desir ingannato, uomo non morto:
Non è, non m'ode; il cerco, il chiamo a torto;
Pur convien ch'occhi e voce e cor consume.
Ahi! tu che sola mi presenti ancora,
Viva memoria, il raggio onesto e santo,
Che già tanto giovommi ed or m'accora,
Pungimi sempre; e mi ricorda quanto
Mi fu benigno, ond'io mi mostri ognora
Grato a mill'opre sue con doglia e pianto.

Nè veramente potrà essermi in ciò manchevole la mia memoria, conservatrice fedele di tutte le qualità ch'io ammirai nella grande anima ora sparita dal mondo, dappoichè la mia buona ventura m'aperse la via d'essere ammesso fra quelle persone che seco viveano più spesso, e notare con frequenza i suoi sentimenti.

In ottime lezioni e in isquisito conversare avea l'intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito; ma non era perciò sì vaga di tale acquisto, che con lieta faccia ad ogni altro favellare non s'adattasse al bisogno. Laddove s'introducevano ragionamenti di lettere, più volentieri che gli altri gli udiva: non sentenziava mai; un breve assenso o dubbio manifestavano il suo pensiero: assenso o dubbio erano però ragioni sì diritte, che aveano colpito nel segno. Della vera amicizia più maravigliosa estimatrice non vidi mai; nè chi più presto conoscesse la falsità, e l'abborrisse. Uomini e donne di grande affare si tenea carissimi, dicea, per poter essere talvolta mezzo a giovare agl'infelici, e avvisare di loro calamità chi potea alleggerirgli. Non avrebbe, affermava ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue fedeli si frammettessero, e fossero ambasciatrici all'udito di chi può, e dicessero il vero degli afflitti. Rimangono ancora sue lettere non poche, scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutte anima, e dettate con uno stile da non poterle sorpassare qualsivoglia ingegno; per iscrittura varie, d'argomento simili: ognuna fa instanza per giovare, o ringrazia d'aver ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole non insegna quello che a lei dettava il suo cuore. E

maraviglia a dirsi con qual facilità comprendesse tutte le circostanze d'un caso, anche il più intralciato, le inutili separasse in un subito, cogliesse la verità e desse consigli, accompagnati da tanta cordialità e colore d'espressioni, che meglio non avrebbe parlato dentro il cuore di chi ne abbisognava. Vedevi anima intrinsecatasi nella tua, affare di lei più che tuo proprio. Alle parole, dove potea, aggiungeva l'opera, non richiesta: senza tuo sapere, o attendere, ti vedevi d'improvviso giovato. Quasi temea di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni. Avresti detto che scegliesse le parole più leggiere: non era vero; assecondava in ciò sua natura senza pensiero. L'aver fatto vantaggio agli amici, glieli rendea solo più cari; compenso di sua cortesia. Ritrovò molti ingrati; potea offendergli, se ne scordò, nè l'ingratitudine d'alcuni la fece indispettire della beneficenza. Nelle avversità ebbe animo sofferentissimo; nè mai l'avresti per esse veduta a cambiare nelle compagnie la sua ilarità naturale. Nell'ultima sua infermità, breve di quattro dì, è impossibile a dirsi il suo doloroso male e la sua costanza. Fino agli ultimi momenti ebbe chiarissimo intelletto, vivo e presente. Conobbe il suo stato il primo dì, non volle lusinghe, con cattolico cuore si scordò tosto del mondo non invitata. Finì di vivere la notte dei 20 di marzo con somma fermezza e religione.

Puro spirto in terrena e gentil vesta
Lïonora poc'anzi era tra noi;
Or sua parte migliore in ciel si è desta,
Solo vestita de' be' raggi suoi.
O tu che passi, leggi, t'addolora:
Qui fredde spoglie, e nome è *Lïonora.*

« Oppidum condunt. Æneas, ab nomine uxoris Lavinium appellat. »
TIT. LIV., lib. I.

« Edificano un castello. Enea lo chiama Lavinio dal nome della moglie. »

Oh com'erano rozzi gli antichi! dice quasi ognuno a' nostri giorni. Le morbidezze, gli aspetti delle cose studiate in dilicatezza, che ci attorniano, un certo che d'affettuoso e di garbato che suona nelle nostre parole quando favelliamo alle femmine, ci fa credere che noi facciamo maggiore stima del fatto loro di quello che facessero gli antichissimi uomini, tanto che al presente ci pare di conservarle nella bambagia. Io per

me sono d'opinione che questa bella metà del mondo fosse carissima all'altra metà in tutti i secoli, e che sempre le fossero fatti vezzi e usate cortesie. Ma sia come si vuole, io trovo almeno certamente che gli uomini cercavano di dar loro qualche parte della gloria nelle proprie città, acciocchè le s'innamorassero anche d'altro che di bagattelluzze e di ciance. Tito Livio me ne dà due begli esempj. Quando Enea pose il piede in Italia, e s'ammogliò a Lavinia, veduto che l'era una giovane di garbato ingegno, come la si scoperse appresso in effetto, per conservare eterno il nome di lei, chiamò Lavinio un castello che venne dai Troiani nei luoghi suoi edificato. Quando poi per opera delle donne Sabine nacque fra' Romani e Sabini la pace, di che fu una letizia universale, non solamente *divennero esse*, dice lo scrittore, « più care a' mariti e a' padri, ma furono principalmente grate a Romolo, il quale dividendo poscia il popol suo in trenta curie, ad ognuna di queste pose il nome d'una d'esse donne, per rendere con quest'atto pubblico di gratitudine in tutti i secoli avvenire la virtù e i nomi loro immortali. » E afferma un altro autore, che tutta la discendenza di quelle fu per legge liberata da ogni esercizio d'uffizj vili e plebei. Va' a dire che oggidì le povere donne abbiano da noi uomini una grazia di conto, o che cerchiamo di far loro qualche onore se le faranno una bell'opera. Se una avrà più cervello che il marito, e reggerà bene la casa sua, che fra le mani di lui andrebbe in rovina, nelle compagnie si dirà male di lei che fa, e di lui che lascia fare. Ci sarà un'altra di giudizio, che darà un buon consiglio; il suo parlare s'ascolta come se la fischiasse; e si domanda ove la s'è addottorata; tanto che bisogna ch'ella si stringa nelle spalle, e stiasi sofferente a vedere mille pazzie, e le assecondi se occorre. Non è maraviglia poi se il cuore umano, che pur vuole qualche onore per natura, e tanto è di carne e vivo nelle donne, quanto negli uomini, le ha stimolate a gareggiare con esso noi per un altro verso; nel che noi le abbiamo aiutate e le aiutiamo a tutto nostro potere. Quel pensiero ch'esse avrebbero posto tutto in cose grandi, l'hanno all'incontro occupato nell'ingrandire le picciole; e non hanno fatto debole impresa a vedere come sia riuscita bene la loro intenzione. Io giocherei la vita mia contro un morso di berlingozzo, che se noi maschi avessimo alle mani telerie, nastri, pizzi e altre sì fatte cosette, non ci darebbe mai l'animo di condurle a quella grandezza e solennità alla quale furono dalle donne condotte. No, non lo sapremmo fare. Per confortare, come si dice, i cani all'erta, noi siamo buoni; perchè quella che fra esse sa meglio guernirsi di sì fatte gentilezze, vien da noi senza fine lodata; tanto che dal vedere l'ammirazione de' maschi è nata la concorrenza generale fra loro: e io non posso fare a meno di non ridere quando odo alcuni a biasimarle di ciò, e a dire ch'esse hanno del cervel-

lino e dello sventato. Che avranno esse a fare? A starsi con le mani alla cintola e senza pensieri, come se le fossero statue? Se quando le reggono bene una famiglia, s'andasse sotto alle loro finestre con una schiera di musici e di strumenti a cantare le loro lodi; se le potessero acquistare gli amanti, quando si rendono celebrate per nobiltà e grandezza di cuore, noi le vedremmo scambiate mentre ch'io scrivo. Non veggiamo noi forse che le ci annoiano quando dicono sei parole in sul sodo? Che se le ci appariscono dinanzi vestite senza mille squisitezze, diciamo che le sono idiote? Che se le non dicono mille cose per diritto e per traverso, le chiamiamo pezzi di carne con gli occhi? Il continuo cianciare, moversi, dibattersi, e quasi far visacci, e bocchi, lo chiamiamo vivacità; il dir male, arguzia; il far peggio, spirito; e abbiamo tanto lodato le poche forze e la delicatezza di complessione, che le si sono ridotte quasi tutte a sofferire mille maluzzi, e a starsi a letto più giorni della settimana per acquistarsi anche quest'onore.

« *Rex philosophi amicitiam emere voluit, philosophus suam vendere noluit.* »

VAL. MAX., lib. 4, c. 3.

« Il re volle comperare l'amicizia del filosofo, non volle il filosofo venderla. »

A leggere le cose che furono operate o dette da certuni degli antichi filosofi, io mi ricordo che in mia giovinezza avrei giurato ch'eglino erano piuttosto bestie, che uomini. Diogene visitato da Alessandro in Corinto, mentre che tutti correvano in calca intorno ad un principe così grande, non si parte dalla sua botte, e non sa rispondere altro a cotesto nobilissimo re, se non ch'egli se ne vada, e non gl'impedisca il sole. Qual asinità è questa? diceva io fra me. E Zenocrate mandato a pregare dallo stesso principe della sua buona amicizia, e presentato, quasi con pubblica ambasceria, di ricchissimi doni, ritiene la sera gli ambasciadori ad un cenino da pitocchi; e nella mattina vegnente ne gli rimanda indietro alla bestiale co' doni, dicendo loro: « Voi avete veduto al cenino di iersera, ch'io non ho bisogno di queste baie. » Qual superbiaccia è questa? diceva io. Oh! rispondesi con questo rispetto ad Alessandro? E cotesti, che in que' tempi furono chiamati filosofi, io credo che oggidì verrebbero legati con una fune, o rinchiusi in uno spedale co' pazzi loro pari. A poco a poco poi col crescere degli anni, e con l'aggirarmi pel mondo, mi parve di comprendere che non furono quegli uomini bestiali ch'io avea creduto. S'eglino avessino prestato fede alle parole di

Alessandro, e fossino divenuti suoi cortigiani, non sarebbero più stati padroni di sè e del tempo loro. Quando Diogene, per esempio, avesse stabilito di dormire, gli sarebbe convenuto con gli occhi mezzo chiusi, e sbavigliando, mettersi gli stivali in gamba e gli sproni alle calcagna, sellare il cavallo e andar trottando dietro alla Maestà Sua con la frotta dell'altre genti. Zenocrate avvezzo alla sua minestra scodellata all'ora assegnatagli dalla fame, avrebbe dovuto attendere che si terminasse una battaglia, prima di sedere a mensa, e far servire le sue budella alla gloria del vincitore di Dario. Noi possiamo essere uomini, dovettero dire fra sè, e goderci liberamente quest'aria, questo sole e queste altre migliaia di benefizj che ci ha dati Dio; e perchè avremo noi, per un poco di boria, a divenire come i cammelli, le sacca, le valige e l'altro bagagliume che dee seguire Alessandro? Noi siamo nutriti dal dolcissimo latte della filosofia, e perciò non molto atti alle faccende del mondo. Oh! noi avremmo pure un bel garbo in una turba di cortigiani, a bere e a cantare canzonette, quando la Maestà Sua avesse voglia di scherzare; e forse ne saremmo rabbuffati, scherniti e peggio, se volessimo stare in sul grave.

La libertà è uno de'più bei presenti che natura facesse all'uomo, cominciai a dire; e io non so perchè le genti si leghino da sè ora con una catena e ora con un'altra. Mi parea maraviglia a vedere che quasi ogni uomo si tessesse un laccio: e non solo ch'egli servisse ora ad un uomo, ora ad una donna, sottomettendosi alla volontà e a'càpricci di questo, o di quella; ma che ci fossero le reti delle cerimonie, i vincoli delle lettere senza importanza, come dire di capo d'anno o d'altro, gli uncini del visitare, i nodi del trarsi il cappello, e mille altre inconvenienze, che col nome di convenevoli si chiamano. Mi si arricciarono i capelli in alcuni paesi, ne' quali entrato di nuovo, fui dall'oste avvisato per carità ch'io guardassi molto bene camminando, s'io andava a manritta o a mancina; e credendo io che mi desse tale avviso perchè non mi rompessi il collo in qualche fogna o burrato, mi disse che no; ma che ciò facea per una certa pratica degli abitatori, i quali venivano a zuffa contro a chi non avesse voltato a tempo il timone per trovarsi da quella parte, che non offendesse chi gli veniva dirimpetto. In altri luoghi trovai dagli abbachisti noverati i passi che s'aveano a fare, il numero degl'inchini e delle sberrettate, ch'io credetti d'essere diventato un oriuolo, e di movermi per forza d'ordigni, tanto che fui per impazzare. Lodato sia il cielo; le lunghe meditazioni, e la conoscenza che da quelle deriva, ha finalmente condotto il mondo ad un'altra maniera di vivere. Appena ci rimane più l'obbligo di salutarci l'un l'altro. Hanno conosciuto uomini e donne, vecchi e giovani, padri e figliu[illegible] [illegible]tti siamo di una pasta medesima, e che ognuno [illegible] sè stesso.

Que' brachierai de' nostri maggiori aveano posto una differenza grande fra queste classi, e la vita era un disagio. All'entrar del padre rizzavasi in piedi il figliuolo, e si sberrettava umilmente. Ora può il padre entrare e uscire quanto vuole, che al figliuolo non tocca più questa briga, e si sta a sedere, o sdraiato, quanto vuole. Quanti inchini si facevano, e come si misuravano le parole al venire d'una donna! Ora s'altri non vuole, non è obbligato nè a levarsi, nè a scambiare ragionamento; ed ella che sa la gentilezza della nuova usanza, e l'agio di questa, ride incontanente, ed entra nell'argomento, accomunandosi gentilmente a quello che trova. Vecchiaia, gioventù, maschi, femmine, tutti sono membra del mondo, e componitori del corpo di quello. Perchè s'hanno queste membra ad avere tanti rispetti, se tutte sono necessarie all'integrità del formato corpo? Ognuno faccia l'ufficio suo liberamente. Perchè avrà la gola a salutare il naso, s'esso starnuta, e perchè lo stomaco flatuoso avrà a temere degli orecchi? Queste sono necessità pel mantenimento del corpo intero: e chi vuole che stia sano, non s'ha ad aggravarlo con ritegni di cirimonie, e con anticaglie di decenze e di bella creanza.

Magnam rem puta unum hominem agere. »

SEN., *Epist.*

« Credimi: è una gran cosa il rappresentare un uomo solo e uguale. »

Io non parlerò di quello di che tanti altri hanno favellato e scritto, cioè che uno oggi loderà un costume e domani un altro; e non altrimenti di quello che facciano gli strioni sulla scena, ora piglierà questo vestito, ora quello; e secondo che richiede la tragedia e la commedia, rappresenterà stasera Edipo o Cesare, e domandassera Florindo o un servidore o un facchino, se sarà di bisogno. Donde ciò venga, nol so; ma ognuno è nemico dell'uguaglianza, nè ha sì stabilito sè medesimo dentro a sè, ch'egli possa stasera andare a letto uno, e levarsi domani quell'uno stesso. Io ho udito parecchi a giurare che non si sarebbero mai intabaccati d'una femmina, e ridere de' poveri innamorati. Di là a poco ho uditi questi ultimi a beffare que' primi, caduti alla rete che biasimavano, e dir male dell'amore, fuggendo dalle femmine, come dal fuoco. Dirà uno: quale allettamento hanno mai le carte da giuoco, che tengono legati ad una tavola gli uomini il dì e la notte? Dio me ne guardi. Non giocherei un quattrino, se credessi di guadagnarne le miniere dell'oro e dell'argento. Non passano due mesi, che giocherebbe gli occhi del capo. Tutti abbiamo

nel corpo la medesima incostanza di volere e non volere quasi ad un tratto; e più sarebbe da ridere, chi potesse penetrare visibilmente con gli occhi ne' cervelli umani, e vedere come vi s'aggirano dentro il sì e il no in uno stesso tempo sopra la medesima cosa; tanto che quello ch'esce prima fuori della lingua, n'esce alle volte piuttosto per caso che per assenso dell'uomo, il quale si pente dell'averlo proferito, e vorrebbe che ne fosse piuttosto uscito quello che v'è rimaso dentro. Noi siamo una certa pasta di contraddizioni continue, che non le scoprirebbe il più acuto filosofo del mondo. Ma ho troppo a lungo cicalato intorno a quello che avea prima affermato di non voler dire, cioè dell'instabilità del nostro costume: l'intenzione ch'io ho, è di fare qualche considerazione intorno al cervello umano in generale, e, piuttosto per passar ozio che per altro, seguirlo dietro alla guida d'alcuni effetti diversi che da esso procedono.

In primo luogo, vorrei sapere se questo umano cervello di cui parlo, è una cosa grande e nobile, o goffa, picciola e' meschina. Ora mi pare ch'esso si sollevi sopra le stelle, ora che si strascichi pel fango. In una cosa è acutissimo, in un'altra riesce uno zoticonaccio, e sì grosso che il fatto suo è un vitupero a dirlo. Avranno parecchi uomini sudato dì e notte con incessabile esercizio e fatica; col seguire i lumi naturali, esaminare gli errori altrui e i propri, trovate molte belle verità, delle quali avranno arricchite le scienze e giovato al mondo. Uno si vuol far beffe del fatto loro, e gli avviserà che in casa sua è nato un bambino con un dente d'oro in bocca. Essi con tutto il capitale dello studiato, e con que' medesimi principj alle mani c'hanno stabiliti a ritrovare la verità, si tuffano ne' più profondi e men praticati pelaghi della fisica, e scrivono trattati, lettere, dissertazioni, dimostrando non solo che natura può far ispuntare nelle gengíe d'un fanciullo un dente d'oro massiccio, ma pongono natura al limbicco, le assegnano i gradi del calore, e a passo a passo la guidano all'operazione del fabbricare i denti d'oro. E che diranno poi, quando sapranno che quello ch'essi hanno tante volte veduto, esaminato al sole, e con le candeluzze, non era d'oro, ma un dente dorato per ischerzo, e per fargli farneticare? Parvi picciola differenza questa d'altezza e meschinità? d'acutezza e goffaggine? E che sì, che se fossero vivi a' nostri giorni, sarebbero caduti anch'essi alla rete pochi dì fa, come quasi tutti gli altri cervelli, e avrebbero con lunghi e sottilissimi esami trovato di quale specie fosse quel mostro che fu inventato in Brescia, e che disegnato in fogli fu aggirato qua e colà per le mani quasi di tutti? Oh? avrebbono pur essi fatto una cosa notabile e grande ad aggiungerlo notomizzato alla storia naturale; ed esser dopo chiariti ch'esso fu uno scoiattolo trovato morto, e sformato dalla malizia di certuni, i quali per farlo altrui vedere, e ritrarne danari, gli aveano tronche

le gambe davanti, rammarginando il taglio con somma accortezza, e allungato il collo con fil di ferro, per ridurlo alla lunghezza di quello d'un'oca. Ma non sono queste le sole diversità del cervello: e non istà solamente la sua disugguaglianza nell'essere ora acuto e grande, ed ora goffo e meschino. Un'altra varietà è in esso grandissima, ch'è quella del rendere a tutto suo potere immortali cose che per sè sarebbero da nulla, e all'incontro procacciare la distruzione di quelle che dovrebbero esser durevoli.

Prima dirò dell'umore ch'egli ha d'ingrandire alcune cose, e dell'attività sua nel renderle durevoli; poi del contrario. Nasce, per esempio, un'erba dalla terra a cui è affezionato l'ingegno, ed ecco che, mediante i trovati suoi, la fa cambiare in fila di molte qualità; mettele sui telai, e ne fa tele di più condizioni, e tali, che alquante d'esse vanno a coprire i delicati corpi delle più morbide e vezzose donne e de' più solenni personaggi del mondo. Altre d'esse tele distende in quadri sopra certi legni; e con altre più sottili invenzioni vi dipinge sopra le sue mirabili fantasie, e vi ritragge con una galante arte d'imitazione uomini, animali, architetture, paeselli, boscaglie, e tutto quello che vede, con sì bella grazia e con tant'anima e vita, che fa durare le centinaja d'anni in grandissima gloria nelle sale e ne' gabinetti de' principi la tela, talora coperta di finissimo zendado che la vela agli occhi tuoi non senza una specie di venerazione. Oltre a ciò, quando tu crederesti che le più fine camice e le più candide lenzuola, fossero già logorate, il compassionevole ingegno raccoglie que' meschinetti cenci già rifiutati dal corpo, e con pietoso ufficio si adatta a fargli risuscitare, tramutandogli in carte; le quali, oltre all'essere conservatrici fedeli e testimonie di tutti i patti e di tutte le ricchezze delle genti morte e vive, sono credute da' principi e da' magistrati che sostengono le ragioni addotte da quelle, col vigore della santissima giustizia. Che diremo poi, quando l'ingegno le consagra all'eternità, con le stampe? Trascorrono allora i fogli per terra e per mare, e fra tutte le coltivate genti si spargono. [illegible] recchiansi per essi fondachi, botteghe, stanze a posta [illegible] preziosi legni intagliati; chiudonsi in dorate pelli, [illegible] ne possiede, è più stimato e lodato; tanta è la gran[illegible] l'industria aggiunta dall'ingegno ad un piccolo [illegible] tura di un gambo d'erba.

All'incontro, dell'umor suo inchinato alla dis[illegible] tu più evidente esempio degli uomini, che pure [illegible] un gambo d'erba? Non gli è bastato ch'essi [illegible] affogati dall'acqua, dal fuoco arsi, dalle malat[illegible] da ogni menoma ferucola e da un acinuzzo [illegible] rire, ch'egli ha inventate frecce, lance, spade [illegible] noni e tante diavolerie, ch'io non le sapr[illegible] farne perire le centinaia e le migliaia i[illegible]

bell'atto di generale e dolorosa consumazione l'ha nominato gloria, e l'ha ridotto a scienza con ispeciali regole e ordini e con tante misure per ammazzare uomini, che Natura, la quale ce l'ha insegnate sì facili per fargli nascere ed empiere il mondo, si vergogna d'essere da' figliuoli suoi combattuta con tanta dottrina.

« *Velut ægri somnia, vanæ*
Fingentur species. »

HORAT.

« Chimerizzano cose somiglianti
a' sogni degl'infermi. »

Non è al mondo persona che non ami le cose sue, come oro e gioielli; e non istimi più il suo sputo, che l'altrui migliori sentenze. Noi siamo così bestiali, quando si tratta di noi medesimi, che vogliamo che sieno approvate fino le nostre pazzie, e diventiamo nemici sfidati e mortali di chi non ne tiene quel conto che noi medesimi vorremmo. Io ho veduto più volte nella culla un fanciullino nato allora che parea un granchiolino, lungo una spanna, col nasetto rincagnato, e con tutte le fattezze di una sconciatura; e tuttavia la madre, perchè l'avea partorito, e la balia, perchè dovea allattarlo, scoprendolo da capo, come una maraviglia, diceano a circostanti: Si può vedere il più bell'agnolo? Parv'egli che sia molto ben grandicello? E così dicendo gli fioccano sopra mille parolette inzuccherate che mostrano tutte quanto tengono conto di quella inestimabile ricchezza ch'è uscita del ventre all'una, e che deve succiare il capezzolo all'altra. E tuttavia la civiltà di chi è quivi d'intorno richiede che quel bertuccino venga commendato; altrimenti se ne acquisterebbe una nimicizia mortale. Anche i libri sono parti degli uomini; e questi non sono meno innamorati di quanto esce loro dell'ingegno, di quello che sieno innamorate le femmine de' parti loro. Comechè dal giorno in cui fu ritrovata la stampa fino al presente, ci sieno infinite migliaia di libri, e tanti, che i secoli interi non basterebbero più a sapere quali sieno, non che a leggerne i soli frontispizi, ogni nuovo scrittore giura in suo cuore, e anche fuori di suo cuore, che non ci sia il migliore del suo. Nè in ciò è punto diverso dalle femmine. Tutte quelle che partoriscono, infine danno alla luce una cosa medesima. Ogni bambino ha due braccia e due gambe, una bocca, due occhi, e quello ch'ebbero tutti gli altri che nacquero prima, e che avranno quelli che nasceranno appresso. C'è quella diversità che sa ognuno tra maschio e femmina, e non più. La maggior differenza consiste in certi pochi linea-

menti che fanno diverso l'un viso dall'altro; negli occhi ora neri, ora celesti, ora bigi e talvolta giallógnoli; ne' nomi, che chi si chiama Matteo, chi Filippo, chi Simone; e delle donne qual Giovanna, qual Caterina, qual Margherita: per altro il modello è sempre quel medesimo, e sono sempre uomini e donne. I libri sono lo stesso. Tanto è a leggerne uno, quanto un migliaio. Scambiansi alcun poco le fattezze e i titoli che portano in fronte, ma la sostanza mi sembra quella medesima sempre. Ogni scrittore si crede di aver partorito il più bello, e non conosce che infine egli ha modellate le membra del figliuol suo sopra quelle de' figliuoli altrui; e quel che più strano è, egli avrà tolto dagli altri qua un braccio, colà una gamba, e costà un occhio d'un colore, e colà un altro di colore diverso, tanto che avrà fatto un figliuol pezzato come un bracco. Oh! va', e di' a costui che il figliuol suo non sia la più bella gioia del mondo. Benchè quando anche tu avessi animo di dirgliene in faccia, egli ti avrà già preoccupato con una prefazione che ti chiude le parole fra' denti. Che vorrestù più cianciare, dappoich'egli avrà empiuti gli orecchi del comune della sua sufficienza, e dell'utilità grande dell'opera sua? Quando egli t'avrà provato con quanti sillogismi ed entimemi sono in Aristotile, che il mondo vien da lui finalmente cavato della ruggine, e illuminato dalla torcia celeste della sua scienza: vuoi tu essere strozzato, se apri la bocca? Lascia partorire al nome del cielo, e sta' cheto come olio nel vase, che sarà il tuo meglio. Oh! l'operetta è scritta intorno ad un argomento trito, meschino, di picciola importanza, senza il quale si potea benissimo vivere nel mondo. Che fa a te? Vivi e fa' conto che la non ci sia. Abbi sempre a mente che se lo scrittore ha fatto e fa una stima grande dell'opera sua, egli è ingannato da natura, che gliela fa parere necessaria, utile, dilettevole, bella e desiderabile sopra tutte l'altre. Egli non fa nè più nè meno di quello che abbiano fatto tutti gli altri, e che faresti tu medesimo, se fossi autore. Direbbe, per esempio, Plutarco, s'egli vivesse oggidì: Io ho fatto opere grandemente utili alla morale. Cicerone all'eloquenza, Virgilio alla poesia e tanti altri ad altre dottrine e scienze. Nel modo appunto che comporteresti costoro, puoi sofferire anche un trattato del governare i rosignuoli; e darti pace, se l'autore di quello afferma nel suo proemio ch'egli ha trattata materia di tale necessità all'umana vita, che appena si potrebbe vivere se non fosse venuto finalmente chi l'insegnasse. Ad ogni modo egli avrà i partigiani suoi, e gli avrebbe s'egli avesse scritto dell'alimento e delle gabbie dei grilli, o d'altra cosa somigliante. Ogni argomento ha in sè, come dire, una certa armonia che consuona con altri capi. Toccansi le corde di quello; il suono che n'esce, ferisce altrove nelle corde tese all'unisono, e l'armonia si distende così ampiamente, che lo scrittore de' grilli ha ragione prima con un centinaio, poi con

un migliaio, poi con due e più di persone. Allora ti spezzerai il gozzo, e ti trarrai dalle radici la lingua, se alzerai la voce per voler farti intendere a dire il contrario.

« Non vitæ, sed scholæ discimus. »

SEN., *Epist.*

« Non impariamo a vivere, ma a disputare. »

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero ch'io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un'ottima usanza, se nelle scuole s'avesse avvertenza d'ammaestrare gl'ingegni secondo quella condizione di vita che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con un villanello che intenda bene l'ufficio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pèsco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l'altro; questo ama un'aria, quello un'altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini; ma lasciate per ora la diversità degl'ingegni, da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell'intendere negl'ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d'anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s'egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia, ne' quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell'età sua, ecco ch'egli avrà compiuto gli studj; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell'acqua nelle faccende del mondo. E quel ch'è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all'essersi torto il cervello, egli avrà acquistata anche un'altra infermità: ch'è quella dell'ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere e a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più tramettersi negli affari: e se vi s'impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene; e

credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo.

Ricordomi che quand'io andava alla scuola, vi vedea molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s'addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere que' novellini germogli d'una città, e dicea fra me: Oh! nobile ed egregio onore che n'avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani e così dotti! A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch'io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare, o a scrivere cose grandi, gli vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh! che diavol, diss'io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure? Non credevano essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon grammatico e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s'aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoie; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l'appartenenza sua, e non s'abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi, e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'agio della vecchiezza? In questa forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire allora, come quel greco pittore: Olà, o tu, non t'impacciare più su che la scarpa.

AL SIGNOR N. N.

L'Osservatore.

Mi rimproverate che spesso mi vaglio delle allegorie nei miei fogli. Io n'ho preso l'esempio non solo da molti scrittori che sempre hanno scritto allegoricamente, ma dalle nazioni intere. L'allegorie hanno un certo che di creanza in sè, e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono quello zucchero o mele col quale s'ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra che lascia ve-

dere e non vedere quello che v'è dentro. Assicurano chi parla, e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo d'esercitare l'intelletto nell'interpretazione. Io vorrò bene ad esse in vita mia, dappoichè ho letto molti benefizj che esse hanno fatto, e con qual garbo sanno proporre e rispondere. Uditene un esempio. Fu un tempo in Oriente un signore di larghissimo stato, il quale avea sotto di sè infinite città e castella. Era però costui sì crudele, che parte col guerreggiare, e parte colle imposte e con altri duri modi ed acerbi, avea i luoghi suoi quasi tutti ad un estremo esterminio condotti; nè v'era alcuno che ardisse d'aprir bocca, e dirgli ch'egli era una bestia. V'aveva un uomo dabbene, dolente in suo cuore a morte di quello che vedea, il quale era solo rimaso suo amico, e mantenevasi la grazia sua con l'avergli dato ad intendere che sapeva benissimo il linguaggio degli uccelli. Questo capriccio glielo facea tener caro, e lo volea seco in ogni luogo dov'egli andava. Avvenne un giorno, che trovatisi l'uno e l'altro alla caccia, e sedendo sotto non so quali alberi per riposarsi alcun poco all'ombra, udironsi due civettoni che con quelle loro moleste vociacce a vicenda si rispondevano da certi rami secchi di due querce. O tu, disse il signore, capacissimo nel linguaggio degli uccelli, che non mi di' tu quello ch'essi favellano insieme al presente? Il buon uomo si scusò alquanto in prima, quasi avesse a dir cosa che dovesse offendere la Maestà Sua; ma pur finalmente assicurato dalle parole e da' giuramenti di lui, che non avrebbe avuto a male quanto gli avesse detto, rispose: Maestà, quelli che parlano sono due civettoni maschi, de' quali l'uno ha un figliuolo, e l'altro una figliuola, e vorrebbero maritargli insieme. Patteggiano al presente per la dote. La Maestà Vostra sa che cotesti uccellacci fanno spesso la vita loro in casolari rotti, e fra calcinacci, e questa è la ricchezza maggiore che possano avere. Ecco. Ha ella ora udito questa risposta? Il padre del maschio ha domandato al padre della figliuola cento castella desolate in dote; e il padre della femmina ha detto, che per grazia di colui che regna sopra questo paese, gliene darà dugento e più, se più gliene domandasse. La Maestà Sua, che fino a quel punto non avea avuto chi avesse ardito di dirgli la verità, arrossì prima, e poscia abbracciato l'amico che per figura s'era fatto intendere, gli disse: Io farò per modo da qui in poi, che cotesti uccellacci non sapranno dove avere alloggiamento; e gli attenne la parola.

SIGNOR OSSERVATORE,

» Dalla Villa, a dì 16 giugno 1761.

» Non vi diedi io forse parola che, se qua avessi trovata cosa che mi piacesse, ve l'avrei partecipata? Sono puntuale: fo l'obbligo mio, vi scrivo. Del viaggio non vi dirò nulla. Secondo l'usanza di questi dì fummo amichevolmente accompagnati dalla pioggia, tanto ch'io credetti, prima d'uscire del burchiello, che s'avesse a mandar fuori qualche uccellaccio per sapere se la terra era coperta d'acqua, o no; e quasi toccò la sorte a Giammatteo N., che per essere d'una carnagione piuttosto nera, e gracchiar sempre, v'era chi volea prenderlo per le lacche, e gittarlo fuori da un finestrino per corbo. Non vi fu bisogno, perchè la poca perizia del nocchiero ci fece dare nella palude in secco, e quivi stemmo un buon terzo d'ora, spaniandoci a fatica; tanto che Giammatteo venne assoluto dal volare, e io credetti che il nostro Roberto, il quale è tutto fretta e sollecitudine, morisse di rabbia, vedendo il burchiello impacciato in quel caso, e spingeva con la faccia per dare aiuto a' marinari che appuntavano il petto al remo. Nell'andare non vi fu altra novità: se non volessi dirvi che quasi tutti giocarono quasi sempre a carte; ma questo si fa sempre anche in Venezia. Giungemmo finalmente a casa, che s'erano diradate le nuvole, e vedeasi fra esse il sole or sì, or no, onde si cominciò a sperar bene, e a gridar tutti d'allegrezza, e salutandolo come una cosa nuova, o almeno come si fa ad un amico il quale ritorni dal suo viaggio dopo lungo tempo. Quel giorno si passò così. L'altro fu sempre nuvoloso: onde non potendo uscir di casa per timore che ci cadesse un buon riverso di pioggia addosso, nè sapendo che farci, cominciammo a mente ad ordinare una festa da ballo a' nostri vicini villani; e fu inviato per trombetta quel nostro Giammatteo nero, ch'era stato risparmiato dal volare: il quale si portò da valentuomo nel suo ufficio; e andò per quante casipole, capanne, tuguri e tane v'erano, lontane fino ad un miglio e mezzo, invitando a uscio a uscio, con tanto disprezzo di suo corpo, che ritornò indietro col fango fino alle ciglia, il qual mezzo secco, facendo crosta a quel colore di noce, era un vedere maraviglioso. Dal nostro lato s'apparecchiò una saletta con tutta quella decenza che si potea più degna delle persone invitate; perchè, secondo la semplicità villereccia, vi furono sbanditi non solo gli argenti, ma tutti gli altri metalli, e si raccomandò la faccenda al nostro castaldo, il quale è un zoppettino d'ingegno, che conficcò certi legni incrocicchiati nel muro che doveano servire all'illuminazione. Io non so in effetto quello che siamo noi donne. Voi udite che la cosa non era di molta importanza; e non s'avea ad aver persone da

prendersi certi pensieri; e con tutto ciò io non fui contenta di comparire alla festa con una vestetta, che non era però nè vecchia nè mal fatta; ma volli acconciarmi e vestirmi, come s'io avessi aspettata la più scelta compagnia del mondo. Ma mi scuserete, s'io vi dirò che fra' nostri c'è uno ch'io avea voglia che mi vedesse con un vestito indosso, col quale non m'avea più veduta; di che s'accorse anche alcuno, e mi motteggiò all'orecchio; e io arrossii, e mi adirai anche un pochetto, bench'egli non avesse il torto.

» Vedete s'io vi scrivo tutto liberamente come vi promisi. Intanto venne l'ora assegnata, ed ecco a poco a poco che i nostri ballerini ne vengono, uomini e donne, in frotta, vestiti da festa quanto poteano, con certi cappellini e berrettini in capo alla sgherra i maschi, e le femmine co' capelli intrecciati di cordelline vermiglie, col mento in seno, e con gli occhi per lo più voltati alle punte de' piedi, o alzati così un pochetto per lato quando voleano guardare qual cosa. Quattro de' nostri compagni cercavano le tastature degl'istrumenti: tutti gli altri di casa fecero i convenevoli, e a grandissima fatica ci riuscì di far mettere a sedere le villanelle, le quali rispondevano con un ghigno a tutte le ceremonie, e stavano salde come pilastri, sicchè ci convenne prenderle alle braccia ciascuna, e ripiegarle quasi a forza chi volle che sedessero. Quello che mi fece maravigliare in quest'atto, si fu che ognuna in tal dibattimento alzò gli occhi ad alcuno de' suoi compagnoni, e ciascheduno d'essi guardò chi guardava lui; e v'era un risolino senza parole dall'una parte e dall'altra, tanto che ad un tratto in quell'ingenuità si scoperse il cuore di tutti. E più si manifestò, quando datosi negli strumenti, corse ognuno senza altri rispetti ad abbrancare quella che guardato l'avea poco prima, e si cominciò a fare una danza che andava alle stelle. Oh! che gagliarde ginocchia; io non ho potuto far a meno di non meditare che genti allevate nelle fatiche e tra gli stenti, pasciute male, hanno così vivi muscoli e nervi; quando noi che viviamo nella bambagia, standoci a sedere e dormendo quanto gli occhi ne vogliono, appena abbiamo fiato da camminare; e non dico noi donne solo no, ma i maschi ancora. E poi quell'allegrezza quando l'abbiamo noi nelle nostre feste? Che non sì tosto cominciarono i ballerini a riscaldarsi, egli si vide a brillare negli occhi di tutti una vivacità ed un vigore che veniva sin dal fondo delle viscere. Vorrei che aveste veduto il gambettare e gli scambietti; ma più che ogni altra cosa que' cenni co' quali fanno all'amore, e che servono loro, cred'io, in iscambio di polizze e d'espressioni cordiali. Io n'ho veduti a parlare con un gombito, con una spalla, con le calcagna; e bisogna bene ch'io non sia cotanto rozza in coteste baie, dappoichè la prima volta che udii questo linguaggio, intesi benissimo quello che voleano significare; e quello che più mi piace, è breve, conciso, e contiene in poco molta so-

stanza. Vennesi a' rinfreschi. Immaginate che non vi furono nè liquori ardenti, nè cose gelate, nè vi s'usarono chicchere o bicchierini da rosignuoli. Ognuno succiò quanto seppe, e furono cotanto gentili, che accompagnarono un brindisi con le riverenze.

» Mentre che i ballerini erano occupati in altro, mi venne voglia di fare un minuetto. Con mia gran maraviglia vidi che, mentre io danzava, non vi fu chi mi curasse punto, se non che diedero un'occhiata a me, ed una al compagno che danzava meco, e poi guardandosi fra loro sottecchi sorridevano, perchè quella serietà non dovea piacer loro, e meno quello starsi lontani l'un dall'altro; e udii scoppiare due o tre in un certo riso maligno, vedendo con quante cirimonie vanno l'uomo e la donna al darsi la mano; e quanti passi s'hanno a fare prima di giungervi, e con quanta armonia s'allunga il braccio prima di toccare due dita. Oh! importava bene che si facessero tanti convenevoli per così piccola faccenda! disse uno a mezza voce, e io l'adocchiai, che fece anch'egli l'atto del braccio, e diede di che sghignazzare alla brigata. Ci parve tempo di non isturbare altro l'allegrezza loro con le nostre danze; e si rinnovò la furia, che durò quasi fino al giorno. Ognuno andò alle sue case più rubicondo e di buona voglia che prima, balzando per le strade e ridendo, senza un pensiero al mondo. Volete voi ch'io v'aggiunga una riflessione che non aspettereste mai? Non mi stimate una fraschetta, nè una civetta. È un pensiero filosofico, qual si conviene ad una donna. Non vi dico ch'io sia bella; ma sono stata altre volte alle feste, e venni guardata e corteggiata da molti giovani che quivi erano, e preferita a molte altre. In verità che fra le villane io era uno de' migliori visi che vi fossero; e oltre a ciò; i miei capelli erano benissimo acconci, i vestiti galanti, e ogni ornamento molto più grazioso che quello delle contadine. E tuttavia non vi fu uno di que' giovanetti villani che mi guardasse appena, io non avea già voglia di ciò; ma lungo tempo sono andata fantasticando per trovarne la ragione, e non mi dà l'animo ancora di ritrovarmela. Sia qual si voglia, non mi darò altra briga. Se altro accaderà di nuovo, avrete mie lettere; se non accadrà, tacerò con la scrittura, ma con l'animo sarò sempre, ecc.

Vostra affez. Amica
R. L. »

« *Suave, mari magno, turbantibus æquora ventis*
E terra magnum alterius spectare laborem. »

LUCR.

« **È dolce cosa standosi in terra, mentre che nell'enfiato mare i venti conturbano l'onde, guardare l'altrui agitazione.** »

Chi non acquista da sè con la riflessione un poco di tranquillità d'animo, non ha mai un bene. Ho veduti alcuni a temere e a dolersi non solo di cose presenti, ma cotanto ingegnosi, che ingrandiscono colla fantasia tutto quello che dee essere di qua ad un mese, o di qua a due, o più là ancora; a starsi in perpetua malinconia di quello che non è, e che non sarà forse mai. Il tempo passato mi pare che sia la regola migliore per governarsi nell'avvenire. Tutte le calamità avvenute sono più certe di quelle che debbono succedere, e tuttavia le sono trascorse, e tu se' vivo e sano, e le ti servono oggidì d'argomento per intrattenere altrui ragionando, e forse per ridere. Così avverrà parimente dell'altre che t'avranno ad accadere ancora. Io mi sarò, per esempio, levato stamattina sano, gagliardo, e non ho un segno d'infermità; e tuttavia, s'io non saprò custodirmi contro gli assalti del mio cervello, in iscambio di consolarmi del mio stato buono, andrò fantasticando che potrei ammalarmi; e s'io odo a dire: Il tale ha la febbre; o: La mal'aria di questi dì fa infreddare, mi porrò le dita al polso, sotto il mantello, o tossirò due o tre volte per isperimentare se il polmone avrà già presa l'aria maligna. Pericola una barca in mare, e mi vien detto: Mi querelo incontanente della mala fortuna, come s'io fossi in alto mare in burrasca; non per compassione di coloro che si saranno annegati, ma perchè, quantunque io non anderò mai di qua in Istria, mi par d'esser anche soggetto alle burrasche, anzi mi sembra d'esservi in mezzo. Come può aver mai bene un uomo così fatto, a cui par d'essere per tutto il mondo, quando col corpo suo tien tanto luogo di qui colà, che le disgrazie appena sanno dove trovarlo? A questi dì sono stati molti mali tempi. Ho udite genti, che non hanno un palmo di solco, a querelarsi delle tempeste, e a far descrizione di campagne inondate come se tutto il danno fosse tocco a loro. Due spanne di ventre che tu hai a riempire per un anno, non meritano tante lamentazioni. Di qua a parecchi anni racconterai a' tuoi figliuoli questa novella del 1761, come già udisti raccontare quella del gran ghiaccio nel 1709, e come racconti tu medesimo quella di non molti anni fa, che agghiacciarono le lacune. Non ti pare un bel che oggi a dire: Qua dove ora scorrono le barchette, viaggiavano le carra e gli uomini co

le robe e altre maraviglie? queste rimangono, e il freddo nè il ghiaccio non sono più. Se scoppia un tuono dalle nuvole, ho veduto a turarsi gli orecchi, come se ogni cosa dovesse esser folgore; e, quel ch'è peggio, impallidire, borbottare, tremare. S'io empiessi con le membra mie dieci o dodici miglia di terreno, vorrei tremare a nervo a nervo. Più ragionevole sarebbe a dubitare che fra le migliaia di cammini, uno te ne cadesse addosso mentre che vai, o una finestra, o una stanza, o altro. Se tu se' a tavola, non mangi boccone che, non l'abbi studiato prima, e non abbi sospettato che sia di calida o di fredda qualità, e nocivo al tuo stomaco. Non vedi tu che, secondo i giorni, oggi smaltisci le più dure carni, e quasi il ferro, come lo struzzolo, e domani t'aggrava un pan bollito? Perchè vuoi tu dunque fantasticare, che dentro non ti vedi, e se ti vedessi, non sapresti quello che ti giova, o nuoce, come poco lo sanno coloro che hanno studiato pel corso di tutta la vita le più minute parti del corpo umano? Chiudi usci, finestre, fessure, perchè temi la forza dell'aria. Anche questa fa gli effetti suoi, secondo che ti trovi disposto. Un tramontano crudele, che soffia a piena bocca e ti dà nel capo, non ti fa verun male un giorno; e un ventolino impregnato d'odor di fiori, che ti tocca il mantello appena, ti farà, un altro, andare a letto, e sfidare da' medici. In breve, se l'uomo non s'avvezza a godersi onestamente di quel poco di bene che ha al presente, e avrà sempre il capo pieno di sospetti, d'angosce e di paure di quello che non è ancora, o di quello che probabilmente non offenderà lui, io non so ricordargli altro rimedio, fuor quello di sotterrarsi.

« *Hostis adest dextrâ, lævâque a parte timendus.* »

OVID.

« **A destra e a sinistra ha un terribile nimico.** »

Perchè non se' tu oggi quello che fosti ieri, e perchè non sarai tu domani quello che se' oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini che scambiano umore d'ora in ora, anzi di minuto in minuto, tanto che a far conversazione con esso loro, per parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta: tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più mi sembra strano, si è ch'egli par loro di essere sempre una cosa medesima. Se oggidì, per esempio, uno di questi sì fatti è tranquillo, e parla del suo temperamento, tu l'odi a dire: Quanto è a me, non è cosa ch'io abbia più in odio del prendere alterazione di caso veruno. Bella mi pare la pace, e tento di serbarmela nel cuore, come il più caro e

prezioso gioiello che sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso, odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto. Domani gli vo incontra con un saluto libero, con affabilità di parole, e trovo un aspide. Dirà: Il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant'alto, che diedi segno d'una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi m'offenda, chè sono uno zolfanello. Ardo in un subito. Così tu lo trovi innamorato perduto un dì che metterà le donne in cielo; un altro non può patire di vederle: e in somma non sa quello che voglia, chi sia, nè che si faccia. Non è al mondo difficoltà maggiore che l'aver faccenda con uno di tali uomini, co' quali non puoi apparecchiarti a nulla, e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figliuoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane che del cielo, la quale per far che i suoi zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole, poi ingrogna, poi ride, appresso ti domanda una cosa, quando gliele arrechi la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione; sicchè stai seco sempre con due cuori in corpo, de' quali l'uno ti dice: Fa'; e l'altro, No: e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo che ti rode. Il medesimo costume io credo che sia tenuto per lo più artifiziosamente anche da cotesti uomini, ch'io chiamerò disuguali. Costoro parte sono e parte si mostrano lunatici, acciocchè i domestici e gli amici studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dall'occhiate che danno, dalla prima parola ch'esce loro di bocca la mattina, tanto ch'insegnano strologia a chi gli pratica; e se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest'arte. Avrei molti esempj da arrecare innanzi di sì fatti temperamenti, e sarebbe di necessità l'addurne alcuno, perchè dicono i maestri che non è cosa la quale più insegni dell'esempio. Ma un solo ne sceglierò, il quale ha in sè un certo che di piacevole, e mostrerà come uno di questi tali venisse deriso, e come fossero le sue fantasie gastigate da un bell'umore.

NOVELLA.

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell'essere capriccioso vinceva ciascun altro de' suoi pari; e comechè nell'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti, per modo che, dipingendo uno, pa-

rea la natura medesima che l'avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: Questa tela ha vita. Avrebb'egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè lasciamo stare ch'oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte); il peggio era che secondo il suo umore volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere; tanto che s'oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra, e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo; nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t'avesse fatto scambiare più volte, secondo ch'egli era dentro; tanto che non si sa com'egli potesse mai condurre alla fine un'opera con quella perfezione ch'egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell'essere seco alle mani; perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo; un altro, poco mancava che non ti mordesse o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre tanto per l'arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non v'avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose che si raccontavano del valente pittore, disse: A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli che furono da lui co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo ch'io potessi parere qualche gran signore. — Sì, sì, disse ognuno e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non ch'altro, quando egli avesse voluto; ond'egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaia di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de' bei presenti che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo; venne l'assegnato giorno, e Pippo andò alla casa

del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro, lo fe sonare, per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell'atteggiamento delle dita scoperse che l'erano fornite di splendidissime anella; e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea d'avergli in mano, perchè l'originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti, o piuttosto colpi sì fieri, che l'avrebbe quasi ritrattato ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per muovere a riso, ch'egli quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là s'arrestava dov'egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall'un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo; e dato d'urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall'altra parte, come si farebbe d'una di quelle banderuole che s'appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra sè dice: Ho io le traveggole? che ho io fatto qui? indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all'altro lato, e credendo che l'error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora; chè gli parea d'essere impazzato. Pure tanto poteano nell'animo suo quegli scudi, ch'ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo. — E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai d'un umore, non abbiano altri nasi da dipingere. — E ognuno se n'andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'altro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare, e l'altro a ridere del passato accidente.

« Signor Osservatore,

» La novelletta da voi narrata della danza de' villani m'ha fatto invogliare d'udir qualche altra cosa di quella condizione di genti. Non sarebbe male che fossero anche i loro costumi osservati. Quella natura semplice è quasi lo sbozzo della bene educata. Essa diede alla poesia bellissimi argomenti, e l'ecloghe e le rappresentazioni pastorali ci vennero di là. Avreste voi qualche cosa a quèsto proposito? Se l'avete, pubblicatela; credetemi che non sarà discara. Molti filosofi sotto il velame degli animali espressero varie cose utili alla morale. Plutarco fece ragionare le bestie con Ulisse; il Gelli prolungò l'invenzione nella sua Circe; il Firenzuola, seguendo altri filosofi, compose anch'egli ragionamenti di bestie. Avrebbe più del naturale il far ragionare uomini di villa. Pensateci, e vedrete ch'io dico il vero. State sano e credetemi.

Vostro buon amico
S. R. »

L'Osservatore.

Certo io so che potrei con qualche invenzione metter mano anche ne' semplici costumi della villa, e dire qualche cosa di quelle genterelle allevatesi da sè, e che assecondano più la natura che altro. Ma chi mi scrive, o non sa, o non vuol considerare che noi siamo oggidì giunti ad una certa squisitezza, o piuttosto fastidio di pensare, che s'io ne scrivessi, potrei esserne avviato da chi legge a prendere la zappa e la vanga, e fare lo scrittore fra gli uomini di villa. Comechè sia, do parola a chi mi scrisse, ch'io procurerò da qui in poi d'appagarlo, e di tentare al meno s'io vi potessi riuscire. Non pochi anni della mia giovinezza gli ho consumati fra' boschi e nelle campagne; tanto che ho avuto agio, secondo la mia inclinazione, d'osservare le usanze, non dico già di Titiro o di Dameta, che non s'usano oggidì più, ma dell'Appollonie, delle Mattee, delle Margherite, di Iacopo, di Gianni e di Simone; e s'io volessi comparare la vita loro con altre vite più grandi, avrei di che far vedere che tutto è una cosa; salvo che quivi non s'usano tante maschere, nè ceremonie nel mostrare quello ch'è dentro. Anche quivi sono riscaldati gli animi dall'interesse, dall'amore, dalla gelosia, e da altre punture che stimolano le viscere nelle città; ma escono fuori in altro modo. In somma, così scrivendo, mi vien voglia di dirvene qualche cosa; ma abbiate sofferenza ancora qualche poco tempo, perchè io mi sono obbligato per ora a rispondere alla polizza che segue.

un migliaio, poi con due e più di persone. Allora ti spezzerai il gozzo, e ti trarrai dalle radici la lingua, se alzerai la voce per voler farti intendere a dire il contrario.

« Non vitæ, sed scholæ discimus. »

SEN., *Epist.*

« Non impariamo a vivere, ma a disputare. »

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero ch'io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un'ottima usanza, se nelle scuole s'avesse avvertenza d'ammaestrare gl'ingegni secondo quella condizione di vita che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con un villanello che intenda bene l'ufficio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pèsco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l'altro; questo ama un'aria, quello un'altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini; ma lasciate per ora la diversità degl'ingegni, da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell'intendere negl'ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d'anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s'egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia, ne' quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell'età sua, ecco ch'egli avrà compiuto gli studj; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell'acqua nelle faccende del mondo. E quel ch'è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all'essersi torto il cervello, egli avrà acquistata anche un'altra infermità: ch'è quella dell'ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere e a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più trametersi negli affari: e se vi s'impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene; e

credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo.

Ricordomi che quand'io andava alla scuola, vi vedea molti floriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s'addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere que' novellini germogli d'una città, e dicea fra me: Oh! nobile ed egregio onore che n'avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani e così dotti! A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch'io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare, o a scrivere cose grandi, gli vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh! che diavol, diss'io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure? Non credevano essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon grammatico e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s'aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoie; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l'appartenenza sua, e non s'abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi, e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'agio della vecchiezza? In questa forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire allora, come quel greco pittore: Olà, o tu, non t'impacciare più su che la scarpa.

AL SIGNOR N. N.

L'Osservatore.

Mi rimproverate che spesso mi vaglio delle allegorie nei miei fogli. Io n'ho preso l'esempio non solo da molti scrittori che sempre hanno scritto allegoricamente, ma dalle nazioni intere. L'allegorie hanno un certo che di creanza in sè, e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono quello zucchero o mele col quale s'ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra che lascia ve-

che non avrebbero manifestato nemmeno che le femmine avessero partorito, per non farne mai menzione, e non dar loro almeno l'onore dell'avere popolato il mondo. Si vede un indizio di questa mala volontà ne' poeti, i quali di tempo in tempo hanno voluto darci ad intendere che dopo il diluvio di Deucalione gli uomini nuovi ebbero la vita da' sassi delle montagne, e che le formiche fecero quella popolazione che fu dei Mirmidoni chiamata. S'udirono mai bestialità maggiori per togliere alle donne la lode d'ogni cosa? A leggere la favola d'Orfeo, così ben colorita, con tante circostanze narrata, non si direbbe che fosse vero ch'egli soletto con la sua cètera in mano traesse fuori de' boschi gli uomini salvatichi e dispersi, e gli riducesse a vivere in compagnia? Ma le femmine di que' tempi aveano più coraggio di quelle che vivono al presente; e vedendo ch'egli volea con le sue ciance mettere novità nel paese, e farle credere da nulla, l'assalirono co' bastoni e co' sassi, e lo rimeritarono molto bene della sua baldanza. Ognuno sa la sua fine, ch'egli ne fu da loro squarciato, e la sua testa gittata in un fiume. Di che poi i poeti hanno detto un gran male di quelle femmine che meritavano mille benedizioni; perch'egli oltre alla vanità del volerle signoreggiare, avea poi anche altre taccherelle ch'io non le dico.

Convien rifrustar bene gli armadi vecchi e gli archivi chi vuole trar fuori delle tenebre la verità. I pochi libri che narrano il vero delle donne furono sempre per invidia tenuti celati; oltre all'essere stati scritti da' loro autori con timore e sospetto, perchè andavano contro alla credenza o piuttosto invasazione universale. Volle fortuna che a questi giorni ne pervenisse alle mani uno a me, il cui autore non è nominato, ma vedesi che antichissimo è, e scritto non so prima in quale linguaggio, poi trasferito in greco, poi in latino, e finalmente in italiano; ma sì antico, che vedesi essere stato volgarizzato a un di presso a' tempi di Dante. Io non intendo d'alterarne punto lo stile, acciocchè l'antichità sua gli acquisti fede maggiore. Lascerò bensì il proemio e alquanti capitoli del principio, co' quali l'autore fa la sua introduzione a difendere le donne da tutte le menzogne che furono trovate contro a loro, e a lodare le buone qualità che sono in esse, e principalmente a dimostrare che ogni bontà e grandezza che nel mondo si vede, venne da loro; e comincerò dal capitolo terzo ch'entra nell'argomento, proseguendo fino a tanto ch'io abbia terminato a dimostrare la verità.

CAPITOLO III.

Come Giove mandò la bella Iddia Venere dal cielo in terra a muovere Floriana, perch'ella con sua virtude destasse lo mondo a bontade.

Figliuola mia, prudenza, sapienza e ogni scienza s'acquista da buono maestro; e però sempre si debbono eleggere li migliori e li più savj. Tu vedi ch'io ho fatto bello il mondo, e risplendente di sole e di stelle il cielo. Ho sulla terra fatto verzicare alberi ed erbe, e fiori spandere odore. Di molti belli fiumi, come cristallo, l'ho adorna. Sono nati uomo e femmina; e di molte cose ho la terra arricchita. Mâncavi lo fiore de' belli costumi. Da ora in poi io ho eletta la bella Floriana, perchè sia la prima a spargere la buona semente de' modi onesti che dee usare il mondo. Salvatichezza nuoce allo cuore dell'uomo, e lo rode come tarlo le vestimenta. Egli ha di sua natura duro cuore e aspro agl'insegnamenti. Più morbido l'ha la femmina; e più atta la troverai a quanto le vorrai insegnare. Va' dunque a Floriana, e sì le dirai ch'ella dee le tenebre sgombrare dal mondo, e a modo di scintillante stella del mattino discacciare l'ombre della notte. Ora va', mia figliuola, e farai il mio comandamento. Venere chinò il capo, e al tutto si diede ad ubbidire a quanto il padre le avea comandato.

CAPITOLO IV.

Come Venere andò a Floriana: e della bellezza di Floriana

E allora Venere chiamò a sè uno Zefiro, e sì gli disse: Fa' che tu mi porti dov'è Floriana; imperocchè io ho a fare grande comandamento di Giove. E lo Zefiro le rispose ch'ella era signora di sua volontade. E incontanente s'adattò l'alie alle spalle, e prese la bella iddia Venere tra le braccia; e si cominciò soavemente a calare alla volta del mondo. In poco d'ora furono al piede d'una montagna, dov'era la grotta della bella Floriana, e quivi lo Zefiro posò suo carco, e s'involò di là, che occhio non l'avrebbe veduto per la sua prestezza. Ora dirò della condizione di Floriana. Era costei grande e diritta sopra sè, e avea andatura di reina; i suoi capelli pareano oro, e avea ne' begli occhi mistura di grazia e vigore. Lo aspetto suo fece invidia a Venere, e le sue parole erano quasi armonia di cantare, e piene di senno. L'Iddia la salutò; ed ella si mosse incontro a lei, maravigliandosi di vedere donna che non avea per lo innanzi conosciuta. A cui Venere disse: A grandi cose fosti eletta da Giove; e tu se' colei a cui è

commesso di mettere ordine allo zotico mondo, il quale non ha fiore di belli costumi. Tu vedi che ogni uomo e femmina fa che vuole; e neuno ha guida nel fare sue opere, ma pare quasi traportato dal caso. Uno bene ci è, che gli uomini sono per amore inclinati ad amare le femmine; e se queste incominceranno a ricevere in sè bontade e grazia, si vedrai che eglino faranno il medesimo per esser cari a quelle, e il mondo rifiorirà per loro cagione. Io sono l'iddia Venere, a cui ha commessa Giove questa imbasceria. Floriana, tu hai udito. Ora vieni, ch'io t'abbracci. E Venere abbracciò Floriana, e alitò in lei un leggierissimo fiato che avea odore celeste, e lasciolla.

Capitolo V.

Come Floriana, partitasi dalla sua grotta, salì in sulla montagna del Parnaso; e quello che le avvenne.

Dappoichè Floriana ebbe ricevuto l'alito di Venere, parve che le si aprissino gli occhi; e vide che nel mondo non v'avea cosa buona. Disse tra sè: Di che potrò io ammaestrare le genti, s'io non ammaestrerò prima me medesima, e non saprò quello ch'io abbia a fare? E vennele a memoria che non lontana di là era la montagna di Parnaso, la quale avea udita più volte a dispregiare agli uomini, perchè sulla sommità di quella s'insegnava dottrina; e disse fra sè: Buona dee essere quella montagna, dappoichè gli uomini ne dicono male. E così diceva, perchè Floriana avea acuto ingegno. E partitasi dal luogo dov'ella era, andò alla montagna di Parnaso, e in poco d'ora giunse alle sue falde, e cominciò a salire. Trovò che la natura della montagna era tale, che il salire da principio era grandissima fatica, ma nello andare sempre più s'alleggierivano le ginocchia. E da ogni lato udiva dolcissimi canti di rosignuoli, e vedea rivoletti d'acqua scorrere; onde dicea: Bello è lo stare sopra la montagna di Parnaso. E andando ancora allo insù, vedea sotto di sè tutto lo mondo, e ogni uomo, che pareano insieme azzuffarsi e cozzare l'un contro all'altro, sicchè pareano non sapessino quello che faceano a guisa di ciechi; onde esclamava: Bene ha bisogno il mondo di guida. Così andando le pervenne agli orecchi un dolcissimo suono di strumenti, e a poco a poco scoperse il divino Apollo e le sacre Muse. Alla veduta delle quali non potè fare a meno che non gridasse: Oh santa compagnia! Vedi come ognuno qui s'intrattiene in nobili intrattenimenti! E allora si rivolsero a lei le divine Muse e Apollo, e conobbero ch'ell'era Floriana, quella che avea stabilita Giove a spargere fiori di bel costume nello mondo; e graziosamente accolsono fra loro Floriana, e feciono a lei vedere tutte loro divine arti, e gliene

insegnarono in breve. Perchè gl'Iddii, che sanno le cose con buon fondamento, brevemente le possono insegnare, e Floriana avea grande ingegno.

CAPITOLO VI.

Come Floriana discese dalla montagna di Parnaso, e ritornò alla sua grotta, dove elesse Margillina e Diantea perchè fossino sue discepole, e l'aiutassero a spargere di bei costumi nel mondo.

I'ti dico addio, o monte pieno d'ogni virtù, dicea Floriana; e dico addio a te, Apollo, e a voi, Muse: egli mi conviene di qua discendere, a fare quello che m'ingiunse Giove: e così detto, scese dalla montagna e ritornò alla sua grotta. Tenne tuttavia segreto a ogni gente il viaggio che fatto avea, e tutte le dottrine che avea imparate, facendo le viste fra l'altre femmine d'essere quella medesima ch'era prima. Imperocchè dove ognuno fa lo contrario di quello che tu fai, l'acconciarsi in quello che tu puoi ad usanza comune, è sapienza. Ma ella pensò bene d'allargare la scienza sua a poco a poco, ch'altri non se n'avvedesse; e prese questo modo. Erano quivi due fanciulle, e l'una Margillina, e l'altra Diantea nominata. Floriana disse fra sè: S'io le fo mie discepole, bene me ne avverrà, dappoichè in esse è ogni capacità e bontade d'animo e d'intelletto. E non prendea inganno. Che se mai furono verginelle di nobile ingegno, lo furono desse: e aveano da natura tanta modestia, ch'era una consolazione a vederle. Per la qual cosa venne in cuore alla sapiente Floriana di riporre in loro ogni virtù, acciocchè a guisa di vaselli ne la portassero intorno a farla conoscere al mondo. Sicchè chiamatele a sè, significò a loro la sua intenzione, e quelle ebbe ubbidienti a sua volontà; e incominciò a far loro comprendere che dalla dignità delle donne dovea aver principio la bellezza dell'universo. A poco a poco diede loro tutti quegli ammaestramenti ch'ella avea ricevuti in sulla montagna di Parnaso; ond'esse cresceano di giorno in giorno in nobiltà di virtude, e in non molti anni si fecero compiute in bel parlare e in gentili opere. E quando Floriana conobbe ch'egli era oggimai giunto il tempo che Margillina e Diantea spargéssero i fiori di bel costume fra le genti, sì le fece vedere; e a tutti parevano maraviglia. Tanto che vennero prese per esempio dall'altre femmine; e a poco a poco si sparsero fra tutte le belle costumanze e gentili, per modo che gli uomini, per piacere alle femmine, convenne che anch'essi facessero il medesimo; e così fu fatto bello e accostumato il mondo dalle femmine.

L'Osservatore.

Vaglia questo squarcio di manuscritto quasi per proemio di quanto dirò un giorno per rispondere a quella persona che mi domanda ch'io le dica il mio parere intorno all'imparare poesia dalle donne.

Questa gentilissima arte è certamente degna più d'ogni altra d'entrare ne' delicati seni delle donne, le quali co' loro fini pensieri le darebbero molta grazia. Io non voglio per ora far menzione delle antiche, nè delle moderne, che l'hanno coltivata con molta lode; ma dico bene che se le fossero a questo studio inclinate, n'avverrebbe almeno, quando anche non volessero esse comporre, che l'arte sarebbe coltivata meglio dagli uomini, e riuscirebbe più grata. Ma ho già detto che per ora non ne voglio trattare; e mi riserbo ad un altro foglio. Intanto proseguite ad essere mio buon amico, ch'io sarò vostro. Addio.

« *In pertusum ingerimus dicta dolium.*

PLAUT.

« Mettiamo le parole in una botte fessa. »

Verrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non vede ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io non gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io sono più presto malaticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere nè di sangue, non posso indurmi a credere ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei, tacere quello che vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei, più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qua viene, cred'io, ancora che parlo poco. Non so come facciano alcuni i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno il quale

ha una malinconia nel cuore che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione, perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà con la miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'aiuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre; perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto n'hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose che nel principio pareano più strane di queste? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo; ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidì co' pensieri che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro, se non che tirando il fiato ingoiano que' pensieri che vengono, e gli cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione; perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogni altra materia; ma non diffido però che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico,

per qual ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo che c'è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggiore importanza, e per conseguenza più grossi (quali son quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini) di que' dilicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udito donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentito femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza: sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che, a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s'è posto a sedere, che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiacchierare; e questo è indizio ch'entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda; e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile e sottile, trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all'entrata.

> « *Audio legem esse Thebis, præcipientem artificibus tum pictoribus, tum figulis, ut imaginum formas quoad possent optime exprimerent. Iis autem omnibus, qui deterius aut finxissent, aut pinxissent, pro pœna multam pecuniariam irrogantem.* »
>
> ÆLIAN., lib. IV.
>
> « Sento a dire che si trovi in Tebe una legge, la quale obbligava artefici tanto pittori, quanto facitori d'opera in creta, ad esprimere le immagini da loro imitate quanto potevano il meglio. E condannava in danari coloro che formavano o dipingevano peggio. »

La bella disposizione e la grazia in tutte le cose ha un certo che d'attrattivo e di possente, che potrebb'essere detto incantesimo degli animi umani. Noi siamo, per esempio, in una compagnia di femmine, le quali ne' loro visi non avranno un notabile difetto, tanto che si potesse dire: Natura ha mancato negli occhi, nel naso, nella bocca: no, non si può dirlo; e con tutto ciò quel poco più ch'ella avesse posto d'attenzione nell'armonizzar bene tutte le parti, le avrebbe rendute

bellissime, di quella perfetta bellezza, che quando si vede, si fa ammirare con una specie di rapimento di mente. Lo stesso avviene in tutte le altre cose naturali e artifiziate. V'ha una certa bellezza ingrosso e comunale, che può essere a bastanza; ma il grado superlativo è quello che signoreggia, e s'acquista celebrità, e viene desiderato. Poniamo che ci fosse al mondo una città, nella quale tutte le donne per ispecial privilegio di natura avessero in sè la più squisita perfezione della bellezza, e ciò fosse da molti anni, tanto che ne fossero persuase tutte l'altre nazioni: certamente ch'essa città ne sarebbe grandemente famosa, e molti o forse tutti avrebbero voglia di veder le abitatrici di quella, e forse di possederle; e quando le avessero una volta vedute, appena s'appagherebbero più delle proprie. Fino a tanto ch'essa città sia edificata, mi servirò di questo esempio per far comparazione d'altre cose. Sopra ogni altra qualità degli artefici, io vorrei che fosse lodata la diligenza; perchè questa appunto è quella che fa acquistare all'opere quell'ultimo grado di bontà che le rende superiori a tutte l'altre; e tanto se n'ha maggior vantaggio, quanto più il concetto della bontà di quelle si spargerà di fuori. Fo il mio conto, che se i vasellai di Tebe avessino, per esempio, fatti i boccali goffi e sgangherati, ciò non importava al bere: ma una certa agilità e buona grazia nella misura; certe figurette bene imitate, che vi si dipingevano sopra, gli avranno fatti forse divenire alla foggia, e ricercare da tutte l'altre città della Grecia; tanto che le donne ateniesi n'avranno forniti i loro scarabattoli e le pettiniere. Tante belle statue antiche, le quali vengono guardate oggidì quai modelli di perfezione, chi le curerebbe, se non avessero in sè quell'ultima squisitezza che diede loro la diligenza, la quale tanto apparisce in un torso, quanto in ogni altra parte del corpo? In somma questa si può dire la migliore e più utile maestra di tutte l'arti; e dov'ella metta l'ingegno suo, vi sarà celebrità e stima in tutti i secoli; oltre all'essere le cose uscite di sua mano accette nel presente. Ma io veggo per lo più tutto il contrario; e principalmente in quelle arti c'hanno in sè nobiltà, perchè si stimano ispirate dalle Muse. Non voglio dire come io intenda qua e colà a parlare comunemente della pittura, della poesia e dell'eloquenza: nè come venga lodato chi più repentinamente sa guidare a fine un'opera, non chi la fa migliore. Io n'avrei forse il biasimo di maldicente, come so che mi vien dato in più luoghi senza mia colpa; e ragionerei di cose che ho già dette più volte senz'alcun frutto.

« Signor Osservatore,

» Dappoichè non avete voluto mai leggermi segretamente quella Novella allegorica che mi diceste d'aver tratta non so di che luogo, con tutto l'obbligo e la parola che vi legava, vi cito pubblicamente a stamparla ne' vostri fogli. Sia ciò per castigo dell'aver mancato. Addio. »

Mio Signore,

Orsù, comparisco alla vostra citazione, ed eccovi la Novella. Spiacemi solamente che in essa entri Giove, almeno nel principio, essendo egli entrato poco fa anche nel *Crivello della Fortuna*. Tuttavia, non volendo esser io più rinfacciato, la do allo stampatore.

LA RAGIONE E AMORE

NOVELLA ALLEGORICA.

Era, per la malignità invecchiata negli animi umani, fuggita la Ragione dal mondo, e salita all'altissimo Olimpo a querelarsi della stirpe de' mortali dinanzi a Giove. Ma la querimonia sua maggiore la facea contra l'iniquo figliuolo di Venere, lo scapestrato Cupido, il quale non contento delle nobili vittorie riportate nel cielo, era disceso sulla terra, e avea messo ogni cosa a scompiglio e a romore. Costui, diceva ella, non sì tosto i teneri fanciulli maschi e femmine hanno acquistato facoltà di sciogliere la lingua, ch'egli con le sue maliziose parole a poco a poco entra loro nel cuore, per modo che in que' primi loro anni, i quali erano una volta tutti semplicità ed innocenza, divengono, a guisa di volpicelle, maligni, arroganti, ed acquistano tanta protervia, che a me non basta più la forza di reggerli secondo l'ufficio che da te mi fu dato. Tu sai che, prima della venuta di lui sulla terra, io avea sì scompartite l'opere degli uomini e delle donne, che gli uni non si tramettevano mai nelle faccende dell'altre, nè queste di quelli. Io avea fatto conoscere che la femmina dovea con una gentile ubbidienza rendersi grata ad un uomo, e che questi all'incontro dovea per gratitudine di sì dolce cortesia essere suo buon amico e compagno. Stimavansi insieme un vicendevole soccorso l'uno dell'altro; e tanta era la concordia e l'armonia di loro stato, che non si sentivano mai lamentazioni nè dispetti. Mise tutto a romore e sossopra l'importuno Cupido. Gareggiano al presente uomini e femmine in ogni cosa, per modo che dal fare i figliuoli, e da una certa poca diversità di vestito in fuori, appena conosceresti gli uni dal-

l'altro. Io non posso più proferire parola, nè dire: In altri tempi non si faceva a questo modo; perchè ne vengo chiamata coi vergognosi vocaboli di rantacosa, d'antichità, e con altre simili villanie. Sicchè per lo mio meglio ho deliberato di partirmi di là, e ritornarmene in cielo a domandarti un asilo quassù perchè fra quelle bestiacce io non ritroverei più quiete. Bella guardiana e custode delle genti avea io mandato nel mondo, rispose Giove, la quale a' disordini de' popoli non ha saputo ritrovare rimedio migliore che il fuggir da loro, e lasciare il campo aperto a quel capestro d'usare tutte le capestrerie ch'egli vorrà sulla terra! E perchè mai, rispondeva la Ragione, lasciaste voi penetrare fra gli uomini quella peste? Perchè, ripigliava Giove, c'infestava sempre quassù; e non volendo io che cotesta inquietudine sturbasse continuamente l'Olimpo, gli diedi bando di qua, e lo lasciai andare dov'egli volle. Se voi (e sia detto con licenza della Maestà Vostra), disse la Ragione, l'avete scacciato di qua, per non poternelo comportare, io non potendolo sofferire di là, nè avendo autorità nè forza di sbandirlo, me ne sono venuta via io medesima. Arrossì Giove nell'udire la libera e ragionevole risposta di colei, e fu quasi tentato di voltar via, mostrando d'aver faccenda, o di non avere inteso, come fanno i personaggi di merito, quando hanno il torto: ma pure facendo buon viso, e volendo quanto potea sostenere la sua opinione, seguiva a garrirla, e a dar la colpa alla sua poca vigilanza di tutto quel male ch'era avvenuto. Io non so, diceva ella, quale Iddio chiamare in testimonio della verità, essendomi tu contrario; ma sì ti dico io bene, che volendo tu concedermi quanto io ti dirò, egli mi darebbe l'animo di farti conoscere chiaramente che sono quella vigilante custode che tu non credi.

E che vorresti tu ch'io facessi? le disse il figliuolo di Saturno; a cui ella rispose: Sire, s'egli a te piace di fare sperienza dell'attività mia nel reggere gli uomini, tu me gli hai a consegnare tali sotto il reggimento mio, che non sieno già guasti e corrotti; sicchè la corruttela de' padri, passando nei figliuoli, non faccia ostacolo alla mia antivedenza e alle mie leggi. Ma ciò non è ancora a bastanza: io ti chieggo che colà, dove da te mi sarà questa novella nazione conceduta non sia giammai lecita l'entrata a Cupido. Codesto pessimo perturbatore di tutti gli umani e divini statuti, penetrando nel novello popolo, quasi un lievito nel pane, in breve tempo lo mi renderebbe agro e di maligno sapore. Giuri egli per la palude tanto temuta dagl'Iddii, che non entrerà; e io ti prometto una nobilissima sperienza della mia attenzione. Così affermò Giove; e fatto venire a sè l'iniquo fanciullo, gli fece, parte con minacce e parte con le preghiere, far il solenne giuramento. Rideva in suo cuore il ladroncello, e quasi avvedutosi del tratto, mentre che giurava di non entrare, aggirava per

la mente in qual forma potesse gabbare il giuramento, Giove la Ragione, gli uomini quanti erano, e quanti n'aveano a venire in tutto il corso de' secoli.

Intanto la Ragione, trovatasi un'isoletta segregata da un lontanissimo mare da tutte l'altre parti del mondo, e quasi tutta incoronata all'intorno da altissimi e dirupati monti, con una bocca sola dalla parte di mare, che facea piuttosto una picciola apertura piena di scogli e massi, che porto o seno da potervisi dentro arrestare, quivi incominciò a fare la sua dimora.

Il greco manoscritto, donde venne tratta la presente istoria, è d'alquante pagine mancante; onde non si sa qual modo tenesse Giove per mettere nella detta isola uomini nuovi, acciocchè venissero dalla Ragione educati. Ma è da credersi ch'egli v'usasse alcuno di quegli artificj che si trovano nelle *Metamorfosi* d'Ovidio, cioè di scambiare o i sassi, o le formiche, o i denti di serpente, o altro in uomini e femmine. Benchè voglio piuttosto credere che gli desse in mano della Ragione fanciulli in fasce, e ch'ella gli facesse poi allattare dalle capre, o da altro animale sì fatto; poichè la storia segue a parlare, ch'erano già pervenuti agli anni quattordici dell'età loro. E a questo punto il manoscritto ritorna intero, e segue la sua narrazione in tal forma:

Erano i novelli popoli, da Ragione governati, pervenuti a quell'età in cui gli uomini e le donne altrove incominciano a valersi del proprio cuore negli ufficj della vita, e a divenire ostinati contro le leggi d'essa Ragione. Erano quivi all'incontro ad essa così ubbidienti, che ogni cosa facevano la quale venisse da lei ordinata: anzi non ardivano d'alzarle gli occhi in faccia; perch'ella veramente usando piuttosto il rigore, che la piacevolezza, pensava più al farsi temere, che al farsi amare. Sviluppavansi intanto i giovanetti animi con tanta innocenza, che il fatto loro era una semplicità a vedersi; ma una semplicità tuttavia, nella quale vedeansi i semi di quelle maliziette che sono in tutti gli animi umani fin dal principio della vita loro seminati; perchè l'altissimo Giove volendo fare sperienza della Ragione, glieli avea bensì consegnati innocenti, ma con que' medesimi principj che hanno nel cuore tutti gli abitatori dell'altre nazioni. Vedevasi quivi Corinna sull'orlo d'una chiara fontana specchiarsi dentro la prima volta, e atterrita mirare il suo aspetto in quella; ma a poco a poco avvedutasi che l'era la sua immagine, uscire quasi di sè per l'allegrezza, e fornirsi di fiori per vederlavi nell'acqua più bella. Coglievala in sul fatto Ragione, e di là ne la rimandava con certe sue scuse che non appagavano punto Corinna; la quale comechè si mostrasse talora ubbidiente, pure di furto, quando potea, ritornava alla fonte a farvi l'ufficio di prima.

Più impacciata era la Ragione con Tirsi e Dorinda, i quali voleano star sempre insieme; onde gli ritrovava in semplicissimi ragionamenti qua in un bosco, colà sotto l'ombra d'un albero a sedere, e di là a camminare in compagnia; tanto che non gli potea spiccar l'un dall'altra. E veramente che con essi due un giorno nacque un bello accidente alla Ragione. Avea Tirsi in un boschetto vicino udito a cantare soavemente un rosignuolo; onde postosi in cuore di volere, s'egli potea, farne un presente alla sua Dorinda, che sempre le si aggirava nel pensiero, di cheto andò fra que' rami d'onde usciva il dolcissimo canto; e non venendogli fatto di cogliere l'uccellino che cantava, il quale aperse l'ali e se n'andò insieme con la compagna sua che si stava nel nido, e spaventata fuggì, rivolse Tirsi gli occhi al nidio in cui stavano i nuovi uccellini tutti di peluria coperti, lo colse e tutto lieto corse a presentarlo a colei che amava troppo più che il suo cuore senza avvedersene. L'accettò la giovinetta, ed entrambi si diedero a mirare il fine lavoro di quella capannella; e Tirsi narrava in qual modo colta l'avesse. D'un ragionamento nasce un altro; onde avvenne che si cominciò a ragionare de' due uccellini che quindi erano volati. Nacque curiosità nell'animo di Dorinda di voler sapere perchè que' primi avessero potuto fuggire, e questi ultimi fossero nel nido rimasi. Raccontava Tirsi che, standosi in agguato per prendergli, più volte gli avea prima veduti a poco a poco a formare quel nido, che prima vôto era; che di là ad alquanti giorni v'avea dentro ritrovate non so quali pallottoline traenti al bianco, le quali finalmente sparite aveano lasciato luogo a que' novellini abitatori del nido. Struggevasi di voglia Dorinda di sapere più oltre; e non cessava mai dal proferire mille imperchè, i quali ne venivano fioccando l'un dietro all'altro. E perchè que' due uccellini n'andavano così insieme ad edificare il nido? e perchè n'erano uscite quelle uova? e perchè poi dell'uova gli uccellini? Tirsi non sapea più di là di quello che avea veduto: ella se ne disperava. Per la qual cosa volendo Tirsi appagar la curiosità di lei, e parte anche la sua propria, le disse: Dorinda mia, andianne alla Ragione. Ella è la nostra maestra, e per quello che mi pare, note sono a lei tutte le cose: ella ti appagherà di tutti quegl'imperchè, de' quali io non saprei soddisfarti. Deliberarono d'andare a lei; ma prima l'uno e l'altro appresso, acciocchè ella non sospettasse che fossero sempre insieme. Ma non ebbero di bisogno d'andarvi, poichè la Ragione, non veduta da loro, gli andava sempre codiando; onde quivi apparita, domandò che fosse quello che Tirsi avea in mano. Tirsi ogni cosa le narrò semplicemente, e venne alle domande degl'imperchè, alle quali Dorinda rizzava gli orecchi per le risposte. Ma Ragione, detto loro che quelle erano opere mirabili di natura, quasi sbigottita, aggiunse che non cercassero di quello che loro non importava punto, e che intanto

segregati l'uno dall'altro vivessero. Ingrognò Dorinda, e Tirsi non fu meno ingrognato dal lato suo, ed entrambi borbottavano fra' denti, in modo però che gl'intendeva Ragione, ch'essa era soverchiamente rigida; e sopra tutto non si poteano dar pace ch'ella avesse tolto loro il nidio, e peggio, che gli avesse a quel modo disgiunti.

Tali erano i caratteri ed i costumi a un dipresso de' popolani dell'isola, quando Cupido, voglioso d'accoccarla alla Ragione, pensò una nuova e non più udita malizia. Io troverò, diss'egli fra sè, modo di non infrangere il giuramento, e tuttavia d'entrare nella a me vietata isoletta. Giurai che non vi sarei entrato da me; ma s'io trovassi modo che gli abitatori di quella mi v'introducessero, non sarebbe questa un'azione da rendere per tutt'i secoli immortale il mio nome, e da sciogliere i legami del giuramento? Così detto, fattasi apparire dinanzi una barchetta, ed in quella subitamente entrato, s'appiattò dietro ad uno degli scogli vicino alla picciola apritura dalla parte del mare, e quivi si stette aspettando che in sulla spiaggia fossero molti uomini e donne raunati. Indi uscito a spiegate vele, avendo comandato a' venti, a' quali avea molte cose prima promesse, quello che dovessero fare, incominciò il mare a gonfiarsi, e in quella grandissima agitazione e strepito d'acque la barchetta a torcersi ora dall'un lato ora dall'altro, tanto che giunta vicina ad uno scoglio, v'urtò dentro con furia tale, che la ne rimase fracassata e inghiottita dall'acque. Accorsero i popolani a quello spettacolo, arrampicandosi di masso in masso; e giunti allo scoglio, dov'era la navicella pericolata, altro non vi trovarono, fuorchè un piccioletto fanciullo di sei anni, tutto molle, quivi sulla rena disteso, il quale, comechè morto sembrasse, pure avea una grazia nel viso e un'aria di tale gentilezza, che a vederlo era insieme una compassione e una dolcezza. Quivi colto affettuosamente fra le braccia da quelle genti, venne incontanente dinanzi alla Ragione portato, acciocch'ella ordinasse quello che se n'avesse a fare. Erasi l'astutissimo Iddio così bene tramutato, che la Ragione, comechè accortissima fosse, non lo conobbe punto; avendo egli in ciò assecondato la sua natura, la quale conserva anche oggidì fra noi, di mascherarsi cotanto nel principio, che ne rimangono ingannati i più acuti cervelli. Per la qual cosa veduto ella un fanciulletto, il quale non potea nell'isola sua con viziati costumi arrecare alterazione veruna, e mossa a compassione della miseria di lui, fece una bellissima diceria a que' popoli intorno alla misericordia e alla clemenza debita verso gli afflitti, tanto che tutti ne piangevano, e conchiuse ch'egli vi si dovesse accettare, e trattarlo come universale fratello. S'affrettavano tutti a vicenda per confortarlo, ed essendo egli già rinvenuto e diventato così bello nell'aspetto che non parea loro d'aver bene se non si rivolgevano gli occhi a lui, incominciò ad aver libera conversazione co' fan-

ciulli e colle fanciulle dell'isola. Da prima, quando egli udiva certe solenni semplicità, incominciava a ridere così di cuore, che tutti ne rimanevano maravigliati; e facendosi beffe della loro goffaggine, gl'invogliava a voler sapere com'egli la pensasse ora intorno ad una cosa ed ora ad un'altra; sicchè passarono pochi dì, che tutti furono benissimo informati di tutti gl'imperchè domandati da Dorinda intorno al nascimento de' rosignuoli; e tanto gli empiè tutti di malizie in un breve giro di giorni, che sdegnatisi contro alla Ragione, cospirarono contro di lei, e stabilirono di scacciarla dall'isola. Avvedutasi ella, ma tardi, della spensierata accoglienza che fatta avea al suo nemico, e punta sopra tutto dalla vergogna della bella orazione che fatta avea in lode della clemenza, si rivolse di nuovo a Giove, perchè ne facesse una memorabile vendetta con l'acute sue folgori, o collo sprofondare l'isola negli abissi immensi del mare; ma principalmente esclamava contro alla iniquità di Cupido, che scordatosi del giuramento, avea perturbato il suo regno. Risesi l'onnipossente Giove di tante esclamazioni; e chiamati a sè Cupido e la Ragione, con buone parole fece loro comprendere che l'uno e l'altra erano necessari al governo de' popoli, i quali senza il primo riuscivano piuttosto ceppi che uomini, e senza la seconda più presto bestie che altro. Per la qual cosa raccomandato all'uno e all'altra che facessero la pace, e vivessero in concordia, lasciò all'uno e all'altra il reggimento dell'isola; la quale oggidì nelle carte geografiche più non si trova.

« *Nescio quid maius nascitur Iliade.* »

« Un certo che è nato maggior dell'Iliade. »

Molte cose sono al mondo che paiono in apparenza diverse, ma in effetto hanno poi fra esse un certo che di somiglianza, e, per così dire, di occulta comparazione, la quale è veduta da que' soli uomini che si danno al tutto a considerarla attentamente. Quella divina *Iliade*, passata contro all'ingiuria di tanti secoli fino al nostro, e che oltrepasserà ancora tant'oltre per molti altri secoli, ha in sè tutte quelle bellezze e grazie che può avere un poema; nè alcuno fu al mondo dopo il suo autore, il quale si potesse vantare di tanta capacità d'ingegno, o fosse così pieno il petto e la lingua di filosofia. Tali qualità risplendono dall'un capo all'altro della sua nobile invenzione; ma ne fu detto tanto e da tanti, che il volerne dir più sarebbe oggidì un versar acqua nel mare. Fra tutte le altre cose però che fecero così cara agli uomini la *Iliade*, io credo che la varietà delle immaginazioni

e la diversità delle rappresentanze sieno le principali; imperciocchè passando l'uomo dall'una all'altra quasi in un subito, ritrova pastura nuova pel suo cervello ad ogni passo; e quella natura umana che tosto di ogni cosa si sazia, non ha tempo d'infastidirsi, secondo la usanzaccia sua, ma incontrasi qua in un sapore, colà in un altro che le acuisce l'appetito continuamente.

Vedi quante cose sono nel primo libro solo! Una invocazione, della quale non fu mai la più magnifica. Il racconto di Crise, sacerdote di Apollo, venuto a pregare i Greci pel ricatto della figliuola. L'assenso de' Greci, la negativa d'Agamennone. La preghiera di Crise ad Apollo. La pestilenza nel campo. L'adunanza congregata da Achille per cercarvi rimedio. Il consiglio di Calcante indovino del dover restituire la figliuola al sacerdote. Lo sdegno perciò di Agamennone, l'ira di Achille contro di lui. La risoluzione di Agamennone di restituire la figliuola al sacerdote, e di togliere ad un tempo Briseide ad Achille. Questi vuole ucciderlo: Minerva lo ritiene. Achille non vuol più combattere a pro de' Greci. Nestore, soave dicitore, tenta di acquietargli. Achille si parte dal congresso. Agamennone imbarca la fanciulla con Ulisse. Fa purgare il suo popolo e sagrificare ad Apollo. Manda due araldi a togliere Briseide ad Achille. Questi la dà loro; ma sulla riva del mare per dispetto piange, e si querela a Teti sua madre. Essa vien fuori del mare, e l'accarezza. Parlano insieme affettuosamente. La madre gli promette di andar a Giove per lui. Ulisse dà la figliuola al sacerdote. Questi prega Apollo per la salute de' Greci. Si fanno sagrifizj, si canta. Apollo esaudisce. Ulisse indietro ritorna. Teti sale sull'Olimpo, prega Giove pel figliuolo: Giove le promette, fa cenno col ciglio, trema l'Olimpo. Teti si parte. Giove va al concilio degli Dei: Giunone sospettosa, che avea veduta Teti, vuol sapere di che abbiano favellato insieme. Giove nega di parlare. Giunone se ne addolora. Tutti gli Dei ne sono dolenti. Vulcano gli ricrea con facezie e motti: va intorno coll'ambrosia. Cantano le Muse e Apollo. Si tranquilla ogni cosa. Giove e Giunone, venuta la notte, si posano insieme.

Non è in questo modo tenuta sempre sospesa l'anima di chi legge? non è forse questa una mirabile varietà da tener legato a sè il cuore e l'intelletto di ogni uomo? Su via, è vero; ma che vorrai tu dire perciò? Tu parlasti nel principio di somiglianza, di comparazione. A che voi tu comparare la varietà dell'*Iliade*?

Io non so quello che parrà ad alcuni della mia nuova e forse strana fantasia; ma dico che gl'ingegni delle femmine sono in capacità di variare somiglianti a quello di Omero, e ch'esse, conosciuta l'efficacia della diversità sul cuore e sull'intelletto degli uomini, fanno maggior uso di quest'abilità che delle altre. Spiacemi ch'esse non hanno divisa la vita loro

per libri, com'è l'*Iliade,* ch'io farei l'analisi del primo o del secondo libro di alcuna di quelle, come l'ho fatta del primo libro di esso poema. Ma se io non posso entrare nelle particolarità di una parte, io posso almeno dir qualche cosa in generale per provare la verità del mio parere. Le fogge de' vestiti, dei fiorellini, de' pendenti, delle collane, delle smaniglie, io credo che me le accordi ognuno; in fogge e gale mutare, dice lo scrittore dello Scisma d'Inghilterra, esempio e maraviglia sono. Ma questo è quanto al di fuori: io dico della grande attività e capacità interiore. Io non credo che al mondo sia notomista di animi più di loro perito, il quale sappia quello che bisogna a tempo per togliere la sazietà dell'uguaglianza. Non è fantasticheria, nè mal umore no, se tu vedi una femmina poco fa lietissima, ora ingrognata; se la trovasti ieri piena di sanità, e oggi infermiccia; se iersera cantava, e stasera piange; se due ore fa svisceratamente ti amava, e in questo punto è infreddata. Credi tu che la ti piacerebbe così a lungo, se la non ti tenesse con tutte queste mirabili varietà occupato, e non ti tagliasse un pensiero con un altro nuovo? (1) A questo modo tu se' obbligato ad aver sempre il cuore e il pensiero a lei; e quanto più la ti sembra umorista, tanto più dèi affidarti ch'ella ti vuol bene, e cerca di stabilirsi in te, e di esserti cara. Se tu la trovassi sempre lieta e contenta, questa sicurezza farebbe che tu ti avvezzeresti a lei, la ti parrebbe sempre una cosa, e a poco a poco la ti caderebbe dall'animo, come ogni altra cosa ch'è sempre una. Ma quando tu di' fra te: Quale la troverò oggi? Sarà ella lieta? malinconica? sana? inferma? affettuosa? indispettita? o che? Vedi tu che la ti apparecchia più donne in una? Vedi tu che tu se' in tal guisa obbligato a pensar sempre a lei? e ch'ella con queste belle e ingegnose varietà fa quell'effetto medesimo in te, che fa ne' suoi leggitori l'*Iliade?* Poni che la donna tua non fosse donna, ma libro, e quello da me notomizzato di Omero, e confronta. Non ti chied'ella ora qualcosa, come Crise? Non fa invocazioni contro di te, come lui? Non interpreta le cose celesti, come Calcante? Non si adira e ostina, come Achille? Non insospettisce, come Giunone? Io ne lascio il pensiero a te dello andare con diligenza di punto in punto. A me basta che tu mi creda che l'ingegno suo non attende ad altro, che a non generare sazietà di sè, usando le varietà a questo fine.

Io potrei anche aggiungere per corollario, che in essa si trovano, quali nell'*Iliade*, molte allegorie, ch'è quanto dire molte figure che in apparenza significano una cosa, e in sostanza sono un'altra; il qual modo è stato tenuto da' più va-

(1) Il PETRARCA:

Questo bel variare fu la radice
Di mia salute, che altrimenti era ita.

lenti poeti; ma perchè si richiederebbero interpretazioni troppo sottili e forse in fine si direbbe che io l'ho stiracchiate, e che non è vero, tralascio di dirne più oltre.

« *Veritas in puteo est.* »

« La verità è in un pozzo. »

Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla e il trarnela fuori di quelle tenebre e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua, per non andare a' tempi più remoti, e veggo che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora, a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che la sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio, nel quale si fosse quivi rinserrata da sè, per fuggire dalla curiosità degli uomini, lasciandosi solamente vedere da alcuni, forse di quelli che a noi parrebbero i più goffi, fuori per certe inferriate. Certi grand'ingegni, con le loro continue perscrutazioni fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime, e parendo loro di avervi aggiunto lume fecero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare un'inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì addentro e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, ma impedito dai lavori altrui, dov'ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie; sicchè la ne viene veduta da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là, ma la guardano senza punto sapere chi ella si sia; ed ella in iscambio insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti, senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare; essi l'ubbidiscono, e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muoiono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità che in questi due punti, nè quello che ci debba importare il sapere altro. Noi abbiamo a vivere in questo mondo o molti o pochi anni, e appresso a partirci. La sanità è uno de' primi beni che dobbiamo cercare, e la tranquillità dell'animo il secondo. I corpi di coloro che manco sanno, e questi sono certamente i lavoratori della terra, sono veramente i più robusti, e gli animi de' più idioti sono i più quieti; dunque si può trarre una conseguenza, che l'esercizio del corpo, e il dare al cervello manco briga che altri può, saranno cagione di sanità e di quiete. Nè voglio perciò che si dica: Oh! che vuoi tu? che il mondo sia tutto addormentato? No, io non intendo questo: anzi all'incontro affermo che gli uomini allevati in questa guisa, saranno mille volte più operativi e di grande animo di quel che sono oggidì andando alle scuole ove s'impara la scienza. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. « Una squisita manteca è la scienza, » disse già un valentuomo, « ma difficilmente si conserva senza corruzione o mal odore, secondo il vizio del vaso in cui è riposta. » Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani, secondo quello che ne dice Zenofonte, insegnavano a' loro figlioletti le virtù appunto con que' metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino (1); ed essi prendevansi cura che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a sett'anni, lo facevano cavalcare e andare a caccia fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl'insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderj, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh! trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a' Lacedemoni, i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza? Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli Antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente di empiere il cervello e non altro. La stizza della lingua latina, imparata per dispetto da' teneri fanciulletti in un tempo in cui nulla intendono, a poco a poco è quella prima che guasta loro il temperamento; perchè dovendo starsi a sedere continuamente in un tempo che sono tutti anima e movimento, si disperano intrinsecamente di quella schiavitù, e scoppiano di dispetto. Oh! non sarebbe

(1) Platone nell'*Alcibiade* primo.

forse il meglio che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando e scherzando con essi, favellasse correttamente l'italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in iscritture o in altro, secondo la condizione di loro vita? Ecco quello che ne avviene. Sono sempre infermicci per dispetto fino a tanto che sono giunti ad intendere le pistole di Cicerone; cresciuti, lasciano quella lingua abbandonata da parte, tanto che in due anni non se ne ricordano più: e scrivendo per necessità in italiano, non sanno dove si abbiano il capo. Dopo la grammatica entrano nella rettorica, nella logica, nella filosofia; empionsi l'intelletto di un fastello di cose che per lo più non appartengono punto alla vita che debbono fare nel mondo: onde di là a non molti anni, entrati chi in un uffizio, chi in un altro, secondo che la loro condizione richiede, quello che hanno imparato, o non giova punto, o non serve ad altro che a guastare con le sottigliezze tutto quello che fanno. Oltre a tutto ciò, sono gli uomini così accostumati da' loro primi anni fino a venti o ventidue a starsi a sedere a forza in sulle panche delle scuole, che si movono poi a grandissimo stento, e pare che il mondo caggia loro addosso quando debbono andare alle faccende. All'incontro l'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempj de' buoni, i quali basterà che dal maestro ci vengano notificati; ci sono quelli de' tristi. Gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio rettorico, o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più, ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni che diedero movimento all'opera; non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

L'Osservatore.

Ci è uno il quale mi scrive intorno al costume di certi papponi che hanno, per mangiare dell'altrui, aggiunto una regola nuova all'arte dell'adulare. Questi sono certi uomini che fanno professione di ascoltar pazientemente ogni cosa, e di consentire a tutto quello che odono, senza mai parlare. Avendone anch'io veduti molti di questo genere, pubblico il foglio qual mi viene mandato. Bramo che la diversità possa dilettare chi legge, e invitare anche i begli spiriti a somministrarmi talora qualche loro garbato pensiero. I libri per lo più si compongono di cose rubacchiate qua e colà da' morti. Io accresco il mio co' presenti de' vivi.

« All'Osservatore,

» Fu un tempo che alcuni per sollazzo si tenevano o in casa, o per loro domestici amici, certi uomini goffi e talvolta ingegnosi, i quali con le loro piacevolezze traevano di che vivere. Ci rimangono anche oggidì i libri pieni delle facezie di costoro, i quali studiavano sempre di allettare in fatti o in detti chi dava loro il pane e i vestiti; e affaticavansi coll'ingegno e con una garbata eloquenza per acquistarsi di che mantenere la vita. A pensar bene, non era facile impresa, e richiedeva un grande studio de' tempi, delle circostanze, dell'animo di colui al quale andavano innanzi; perchè in iscambio di una mensa poteano cavarne una furia di percosse o altra disgrazia peggiore. A' nostri giorni è nata un'altra disciplina che non ha in sè minore difficoltà di quella. Ci sono alcuni uomini, i quali per trarre di che empiere il ventre, lasciata ogni altra applicazione, e dimenticatisi di fornire la lingua di bei detti e di garbate facezie, si sono dati al tutto ad allevare in una scuola di eterna sofferenza gli orecchi; e non arrecano a quelli che danno loro di che mangiare, altro che l'udito. Questa è una scienza che può dirsi ritrovata ai nostri giorni, della quale io non trovo che negli antichi vi sia esempio veruno. Non crediate però che non sia posata sopra i fondamenti di molti principj, e che non costi sudore l'impararla. In primo luogo conviene stabilirsi l'animo a non isbigottirsi mai di quante pappolate e bugioni solenni vengono proferiti; ma educarlo per modo che sia quasi tutto negli orecchi, per ascoltare tutto quello che il padrone della mensa volesse dire. Per secondo si hanno a tenere gli occhi aperti e fisi in faccia al parlatore, per poter a tempo, col segno di un sorriso, applaudire a' detti di lui, o con l'ilarità della faccia maravigliarsi di quello che dice. E per terzo saper tenere così a freno la lingua, che non parli mai; o se pure vuol pronunziare qualche sillaba, aspetti appunto il momento in cui il parlatore vuol riavere il fiato, per non interrompere male a proposito la diceria di lui a qualche passo d'importanza. Io so che alcuni troppo sottili di coscienza potrebbero dire che questa fosse adulazione; e sarebbe, se gli uomini che ascoltano e tacciono, non avessero trovato il modo di salvare l'onor loro dalla taccia di adulatori. Ho parlato a parecchi di cotesti uomini, e rimproveratigli della loro taciturnità, che fa l'effetto di un assenso a tutti gli spropositi che odono: quasi tutti mi hanno risposto ch'egli è vero che estrinsecamente mostrano di consentire, ma che di dentro si vagliono di quella parola che non esce loro in sulla lingua, e dicono fra sè: *Questa è bugia: ora non sa quello ch'egli si dica: vedi bestialità ch'è questa? ora sogna:* e altre sì fatte contraddizioni, le quali non sono intese da chi favella, e pur-

gano chi ascolta dall'imputazione di adulatore. La colpa, dicono, non è nostra ma di chi ci dà di che mangiare. Ognuno dee fare quell'ufficio per cui viene in una casa richiesto e pagato. Chi viene salariato per adoperare le braccia, chi per mettere in opera l'abbaco, e chi altro. Se si scambiassero gli uffici, ne nascerebbe una confusione. La nostra è una scuola di genti che viene chiamata e pasciuta perchè serva altrui solamente con gli orecchi, e quando noi gli abbiamo appigionati per un pranzo o per una cena, e pattuito ch'essi saranno sempre ubbidienti e sofferenti ad udire quanto verrà detto, se in iscambio degli orecchi, usassimo la lingua, non avremmo attenuta la nostra parola, e meritamente ne saremmo discacciati. Voi potreste dire a questo modo, che sono adulatori que' servi che comandati dal padrone a fare un'opera che non istà bene, la fanno e tacciono; que' sarti che servono alla voglia di uno che si vuol vestire a modo suo e non secondo l'intelligenza di quell'arte. Se noi fossimo invitati a pranzare per dire la verità, lo faremmo volentieri; ma poichè siamo nutricati per ascoltare sofferentemente la bugia e non altro, facciamo il debito nostro.

» Se questa è cosa degna delle vostre osservazioni, vestitela voi con quelle immaginazioni che vi parranno a proposito, per pubblicarla. Accertarvi della mia buona amicizia. Addio.

« *Ut externus alieno pene non sit hominis vice.* »

PLIN., *Hist.*, L. VII.

« Per modo che due di paese diverse a pena riescon uomini l'uno rispetto all'altro. »

Passando pochi dì fa per Merceria, io vidi un cert'uomo, il quale affacciatosi ora ad una bottega, ora ad un'altra, chiedeva in suo linguaggio, che tedesco era, non so qual cosa a' bottegai, e quasi si disperava di non venirne inteso. Alla fine, quando piacque a Dio, si abbattè ad una persona che l'intese e gli rispose a proposito. Il buon uomo fece lieto viso, ringraziò con buon garbo chi gli aveva risposto, e se ne andò a' fatti suoi. Molti furono intorno all'uomo che l'aveva inteso, e chiedevano: che ti ha egli detto? La somma fu, che il forestiere domandava di andare a San Giuliano, ed era per disperarsi non ritrovando chi l'intendesse. Odi cosa ch'è questa! diss'io secondo l'usanza mia fantasticando, oh quanto male fece Nembrotte quando edificò quella torre che fu cagione di trinciare un linguaggio solo in tanti minuzzoli! Quando ci troviamo in compagnia di uomini di un altro paese, eccoci divenuti ceppi, torsi e peggio. Egli è come appunto se noi

fossimo sordi. Uno cinguetta, e chi l'ascolta allunga il collo, perchè udendo ad articolare parole, gli par pure d'intendere, e in fine non ha inteso sillaba, e dice all'altro in suo linguaggio: io non intendo; e quegli non intende che non s'intenda; onde ne nasce un miscuglio tale, che il dono della parola, per cui sono diversi gli uomini dalle bestie, non giova più loro nè punto nè poco; tanto che l'esser mutoli e sordi sarebbe quel medesimo, o forse meglio, perchè non si avrebbe il disagio di muovere la lingua e di tirare gli orecchi. Oh egli è pure una bella cosa e un mirabile edifizio questo dell'uomo! A me pare i pensieri sieno a modo di una fiammolina, ma di natura sì nobile e vivace, che per mostrarla altrui, la si abbia ad arrestare e vestire con un velo. Le parole la velano, ed eccola in istato di poter essere compresa dai circostanti. Ma tanti veli v'ha, quanti sono i diversi linguaggi; e chi non si avvezza a poco a poco con lo studio o con la pratica al colore di quelli, vede bene che sono veli, ma non sa quello che vi sia dentro. Avviene il somigliante quasi anche in un medesimo linguaggio, quando gli oratori ed i poeti vestono coteste fiammoline con certe copriture lavorate da loro. Tutti que' nomi inventati da' dotti di metonimie, metafore, allegorie, e mille altre *da far isbigottire i cimiteri*, non sono se non velami, ne' quali chiudono pensieri che sono come tutti gli altri; e tuttavia talvolta si sta a bocca aperta ad udirgli, e sembrano Arabi o di Calicutte.

Ma quello di che più si (1) dee maravigliarsi, e che a me veramente pare più strano, si è che ci sono alcuni uomini, nati nel paese nostro, i quali parlano un medesimo linguaggio con esso noi, ed escono loro dalla lingua quelle parole che ognuno dice tuttodì, e con tutto ciò non si giunse mai ad intendergli. E non crediate già che non favellino ordinatamente e con bel garbo; chè anzi sono de' migliori e più schietti parlatori del mondo. E quello che più mi fa maravigliare, si è che, udendogli, si risponde loro a proposito, e si piange o si ride, secondo ch'essi toccano le corde della malinconia o dell'allegrezza; e con tutto ciò vi partirete da costoro senz'aver compreso una sostanza immaginabile, e pieni di aria e di vento. Io non so in qual forma io debba chiamargli; ma sono uomini che fanno professione di non dir mai quello che sentono in loro cuore, nè fanno altro studio, fuorchè di esaminare quello che pensano, per iscartarlo, e dire quello che non pensano. Potrebbe anch'essere che la malignità degli uomini avesse dato a cotesti tali il nome di bugiardi, e che in effetto essi non abbiano colpa se non dicono mai la verità. Chi sa che non sia difetto dell'edifizio? A dire la verità, è necessaria la memoria. Questa è la custode di tutto quello che abbiamo veduto o fatto; e quand'essa non è capace di ritenere cosa

(1) Meglio qui: *altri.*

veruna, ecco che la parte inventiva dell'intelletto rimane superiore e più gagliarda; onde è quasi passato in proverbio, che la gran memoria offende l'ingegno. Cotesti poveri di memoria dunque, e pieni d'ingegno per natura, avendo la lingua come tutti gli altri, se ne debbono valere; e non ritrovando capitale di adoperare nella memoria, si vagliono dell'ingegno; e narrano subitamente cose che non hanno vedute mai, affermano quello che non hanno mai udito, dicono di aver fatto quello che non si son mai sognati di fare, e per lo più sono più caldi e fervorosi ragionatori degli altri, perchè gli uomini che traggono il favellare dalla memoria, parlano di cose passate e infreddate per conseguenza; ma gl'ingegnosi favellano di quello che nasce loro in capo in quel momento, e si trovano come dire in sul punto dell'operazione, e par loro di fare quello che narrano. Il difetto della memoria in cotesti tali è palese; perchè se ti abbatti in loro la seconda volta, non creder però di a er ad udire le stesse circostanze, nè la medesima narrazione di prima. Se tu ritocchi loro la faccenda un altro giorno, odi nuovo apparecchiamento di cose, nuova orditura e nuovo aspetto di storia; sicchè se tu venissi mille volte a ragionamento con esso loro, mille volte ritroveresti grandissima variazione, e ti partiresti da loro in sostanza così bene informato, come se avessi parlato con un Americano.

« . . . . *In manicis et*
Compedibus saevo te sub custode tenebo. »

HORAT.

« Ti terrò in catene e ceppi con rigida custodia. »

Certi erroruzzi, che nascono dalla gente di picciolo affare non si allargano fra gli uomini, e non danneggiano punto il costume in universale. Vedesi, per esempio, una femminetta per le vie, la quale con mille frastagli e pennuzze si fa un vestimento, e cammina con certi attucci parte di albagìa e parte di amore; tutti diranno: La è pazza; e le si faranno le fischiate dietro. Chi la chiamerà di qua, chi di là; si ciancia seco, e in fine ella se ne va con Dio, e non avrà lasciato di sè un mal esempio ad alcuno. Va un altro, e succia con bocca fuori della pila l'acqua benedetta, e appresso la va sbuffando sopra i circostanti per divozione; egli ha sciolto i bracchi, è uscito del seminato, gli va attorno il cervello. Io non nego già che queste non sieno pazzie solenni; ma bene affermo che se, per esempio, egli fosse accaduto mai che nel Messico, o in altro lontano paese, fosse venuto il capriccio alla reina di fornirsi come quella pazzaccia che ho nominata di sopra,

tutte le donne sue seguaci avrebbero imitata l'usanza di lei; e fuori della corte si sarebbe la foggia per tutto il reame allargata. E se fra le ipocrisie che narra il Manucci di aver vedute alla China, qualche gran signore di colà avesse avuto per usanza, oltre al collo torto e allo strabuzzare gli occhi, di soffiar acqua nella faccia delle persone, io non dubito punto che tutto il paese non avesse piovuto acqua dalla bocca. L'esempio de' maggiori è stato sempre la norma di tutti gli altri. Io non so donde avvenga che ogni uomo voglia vivere per comparazione, e misurar sè col passetto dei più grandi, massime quando si tratta di rovinare la famiglia e le sostanze. Mi sono più volte maravigliato a vedere questo umore che abbiamo d'imitazione nel fare quello che non si può, perchè ognuno vedendo a danzare sopra una fune, o a fare salti pericolosi e mortali, non tenti di rompersi il collo per fare quello che vede. Dicevami già un uomo dabbene, ch'egli avea da circa trecento ducati di rendita, e che per la sua pazzia stava male: Io ho, diceva egli, una picciola famigliuola, e perchè veggo tanti più ricchi di me ad abitare in nobilissimi palagi, mi pare vergogna se non ho almeno una mezzana abitazione. I vestiti altrui guerniti di oro e di argento mi tentano a gareggiare; e se io non posso giungere all'oro e all'argento, voglio almeno pervenire al panno fine e alla seta. In capo all'anno ho avuti molti pensieri, anzi infinite spine nel cuore. Perchè non so io stabilire un giorno di rincantucciarmi in una contrada rimota, in una casettina a fitto di quindici o venti ducati il più, con un panno indosso ruvidaccio che poco costi, e con altre spese a proporzione di queste? Io so pure che fra gli abitatori delle casipole sarei il maggiore co' miei trecento ducati, e verrei da tutti ammirato; e, quello che più importa, non avrei un pensiero al mondo. Ma noi siamo di una razza che vogliamo paragonarci sempre con quelli che vanno all'insù come il ranocchio di Esopo, e non ci ricordiamo mai de' minori di noi, nè di ugualiarci a quelli. Così mi parlava quest'uomo dabbene; ma non seppe mai deliberarsi ad eseguire il suo pensamento, e morì mezzo disperato.

Dall'altro canto, sopra tutti le più ricche signore non hanno carità delle minori di sè; e sapendo che il cuore umano è cotanto inclinato all'imitazione, si vagliono senza un pensiero al mondo delle ricchezze nell'invenzione di nuove fogge e di abbigliamenti. Queste gli veggono, e senza misurare altro, vogliono gonfiarsi e gareggiare ad ogni modo, e suo danno a chi tocca. Vero è che nella imitazione io veggo un certo che di stentato e di strano, che vi apparisce la penuria, o una certa squisitezza la quale mostra che l'ingegno ha supplito in parte al danaro. Ma sieno quattrini o ingegno, tutto è travaglio in capo all'anno; e se le meschinette non dovessero tante mutazioni, le viverebbero più agiate e chete. Mi è tocco

più volte al tempo del carnevale di vederne alcuna allo specchio vestita di nuovo, quasi fuori di sè per l'allegrezza di andare mascherata alla piazza, e piena di speranza di vincere tutte le altre nel buon gusto del drappo che avea indosso. Ma che? Non sì tosto la si trovò in quel gran mare di varietà, che la era quasi una gocciola, e si disperava di vedersi abbandonata dagli occhi dei circostanti, i quali erano tutti rivolti a due o tre sole maschere, che l'avean vinta per quel dì: onde non si curava più punto di quanto avea, e pensava già ad una nuova battaglia per sottomettere le vincitrici di quel giorno. Egli è un dolore a vedere come si stancano gli ingegni fin delle più menome artigianelle per giungere a somigliare alle maggiori. Se esce una usanza di cuffie con le ale grandi, non passano quindici dì, che le minori teste sembrano svolazzare con due alacce che paion di aquila: all'incontro se le ale s'impiccioliscono, di là a poco tempo le cuffie diventan creste. Ho veduti pendenti sì lunghi che dondolavano fino alla metà della gola; di corti che a pena bastavano a coprire il forellino fatto nell'orecchio. Braccia coperte fino all'ugne, scoperte quasi fin presso alla spalla. Seni chiusi fino al mento, disotterrati fino alla cintura; nel che io non saprei biasimare le donne, quanto fanno alcuni, perchè dovendo esse di tempo in tempo allattare i loro bambini, le correrebbero un grave risico d'infreddarsi, se non usassero la cautela di avvezzare all'aria quelle parti dond'esce il primo alimento dei loro fanciulli.

Dum spectant oculi læsos, læduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

Infermansi gli occhi nel mirare occhi infermi; e molte cose nocive passano dall'un corpo all'altro.

A proposito di esempio, bello è nella Bibbia a leggersi quel consiglio che diede Mamucan ad Assuero, quando Vasti sua moglie, chiamata da lui dopo il convito per far vedere la sua gran bellezza a' convitati, ella non volle andarvi. Sappi, disse Mamucan, che la reina Vasti non solamente ha ingiuriato il re, ma tutti i popoli e i principi che sono nelle provincie di Assuero. Imperciocchè uscirà tra le donne questa fama della reina, per modo che tutte si faranno beffe de' mariti, e diranno: Il re Assuero ordinò che la reina andasse a lui, ed ella non volle. E con questo esempio tutte le donne de' principi Persiani e Medi non faranno più conto degli ordini dei mariti loro. L'applicazione di questo esempio si può ampliare, secondo me, a più generazioni di cose.

« Hi (majores nostri) liberos suos docebant, quod discendum esset jacentibus. »

SENEC., *Ep.*

« Non insegnavano i nostri maggiori cosa veruna di quelle che s'imparano a sedere. »

Vogliono alcuni che l'operare sollecitamente apra la via alla fortuna, la quale ha per usanza di essere liberale delle grazie sue a chi si affatica e si adopera coll'ingegno e con l'arte. Io credo che costoro s'ingannino, e che sia quello stesso starsi a dormire e con le mani alla cintola; essendo la fortuna una certa bestialità cieca, la quale va a cui vuole e quando le vien voglia. Quando nasce un uomo, a me pare che costei sia quale un capo di compagnia di strioni, la quale lo stabilisca a rappresentare in sul suo teatro. Essa da sè a sè fa suo conto e dice: Questi rappresenterà tragedia, e questi commedia. Così detto, gli dà la parte sua in mano, spiccata da tutte quelle degli altri recitanti che hanno a rappresentar seco, e dice: Togli, questa è la tua. Apresi la scena. Egli incomincia a rappresentare. Gli viene innanzi un attore che parla con esso lui, gli risponde a proposito; quegli ripete, questi ritocca; la scena in faccia agli spettatori fa l'effetto che dee fare, e la riesce o da ridere o da piangere secondo l'argomento; e intanto si apre la via ad un'altra scena. Contuttociò gli attori non credono che la sia cosa imparata a mente, e in cuor loro si sentono tutti accesi, appassionati, sdegnosi, malinconici o altro, secondo la sostanza della rappresentazione, e par loro di avere ben detto o mal detto, e attendono o buona o mala riuscita, secondo le parole che avranno dette, o l'azione che avranno fatta. Ma non sapendo i miserelli tutta la concatenazione delle scene che debbono proseguire, vanno innanzi alla cieca, e avviene talvolta, che colui il quale avrà cominciata una scena da ridere, entrerà in un'altra da piangere; e chi avrà cominciato piangendo, anderà oltre ridendo. Bello è che gli spettatori, i quali sono ivi presenti, non fanno come quelli che vanno ai teatri nostrali, e non dicono: Il tale ha recitato male, quegli è un attore che rappresenta bene; ma dicono: Perchè non ha egli fatto sì e sì, che non gli sarebbe accaduta quella disgrazia? Bestia! che poteva egli attendere altro che la sua rovina? Hai tu udito che rispondere fuori di proposito? Dovea egli impacciarsi a quel modo con colui? Vedestù quell'altro con quanta sapienza e prudenza si è diportato? Non è maraviglia che gliene sia avvenuto bene. Intanto fortunaccia trista si sta in alto a sedere, spettatrice di recitanti, e di coloro che veggono e ascoltano, e si ride degli uni e degli altri; godendosi, come dire

di una doppia rappresentazione. Anzi, di tempo in tempo motteggia gli spettatori medesimi, e dice fra sè: Odi dottori magri che vogliono giudicare dei fatti altrui. Noi vedremo fra poco il buon garbo che avrete in sul palco. Ciascheduno delle signorie vostre dee andare costassù, e fare la parte sua; e sarà giudicato da quelli che al presente vengono giudicati da voi, e ci darà di che ridere. E così va in fine come la dice. Non si vede mai una scena così ampia e cotanto di varietà ripiena; nè altrove appariscono tante rappresentanze di pianto, di grandezza, di riso, di cose comuni. Ad un tratto vi si veggono vascelli che affondano, legni condotti a porto, capitani, soldati, mercatanti, ricchi uomini, accattapane; scala, dove di continuo montano e scendono uomini che si mordono, si graffiano, si baciano, accarezzano, sberrettansi e scannansi l'un l'altro. E la iniqua fortuna di ogni cosa sta giubilando. In fine chiudesi, non già la commedia o tragedia generale, ma quella di ciascheduno degli attori, perchè le rappresentazioni della fortuna non sono divise in tre, nè in cinque atti come quelle de' poeti, ma in tanti, quante sono le vite dei rappresentanti, de' quali ognuno fa l'atto suo alla distesa; e quando non esce più in sul palco, egli ha finita la sua commedia, e di lui non si ride più, nè si piange. Egli può essere bensì che di lui rimanga una buona memoria fra i viventi in due modi. Ciò sono s'egli sarà stato amico della fortuna, la quale essendo bene affetta a lui, gli abbia dato una parte da valentuomo; o s'egli avrà creduto alle voci della virtù, la quale può dare ai rappresentanti grandissimo aiuto. Io non dico ch'ella possa far sì che alcun uomo faccia a meno di uscire in sulla scena; ma la gli può insegnare a mozzar di tempo in tempo la parte sua; sicchè, fingendo di non saperla, sbrighisi il più presto che può dal viluppo degli altri recitanti, e stiesi piuttosto a passeggiare solitario dietro al teatro, mostrando la faccia talora sul palco, se non può tralasciare affatto. Oltre di ciò, gli potrà ancora empiere l'animo del suo santissimo lume, e fargli comprendere che le cose di questo teatro non sono altro che ombra e vanità che passano; ond'egli rinforzatosi il petto con lo scudo di una mirabile costanza, comporti quelle battaglie, quegl'inganni, burrasche o altre maledizioni, ch'empiono l'orditura dell'atto suo, sperando sempre in esso qualche scena men fastidiosa; e se la non giunge mai, chiudendolo con quel vigore che dimostri non essere mai la sua parte più nobile stata offesa dalle finzioni e dai giuochi di una scena.

« SIGNOR OSSERVATORE,

» Io sono di parere ch'egli si possa trarre una piacevolissima dottrina e un utile ammaestramento, considerando quello che abbiano a fare le buone arti e le scienze coi costumi. Vi presento uno schizzo, ch'è quanto dire certe poche linee di disegno di quest'opera; mettendovi innanzi alcuni precetti che possono tanto giovare ad un pittore che cominci a dipingere, quanto ad una giovinetta donna che voglia acquistar garbo ed essere aggraziata nel mondo.

» Non si può giungere ad essere egregio pittore, nè egregia femmina ne' bei modi e nelle gentili maniere, senza andar prima un lungo tempo alla scuola dell'imitazione; nè mai potrà diventare perfetto originale chi non si sarà prima con molta umiltà e diligenza dato a far copie. E siccome non potrà un giovinetto scolare nelle prime cartucce ch'egli andrà segnando con la sua penna, acquistarsi onore nella pittura, così non potrà una giovinetta femmina ne' primi saggi e dirozzamenti della gentilezza acquistare un intero ornamento; ma dovranno l'uno e l'altra con l'attenzione e con l'esercizio correggere quello stento e quell'affettazione che nelle prime sperienze si vede: e sarà difetto della discepola, se ogni dì non darà qualche prova del suo avanzamento, come la dà lo scolare ne' suoi disegni. Con tutto ciò è da sapere che molto più presto può correggere il pittore una tirata linea, che una giovane un'azione non regolata.

» S'egli non si avesse a fare altro nella figura dipinta e nella donna, che dipingerla con un bel colore, acconciare quanto più si può la statura o le fattezze della faccia, l'arte non sarebbe tanto difficile, quanto altri pensa; e starebbe quasi tutta nel mescolare colori, e il più il più nel fare un ritratto che stesse bene da sè; ma perchè una femmina riesca grata agli occhi di un uomo di cervello, le si richiede una certa grazia e armonia di carattere che faccia buon accordo con le compagnie, in quel modo appunto che in una tela storiata si accordano bene le figure insieme per essere interamente lodate dagli uomini intelligenti.

» I difetti della bacchettona e quelli della civetta sono al tutto somiglianti alla paurosa esattezza e alla soverchia licenza del pennelleggiare. Un grado di libertà che oltrepassi l'affabilità, si troverà in alcune che, congiunto a molte altre grazie e bellezze, piacerà come que' tratti arditi di Paulo Veronese. Altre ci sono che con una dilicata riserva piacciono, come il pennello gastigato e corretto del Correggio. E ve ne ha una terza specie che hanno un maraviglioso ingegno di rendersi altrui gradite con una strana affettazione di capricci e di un particolare contegno. Anzi ne conosco io non poche le quali danno un bellissimo saggio di grottesche e di figure

fantastiche, da vincere ogni migliore artista di questo genere. Ma si dee notare che questi sono privilegi particolari a certi caratteri; nè possono mai produrre buon effetto, se non traggono la qualità loro da certi naturali doni, e non rampollano, per così dire, dal fonte della natura.

» Tante possono essere le maniere del piacere altrui, quanta può essere la varietà di maniere ne' buoni pittori; e ci sono anche quadri, non dei principali maestri, che sono degni di stima; sicchè molte femmine si possono annoverare fra le amabili, galanti, compiute e garbate, comechè le non sieno la signora...

» Il contegno delle attitudini e l'arte del panneggiare hanno tanta dipendenza da' caratteri, dalle circostanze e dal disegno, che non è cosa possibile il ridurgli a stabilite regole e sicure. Non negherà chicchessia, cred'io, che gli atteggiamenti di una ballerina in teatro non istieno bene ad una signora di condizione, come non sarebbe bene dipinta una Venere nell'antica movenza di un Mercurio. Con tutto ciò il sapere qual sia la disinvoltura delle membra le gioverà, come giova al pittore la cognizione nella notomia, quando egli ne fa un segreto uso a guidar bene i disegni suoi. Nè vi sarà difetto anche nel panneggiare, quand'ella studierà con diligenza la sua statura, la sua condizione e le usanze che corrono, senza voler più fare di quello ch'esse richiedono.

» Molte altre cose si potrebbero confrontare intorno alla pittura e alle donne; ma io vi promisi uno sbozzo, non un'opera perfetta. Considerate voi al presente, dietro alle tracce che io ho segnate con questa breve scrittura. Ci sarebbe a dire delle pitture coperte e scoperte; delle pieghe de' veli; se sieno migliori i vestiti lunghi o i corti; della nudità delle braccia; della capellatura, e altre infinite cose, con la cui arte si può far peggiore o migliore una pittura o una donna. »

A' CORTESI LEGGITORI

L'Osservatore.

Io confesserò nella presente lettera con aperto animo a' miei leggitori, che mi trovo grandemente impacciato a terminare questo foglio. Direi volentieri anche la cagione del mio impaccio, se non sapessi che i casi particolari di un uomo non debbano molestare il pubblico. Quanto io posso dire per ora, si è un'osservazione che io fo sopra me medesimo intorno alla picciolezza dell'umano cervello. A considerare il mio capo di

cinque dì fa, avrei detto che non gli dovessero mai venir meno i pensieri. Germogliava l'intelletto da tutti i lati; a fatica potea bastare la mano e la penna con velocità grande ad assecondare quello che dettava la mente; oggidì quel florido semenzaio è sparito, e il fatto mio è un sudore a ritrovare le parole. Se anche un pensiero a stento rampolla, non trova con qual altro suo somigliante collegarsi, e non può attecchire. Vergognomi grandemente dopo molte lezioni e meditazioni di ritrovare in me tanta sterilità, e di avere coltivato un terreno che con tanta ingratitudine mi corrisponde. Se io esamino le cagioni di ciò, veggo che, quando lo spirito è dalla forza di qualche passione condotto tutto ad una parte, non sa spiccarsi dall'oggetto che lo tragge a sè con violenza, onde se riesce infecondo, non è sua tutta la colpa. Se io gli dessi adito di poter liberamente mandare alla punta della penna quello che sente, egli mi promette che sarebbe eloquentissimo, e che io sarei contento dell'opera sua. Ma il difetto è mio, che non gli lascio spiegar l'ale a suo piacere. Se mai avverrà ch'egli abbia qualche contentezza, io lo lascerò fare a modo suo quanto vuole; per ora stiasi cheto a dispetto suo; desiderando io che acquisti piuttosto biasimo di sterilità, che d'importunità e di poca creanza. Pensi chi legge, di grazia, che la mente mia sia per ora quasi un orticello il verno; se alcuno ne ha mai tratto erbaggi o fiori, l'abbia per iscusato, che venuta una mala stagione non può produrre, e non ha per ora altro che i gambi e i torsi del verde che diede in altro tempo. Non penerà molto a venire la stagione migliore, e fruttificherà di nuovo. Il fondo non è tristo, e fino a qui non dirò baldanzosamente, se affermerò che non fu lavorato male. Tutti me l'hanno detto, che quasi quasi presterei loro fede. Sia comunque si voglia, io non saprei altro fare, fuorchè chiedere per ora scusa ai miei leggitori, da' quali ho avuto varie sperienze di gentilezza. Credeva di non aver materia da ragionare, e avrò cianciato soverchiamente. Ma il cianciare non è dire. A questo modo potrei empiere più fogli. Conosco ora che lo stampare costerebbe poca fatica, quando si volesse proseguire a questo modo. Meglio è lasciar perire qualche poco di carta bianca, che farvi affaticar sopra le braccia e i torchi per empierla in fine di vento, e non altro.

« *O imitatores, servum pecus.* »
HORAT.

« O imitatori, greggia di schiavi! »

Anche qualche cosa che appartenga alle buone arti, può entrare fra le considerazioni dell'Osservatore; e principalmente avrà egli facoltà di parlare intorno alla poesia, che fu sempre una delle più coltivate dalle genti, e forse una delle prime a levar via da' popoli la ruggine della barbarie. Io non dirò che cosa essa sia, nè donde derivi quell'invasazione che si chiama furore poetico; nè parlerò de' vari generi de' componimenti. Tanto n'è stato detto fino al presente, e tanto se ne legge in antichi e moderni libri, che sarebbe un aggiungere acqua al mare chi volesse dirne più oltre. Eleggo una sola particella di essa, intorno alla quale udii più volte a fare romor grande e infinite quistioni, con tante ragioni dall'una parte e dall'altra, che sono un abisso da non uscirne mai. Questa è la imitazione. Vogliono alcuni che si debba imitare autori antichi; altri ci sono i quali affermano che non si debba. I primi dicono ch'egli è bene seguire i vestigi di uomini già divenuti immortali; non potendo errare chi va dietro all'orme di chi prese la diritta via della gloria. Dicono i secondi: Oh! non abbiamo noi forse vigoria da noi medesimi senza nuotare co' gonfiotti? Questa è schiavitù. Adunque che si ha a fare? imitargli, o no? Abbiamo da prendere l'esempio altrui, o da lasciarlo stare? Quanto è a me, direi, che essendo stati al mondo certi capi più maschi degli altri e più favoriti da Apollo, questi abbiano ad essere nostro modello e guida nel poetico viaggio. Non nego però, che non ci sieno alcuni i quali errino grandemente nel modo dell'imitazione, riducendola per lo più alla scelta delle parole e al collocamento di quelle; nel che veramente egli è impossibile che non perdano il nervo, per così dire, dell'intelletto, logorandolo nella meditazione di picciole cose, quando dovrebbono adoperarlo in quello che fa la sostanza della poesia. La correzione nel linguaggio è necessaria, è una grata armonia con giudizio variata; ma questi sono vestiti; e a che giovano i vestimenti, se non hai corpo da mettervi dentro? I nobili ingegni, che tu cerchi d'imitare, pensarono prima alle ossa, al midollo, alle polpe, poi le fornirono. Se tu se' vero investigatore, non iscucire i loro panni, ma notomizzagli intrinsecamente; apri vene, sottilizza intorno a' nervi, studia quelle ossa massicce; il dolce suono delle parole ti si appiccherà frattanto agli orecchi, senzachè tu vi ponga mente, non dubitarne. Imparasti tu a favellare, dicendo fra te: Questo si dice sì e sì; questo vocabolo significa tal cosa? No. Tu non vi badasti punto, e in capo a non so quanti

anni trovasti in sulla tua lingua un intero vocabolario da spiegare ogni tuo concetto; imparato dalla tua famiglia, dagli amici, dalla tua nazione con la costumanza, con la pratica; e l'hai nel cervello senza sapere in quál modo vi sia entrato. Non temere. Lo stesso avverrà leggendo i libri e meditandovi sopra, senza punto arrestarti qui ad una sillaba, costà ad un modo di favellare. Lascia fare alla tua mente, la quale condotta dalla tua volontà a riflettere intorno alla sostanza dei libri, ti farà in fine questo benefizio di arricchirti dei modi del favellare; nè credere che ti abbisognino lunghe grammatiche o regole, perchè a lungo andare vi entra la correzione e la giustezza insieme con le parole. In breve, l'imitazione della favella è cosa che viene da sè, non istudiata. E ti maraviglierai che insieme ne vengano a poco a poco per la stessa impensata via i più bei fiori della rettorica e le figure, o vogliam dire, veemenze del ragionare. Che pensi tu che sieno coteste figure? Fa' tuo conto che le sieno l'azione di dentro. Siccome di fuori tu non parleresti con forza senza movere le mani, alzare gli occhi, battere i piedi o altro somigliante atteggiare; così di dentro nascono certi gagliardi atteggiamenti che rinvigoriscono il tuo favellare, e chiamansi figure, le quali ne vengono spontaneamente; e se tu non di': Ora alzerò il braccio, ora mi picchierò il petto, o farò altro; così non dirai: Eccomi al luogo di una iperbole o di una esclamazione, o di somiglianti movimenti che ingagliardiscono la tua loquela. Va', va', non te ne dar briga; leggi per altro fine, e lascia in ciò fare all'usanza. Altra dee essere l'imitazione de' nobili scrittori; e il tuo ufficio sarà di seguirgli nella imitazione ch'essi avranno fatta di natura. Nacquero al mondo certi capi privilegiati in poesia, i quali videro, come in uno specchio, tutti gli aspetti di natura, e ritrassero con tanta fede e sicurezza i lineamenti di quella nelle loro scritture, che leggendo ti par di vedere; tanta e tale si è la somiglianza del vero nei loro versi. Va' tu alla loro scuola, e nota bene questa grande attività, seguigli a passo a passo, e considera tutte le bellezze di questo genere. Quanto più sono minute, sia maggiore la tua maraviglia, e ti avvezzerai col tempo a far tu medesimo lo stesso cammino; nè potresti credere a mezzo i bei campi che ti si apriranno dinanzi, non tocchi ancora, e quante novità ritroverai non vedute nè udite. Ma se vuoi andare oltre in quest'arte, non fermare il piede ai primi oggetti che ti feriscono gli occhi, nè gareggiare a descrivere un fresco e corrente rivolo, un ombroso boschetto, o il romore di una burrasca. Questi sono i più facili aspetti di natura che primi si affacciano, e dei quali si trovano ritratti in ogni luogo e ad ogni passo. Non ti chieggo imitazione di ciò. Se ti occorrono, sappi farle; ma non le tirare a te con le tanaglie. Domandoti che studi nelle passioni caratterizzate da Omero con quella infinita grandezza; quelle smanie, quei dispetti,

quelle turbolenze delle anime nell'Inferno di Dante, quella nobile malinconia del suo Purgatorio, quelle consolazioni del suo Paradiso. Vedi quanti amorosi effetti ti spiega il Petrarca nel suo *Canzoniere*, e con quanta nobiltà! Egli è quel solo che la nobile natura di amore trasse dalla natura del cuor suo. A pena si può dire quante vie cotesti grandi uomini ti aprano coll'andare innanzi, se tu gli segui. L'imitazione di natura risplende in essi da tutte le parti. Ogni squarcio è quadro. In ogni linea e tinta scorgi pennello da natura guidato. Se vuoi comprendere i loro studj e le continue riflessioni in questo genere, abbi l'occhio non solamente alle cose più massicce, ma, come già ti dissi, anche alle più minute, e in qual forma abbelliscono tutta la tessitura de' loro versi con migliaia d'immagini prese dalla verità; e volano rapidamente a guisa d'intelletto di uomo (1) che veduto abbia molto mondo, e consideri con la sua profonda mente là fui o qua, e molte cose pensi. Spècchiati fino nelle grù descritte da Dante, nelle pecorelle ch'escon del chiuso a una, a due, a tre; nell'arzanà dei Veneziani, in quelle candide anime che per la loro sottilità si veggono a guisa di perle messe in bianca fronte; e stabilisci in tuo cuore che ad ogni cosa ponevano mente, ed esaminavano aria, terra, acqua, opere di uomini, naturali effetti, apparenze di tutto. Questa è l'imitazione usata dagli uomini grandi; e in ciò gli dobbiamo imitare. Di chi si ride di loro, ridi; e tieni per certo che in altro modo non si fa libro che oltrepassi con la fama sua l'età dello scrittore.

« Signor Osservatore,

» Le conversazioni che si fanno fra gli uomini, debbono, cred'io, servire di ricreamento all'animo. Non si usa più, come faceano gli Antichi, a riconfortare lo spirito con ragionamenti di cose gravi, lo so; e sarebbe anticaglia il ricordare quel passeggiar parlando di cose filosofiche, o il fare conviti con ragionamenti solidi, mescolati di tempo in tempo con balli, canti e altre piacevolezze. Il mondo si tramuta; e noi che siamo in esso aggirati da questa ruota universale, siamo costretti a seguirla, andando attorno con gli aggiramenti suoi. Chi avesse oggidì a fingere un dialogo, non avrebbe più del verisimile il trattare argomenti grandi, dappoichè non si può credere che in una barchetta o in una casettina vengano que'

(1) Omero, *Iliade*, lib. XV.

pensieri massicci che nascevano fra lunghi filari di alberi, in ampi portici, o in altri luoghi che aveano grandezza e magnificenza. Si sono impiccioliti gli animi nostri, e di picciolette cose si prendono diletto, appagandosi di poco. Ma sieno essi quali si vogliano, è degna delle vostre osservazioni la materia del conversare. Più volte mi sono ingannato a credere che nelle compagnie si passi il tempo lietamente. Spesso mi sono abbattuto ad un luogo dove il silenzio si usava in iscambio di parole; e passarono da due o tre ore fra monosillabi e lo sbadigliare: finalmente ognuno andò a' fatti suoi, e gli parve di essersi ricreato. Mi è avvenuto all'incontro di ritrovarmi in altri luoghi dove nessuno avea la pazienza di tacere un attimo, e non vi erano nè proposte nè risposte, ma tutto una voce; e le canne di varie gole, fatte quasi una canna sola, faceano un romore come di acqua ch'esca di una chiavica, con mille atteggiamenti di festa e di allegrezza, che io non intesi mai donde nascesse. Vidi altrove, con gravità grandissima, mettersi alquanti a sedere, e prese le carte da giuoco alle mani, combattere accaniti, e senza rifiatare, fino a tanto che l'una metà cominciò a ridere e l'altra metà a starsi ingrognata; la qual cosa non mi parve che avesse punto in sè quella concordia che si richiede nelle compagnie per ristorarsi l'animo affaticato dalle faccende. Di qua si ride sempre di uno che postilla a dritto e a torto i fatti altrui; colà si lanciano tratti e facezie contro un uomo che dovrebb'essere compassionato come Giobbe. In breve, e' ci sarebbe di bisogno qualche materia da passare il tempo. Tutt'i buoni argomenti si sono o dimenticati o perduti. Ricordomi ch'io fui un dì a pranzo di un signore, il quale oggidì non è più al mondo, e vi si cominciò a ragionare di cose che non si pubblicano in istampa, perchè l'erano di quelle che non ne dicono gli speziali. Domandato da un certo onest'uomo all'orecchio, perch'egli lasciasse alla mensa sua ragionare di così fatte sozzure? Oh! rispos'egli, amico mio, tu non sai quanto io mi sia affaticato più volte a ritrovare altri argomenti da ragionarvi sopra, e nello stesso tempo da mantenere la concordia fra' miei convitati. Ma che vuoi tu? se io tento di ragionare di scienze o di buone arti, e' si credono che io voglia fare il dottore; e in effetto non sanno aprir bocca. Se io ho voluto mettere in campo qualche opinione da parlarvi pro e contra, sono entrati in tanta furia, senza saper quello che si dicessero, che furono vicini a scagliarsi qualche cosa nella faccia. Eccomi obbligato a lasciar correre un ragionamento e una materia della quale uomini e donne, giovani e vecchi sono intelligenti e d'accordo.

A FRONIMO SALVATICO,

Non avendo ne' passati giorni notizia veruna del fatto vostro, mi sentii stimolato a scrivervi. La risposta ch'ebbi da voi, mi arrecò parte consolazione, parte rincrescimento. Ebbi conforto nell'udire che seguite ad amarmi; sconforto della vostra non buona salute. Spero che questa rifiorirà fra poco, e ritornerete di buon umore. Quando ciò avverrà, mi saranno sempre care le vostre scritture. Intanto non cessate di tenermi per cosa tutta vostra, perchè io mi pregio di ciò, quanto della miglior fortuna che mi possa accadere.

RITRATTO.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe, ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo siegue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo. No, rispond'ella, nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Dio vi consoli* vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Tercentos pernicissimos juvenes ex suis quisque copiis perducite ad me, qui per calles et pene invias rupes domi pecora agere consueverint. »

Q. CURT., lib. VII.

« Ognuno di voi dalla squadra sua faccia qui venire a me trecento velocissimi giovani, i quali per difficili sentieri e rupi, dove appena si va, solevano a casa loro guidar le pecore. »

Quando gli uomini hanno congiunto ad un ingegno acuto un animo dilicato e gentile, si può dire che sieno in ogni cosa compiuti. Ci sono alcuni che per lo più vanno col primo fino alle stelle, e il secondo l'hanno sì zotico, ruvido e bestiale, che appena si può durare nella compagnia loro. Altri all'incontro sono di pasta così dolce, che ogni lor detto è uno zucchero; ma hanno così poco cervello, che quel medesimo è a praticare con esso loro, che a starsi continuo con istatue o caprette. E se sono dabbene, puoi dire che non possono esser altro. A questo proposito mi hanno tratto due considerazioni che io ho fatte leggendo ieri in Quinto Curzio i fatti di Alessandro; perchè se io ho da dire il vero del fatto mio, quando leggo vo sempre fantasticando e rugumando le cose, per procurare che mi rimanga qualche utilità, e non lasciare tutto l'ufficio del leggere agli occhi o alla lingua. Il primo luogo che mi venne a caso alle mani, fu dov'egli si era posto in fantasia di far isbucare un certo Arimaze da una rupe così alta, dirotta e scoscesa, che appena vi sarebbero saliti gli uccelli. Prima di tentare l'assalto, mandò dicendo a cotesto Arimaze, che gli si arrendesse. Costui a cui parea di essere sicuro costassù, oltre alle altre villanie che mandò dicendo al re, chiuse il suo dire con queste parole: *Avrebbe anche l'ale Alessandro?* Il re deliberò di fargli vedere che fra i Macedoni suoi vi avea chi avrebbe saputo anche volare; onde col suo perspicacissimo ingegno trovò subito trecento giovani attissimi al fatto. E, come nelle preallegate parole si è detto, non elesse a caso; ma trascorrendo con la capacità sua intellettiva tutto l'esercito, fece venire a sè trecento giovani, di quelli che erano avvezzi ad aggrapparsi su per li più alti cucuzzoli de' monti, e a pascer le pecore. Ed ecco l'acume dell'ingegno nell'elezione; il quale non meno si mostrò acuto nello stimolargli con queste parole alla salita: « Giovani e compagni miei (pensi ognuno che bel modo fu questo a gonfiare pecorai colle prime parole); Giovani e compagni miei, co' quali prima di ora ho superate fortificazioni invincibili di città, trapassai altissime sommità di monti da perpetue nevi coperte, negli

stretti passi penetrai della Cilicia, e comportai non istanco la gran forza de' freddi indiani. Ho io date prove di me a voi, voi a me di voi. Questa pietra, che qui vi vede dinanzi, ha un solo passo, lo tengono i barbari, ogni altra parte di essa è trascurata. Sentinelle non vi si tengono fuorchè dalla parte che guarda il nostro campo. Vi troverete la strada, se con acut'occhio spierete qualche sentieruzzo che guidi alla cima. Natura non ha fatto cosa tant'alta al mondo, che forza di virtù non vi possa giungere; tutti gli altri ne disperarono, noi ne facemmo sperienza; ed ecco che l'Asia è nostra. Andate a quella cima; e quando vi siete, datemene il segno con panni bianchi. Io moverò il campo, e svierò i nemici da voi. Chi primo vi giungerà, ne avrà per merito dieci talenti, uno meno il secondo, e con questa misura sino a dieci serbasi il pregio. Son certo che voi più la voglia che la liberalità mia avete a cuore. » L'ascoltarono, dice lo scrittore, con animi così accesi, che già parea loro di essere in sulla cima. E nel vero egli fu un modo ingegnosissimo di favellare a' pastori di pecore, i quali si dovettero credere eroi; e tuttavia il suono de' denari fu il suggello della persuasiva, senza che se ne avvedessero. La cosa riuscì come volle.

Quello acutissimo intelletto avea anche da natura dilicato cuore e sensitivo ad ogni passione altrui. Testimonio me ne fa Sisigambi madre di Dario, quando la fu da Alessandro lasciata in Susa. Egli è vero che potrei addurre molti altri esempj; ma in tutti si potrebbe dire che vi entrasse un poco di vanità o di amore di sè medesimo. In quello che io dirò, non è altro che pura bontà di cuore. Avea egli ricevute molte belle drapperie e scarlatti di Macedonia in dono, e con essi anche i lavoratori di quelle. Mandò ogni cosa a donare a Sisigambi, facendole dire che se quelle vesti le piacessero, potea averne da indi in poi agevolmente, quand'ella avesse avvezzate le sue nipoti a quelle fatture. A Sisigambi vennero le agrime in sugli occhi, poichè le donne Persiane tenevano per osa vilissima il lavorare in lane. Ne fu arrecata la nuova al e. Parvegli cosa degna di scusa e conforto, onde andato a i, dice: « Madre mia, nel vestito che io porto indosso, tu di non solo un dono delle sorelle mie, ma un lavoro di elle. I costumi nostri fecero sbagliare. Non istimare ingiuria mia ignoranza. Spero di aver fino a qui a bastanza rispet- o quanto seppi ch'era tuo costume. So essere appresso di colpa, se figliuolo siede innanzi alla madre, s'ella non e concede. Quante volte venni a visitarti, sai che stetti iedi fino a tanto che mi fu da te fatto cenno che io se- . Più volte ti volesti gittare a' miei piedi per venerarmi, n volli. Ti do quello stesso titolo che alla mia carissima Olimpiade è dovuto. » Io non crederei che un vincitore Alessandro potesse mai parlare con maggior dolcezza a di cuore per cosa che in fine non era una massiccia

OSSERVAZIONE.

Dappoichè io ebbi letto e scritto intorno alla mia lezione quelle poche linee dell'ingegno e della bontà di Alessandro, entrai in un'altra fantasia, cioè a pensare se egli sia meglio avere ingegno e dilicato animo, o non avere nè l'uno nè l'altro. E certamente credo che passi il corso dell'umana vita colui più quieto il quale si prende le cose come le vengono, di un altro il quale si voglia impacciare in antivedenze, in fare ripari ad ogni cosa, in cercare avanzamenti, e principalmente darsi brighe per altrui, acciocchè gli avvenga come al topo nato e allevato in una cesta.

FAVOLA.

Egli fu già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granaio, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certa fessura che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter spaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a vôto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu ch'egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.

FAVOLA.

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le rispingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh le son favole! Egli è il vero. Ma, se in iscambio di topi e di lucci io volessi mettere o Ambrogi o Piergiovanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza di ingegno fuori delle ceste o de' rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo. E se io volessi anche considerare come ci ha fatti natura, potrei quasi provare che siamo nati più per istarci quieti, che per darci pensieri. Ma io non voglio per ora sottilizzare. Basta ch'io veggo per lo più gli uomini spensierati con buona cera, e di miglior voglia che gli altri; tanto ch'io non so come io mi sia ostinato a voler dimagrare e a perdere il fiato a leggere e a scrivere continuamente. Ma che? Il costume veste la natura e la vuole a suo modo. Pazienza!

« Signor Osservatore.

» Desidero da voi la spiegazione di una cosa che per quanto io abbia fatto opera di filosofare per poter intenderla, sono sempre stato a quel medesimo di non poterla indovinare. Eccovi l'enimma. Io conosco, per esempio, dieci o dodici persone, ed altrettante ne conoscono gli amici miei, che riescono loro dello stesso conio, come a me i miei dieci o dodici; sicchè vedete che il male è quasi generale. Quattro di queste, per esempio, saranno state e sono le più avare della terra, altre due le più superbe del mondo, le altre le più imprudenti che mai nascessero. Si saranno forse cento volte sentite rin-

lacciare queste loro magagne; dovrebbero saperle forse per qualche interno rimordimento di coscienza. Niente vale. Se io intavolo seco loro (1) un discorso intorno alla generosità e ad altre virtù contrarie ai vizj loro, io mi sento tosto sonar negli orecchi mille bei paroloni e mille vantamenti del loro merito. Non cedono ad Alessandro in grandezza di animo, nè ad Ilarione o Socrate in umiltà e in prudenza; e non sarà un'ora che in faccia a me avranno fatto pompa de' loro difetti, più chiari del sole. Vi prego dunque dirmi come ci scordiamo così facilmente de' nostri pensieri e delle nostre parole. Scusate dell'incomodo, e sono

» *Vostro buon amico*
N. N. »

CRITICA DEL FOGLIO PRESENTE.

Rileggendo quello che ho scritto fino a qui, mi è venuto in cuore d'immaginarmi ch'io non sia più io, ma un altro quegli che scrisse, ed io il leggitore. Da principio durai qualche fatica a ritrovarvi difetti, per quell'amore che porta ognuno a sè medesimo, del quale io non sapeva spogliarmi affatto. E mi è convenuto prima di fingere che avessi un altro nome, appresso che fossi divenuto bassotto e grasso, e finalmente che avessi un'altra faccia affatto diversa dalla mia; tanto che, a forza di un'immaginazione poetica, pervenni a dimenticarmi di me, e a leggere il foglio con intenzione di censurarlo. Le osservazioni intorno ad Alessandro possono passare; perchè egli è vero che fu uomo d'ingegno e di cuor nobile e sensitivo, ma non mi pare che vadano così di buon passo le osservazioni che ne vengono dopo. In primo luogo quel variar pensiero non mi garba. Parea che, dopo quanto si è detto di Alessandro, si dovesse conchiudere che sia una bella cosa l'avere acuto ingegno e buon cuore; e la conclusione è quasi diversa, ragionandosi intorno alla calamità di chi ha l'uno e l'altro. Oltre a ciò, questo secondo argomento non è trattato pienamente. Le due favole, del Topo nella cesta e del Luccio nella Piave, mostrano piuttosto l'avidità del cuore e la boria, che l'ingegno; e della disgrazia dell'aver buon cuore non si parla punto; ond'ecco la materia strozzata e lasciata a mezzo. Ti ho io colto in sul fatto? Ti ho io fatto vedere che son uomo da censurarti, bell'umore? Che ti credevi tu, che io te l'avessi a risparmiare? Ben ti sta. Quante volte ti se' tu voluto occultare a me, e non lasciarmi vedere le tue magagne? Ora non ti è giovato. Sai tu che tu scrivi pubblicamente? Sai tu che dèi andar col calzar del piombo, e procurare ad ogni tuo potere di essere corretto, diligente, giudizioso? Ri-

(1) Modo falso è da dire *con loro* o *con esso loro*.

spetta quell'universale a cui tu scrivi, e non creder mai che i difetti delle tue scritture non sieno intesi e veduti. Se tu sei l'Osservatore, comincia a far l'ufficio da te medesimo. Tanto diletto presi nel dir male del fatto mio, ch'io credo non avrei finito mai più; se non che, mentre io era più caldo, mi tornò in mente che l'essermi mascherato era finzione, e ch'era pure io quegli che avea scritto, ond'ebbi compassione di me; e poco mancò che non mi volessi difendere: e già avea cominciato ad aprir la bocca, quando mi venne in mente che le censure e le difese non hanno mai fine, onde stabilii di tacere, e di stampare questo breve capriccio.

« Misce stultitiam consiliis brevem. »

HORAT.

« Mesci un pochetto di pazzia col giudizio. »

Non ci sono al mondo libri i quali riescano più fastidiosi a leggere, di quelli che dichiarano le opere altrui. Io confesso di non aver mai avuto pazienza non solo di leggerne uno intero, ma quasi quasi mi sono annoiato a leggere que' passi ne' quali io non intendeva il testo. Non è già perchè io non ammiri l'ampia erudizione de' comentatori, e parte anche l'ingegno, a vedere con quanta sottigliezza razzolano e rifrustano ogni cosa antica e moderna, per far apparire il lume dov'era buio, e talora anche perchè rabbui dov'era la luce. Ma io non posso comportare che si trattino con una continua serietà materie appartenenti talora ad una virgola, e tale altra ad una lettera dell'alfabeto. Per la qual cosa io benedirò sempre le mani a quel Matanasio, il quale per umore di scherzare o tratteggiare con garbo i comentatori, si diede con un lungo libro a dichiarare una brevissima canzonetta, di quelle che si cantano per le piazze, tanto che la fa parere da qualcosa. La quale invenzione non è però sua (e sia detto qui per passo); ma la fu trovata forse cencinquant'anni prima di lui da un ingegno italiano, di cui non mi ricorda ora il nome, ed a cui è avvenuto, come a tanti altri dei nostri, che furono i primi nelle invenzioni, onde si dà grandissima lode a' forestieri. Comechè sia, io non ho al presente a ragionare di questo. Ritorno a' comenti, e dico che ristuccano per la molta loro serietà, aridità e meschinità i leggitori; e che tutti que' libri, i quali saranno dettati a quella somiglianza, faranno il medesimo effetto. Di qua nasce che, per quanto io posso, cerco di variare la materia dell'Osservatore, la quale in fine in fine non è altro che comento, o dichiarazione dell'animo umano. Di queste qualità di libri ce n'è oggimai più

che rena e acqua. Sicchè se non si vestono le cose già dette con qualche garbo, egli è meglio starsi zitto, che pubblicare quello che si è letto e riletto mille volte. Per esempio, a leggere Luciano pare di avere tra le mani un libro nuovo, perchè ogni cosa veste di novità e di grazia; metti le sue opere in trattati di morale, in sentenze, in detti, ti accorgi che senza que' suoi Menippi, que' suoi Galli, quelle sue deità, egli non ti ha detto nè più, nè meno di quello che ti abbiano detto gli Aristotili, i Teofrasti, gli Epitteti, o altri così fatti scrittori, che sono andati per la piana, senza curarsi dilettare, e contentandosi dell'insegnare a guisa di pedanti con la sferza nelle mani. Quando l'uomo si avvede che un altro vuol essere suo maestro, diventa sordo, dice fra sè: Quale autorità vuole avere sopra di me costui, il quale è fatto come son io? Egli mi ha viso piuttosto di essere ammaestrato, che da fare il maestro. Vada a predicare a' porri. Sicchè il pover uomo si stillerà il cervello senza frutto. Io non dico frutto di far migliorare le genti, che non se n'è mai veduto utile dappoichè si scrive; ma di farle almeno leggere volentieri: che non è però picciolo stento, in un secolo principalmente in cui lo sbadigliare è una delle più squisite soavità, e l'applicazione è stimata nimica mortale della salute. I popoli orientali hanno in ciò avuto grandissimo cervello, dappoichè lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia di ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola, e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell'ingegno con forza. Se io volessi dire perchè ho detto tutto ciò, nol saprei: ma quello ch'è scritto, può servire di proemio alla materia che segue.

È antichissima fama che in una grotta vicina alla città di Tiro abitasse da lungo tempo innanzi una femmina, la quale coll'uscire di rado fuori di là, e lasciandosi vedere quelle poche volte che uscìa, vestita a caso, scapigliata e di mal umore, avea acquistata fama di sottilissima strologa; e si dicea che ella comprendesse quello che dovea avvenire, come se fosse stato presente. Questa sua foggia di vivere facea sì, che a lei concorrevano molte genti da tutte le parti, e le arrecavano chi danari e chi robe; tanto che di povera e mendica che la era prima, avea accumulata una gran massa di ricchezze; e quivi si stava tirando l'aiuolo or a questo ora a quello con le sue predizioni, ch'erano da lei proferite con tanta oscurità, che non potea mai avvenire il contrario di quanto ella detto avea; perchè tutte le parole doppieggiavano, e le si poteano intendere per molti versi. In fine costei, tra per l'avarizia che

le rodeva il cuore, e la malinconia continua dello starsi in quella solitudine, chè l'una cosa e l'altra può essere, la divenne pazza affatto; e sbucata della tana in cui era stata sempre, la cominciò a correre per le strade a guisa di una cagna arrabbiata, e a minacciare molte disgrazie agli uomini e alle donne del suo paese; ma sopra tutto la dimostrava anche così pazza un grande odio contro agli uomini di lettere, i quali non aveano mai prestato fede a' suoi indovinelli, e a quel gran linguegggiare di tutte le cose che avea fatto con questo e con quello, parte astutamente, e parte senza sapere quello che si dicesse. Ma sia come si vuole, ella avea sempre dietro a sè un gran codazzo di genti, le quali spasimavano del fatto suo; e alcuno vi ebbe che andava scrivendo le sue parole. Di ciò avvenne che fino al giorno di oggi è rimaso uno squarcio de'suoi indovinelli, il quale pervenutomi alle mani, vien da me qui pubblicato.

« E io mi stava nella mia grotta, da me detta mio palagio, perchè non avea altra casa da abitarvi dentro ed era la mia statura alta un braccio, giuntovi di sotto gli zoccoli, e il pantano sotto le suole appastato. Le grinze della mia pelle erano il mio vestimento, e gli occhi miei erano alla terra rivolti, e diceva: Questa è la madre mia; e altro non sapea.

» Quando un'altissima voce, a guisa di fragore di tuono, sgridò: Alza gli occhi da quella terra, alla quale stanno rivolti, e sorgano i tuoi pensieri. Sarà tempo, che invisibile mano ti trarrà fuori della grotta, che da te è detta tuo palagio, perchè non hai altra casa da abitarvi dentro. Ma chi è degno di uscire dalle viscere de'monti, se egli non ha prima fornito il suo intelletto? Dee crescere la tua statura. Ma come può darsi ciò senza cibo? Vienne.

» Ed io allora quasi assordata al fracasso di quell'altissima voce mi gettai a terra, e dissi: O voce, fa'ciò che vuoi. E mi sentii prendere pegli orecchi, quasi da tanaglie che voltino e rivoltino rovente ferro sopra l'incude, e allora esclamai: Ubbidienti sono gli orecchi miei anche a forza minore.

» E la voce di tuono mi disse: Occhi, naso, bocca e orecchi formano immagine di uomo; e tuttavia non credere che uomo sia dovunque vedi tali indizj. Questi è l'uomo di fuori. Di dentro è cosa migliore, s'egli sa coltivarsi. Voi non siete tutti ventre, nè nati solamente per consumare il grano dei campi. E quando queste parole ebbe dette, vidimi gittato ai piedi un libro, il quale mi si aperse da sè; e la voce mi disse: Leggi; e mi parea che a pena sapessi compitare, non che intendere gli altissimi sensi del libro, Allora la voce mi confortava, e dicea: Buono è il tuo cuore e veridico, dappoichè ti confondi dinanzi alla dottrina; nè con petto gonfiato di vanagloria ti vanti di sapere quel che non sai. Crescerà la tua statura come le cime delle querce sulla sommità dei monti.

» Ma prima dèi alzarti con le dita le palpebre, e non la-

sciare che sonno vi entri; e tua saporita bevanda sarà l'acqua de' fiumi che scorrono per la terra. Non ti ricordare il ventre. Diménticati che tu sia viva. Non ti spaventi orribile voce che ti chiamerà col nome di ossa sotterrate e fuori del mondo; non ti lusinghi piacevole canzone che zufolerà agli orecchi tuoi, invitandoti alla morbidezza. Sieno a guisa di chiovi gli occhi tuoi in questo libro conficcati. Trascorri lunghe stagioni in questa grotta, e uscirai quando sia tempo.

» Tutte le fiere dei deserti faranno ruggiti intorno alla bocca della tua spelonca. Non si arriccino i tuoi capelli per timore, nè prenda alterazione la pelle delle tue braccia. Allora la voce tacque, e più non l'udii.

» O popoli della terra, io ubbidii al comando della voce, e non ispiccai gli occhi mai più dal libro. Con le dita per parecchi anni mi rasciugai la fronte, e poco sonno e breve mi aggravò le palpebre. Io udiva d'intorno a me rumore di carra e di cavalli. Penetrava dentro alla spelonca mia armonia di liuti e di pifferi. Udiva risonar di fuori tutta l'aria di canzoni e di genti che festeggiavano. Solitaria abitatrice della spelonca, diceva fra me: Mi commise la voce che a guisa di chiovi fossero gli occhi miei in questo libro conficcati.

» E sapea che molti erano di fuori, intorno a' quali intonavano voci di lodatori, e dicevano: O figliuoli delle divine Muse, passa la dolcezza del vostro canto l'armonia delle sfere, e incoronati saranno i vostri capi del verde alloro; nè per tutto ciò io spiccava mai gli occhi dal libro.

» O popoli della terra, non è al mondo cosa sì difficile a comprendersi, quanto il libro lasciatomi, dal quale non ispiccai gli occhi giammai.

» E quando io fui giunta al fine, ritornò la voce di nuovo, e disse: Esci fuori della grotta, che tu se' già cresciuta, e di' a' popoli quello ch'è, e quello che sarà, dappoichè tu hai letto il libro in cui tutte le cose del mondo sono contenute.

» Uscii allora fuori della mia spelonca, e incominciai a dire quello ch'io avea letto di esso libro. Allora si concitarono contro di me molti uomini, i quali aveano a sdegno che donna vivuta lungo tempo in una grotta avesse animo di salire anch'essa fino al cospetto delle divine Muse, e di chiedere a loro nobili invenzioni, per significare alle genti quello ch'è, e quello che dee essere: ma rimasero quai monimenti senza nome, nel mezzo dei deserti... »

E qui manca il manoscritto, e io non so quello che la vecchia dicesse più oltre; dalle cui parole, comechè la storia dica che la fosse pazza, si può però trarre questo frutto, che dal passare la giovinezza nelle fatiche e negli studi nasce la cognizione e il poter comparire nel mondo onoratamente.

« ALL'OSSERVATORE,

» Sono stato ammalato ne' passati dì. Voi non mi conoscete, e poco vi dovrebbe importare se io fossi anche morto. Ma vi scrivo quello che fu di me, acciocchè partecipiate una cosa al pubblico, la quale non gli sarà discara. Vengono talvolta incolpati i medici di non aver fatto buone osservazioni in una malattia, perchè invitati al letto di una persona inferma dello stesso male della prima, la cura non riesce. Io credo che talvolta si possano accusare di questo difetto gl'infermi; udite la cagione. Il medico mio è un acutissimo osservatore de' più menomi indizj in un corpo, e di tutti gli effetti che fanno le medicine. Mentre ch'io fui a letto, chè vi stetti da forse dodici giorni, egli venne con molta assiduità a visitarmi. Ogni giorno mi ordinò due medicine. Dalla prima in fuori, non ne presi altre; ed egli trovandomi sempre migliorato, andava magnificando il benefizio della medicina ch'io avea presa quel giorno, benchè la fosse ancora alla bottega dello speziale! Questo polso, diceva egli, non è più così teso e duro: ecco l'effetto prodotto dalla ricetta. Io lo noterò, perchè da queste osservazioni nasce la perizia nell'arte, La testa è liberata da quella spranghetta che la legava: ecco la bontà della medicina di oggi. Domani ne prenderete una che vi farà svanire il dolore dei lombi. Io non la prendea, e il dolore dei lombi era svanito. Egli, che non sapea ogni cosa, notava che dopo il tale rimedio i lombi si erano liberati dal dolore. In fine io uscii di letto sano, più per virtù di natura, che di altro; ed egli venne stamattina a leggermi la storia della mia infermità, e le sicure prove di que' rimedi ch'io non avea presi. Dal che conchiusi ch'egli non avea il torto; e che quando si vede che una medicina non fa in una infermità l'effetto sperato dal medico, convien dire che la sperienza di essa sia stata fatta in persone le quali, come ho fatto io, dessero ad intendere al medico di averla presa: poichè altrimenti sarebbe impossibile che le medicine andassero vote di effetto così spesso. Non più. State sano. Addio. »

« Jamque iræ patuere. »
LUC., lib. II.

« Finalmente scoppiarono aperti gli sdegni. »

Io vorrei, quando uno ha a fare vendetta per qualche torto che gli paia di avere, o che in effetto abbia ricevuto, ch'egli pensasse con qualche atto magnanimo, improvviso, notabile

fra gli uomini, di far vergognare il suo nemico, e forse pentire del male da lui commesso. Ho veduti molti con la prontezza dello spirito e con una sola parola vendicarsi di una gravissima offesa, per la quale un altro sarebbe venuto alle bestemmie e all'armi: e se non avesse per allora potuto far altro, sarebbesi serbata in cuore una ruggine di parecchi anni, per cogliere un giorno e abbattere il suo avversario. Il qual modo di procedere ha piuttosto del bestiale che dell'umano, vedendo io che le bestie di rado coprono il rancore, e almen se odiano, avvisano altrui coll'arricciare il pelo quando lo veggono, e diruginando i denti, e con certe vociacce dimostrano la conceputa ira; là dove gli uomini ricoprono la stizza con le guardature clementi, con le parole melate, e si mostrano sviscerati amanti di colui che vorrebbero avvelenare col fiato, fino a tanto che giunge quel dì in cui par loro di tirare la rete, coglierlo e schiacciargli il capo. Di tutti gli uomini tristi sono in superlativo grado tali coloro che non hanno forza, e per isfogarsi sono obbligati a far le maschere, e a coprire la loro viltà sotto il velame della malizia; imperciocchè temendo questi tali o la possanza dell'avversario, o le sante leggi della Giustizia, vanno lungamente mulinando in qual guisa possano scoccare l'archetto, senza che sia veduto il tiratore, per nascondersi dall'altrui vigore, o dal gastigo. Un caso avvenuto poco lunge di qua in una villa, mi ha dato materia a questa breve meditazione. Ora narrerò il fatto, acciocchè sappia ognuno donde io trassi questo argomento di morale.

NOVELLA.

Antonia e Menicuccio erano un paio di amanti, i quali viveano in due villette alquanto discoste l'una dall'altra, giovani, ben fatti, e, secondo gente di loro condizione, anche molto agiati de' beni di fortuna. Parea a Menicuccio di toccare il cielo col dito quando egli potea giungere a dir due parole agli orecchi dell'Antonia da solo a sola, e donarle un fiorellino, o due braccia di cordellina vermiglia, presentandogliela col miglior garbo che potea; ed ella, dall'altro lato accettandola con una certa fiammolina di verecondia che le copriva le guance, e con un alzare una spalla e chinare il capo in vece di altre parole, si tenea fortunata più di ogni altra fanciulla de' suoi contorni, di avere un galante amatore e così liberale. Ma perchè l'Antonia era in effetto una bella fanciulla, e sapea vestirsi le feste molto meglio che le altre figlie del contado, e nel giocare a mosca cieca o alla fava l'avea non so che di vivace e dello spiritoso, avveniva che alcuni altri giovani del paese la guardavano con occhio volpino; ed ella, non perchè non amasse Menicuccio, ma per una certa superbiuzza del vedersi ben voluta da molti, parea

che l'avesse caro. Menicuccio ch'era una bestia, e non avea pratica di leggere nel cuore delle femmine, come hanno gli uomini periti nel mondo, i quali dividono il cuore di quelle in testo e annotazioni, e nell'uno leggono una cosa e nelle altre un'altra, prendea tutto per testo, e non sapendo che fosse commento, si struggeva di rabbia: tanto che più volte fece lo ingrognato, e quando l'Antonia gli domandava il perchè, non volea prima rispondere, e poi diceva due o tre parole che non si sapea dove volessero cogliere (benchè dicono i maliziosi che l'Antonia l'intendesse benissimo, ma facea la goffa per non capire), finalmente, non potendo più sofferire, le diceva ogni cosa tanto chiara, che non potendo più l'Antonia fingere ignoranza, l'entrava in tanta maladetta collera, che gli diceva un carro di villanie; tanto che in fine ella avea ragione. Menicuccio non si partiva da lei se non la vedea pacificata, e le domandava perdono, e conosceva in effetto che avea il torto; ma non sì tosto si era partito da lei, che di nuovo il tarlo della gelosia cominciava a rodergli il cuore, e indispettivasi da sè solo come se la fosse quivi stata presente, e parlava da sè a sè parendogli di parlare a lei. Di che la povera giovane avea la peggior vita del mondo, perch'egli ogni dì si querelava ora ch'ella avesse graziosamente trattato Ciapo, ora Meo, ora un altro; e comechè non fosse vero quanto gli parea di vedere, entrò in tanta frenesia ed in tanto dispetto, che rimproverandola sempre, le fece venir voglia di farsi sgridare a ragione. E adocchiato un certo Maso, ch'era un giovanone tant'alto, senza cervello e scimunito, perchè ella intendea di fingere per fare una sua vendetta, e poi piantarlo a un vedere non vedere come un bufolo, e finalmente darsi al suo Menicuccio; la cominciò a ragionare spesso con lui, e a dargli parecchie buone parole; tanto ch'egli non sapea più spiccarsi da lei; e Menicuccio, che ogni cosa vedea, era per iscoppiar di dolore. Di giorno in giorno cresceva il suo dispetto; e non sapendo che farsi pensò nell'animo suo di fare una memorabile vendetta, e di privar di vita l'Antonia; essendosi a poco a poco scambiato il suo grande amore in odio, e non potendo egli più patire di vederla. Ma volendo egli giungere alla fine del suo perverso desiderio, che altri non se ne avvedesse, fingeva più che mai fosse di esserne cordialmente innamorato, e querelavasi tuttavia, come era usato di fare, ch'ella avesse nuovi amanti; e si mostrava così appassionato, che l'Antonia ne pianse un giorno ella medesima, e gli giurò che la era innocente e pura come l'acqua di un rigagnolo che correva quivi appresso. Ma l'indurato Menicuccio avea già risoluto, e tanto potevano nell'animo suo le parole di lei, quanto un fischio.

Pensando egli dunque a condurre la trama al suo fine, si resse a questo modo. Essendo egli stato una e più volte alla città, e avendo veduto commedie e mascherate, gli venne in

animo di comperare un vestito da Truffaldino; e mascheratosi con esso la notte, tanto che potesse esser veduto da alcuno, aggiravasi qua e colà, quasi fuggendo e nascondendosi dalla veduta altrui. Passati pochi giorni, incominciò a vociferare che sotto a quel vestito andava occulto uno de' rivaii suoi, con intenzione di ucciderlo; e di tempo in tempo correva tutto trambasciato e quasi fuorí di sè all'uscio dell'Antonia, dicendo ch'egli era stato inseguito dal nemico suo e fingeva di tremare, ed era pallido come bossolo. Finalmente accrescendo la malizia, si sparò un giorno da sè solo una pistola ardendosi una parte del vestito, e mandò pel cerusico, acciocchè vedesse se gli erano state intaccate le carni: indi celatosi in un campo di granturco, o in qualche fosso, si rivestiva di nuovo de' panni della maschera, e facea crescere intorno i sospetti, andando tuttavia alla casa dell'Antonia a significarle qualche nuovo spavento. Una notte fra le altre prese il malizioso e cattivo Menicuccio non so quali ossa di morto, e conficcatele a modo di croce all'uscio di lei, vi lasciò sotto una scritta, nella quale dicea alla fanciulla che la si guardasse molto bene da quel Truffaldino, il quale, vedendo che non poteva uccidere Menicuccio, avea deliberato di uccidere lei, e già stava apparecchiato a darle la morte. Intanto non tralasciava egli mai di visitare l'Antonia, e sempre più si mostrava perdutamente innamorato di lei, giurandole che non si curava punto dell'essere ammazzato, purchè potesse pervenire ad averla per isposa.

Ma la mattina che succedettè allo scartabello appiccato all'uscio con le ossa, trovandosi verso le tredici ore la villanella in un bruolo a cogliere non so quali frutte, la si vede a venire incontro il Truffaldino con un archibuso in atto di spararglienе addosso. Di che la povera giovane tutta spaventata, e quasi mancandole il fiato in corpo, volse le spalle, e si diede a fuggire gridando: Accorr'uomo; e molto più alzando le voci, quando si udì dietro alle spalle lo scoppio dell'archibusata, scaricata contro di lei dalla maschera, benchè per sua buona ventura il colpo riuscisse vano. La madre dell'Antonia, ch'era femmina di gran cuore, udito lo strepito dell'archibuso, e le strida della figliuola che andavano al cielo, dato mano a due pistole, ed uscendo in furia, chiamò anch'ella genti, prendendo maggiore animo quando vide che da un'osteria quindi poco lontana molti concorrevano in soccorso dell'Antonia e di lei. In questo tempo il pessimo Menicuccio, vedendosi mal parato, e comprendendo ch'era venuto il punto che la sua ribalderia sarebbe stata conosciuta da ogni uomo, si calò incontanente in un fosso, e quivi dentro lasciato il vestito e l'archibuso, pensava al modo di salvarsi. Ma la madre che l'avea veduto a discendere, accennando ad ognuno il luogo, e tutti invitando ad accorrere dove si era calato il traditore, lo fece per modo sbigottire con le sue

voci, che salendo quatto quatto di là, si nascose in un campo folto di biade, sperando, finito il romore, di poter quindi trarsi in salvo. Ma non giovò, perchè in quel modo appunto che i cacciatori e i cani assediano un luogo dove sanno che sia accovacciata una lepre, fu accerchiato il campo intorno intorno; e tanto fecero que' villani, che finalmente lo presero, e venne in carcere condotto, dove confessò di subito la sua reità, e ch'egli avea voluto con tante finzioni fare vendetta, per gelosia, dell'Antonia, e privarla di vita.

Mentre ch'io scrivo novelle e sogni, non sono senza timore che alcuno dica ch'io perdo troppo lungo tempo dietro a queste baie; e mi rinfacci quello che fu da Cesare rimproverato a non so quali forestieri in Roma, i quali tenevansi tra le braccia continuamente e vezzeggiavano cagnolini e picciole bertucce, sicchè parea che non sapessero spiccarsi da quelli. Oh! diceva egli, le femmine de' vostri paesi non fanno dunque bambini, che voi non sapete accarezzare altro che bestioline da nulla? Non altrimenti diranno a me i miei censori: Non partorisce mai il capo tuo cosa d'importanza, che t'intrattieni sempre in ciance, in cosette di poco peso? Ma io all'incontro potrei rispondere a questi tali: Sappiate che non sono già fo quegli che così voglia; ma egli è appunto che in comune oggidì le genti sono avvezze a non volersi rompere il capo in lezioni più gravi, e che non ci è cosa che più volentieri rsi legga di una canzonetta stampata in un ventaglio, e più gvolentieri ancora se saranno due o tre versi soli che con un po' di rima nel fondo allettino gli orecchi e spieghino l'attitudine di due o tre figure da cembalo che vi sieno dipinte dentro. Nel che in verità io non saprei dare il torto a chi legge; essendo tanti i pensieri, le fatiche e le malinconie naturali di ognuno, che hanno ragione se non vogliono sopraccaricarsi il capo con materie studiate e pensate, da stillarsi il cervello. Non hanno forse i librai volumi di cose massiccie e che trattano ogni soggetto grande, sicchè se volesse alcuno salire colla fantasia fino alle stelle, o sprofondarsi negli abissi, potrebbe farlo a sua posta, senza che ci sia chi tratti di cose già trattate tante volte? Oh! tu parli delle virtù e de' vizj degli uomini, e questa non è materia da scherzo; e non so perchè tu voglia con invenzioni o storie o favole vestire argomenti gravi e pieni di riflessione. Non avete voi forse veduto mai personaggi gravi uscir fuori de' grandi e dorati palagi, e andare per diporto nelle picciole e povere casette degli abitatori delle ville, seder quivi ad un deschetto, e mentre che spira un clemente zefiro, con una rozza forchetta di ferro inforcare un'insalata, o mangiarsi con le dita due fette di prosciutto con un boccone di pan bigio, e così per ala? E tale altra volta nobilissime donne, spogliatesi dei ricchi e decorosi panni, mettersi indosso una vestetta di poco pregio, e andare intorno, facendo godere gli occhi di tutti di

quella loro adorabile bellezza sfornita della solennità e grandezza delle vesti? Che sapete voi che le virtù, stanche di apparire intorno, proposte da sommi filosofi e da egregi oratori col tuono della nobile eloquenza, non sieno finalmente venute a me, perchè io le dimostri altrui con umile stile, e con questa mia penna semplice e naturale? Nè sia alcuno che si lagni, se io rivolgo talvolta anche a materia di riso i difetti degli uomini, perchè io non sono eletto a correttore del mondo, nè per fare il riprenditore austero degli errori umani; ma posso io bene, come fanno molti, scherzare intorno a questo argomento, non allontanandomi molto nelle mie ciance dall'uso della commedia, la quale, senza però ferire troppo crudelmente gli uomini, fa ridere loro medesimi dei propri difetti. Oltre di che, immaginate che ogni capo sia come una forma incavata di dentro, dove i pensieri prendono quella figura ch'essa dà loro, schiacciata, bislunga, rotonda o altro Quanti entrano nel mio, quando vi sono dimorati dentro alquanto, pigliano sempre una certa apparenza che pende a quel verso che può vedere ognuno; e le cose più difficili, alte e profonde si vestono di una certa aria alla mano, che ognuno le può intendere; e quando non si possono a questo modo ridurre, le taccio, e le tengo in testa, finchè le sono come le altre; e se le non sono tali che a forza di mulinare si possano addomesticar con ognuno, lascio che le si muoiano dentro, come cose inutili e di niun valore. La virtù è la più bella e la più santa cosa che sia nel mondo; ma la è, qual diceva un certo Ione facitore di commedie, allogato da Plutarco, una tragedia che farebbe pianger troppo chi non ricreasse talvolta gli ascoltatori con la danza, co' suoni, o secondo l'usanza di que' giorni in cui esso poeta vivea, chi non la variasse tal volta sulla scena col fare uscire di tempo in tempo i Satiri per far ridere.

LETTERA AD ALCUNI AMICI.

Ieri fui a pranzo con esso voi, e dopo mi partii da voi quasi senza ringraziarvi. Rivolgendo nel pensiero la mia poca civiltà, mi è venuto in animo di scrivervi queste poche righe. Molta gentilezza mi avete usata, e io vi sono grandemente obbligato. Ma quali parole potranno mai ringraziarvi abbastanza della buona compagnia di quell'amico, il quale con quel suo diluvio di urbanità ci tenne tutti così graziosamente occupati? Io non so quello che sborserei per essere del suo umore. Beato sè, che può beare altrui! (1) Ho pensato

(1) Verso del PETRARCA:

Beata s'è, che può beare altrui.

e ripensato come può un cervello essere così continuamente in movimento. Non è possibile ch'io possa ritrovare il capo a questa matassa. Al primo vederlo avrei giudicato che fosse uomo il quale non avesse altri pensieri che massicci, e sopra tutto poche parole, e tutte gravi e di peso. La prima volta che mi avvenne di vederlo, egli mi parlò di dottrine, di studj: lo credetti figliuolo della Malinconia. Tanto più mi persuasi di ciò, perch'egli avea una certa faccia pensosa, e un colore che mostrava veglie e pensieri. Chi avrebbe detto mai ch'egli fosse tutto impastato di amore? Che dalle labbra sue non uscissero mai altro che Lucie, Caterine, Bartolommee, e quanti nomi si adoperano a chiamare femmine in Italia e forse in Europa? Vedeste voi come gli entra l'entusiasmo nel corpo quando suona agli orecchi suoi un nome di donna? Io per me credo che se non fossero donne al mondo, egli sarebbe quel taciturno e quel solo uomo che minaccia altrui di essere quando si vede in faccia. Ma questo benedetto sesso è la sua Musa, quello che lo ispira e lo fa ragionare con tanta furia, con tanti e così repentini lanci e salti d'intelletto, e passare dall'una all'altra cosa con tal varietà e così d'improvviso, che mai non si arresta, e non lascia mai arrestare in un pensiero chi l'ode. Sopra le altre cose mi è piaciuta la sua buona fede di palesare altrui ch'egli è innamorato sempre, e che così è stato in vita sua, e lo sarà sin che vive, senza aver mai trovato donna veruna che si accordi seco, e senza sperare di ritrovarla giammai; ed in cambio di querelarsi di tale sventura, è il più contento uomo che viva, e ne ride di cuore. E ne ha veramente ragione, perchè a questo modo non ha cagione d'ingelosire, di avere dispetti e que' tanti rancori che nascono dalla corrispondenza. Quando uno è sicuro di non essere amato, che gli può succedere altro? In somma, vi ringrazio cordialmente dell'averlomi fatto conoscere; e quando lo vedete, salutatelo di cuore per parte mia, assicurandolo di quella stima della quale assicuro voi medesimi.

« *Nullum Numen abest, si sit Prudentia.* »
JUVEN.

« Dove è Prudenza, è ogni Deità. »

Io non credo che la Fortuna, se ella avesse orecchi, potesse avere maggior dispetto, che nell'udire le parole dette qui sopra. Costei è una certa pazzaccia che fa tutto a modo suo, e vuole quello che vuole, senza discrezione. Se ella se lo incapa, va, e cava fuori di una spelonca un uomo allevato con le capre, e gli mette sulla fronte un diadema tutto gioiellato, e vuole che tutti i popoli s'inginocchino davanti a lui. Eccoti ch'elle

si sazia di quello spettacolo, e lo balza giù dal seggio reale, e mettevi a sedere in suo cambio un altro. E così fa tutto di non solo nelle cose grandi, ma anche nelle minute. Quello che mi par da ridere, si è che quando un uomo viene assecondato dal favore di lei, in suo cuore si crede che il bene di cui egli si gode, sia suo proprio merito e opera della sua prudenza; e quando gli soffia contrario il vento, non dirà mai più: Io sono stato una bestia, non ho guidato bene le cose mie; ma la maladetta Fortuna non lascia mai avere un bene; costei mi ha beffato, ha voluto prendersi giuoco del fatto mio; e in fine non gliela può perdonare. Con questa fantasia nel cervello, studiando in me che cosa sia questa Prudenza, mi addormentai, e mi venne dinanzi agli occhi lo spettacolo che scriverò qui sotto.

Una tela dipinta rappresentò agli occhi di molti circostanti una grandissima palla, la quale veniva da molte linee divisa, e vedevansi in essa isole, mari, fiumi, montagne, e tutto quello che in un mappamondo si vede. Di sotto vi aveano poste di qua e di là le spalle due femmine, delle quali ognuna si credeva di sostenerla, perchè così al primo la parea essere in aria e sollevata dalle due donne; ma dalla parte di sopra vi era conficcata una girella, dentro alla quale passava un uncinetto, e questo era appiccato ad una catena di oro, la quale stendevasi ritta allo insù, e ne andava coll'altro capo a perdersi in certe nuvole, dove con l'immaginativa si comprendeva che la era tenuta salda', e che la palla era tenuta da una mano invisibile; tanto che si conosceva che le due femmine si credevano ben esse di essere le sostenitrici di quella, ma non lo erano in effetto. Di sotto ai piedi dell'una era scritto Prudenza, e dell'altra, Fortuna. Mentre che io stava con grande attenzione pascendo gli occhi nella rappresentazione della tela, incominciò a farsi un dolcissimo concerto di violini, arpe, liuti e ogni genere di strumenti, i quali non erano però sonati da dita umane, ma solamente da voci di uomini e donne che imitavano il suono, il quale era di tal ragione che talvolta si udiva un'allegrezza universale risonare per tutto quel luogo, e tal altra un gemito ed un lamento che penetrava ne' più profondi seni del cuore. Avveniva ancora che una parte de' simulati strumenti empieva l'aria di consolazione e di gioia, e l'altra all'incontro faceva un piagnisteo che destava malinconia nell'animo e nel cervello. E quel che mi move a maraviglia, or ch'io vo riandando col pensiero quell'armonia, si è che da tante contrarietà nasceva appunto il diletto e la curiosità degli spettatori. In questa forma trascorse qualche tempo, e tutti gli orecchi stavano attentissimi, quando in un subito la tela raggrinzatasi, e volata allo insù, repentinamente disparve, ed in sua vece si presentò davanti una scena apparecchiata in tal forma. Vedeansi nel fondo di quella il mare, e poco alto da quello il sole. Le acque erano così tranquille,

in bonaccia e lucide, che ogni uomo vi si sarebbe potuto dentro specchiare. Dall'uno de' lati della scena vedevasi un colle dirotto e scosceso, e dall'altro mura, case, torri che dimostravano quivi essere una città popolata di genti.

Poco stette vacua la scena; perchè dall'alto a poco a poco incominciò a discendere un'aquila, la quale giunta finalmente in sul terreno, ristrinse due grandi alacce, con cui prima occupava un gran tratto di aria; e smontò da quella un fanciullo con l'ale anche egli alle spalle, e con un turcasso a armacollo, pieno di saettuzze, il quale, rivoltosi al popolo, principiò il suo ragionamento. Ricordomi ch'egli lo fece in versi: ma le cose udite in sogno non rimangono confitte nella memoria; e non farò picciola opera, se ridirò la sostanza ch'era nel suo favellare contenuta.

Io sono, diceva egli, o nobilissimi ascoltanti, stabilito dall'autore di questa rappresentazione che tra poco sarà fatta al vostro cospetto, ad essere il Prologo di essa. E credo benissimo che a quest'ale e a queste mie saette comprenda ognuno di voi ch'io sia Amore. Non vi crediate però di aver a vedere tragedia o commedia, perchè l'argomento eletto dal poeta ha in sè tanta varietà, che non ha voluto intitolarlo nè l'una cosa nè l'altra. Questo vi so io dire solamente, che l'opera sua, e chiamatela come voi volete, è stata da lui composta per volontà di quel Giove che raguna le nuvole e comanda a' tuoni e alle tempeste. Egli ha voluto ch'io stess; mi dipartissi dal soggiorno dell'Olimpo per venire a darveno notizia per comandarvi, e non pregarvi, come si suole neglo altri teatri, che voi stiate attenti: perchè non si tratta qui di finzioni per trarre dagli occhi un inutile pianto, o dalla bocca un riso leggiero e poco durevole. Se voi voleste sapere il titolo, io ve lo dirò: è il contrasto della Fortuna e della Prudenza. State dunque con gli occhi tirati, e guardatevi bene dal dormire e dal cianciare, come spesso solete fare negli altri, teatri; perchè Giove l'avrebbe a male, e con lui non vi consigerei a cozzare. Ho detto quanto mi occorreva in breve: torlio a salire sull'acqua, e me ne vo a' fatti miei.

Cnsì fece, e sparì come un baleno. Si apersero allora le poroe della città, e uscirono due fazioni di genti, che passeggiantdo con ordinato circuito sulla scena, formavano due cori i quali accompagnati dalle voci presero a cantare l'un dopo l'altro in tal forma.

Diceva il primo nella sua canzone: « O aiutatrice delle opere de' mortali, Fortuna, senza il cui prospero aiuto, nulla giova nè solcar il mare per acquistar ricchezze, nè passar monti, nè arrestarsi nelle corti de' sommi re, vieni, accostati a noi. »

E rispondeva l'altro coro: « O divina Prudenza, che meditando nelle passate cose, prevedi tutto quello che dee avvenire, e sei quasi lucerna a' ciechi mortali nel corso di questo tenebroso mondo, vieni a noi, e rischiara le menti nostre,

acciocchè possano reggersi nel dubbio cammino di questa vita. »

« Oh pazzi! ripigliava il primo coro; ch'è questo di che voi pregate? Se abbandonata è Prudenza dalla Fortuna, in che potreste voi mai sperare? »

« Oh ceppi! ripeteva l'altro: e se Fortuna non è da Prudenza accompagnata, qual pro ne avrete dalla vostra sola Dea, cieca e sorda? »

E finalmente l'uno e l'altro coro, pieni di dispetto l'un contro all'altro, si correvano dietro quasi colle pugna sugli occhi e gridavano a vicenda; il primo: « Vieni, o Fortuna; » e l'altro: « Vieni, o Prudenza; » ripetendo queste voci più volte.

In questo mezzo spiccavansi dall'aria due bellissimi giovani, i quali si stavano svolazzando, e ognun di essi con un dorato mantice in mano parea che soffiasse. Non parlavano essi veramente, ma parea che fuor de' due mantici ne uscissero queste articolate parole.

« Noi siamo assegnati al servigio di Fortuna, la quale fra poco, sospinta dal nostro favorevole fiato, verrà a questo lido; ma non l'avrete, se proseguite a chiamare Prudenza, perchè non dà il cuore alla signora nostra di vedere in faccia quella sua sfidata nimica. »

Non sì tosto furono proferite dai mantici queste parole, che il coro il quale invitava Fortuna, come quello che più numeroso era e più forte, dato mano all'armi, fece sgombrare di là il suo avversario, e rimase solo sopra la spiaggia, attendendo l'effetto della sua promessa.

Nè molto andò che si vide ad apparire una navicella sospinta dal mare di sotto e di sopra dai due ricordati sergenti, da cui, quando fu essa approdata, ne uscì una donna che non istava mai salda sopra i suoi piedi, e avea seco in compagnia una gran brigata di genti, fra le quali non era persona a cui si potesse dire che fosse sana. Imperciocchè qual si vedea essere guercio, qual zoppicava da un piede, o tal altro da tuttadue; nè alcuno vi era che non avesse magagna. E contuttociò vedeva gli abitatori della città non solamente a fare un'amorevole accoglienza alla sopravvenuta Deità, ma essere tutti intorno ai seguaci di lei, ed esaltargli fino alle stelle per la loro bella e garbata facitura del corpo; e quello che mi parea più maraviglia, si era che coloro si tenessero quelle esaltazioni per vere; e piuttosto mostravano fastidio dell'essere poco lodati, che delle solenni bugie che venivano dette loro da que' popolani.

Non minor maraviglia mi arrecava a vedere che Fortuna, accostandosi or all'uno ed or all'altro degli abitatori di quel luogo, l'abbracciava e baciava; e fino a tanto ch'egli era cortesemente tenuto al petto da lei, vedevasi a crescere per modo che quasi toccava le nuvole col capo; ma quando ella si segregava da lui per abbracciare un altro, il secondo diveniva

gigante, e il primo non solo ritornava alla sua grandezza naturale di prima, ma sì sparuto diventava, che non crederei che più picciolo e più tisicuzzo nano fosse stato veduto giammai. E peggio gli avveniva ancora, perchè quando Fortuna lo avea una volta abbandonato, non potea più patir di vederlo, e parea che non si ricordasse di lui, come se non fosse più stato al mondo.

Un'altra cosa notai nelle femmine, che quando l'erano ben volute da lei, non solo si vedeano innalzare e farsi meglio composte di corpo, ma acquistavano una carnagione che parea di latte e di rose, due occhi che scintillavano loro nella fronte, ed erano una bellezza in carne. Ma quando essa volgeva loro le spalle, la pelle si aggrinzava loro addosso, gli occhi diventavano senza vigore, le occhiaie livide, e ognuno fuggiva da loro come dal fuoco.

Quantunque tutti questi mirabili effetti si vedessero quivi al primo apparire di Fortuna, tutte quelle genti le furono intorno, e la pregavano della sua grazia, sperando sempre ciascun di dover essere da lei favorito.

Intorno a lei la sua schiera di azzoppati e magagnati faceva intanto una danza; ed ella si rideva del fatto loro, che si credessero di danzare misuratamente; e vedeasi benissimo ch'era tutta lieta dell'avergli fatti impazzire, e dato loro ad intendere ch'erano garbatissimi ballerini ed incantesimi di quell'arte.

Quanto è a me, so dire che risi assai; e se non fosse che dormii molte ore, e che il sogno riuscì lunghissimo, anderei ancora più oltre narrando nel presente foglio. Ma serberò la medesima materia ad un altro, nel quale racconterò le scene principali, e quello che avvenne, quando ai disordini e alle pazzie cagionate da Fortuna volle riparare Prudenza.

A proseguire quello che tralasciai nel passato foglio della rappresentazione di Fortuna e Prudenza, dico che mi parea che tutt'i cittadini con suoni e festeggiamenti fossero intorno alla prima; la quale, come detto è, si stava a godere la danza delle genti in sua compagnia condotte. Uscì finalmente della città un bellissimo carro tirato non da cavalli, da buoi o da altri animali da noi conosciuti o a quell'uffizio avvezzati, ma da certi nuovi uccellacci, dipinti di vario colore e di più qualità di piume, i quali non solo si mostravano atti a tirare il cocchio in ogni luogo per terra; ma coi piè fatti a foggia di pala, come quei delle oche, manifestavansi atti a trarlo pel mare; e con certe alacce si vedea benissimo che poteano condurlo fino per li campi dell'aria, o dov'essi avessero voluto. Anzi poteano andare a sua posta, dappoi che non cavezzine o freno gli reggeva, ma solamente una donna, sedendo in sul carro, gli stimolava con una sferza, non curandosi punto che si arrestassero mai, ma solamente che andassero continua-

mente volea, e a scavezzacollo, da per tutto: Ben venga la mia carissima compagna, gridò allora Fortuna; e a questa voce si arrestarono gli uccellacci, sferzandogli tuttavia la donna del cocchio, la quale mostrava dispiacere che non andassero avanti. Nè si maravigli alcuno ch'ella non si curasse di Fortuna, nè di altro, perchè ell'era la Pazzia, la quale andava a balzi e a salti trionfando sopra quel carro. Ma Fortuna, ch'è sempre stata sua grandissima amica, accostatasi a lei, e affettuosamente abbracciandola, salì sul carro con essa; e postole un braccio amichevolmente intorno ai fianchi, lasciò fare agli uccelli quel che voleano; ed essi di nuovo alla città si rivolsero, cantando intorno ad esso carro tutto quel popolo e palesando nelle canzoni grandissima allegrezza che Fortuna prendesse nella città loro l'albergo. Entrato in tal guisa ognuno, si chiusero le porte, e la scena rimase vôta e senza romore.
Ma dall'altro lato, dov'io dissi ch'era la montagna, si udirono in prima ad uscire gravissimi lamenti; e a poco a poco si apriva un gran masso, donde uscì una femmina vecchia di anni, e con la pelle tutta aggrinzata, in compagnia di molti che la seguivano; i quali al vestito che portavano indosso, e alle lunghe e folte barbe che loro coprivano il viso, conobbi ch'erano filosofi, nei lunghi studj e nelle mature considerazioni consumati. Cantarono anch'essi una canzone, ma non come le prime lieta e festevole, anzi lugubre e flemmatica, nella quale chiamavano loro Dea e scorta la femmina che andava innanzi, e chiudevano tutte le strofe con questi due versi:

« D'ogni bella virtù, d'ogni scienza
E sale e guida sei, diva Prudenza. »

Io non potei però fare a meno che non ridessi a vedere come camminava colei venendo innanzi, e come ne venivano dietro a quella i suoi compagni. Avea un bastoncello in mano, e uno ne avevano tutti i seguaci suoi, e con essi andavano attastando il terreno prima di movere il passo. Nel principio io credea che tutti fossero ciechi; ma ben tosto mi uscì tal sospetto del capo, quando non solamente alle parole ch'ella disse, conobbi che la non era cieca, ma che penetrava con l'acutissima sua vista nelle più profonde viscere della terra. Alzava ella dunque il piede, dopo di avere attastato col bastone, e già parea che volesse fare un passo, quando posato il piede colà donde l'avea prima levato, diceva: No: mal sicuro è questo luogo, due palmi sotto al terreno scorre un'impetuosa acqua; chi sa, che mentre io fo questo passo, la non isbocchi e siami addosso improvvisa, ch'io non me ne possa poi a tempo guardare? Sarebbe forse questa la prima volta che sgorgarono acque le quali non si vedeano? Voltasi dunque da un'altra parte, parendo che il passo fosse sicuro, si movea un poco e veniva avanti, predicando sempre a'seguaci

suoi che si movessero con mille rispetti, accennando loro che di qua vedea un picciolo verme a tutti gli altri invisibili per l'aria, e che si dovesse cansarlo, di là scopriva cento braccia sotto la terra non so quale zolfo che potea accendersi: e tanto metteva ogni suo passo sulle bilance, che la penò un gran tempo a venire avanti; seguendola i filosofi suoi, con le stesse osservazioni, a uno a uno, i quali si credeano di avere acquistate dalla sua acutissima vista, e aveano i più pazzi sospetti del mondo. A me pare una bella invenzione dell'autore a vedere quella varietà; che poco prima Fortuna fosse salita con tanta sicurezza sopra un carro tirato da tanti uccellacci che andavano secondo che venivano tocchi dal capriccio; e che costei all'incontro non si fidasse delle sue proprie gambe e di un bastone, camminando sopra il terreno sodo, e senza cagion di timore veruno. Io non so, diceva tra me, se cotesti filosofi ch'io colà veggo, facessero meglio a seguire Fortuna e Pazzia che se ne vanno a sciolta briglia, o cotesta sì avveduta lor guida, la quale pare che abbia le gambe e i piedi di piombo. Ma sia che vuole, attendasi il fine della faccenda, e vediamo a che ne riesca.

Intanto Prudenza arrestatasi non molto lontana dalla città, che chiusa era, incominciò a tener fissi gli occhi nelle mura, e parea che di tempo in tempo da quelli le uscissero le lagrime. Nè io sapea perciò donde derivasse il suo dolore; quando tutta sdegnosa incominciò a favellare: Io non so, diceva, o miei fidati compagni, se voi penetrando con gli occhi vostri dentro a quelle muraglie, vedete gli scherzi di Fortuna fra codesto popolo, il quale certamente cadrà in estrema rovina, se soverchiamente fede le presta. Non vedete voi com'ella da vilissimo stato innalza non so quai tristi, i quali senza veruna educazione o studio trovandosi nella novella altezza, calpestano senza rispetto i migliori; e all'incontro i migliori abbassati da lei, cercando di acquistare la sua grazia, o diventano tristi, o i tristi vezzeggiano, e sono loro intorno con le adulazioni e con le carezze? Dappoichè Prudenza ebbe dette queste parole, mostravasi pentita di aver favellato, e quasi temeva che l'aria udita l'avesse, affermando che contro agli uomini fortunati non era mai bene lo sparlare. La stimolavano i filosofi a metter qualche rimedio alla confusione entrata fra que' popoli; ma comechè ella lodasse il parere, tante erano poi le difficoltà dell'esecuzione, che non sapeva arrischiarsi. Quando dall'uno de' lati della scena si levò un altissimo romore di trombe e di tamburi che andava fino alle stelle, e si udì a gridare: Alessandro Alessandro, e Cesare Cesare; e poco andò che l'uno e l'altro entrarono a fare spettacolo di sè con bellissima pompa di cavalli e carri armati, co' quali aggiratasi ad un tempo in un'ordinatissima marcia, si fermarono finalmente dinanzi alla Prudenza, e l'assicurarono del soccorso loro contro alla nimica Fortuna. L'uno e l'altro

dicevano, sè essere alla Fortuna capitali nemici; e ciò per avere udito che gli uomini attribuivano le loro gloriose imprese all'opera di Fortuna, e non a loro. Noi credevamo, dicevano essi, di acquistarci l'onore di prudentissimi capitani, avendo seguite le tue avvertenze nel dare assalti a città, nel combattere in campagne aperte, e nel ritirarci; e contuttociò udiamo che alcuni dicono, noi essere piuttosto stati dalla Fortuna assecondati, che dalla tua dottrina. Eccoci. Intendiamo ora di combattere questa tua e nostra nemica, e l'armi che intorno ci vedi, sono oggimai qui tutte a tua disposizione. Stavasi pensosa Prudenza, e in pendente fra il sì e il no, se dovea accettare il partito; quando uno de' filosofi, ridendo in faccia ad Alessandro ed a Cesare, disse il primo in tal guisa: È naturale cosa e usata fra gli uomini, che di quello che loro fortunatamente accade, dieno il pregio alla prudenza loro: ma potevi tu mai azzuffarti più sconsideratamente di quello che facesti al passo e sulle rive del Granico, e con tutto ciò ne avesti vittoria? Io so dire che quella impresa sarebbe stata biasimata in Roma, per essere stata fatta contro alle regole della prudenza; come ne fu biasimata quella di Lucullo contro Tigrane, comechè ne riportasse vittoria con la sconfitta di centomila uomini. E tu, o Cesare, vuoi tu vedere con quanta prudenza venisti alle mani con Pompeo in Farsaglia? Ti avea già Pompeo battuto a Durazzo: avea due numerosi eserciti, un'armata da mare sì grande e gagliarda, che veniva stimata invincibile. L'esercito da terra avea molto maggiori truppe del tuo. La cavalleria di lui di settemila cavalli era il fiore de' cavalieri: tu ne avevi mille. Quarantamila fanti avea egli, tu ventiduemila. Avea egli danari e vettovaglie in abbondanza, la vicinanza del mare, tutti i porti, tutte le piazze con gagliardi presidj, da tutte le parti libero il passo, e tutta la terra da potersi ritrarre in qualunque luogo avesse voluto. All'incontro tutte le città chiudevano a te in faccia le porte, ed eri condotto a tale estremità di ogni cosa, e sì eri sprovveduto, che avevi a levar campo ogni dì per vettovagliare il tuo esercito... Zitto, disse allora Prudenza, la quale avea pensato che il filosofo era pazzo a sturbare con la maldicenza due animi che si mostravano suoi amici; zitto, o pazzo filosofo, che stando a consumare il tempo nelle meditazioni, non sai punto qual sia quella prudenza che alle azioni si richiede. Accettiamo di buon animo l'aiuto di Alessandro e di Cesare, e facendo con esso loro alleanza, diasi l'assalto;... o si ha a differire? Pensiamo. Non indugi, ripigliarono i due capitani. Ora è il tempo Le genti della città sono spensierate, sprovvedute, seguono la loro novella signora, non si curano di altro, che di avere beneficenze e favori da lei. Ecco l'opportunità; non si perda. È vero, risposero tutti ad una voce; e già si dava nelle trombe; appoggiavansi le scale alle muraglie, e si minacciavano dall'una parte e dall'altra morti e macelli, vedendosi una furia

così naturale e sì grande, che ne batteva il petto in cuore agli spettatori. Ma mentre che più ardeva la battaglia, eccoti che il cielo appariva tutto luminoso, come quando il sole, discacciate le notturne stelle, vien su dal mare ad illuminar tutto il mondo: e a poco a poco si calò in braccio de' zefiri una nuvola, accompagnata dal suono di dolcissimi strumenti i quali con la loro grata armonia posero la quiete negli animi dei combattenti. Quando la nuvola fu giunta ad un certo luogo dell'aria, quivi la si sospese e si aperse, e mostrò dal grembo suo un bellissimo giovane con una verghetta in mano con le ale a'piedi e in sul cappello; il quale a questi segni fu riconosciuto essere Mercurio, il messaggero di Giove. O mortali, incominciò egli a dire, gratissimo scherzo di Giove, che vi pensate voi di fare al presente? Avrà egli forse mandata qua giù Fortuna e Prudenza, perchè le sieno esse le condottiere del mondo, e lo facciano aggirare a sua volontà o l'una o l'altra? Fortuna accompagnata con la Pazzia in poco tempo lo ridurrebbe a quell'antica confusione in cui si trovava nei primi tempi. E tu, o Prudenza, vigilantissima conoscitrice di tutte le cose, tanto sai e tanto vedi, che introdurresti negli uomini una perpetua ignavia, col timor dell'errare in ogni cosa. La catena che sostiene il mondo, è sulle mani di Giove; e siccome egli ha temperati caldo e freddo con la loro mistura, così egli ha mandato voi tuttadue, perchè l'una renda gli animi animosi co'suoi favori, e l'altra gli temperi, sicchè non vogliano da Fortuna quel che non possono. Apransi di queste città le porte. Così fu eseguito. Uscì Fortuna, e per comando di Mercurio abbracciò Prudenza, la quale baciò lei, e fecero lega insieme. Mentre che io stava osservando in qual guisa si fossero partiti Alessandro e Cesare, come fosse Mercurio salito al cielo, il sonno mi ruppe la visione, o il sogno che vogliam chiamarlo; ed io, parendomi che, secondo anche sogno, avesse in sè qualche midollo di morale, presi la penna, e lo stesi in fretta acciocchè non mi uscisse dalla memoria.

OSSERVAZIONE.

Parecchi ho veduti a' miei giorni, i quali, secondo gli accidenti di loro vita, si cambiarono in altri uomini diversi da quelli ch'erano prima. Certuni ben voluti dalla fortuna erano sì capricciosi e strani, che l'impacciarsi con esso loro era una morte; non si potea far cosa della quale non mostrassero fastidio; e oltre a ciò, un sottilissimo spirar di aria gli facea ammalare; appena poteano star sani mangiando squisitissimi cibi, e aggravavano loro lo stomaco fino agli uccellini arrosto. Cambiatasi la fortuna, gli trovai non solo mansueti e cortesi, ma si mangiavano con grandissima consolazione vivande da

struzzoli, che andavano loro tutte in sangue e in carne, sicchè di tristanzuoli e tisicuzzi, che prima erano, camminavano gagliardi in sull'anche, e aveano un viso vermiglio, che pareano la salute. All'incontro alcuni, saliti da una bassa ad un'alta fortuna, fecero il contrario, e divennero bestiali, scortesi e sì pazzi, che non si sapea più per qual verso prendergli e far loro intendere le cose ragionevoli. Ma quello che più mi facea da ridere, si fu che entrando in una vita nuova e fra mille circostanze, nelle quali non aveano dentro consuetudine; facevano cose che non si fanno, e volevano quello che non si vuole, parendo loro impossibile che lo aver danari non basti a far volare gli elefanti. Ragionarono di palagi con architetture che non si potrebbero inventare dalle nuvole, di vestiti con un certo garbo particolare per parere dappiù che gli altri, di fornimenti, di masserizie e di staffieri in un modo vario da tutte le genti; tanto che mostravano di essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre, e dentro di noi non è chi comandi: ma ci lasciamo traportare qua e colà a tutto quello che avviene, come la pula al vento sull'aia. Egli è sempre di giovamento confermare le osservazioni con la storia, perchè venga prestata maggior fede a chi parla. Ma le storie antiche sono state allegate tante volte, che a forza di andar fuor di casa sono venute a noia alle persone; e chi tocca certi particolari moderni, vien accusato di malignità; ond'io volendo pur addurre qualche cosa, ed ischifare questi scogli, lascio stare gli esempj vecchi e i nuovi massicci, e mi volgo ad una novelletta, accaduta a due persone di contado, marito e moglie, e fu questa.

NOVELLA.

Jacopo e la Sandra, non sono ancora passati molti mesi, ch'erano un uomo e una donna di villa come tutti gli altri loro pari. Jacopo, quando egli avea munte non so quali pecore, e fatte due forme di cacio e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla città, gli parea di aver tocco il cielo col dito, e stimava venzoldi un tesoro; tanto che ritornando con essi a casa, gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e facea i conti suoi sulle dita; e talora traendoli fuori delle tasche, gli noverava da sè a sè così andando, e poi ne gli riponeva, e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un dipresso facea quel medesimo di certi pochi danaruzzi che andava traendo di alquanti suoi polli e delle ova che le fruttavano non so quali galline; tanto che tra marito e moglie, standosi in una casettina che avea più presto aspetto di tana che di altro, traevano con que' guadagni da scodellare una buona minestra ogni dì, e qualche cosetta di vantaggio la festa; e senza punto curarsi di più, viveano in gran con-

tentezza ed amore. Avvenne per caso, che avendo costoro un congiunto, il quale era fattore e avea acquistato in quell'uffizio una buona quantità di quattrini con quella coscienza che potea, questi venne a morte, e non avendo più stretti parenti che lo redassero, Jacopo andò a cogliere quel boccone, e la Sandra, che sua moglie era, ne andò con esso, e si beccarono su parecchie centinaia di zecchini nuovi e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corso della vita loro. Dicono alcuni, i quali furono quivi presenti, che a Jacopo nel prendere quei sacchetti che chiudevano il tesoro, tremavano le mani, e che parlandogli alcuno, non gli rispondea più al verso; e la Sandra parea che non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua, e si cominciò a notare che, parendole oggimai di essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza per venire stimata civile; ai quali indizj vi furono alcuni i quali dissero ch'essi andavano scambiando natura. Jacopo e la Sandra, coltasi l'imbeccata, si partirono tosto di là, per essere a casa per tempo, temendo che in sul far della notte qualche ladroncello gli assalisse: il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai; e così camminando e ragionando insieme del bell'acquisto che aveano fatto, e lodando l'anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona e santa coscienza, parve alla Sandra che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più ch'ella soleva spesso, poco prima, andare al mulino parecchie miglia lontano con un sacchetto di molte libbre in capo, ora vôta e scarica, incominciò a querelarsi e a dire: Marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell'ora ch'io sia a casa; io non so quello ch'io abbia oggi, che le ginocchia non mi reggono più, e non so perchè siamo venuti a questo modo a piedi. Jacopo rispondeva ch'egli era stanco anch'egli; e incominciarono a dire che si avesse da indi in poi a provvedersi di un cavalluccio, e da mantenerlo per andare a' fatti loro. Tra questi ragionamenti giunsero al loro casolare, al cui aspetto, voltasi la Sandra al marito, gli disse: Io non so, marito mio, se io abbia le traveggole, o se la lunga strada mi abbia sì indebolita la vista, che non vegga più lume bene; ma dippoi in qua che mi sono partita, mi pare che questa casa siasi impicciolita. Egli è vero, rispose Jacopo, e così pare anche a me; ma pure ell'è quella di prima; ma il cielo m'ha fatto tanta grazia, che ad ogni modo usciremo di questa spelonca. Così dicendo, entrarono, e parea loro di affogarvi dentro. Una buona parte della sera la consumarono a noverare li zecchini, lagnandosi di non avere altro che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo cassonaccio, dove erano insieme zucche, piene di sementi di rape e di cavoli, capecchio, lino e altre bazzecole; e fatto luogo ai danari perchè vi stessero agiatamente, chiusero il coperchio a chiave, provando da due volte in su, s'ella aveva data la volta bene,

e tentando con mano esso coperchio s'era suggellato e se si crollava punto. Lasciarono per quella notte il lumicino acceso, temendo le ladroncellerie del mondo; e fra il ragionare e il pensare a' quattrini, non chiusero mai occhi, Passò forse una settimana, che sempre stettero fra tali pensieri, bisbigliando sempre insieme e consigliandosi di quello che avessero a fare; ma pur finalmente assuefacendosi un poco alla veduta dell'oro, e avendo fatte assicurare le serrature della cassa e della casa da un fabbro, deliberarono di togliere alquanti zecchini in tasca, e di andare alla città per comperare, Jacopo da farsi una gabbanella, e la Sandra una gamurra, e uscire un tratto del vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella, ne andarono alla città, dove non si tosto furono giunti, che s'invogliarono di tutto quel che vedevano, e comperavano qua una bagattelluzza, colà un'altra, oltre alla gabbanella e alla gamurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a' colori, e pose sossopra una bottega fino a tanto che la trovò un colore di rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle, come se l'avesse avuto a guernire una gualdrappa. Così andando, invogliandosi e comperando, passarono per caso davanti alla bottega di un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre a parecchie masserizie, avea molti quadri da vendere, ne' quali cominciò la Sandra con molto diletto a fissare due occhi spalancati, e maravigliavasi di vedere quelle figure che somigliavano così bene agli uomini e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all'improvviso, tocco da un nuovo capriccio, si voltò al bottegaio, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a veder baloccare que' due nuovi uccelli, e gli disse: Avreste voi tra queste vostre masserizie un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza; ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: Vedi se io so essere gentile! Il bottegaio, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia che avea di ridere a così nuova e non più udita domanda, rispose che sì, e ch'egli ne avea uno che parea essa medesima; e dato ordine a' garzoni suoi, essi ne andarono ad un magazzino, e poco stettero che arrecarono fuori una Giuditta bella e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera con un sacchetto in mano con dentrovi il capo di Oloferne rinchiuso Voi vedete, disse il bottegaio, questa giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito, che guardava or la moglie e or la tela, or parea che fosse, ora che non fosse quello che dicea il bottegaio; ma la Sandra, che la vedea bella, diceva che sì, e che l'era tutta lei, e che non le mancava altro che la favella; onde il marito, che pure volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: Comperando io questa cosa a posta tua, io intendo che tu ti abbia ad appagare liberamente;

e poichè a te pare che la ti somigli, io ne farò contratto. Anzi nel vero, che guardando più attentamente, mi pare che egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti che tu. Ma io non so quello che si abbia a fare quell'altra femmina con quel sacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una spada in mano. Questi, rispose il bottegaio, sono capricci del pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera, è la Tentazione, e in quel sacchetto sono rinchiusi i peccati; e la Sandra vostra, che buona e santa donna mi pare, tiene quella spada in mano, minacciando la Tentazione, che s'ella mai sciogliesse il sacco, le troncherebbe il capo. Oh bella! esclamò allora la Sandra: io fo giuro al cielo che cotesto pittore fu indovino, e vorrei vedere io che cotesta Tentazione mi stimolasse a far cosa contra al marito mio. Quanto ne vuoi tu? disse Jacopo al bottegaio con le lagrime agli occhi per l'allegrezza. E in breve, chiuso il contratto per non so quante lire, si arrecò a casa la Giuditta, e dicea a tutti che l'era la Sandra, la quale combattea contro alla Tentazione. Dicono alcuni maligni che la Sandra fu ben quella prima dell'eredità; ma che dopo la femminetta nera del quadro si avrebbe a dipingere col sacchetto aperto, e la Sandra con la spada nel fodero.

Ma comechè sia, io non dirò nulla di ciò: bastami che di tempo in tempo si dimenticarono affatto della prima condizione; e come se que' pochi danari che aveano acquistati, fossero stati scienza, nobiltà e ogni cosa, a poco a poco montarono in gran superbia; e volendo in ogni cosa diportarsi a guisa di cittadini, Jacopo e Sandra in breve ritornarono a povertà, e sono oggidì quasi disperati e beffati da ognuno.

FAVOLA.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazi di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo come

il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PARTE TERZA.